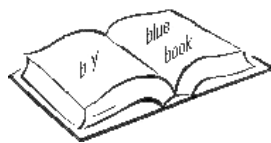


David Wellington

Monster Nation



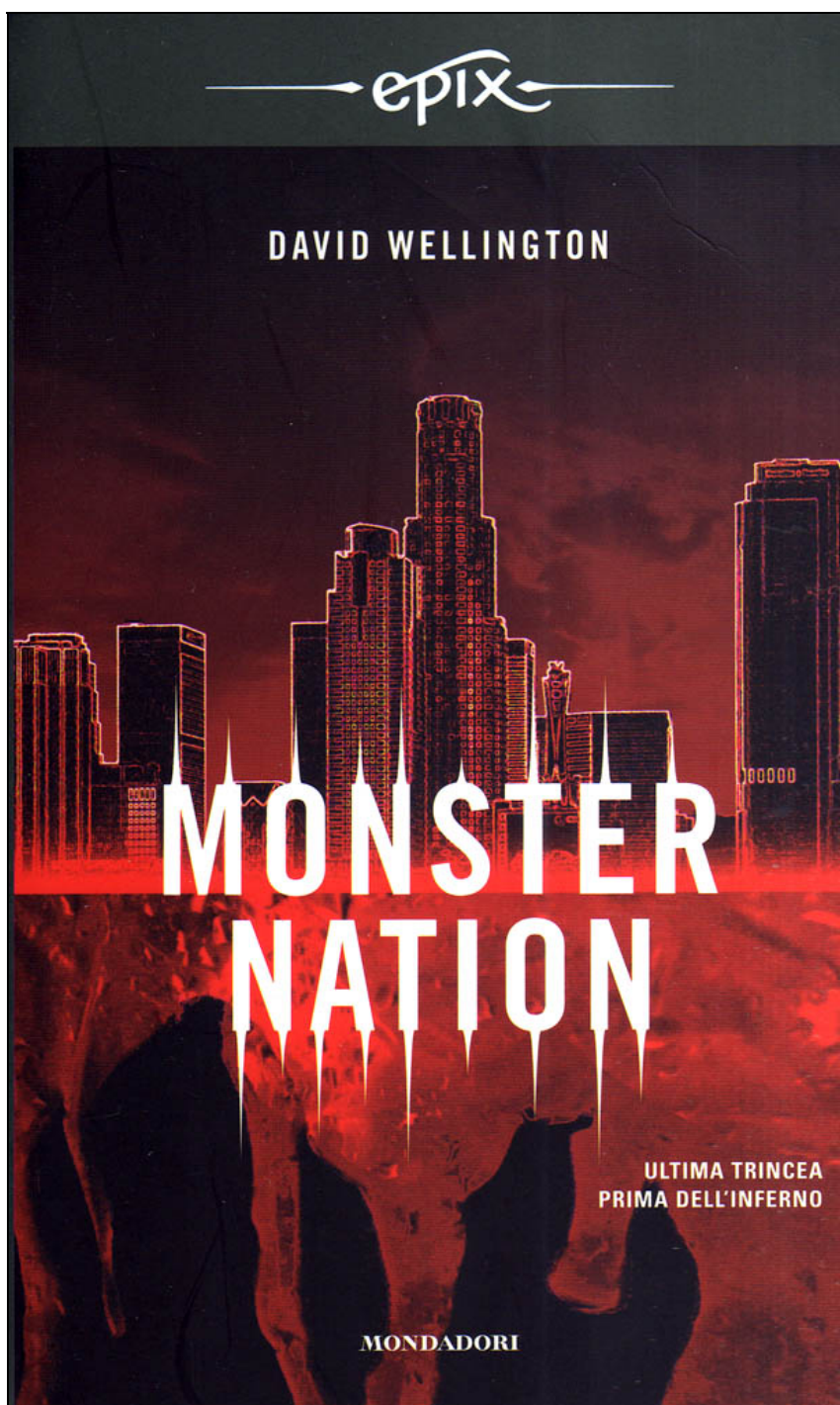
Titolo originale: *Monster Nation: A Zombie Novel*

Traduzione di Cristiana Astori

© 2004 David Wellington

© 2009 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Epix n. 3 (luglio 2009)





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	4
Monster Nation	5
Prima parte.....	6
1	6
2	7
3	9
4	11
5	13
6	15
7	16
8	18
9	19
10	21
11	23
12	25
13	26
14	29
15	31
16	32
17	34
18	35
19	35
20	37
21	39
22	40
23	43
24	46
Seconda parte.....	49
1	49
2	50
3	52
4	53
5	56
6	57
7	59
8	62
9	64
10	65
11	68
12	70
13	71
14	72
15	73
16	77
17	78
18	79
19	80
20	82
21	82
22	86

23	89
24	91
25	93
26	95
Terza parte	97
1	97
2	100
3	103
4	104
5	107
6	110
7	114
8	117
9	121
10	124
11	127
12	131
13	132
14	134
15	136
16	139
17	143
18	145
19	147
20	149
Quarta parte	151
1	151
2	152
3	154
4	158
5	161
6	163
7	167
8	170
9	174
10	177
11	180
12	181
13	184
14	186
15	188
16	191
17	194
18	195
19	199
Ringraziamenti.....	204
<i>Intervista a David Wellington</i> a cura di www.scheletri.com	205

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

David Wellington è un autore statunitense di romanzi horror.

Nasce nel 1971 a Pittsburgh (Pennsylvania), dove George Romero girò i suoi film cult sugli zombie. Studia alla Syracuse University e prende un Master in scrittura creativa alla Penn State. Vive attualmente a New York con il cane (che ha chiamato Mary Shelley) e con la moglie Elisabeth che, come promessa matrimoniale, si è impegnata a «prendere a calci in culo gli zombie» per lui!

Sta studiando per la laurea in Scienza Bibliotecaria al Pratt Institute.

Esordisce scrivendo per la testata *Marvel Zombie Return*, che presenta i supereroi della casa in versione zombie. Nel 2004 inizia a pubblicare on line a puntate *Monster Island*, che verrà raccolto in volume nel 2006. Nel 2005 ripete l'operazione con *Monster Nation*, prequel del precedente romanzo e raccolto in volume anche questo nel 2006; sempre nel 2005 scrive l'ultimo capitolo della Trilogia Zombie: *Monster Planet*, che si riallaccia alla storia di *Monster Island*.

Dopo la trilogia dedicata agli zombie, Wellington ha scritto una tetralogia di romanzi dedicati stavolta ai vampiri, con protagonista Laura Caxton: *13 Bullets: A Vampire Tale* (2007), *99 Coffins: A Historical Vampire Tale* (2007); *Vampire Zero: A Cruesome Vampire Tale* (2008) e infine *23 Hours: A Vengeful Vampire Tale* (2009). Ha scritto anche un romanzo dedicato invece ai lupi mannari: *Frostbite: A Werewolf Tale* (2009).

In Italia appare nel 2007 *Monster Island*, edito dalla Mondadori Omnibus con il titolo *Zombie Island* (BdB n.2370); verrà ristampato l'anno successivo nella collana Urania Horror con il titolo *Monster Island*.

Nel 2009 la neo-collana Epix presenta *Monster Nation* a luglio (il qui presente BB n.918) e l'ultimo capitolo *Monster Planet* a settembre.

Monster Nation

Prima parte

1

“Mio fratello era già morto!” fu la bizzarra dichiarazione rilasciata da Clifton Thackeray, mentre veniva rinchiuso nel carcere di Fort Collins. L’uomo, accusato di essere implicato in un delitto stravagante e perverso, sabato scorso ha tentato di impiccarsi con la sua cintura. Che cosa è accaduto realmente tra le montagne? Il nostro Harry Blount sta indagando.

“Westword Weekly”
Denver, Colorado – 15/3/2005

Ecco cosa aveva addosso: era vestita tutta di bianco. Pantaloni con i lacci, top che lasciava scoperte le spalle e la schiena, giacca di lino. Portava i sandali, gli occhiali da sole e i capelli biondi tirati indietro in uno chignon. Al naso aveva un piercing in niobio e all’ombelico un tribale a forma di sole. A ogni passo il top si sollevava e si vedevano balenare quei raggi triangolari.

Si sentiva bene. Sorrideva e camminava ancheggiando un po’ più del dovuto. Si ricordò che voleva togliersi i sandali per sentire sotto i piedi il ruvido marciapiede.

Quanto era reale quel ricordo? Le parve piuttosto vago e inconsistente. Quando rivide l’immagine di quel posto, tutti i suoni le sembrarono ovattati e distorti. Vibrazioni oceaniche. Non sentiva alcun odore. La luce sembrava diffondersi attraverso singoli raggi di sole, fotoni vaganti bloccati nell’atmosfera.

Ma la cosa peggiore era che non scorgeva alcuna scritta. Niente nomi o cartelli. Si stava dirigendo risoluta verso quello che le sembrava un segnale di stop, ma in quel luogo assoluto vedeva soltanto un vuoto ottagono rosso. Stop, disse a se stessa. Stop, stop, stop! La scritta non comparve.

Palmizi. Tipi sui rollerblade e barboni che si contendevano il marciapiede. Doveva trattarsi della California, non un posto famoso, ma una zona un po’ squallida e trascurata dal fascino multietnico. Un quadrivio con un alimentari che vendeva spezie e altri prodotti della Cina, una clinica pubblica, una vetrina senza insegna sbarrata con assi e una specie di bar. Proprio non aveva idea di che cosa ci facesse lì.

Il tempo riprese a scorrere e le particelle di luce tornarono a muoversi. All’incrocio una Jeep Cherokee urtò il bordo del marciapiede e andò a sbattere contro una panchina di pietra. La lamiera sferragliò rumorosamente. L’auto sbandò di lato, i finestrini sembravano del colore dell’olio sull’acqua. Il tempo indugiava sulla scena come un bombo in cerca del nettare. Schegge di vetro infranto schizzavano nell’aria,

mentre le nubi si inseguivano in quel frammento temporale. Lei si fermò paralizzata, in preda allo shock. Quanto tempo era passato? Un minuto? Quindici secondi? La portiera dell'auto si aprì e balzò fuori un uomo con indosso una camicia da cow-boy azzurra.

Aveva lo sguardo assente.

Barcollò leggermente. Si tenne alla panca e al cofano dell'automobile. Aveva difficoltà a camminare e a reggersi in piedi.

Gli andò incontro per soccorrerlo. Doveva farlo... perché? Chi era lei? Una dottoressa? Un'infermiera? L'uomo aveva un aspetto... fiacco. La mascella sembrava non chiudersi bene e lo sguardo era come fuori fuoco. Un colpo apoplettico? Una crisi respiratoria? Un infarto? Doveva aiutarlo. Non poteva tirarsi indietro, la sua moralità la obbligava.

Quando lo raggiunse, era morto.

Ma continuava a protendersi verso di lei.

L'uomo era morto, ma si muoveva ancora. Per un paradossale assurdo biologico, dove le normali leggi della natura non valgono più. Fu lì che la reminiscenza cominciò a sfaldarsi in singole unità, frammenti di informazioni incapaci di riunirsi in un unico, compiuto ricordo. Il tessuto sintetico della camicia, la benzina sulla pelle, la pura e genuina sensazione di benessere per quell'abbraccio che le cingeva la schiena. L'abbraccio di un fratello, di un padre, di un amante, di un prete... di una presenza positiva e gradita. Un contatto umano rassicurante in un momento in cui le cose non stavano andando per il verso giusto.

Poi il dolore. Intenso e reale. Più reale di ogni altro suo ricordo. Come se trentadue aghi le penetrassero nella spalla, bucandole la pelle. I suoi denti.

Ecco che cosa le era successo. La memoria le era stata cancellata, le erano rimasti solo brandelli sfilacciati e sanguinolenti. La sua mente era un'accozzaglia di cupe finestre da cui non riusciva a vedere attraverso. I ricordi erano morti e putrefatti e le erano rimaste poche, pallide impressioni. Tutto il resto se ne era andato.

Anche il suo nome.

2

Cinque persone trovate morte a Estes Park: il comandante della polizia sospetta un legame con la produzione di amfetamine a High Country.

“Rocky Mountain News”

17/3/2005

Dick accostò al bordo della strada e si mise a frugare tra i vecchi sacchetti del Burger King sul sedile posteriore, finché non trovò la cartina del distributore di benzina. Sopra c'era una brutta macchia di grasso che si dilatava lentamente man mano che consultava la mappa. *Cazzo, proprio su Gunnison*, pensò ridacchiando.

Di solito non usava la cartina. Era cresciuto su quei monti, tra quelle praterie e comunque nella zona di Front Range non c'erano molte strade. Gli bastava una bussola e una vaga idea di dove fosse il posto in cui era diretto e ci arrivava facilmente, senza troppo girovagare. Ma se finiva fuori strada era un'altra storia. Tra quelle montagne c'erano un centinaio di canyon, piccole valli secondarie, cavità celate nell'ombra o rese invisibili dalla vegetazione. Ti accorgevi della loro esistenza solo quando ci finivi dentro.

Dick si trovava nei dintorni di Rand, nella parte selvaggia del parco nazionale delle Montagne Rocciose, lontano da qualsiasi luogo civilizzato. Sulla carta era riportata una strada sterrata, anzi, un sentiero, un'unica linea puntinata che partiva dalla statale 125, zigzagava su per i monti e non arrivava da nessuna parte. A un tratto, Dick ne perse le tracce. Non c'era da stupirsi. La calura di marzo poteva aver sciolto quasi tutte le Grandi Pianure, ma lassù la neve continuava a brillare su ogni pendio e resisteva anche sotto l'ombra degli alberi più rachitici. A quelle altitudini era facile che una strada sterrata potesse sparire, cancellata dalle impetuose nevicate invernali o dalle piene primaverili dei ruscelli. L'uomo controllò cupo il GPS che aveva assicurato al cruscotto, poi diede un altro sguardo alla carta. Se aveva interpretato correttamente la scala, doveva trovarsi a quattrocento metri dal sentiero, ma non aveva visto nulla nonostante fosse andato a non più di venti chilometri all'ora.

Mentre era fermo a ragionare sul da farsi, colse un rapido movimento nello specchietto retrovisore. Si voltò immediatamente: a meno di duecento metri da lui, vide una ragazzina sbucare dalla sterpaglia ai margini della strada e agitarsi convulsamente. I capelli erano arruffati – forse perché usciva da un cespuglio di ginepro – e indossava un parka sformato e troppo pesante per la stagione. Sembrava in difficoltà: le maniche si impigliavano nei rami intricati e per liberarsi stratonava con violenza, finché non ruzzolò a terra. Si rialzò e, senza nemmeno darsi una ripulita, riprese a camminare. Si avviò con passo pesante verso sud, senza nemmeno degnarlo di uno sguardo.

Dick si ricordò che poco più indietro c'erano alcune auto parcheggiate. *Sarà un'escursionista*, pensò. Ce ne erano parecchi che si spingevano in quei luoghi impervi e poi, per l'asperità del sentiero e l'incipiente mal di quota, non desideravano altro che tornare a casa. Al pensiero sorrise. Ma c'era qualcosa di strano nella camminata della ragazzina: nonostante la giovane età, le ginocchia sembravano irrigidite dall'artrite. La osservò allontanarsi, finché non svoltò l'angolo e scomparve. Solo allora si chiese se avesse dovuto richiamare la sua attenzione e offrirle aiuto.

Non l'aveva neanche guardata in faccia.

Pazienza. Dick era stato molte volte da solo in quelle zone. Quando era così ansioso, non gli andava di parlare con nessuno. *Lasciamo che sia lei a decidere*, si disse. Se avesse avuto bisogno d'aiuto, sarebbe tornata indietro e gliel'avrebbe chiesto. Doveva ancora trovare quel sentiero, anche se forse ora aveva capito come cercarlo. Quella stupida ragazzina aveva deciso di fare trekking da sola, il che era una pessima idea già di suo... però diamine, non era certo un poliziotto lui. La gente aveva il diritto di fare tutte le sciocchezze che voleva.

Ma torniamo al problema di partenza: il sentiero scomparso. Non c'era altro da fare se non perlustrare la zona a piedi. Slacciò sbuffando la cintura di sicurezza, prese

i guanti e il giaccone dal sedile posteriore pieno di rifiuti. A dire il vero, quelle situazioni gli erano sempre piaciute. A partire dalle escursioni avventurose che faceva da ragazzo, dal lavoro estivo come guardaparco durante il college, fino al suo attuale incarico presso l'Istituto nazionale per la salute, Dick aveva passato più tempo all'aperto e sopra i tremila metri di gran parte delle persone.

Non appena spalancò la portiera della jeep bianca, una folata di neve cristallina gli esplose in faccia e sulle mani, costringendolo a tenere gli occhi chiusi, finché non si infilò gli occhiali da sole. A ogni passo la neve scricchiolava. Si fermò per non coprire i rumori attorno. L'ombra delle nubi vagava sulle cime dei monti, enorme. Dick non aveva mai smesso di stupirsi di fronte a tale bellezza: quel paesaggio era mozzafiato. Si voltò verso il punto da cui era emersa la ragazza e lo scrutò a lungo.

Quando scorre il sentiero, non si stupì che gli fosse sfuggito. I cespugli di ginepro lo celavano del tutto dalla strada e, in ogni caso, non c'era granché da trovare. Sembrava scavato nella parete rocciosa con cumuli di ghiaia sparpagliati lungo il percorso; forse una volta era stato un vero sentiero, ma ora non era una mulattiera decente nemmeno per le bestie. Non c'era da meravigliarsi che la ragazza fosse ansiosa di uscirne al più presto. Lo si riusciva a seguire con lo sguardo mentre saliva serpeggiando lungo la montagna e spariva piegandosi in una curva. Non sembrava così ripido. Dick tornò verso la jeep a prendere lo zaino e il cellulare. Si trattava di una semplice passeggiata in montagna, nient'altro. Si augurò di non pensare più alla ragazzina e al suo delirante modo di camminare.

3

Idaho Springs. Guida fluviale con sei figli denuncia incendio inspiegato. Rinvenute sul luogo taniche di benzina, la porta principale era sprangata.

“The Coloradoan” Fort Collins,
17/3/2005

Bannerman Clark o, a esser più precisi, il capitano Bannerman Clark della Guardia Nazionale del Colorado, si sistemò il tovagliolo in grembo e posò il coltello accanto alla forchetta d'argento. Una volta al mese si concedeva una bistecca di manzo da venti dollari al Brown Palace, il più rinomato albergo e ristorante di Denver. Per assaporare meglio la carne, aveva studiato una serie di rituali.

Innanzitutto sorseggiava vino francese, buono, ma non troppo costoso. Poi prendeva un pizzico di sale e lo distribuiva generosamente sulla carne rossa e sanguinolenta. Infine soffiava sulla candela del tavolino per non essere distratto dalla luce.

Apparteneva al tipo d'uomo comunemente definito viscerale e ne andava piuttosto orgoglioso. Il fatto di essere consapevole della sua natura e di tenersi lontano dagli

eccessi, gli evitava di essere apertamente criticato all'interno dell'esercito... o almeno così pensava. Preferiva non indagare troppo.

Si era sempre considerato una persona dotata di senso pratico. Di quelli che si organizzano in anticipo la giornata e cercano di attenersi a quanto prefissato. Semplice. Una pianificazione quotidiana permetteva di vivere meglio.

Bannerman Clark aveva cominciato la sua vita lavorativa nel Genio militare, prestando un impeccabile quanto anonimo servizio all'estero, prima di scegliere la posizione più vicina al semipensionamento a cui un uomo del suo carattere potesse ambire. Un incarico che gli permettesse di fare qualcosa di valido senza dover sempre scendere in campo. Detestava viaggiare. Il suo impiego nella Guardia Nazionale, uno dei pochi a tempo pieno, comportava un ufficio presso una base militare e la possibilità di programmare le attività con mesi e anni di anticipo. Per lo più, infatti, i casi che aveva dovuto seguire erano ordinari. Finora non gli era mai capitata una situazione di reale emergenza, cosa che gli rendeva possibile una comoda routine, pur con una certa varietà nei compiti, che lo teneva lontano dalla morte o, peggio ancora, dalla noia. Bannerman sapeva quello che gli piaceva e quello che non gli piaceva e faceva il possibile per perseguire il primo ed evitare il secondo.

In particolare amava le bistecche di carne al sangue, anche se, all'età di sessantun anni, il suo medico storciva la bocca, e detestava essere disturbato nel bel mezzo di un'attività già pianificata. E così, quando sentì il cellulare vibrare nella tasca, fu tentato di ignorarlo. Voleva riuscire a dare almeno un morso alla carne, anche se sapeva che prima o poi avrebbe dovuto prendere in considerazione il cellulare.

Rimise la forchetta sul tavolo ed estrasse il telefono. Alzò lo sguardo e scorre gli eleganti tavolini, le candide tovaglie, gli enormi candelabri in ottone sospesi, simili alle ruote di un carro, le elaborate decorazioni in marmo e stucco, risalenti al tempo in cui il Brown Palace era uno dei più raffinati bordelli del selvaggio West. Osservò gli altri commensali, tutti quanti disposti a pagare cifre da capogiro per pasteggiare in quel luogo opulento. Una donna vestita di rosso lanciò un'occhiata di disapprovazione al suo cellulare. Comunque, il suo disprezzo era immeritato. Il telefono era in modalità silenziosa e vibrava solo per gli SMS. Dopo aver letto il messaggio, Bannerman Clark emise un profondo sospiro:

GOV COL + AIUT MAGG REO SUA PRES IMM. RVLT IN CARC FLRNC

Il governo del Colorado e l'aiutante maggiore volevano che facesse immediatamente fronte a una minaccia imminente: una rivolta nel carcere di massima sicurezza a Florence, proprio a sud di Colorado Springs.

Sarebbe dovuto intervenire subito, naturalmente. Quello era il suo ruolo, il lavoro che si era scelto: Ufficiale in comando di Valutazione rapida e schieramento iniziale. Essere il primo uomo sulla scena era previsto dal suo incarico. Doveva farsi un'idea dell'emergenza e stabilire con quali modalità fosse necessario agire.

Balzò in piedi e prese il suo berretto dalla sedia. Accorse un cameriere dal gilet rosso e dal volto visibilmente preoccupato, ma Bannerman Clark sorrise per rassicurarlo. Forse il Brown Palace avrebbe potuto fornirgli una confezione da asporto, ma Bannerman non la chiese. Nel giro di un'ora sarebbe stato a bordo di un

Blackhawk UH-60 e il pasto, anche se fosse stato possibile consumarlo in volo, non sarebbe stato lo stesso senza quei piccoli rituali. Inoltre, visto il posto in cui era diretto, era meglio arrivarci a stomaco vuoto.

4

Woods Landing, Wyoming. Misterioso cadavere rinvenuto in Main Street: secondo il coroner sarebbe morto da almeno tre mesi.

AP Wire Service
17/3/2005

Gigli.

ch-ch-ch-chuhhh/Shwhuhhhh

Nelle sue orecchie riecheggiava quel suono morbido e lamentoso. Sentiva la pelle del naso disidratata.

ch-ch-ch-chuhhh/Shwhuhhhh

Aprì gli occhi. Plastica chiara le oscurava la vista: qualcosa sulla sua faccia. Il mondo era ruotato di novanta gradi: aveva la faccia poggiata su un pezzo di legno.

ch-ch-ch-chuhhh/Shwhuhhhh

Il mal di testa la uccideva. Tutto sapeva di giglio. Poi c'era quella plastica sulla faccia. Tentò di alzare un braccio per toccarsi il naso: era pesante e non ci riuscì. Provò a toccare la roba che aveva sul viso e si accorse che le dita non funzionavano bene. Aveva i polpastrelli intorpiditi, come anestetizzati. Non riusciva ad afferrare quella cosa che le copriva la faccia, né a stringerla tra le dita. Impaurita, la spostò con entrambe le mani, finché non si staccò, con il sibilo di un serpente. Poggiò le mani sulla barra di legno e spinse finché non si ritrovò seduta. Seduta su uno sgabello da bar.

ch-ch-ch-ch

Una maschera, ecco che cosa sembrava. Una specie di maschera per l'ossigeno, ma decorata con un adesivo fosforescente a forma di fiore. Il tubo usciva da un serbatoio bianco, metallico, assicurato alla superficie del bancone. Si scorgevano altri serbatoi e altre maschere: rosso cromo, blu cobalto, verde acido. Alzò gli occhi e si guardò in giro. Non le piaceva sentirsi così. Rischiò di scivolare dallo sgabello da bar. Sgabello da bar... sgabello da bar... dunque quello era un bar. Eppure... non era uno qualsiasi. *Un oxygen bar, ovvio.* Ma lei che cosa ci faceva lì?

ch-ch-ch-ch

Si abbassò e chiuse l'interruttore sulla maschera per l'ossigeno. Il puzzo di gigli cominciò a dissiparsi. Dovevano avere addizionato l'essenza floreale al gas compresso.

Posò un piede nudo sul pavimento. E urlò. O almeno tentò di farlo. Il suono che le uscì dalla gola somigliava più a un conato di vomito. Cercò di alzare il piede per

vedere che cosa aveva calpestato, ma si accorse di non riuscire ad avvicinarlo alla faccia. Certo che non poteva! Le persone normali non possono farlo. E lei era una normale, ne era quasi sicura. Abbassò lo sguardo. Il piede era sporco di sangue marroncino.

Come il pavimento dell'*oxygen bar*. C'era sangue dappertutto, in parte ancora liquido e rossastro. Un mattatoio. Uno spettacolo del genere lo vedi solo in un mattatoio. Formava una grossa pozzanghera ovale, larga tre metri, al centro il suo sgabello, tutt'attorno l'ispido tappeto arancione a pelo lungo. Mio Dio.

Le venne da vomitare tutto quello che aveva mangiato nella sua vita, ma non sentiva lo stomaco, soltanto un gelido vuoto sotto i seni e... e... fece di tutto per non ammetterlo a se stessa, ma... quello era il suo sangue.

Provò a gridare e stavolta ci riuscì. Quel liquido rossastro la ricopriva, le inzuppava i vestiti bianchi, le si appiccicava alla pelle. Era sgorgato copioso da una vena lacerata sulla sua spalla e lei si era messa a correre, ora ricordava... era corsa nel bar, ma dentro non c'era nessuno, il posto era deserto e ormai non riusciva neanche più a respirare, non aveva più ossigeno per colpa di tutto il sangue che aveva perso... i sintomi li conosceva, erano quelli di chi sta per svenire a causa dell'anossia e lì c'era una maschera per l'ossigeno e...

E...

I ricordi se ne andarono brutalmente come erano venuti. Si concentrò, tentando di evocare particolari che non arrivarono. A parte che stava sanguinando ed era corsa lì e non ce la faceva a respirare e si era autosomministrata ossigeno quasi puro. Tentò di scendere con cautela dallo sgabello, consapevole che le sarebbe toccato camminare in mezzo al sangue. Si fece violenza per non urlare. Aveva la gola così disidratata che le faceva male.

La gamba si spostò da sola, sfuggendo al suo comando e facendola rovinare con fragore sul pavimento. Sbatté le ossa contro il bancone, gli sgabelli, il tappeto e urlò anche se non si era fatta così male, non tanto almeno, ma urlò lo stesso perché crollare in una pozzanghera del tuo stesso sangue con i capelli davanti agli occhi le parve una situazione quanto mai giustificata per farlo. Urlò con tutto il fiato che aveva nei polmoni.

La porta del locale si spalancò. Smise di gridare. Si voltò verso la luce che veniva dalla strada, con gli occhi spiritati, e vide due ragazzini di colore con la maglietta da basket. Uno era più alto e forse più grande. Non riuscì a parlare, né a chiamare aiuto. Il più alto se ne andò, mentre il giovane rimase lì, a guardarla.

Aiutami, pensò lei, ti prego, aiutami...

Ma il ragazzo rimase a fissarla, immobile.

La nuova mucca pazza? Intensa epidemia di scrapie negli stati occidentali sconvolge consumatori, produttori e pubblicitari.

“Gourmet Magazine”
febbraio 2005

«Sst. Andrà tutto bene» disse il poliziotto, accovacciandosi accanto a lei. Dalla cintura gli pendevano lo sfollagente, un paio di manette e una pistola simile a un’arma giocattolo. Allungò la mano verso un astuccio dietro la schiena ed estrasse un paio di guanti in lattice usa e getta. «Andrà tutto a posto. Sono qui per aiutarla, d’accordo?»

La ragazza annuì, ansiosa. Quando l’uomo le toccò la spalla per esaminare la ferita, sgranò gli occhi dal dolore. Si vide riflessa negli occhiali a specchio di lui e comprese il perché del suo fare rassicurante. L’abbronzatura era scomparsa e la pelle era diventata del colore e della consistenza di una vecchia pergamena lacera e ammuffita. Nei globi oculari si ramificava una fitta rete di capillari rotti e il sangue secco intorno alle orbite la rendeva simile a un macabro procione lavatore. Dalla mascella all’orecchio sinistro sporgeva un’arteria che sembrava disegnata con l’eyeliner.

«Ha perso molto sangue» le disse. Si chiamava Emerson, secondo la targhetta sull’uniforme, proprio sotto il distintivo, un bassorilievo costituito da due pistole incrociate e sullo sfondo una missione spagnola stilizzata. «Di solito chiamo l’ambulanza, ma credo sia meglio caricarla sull’autopattuglia. Riesce a camminare?»

Lo ignorava. Ma non nello stesso modo in cui ignorava chi era o in che città si trovasse. Quelli erano concetti astratti, di non facile definizione e archiviati tra le categorie di cose che non avrebbero mai trovato risposta. Invece se riusciva a muoversi o no era una domanda aperta, quasi rilassante. In qualche modo l’avrebbe scoperto.

Quando provò ad appoggiare il peso sul piede per tirarsi su, aggrappandosi allo sgabello, iniziò a tremare.

«Con calma. È probabile che si sentirà un po’ debole. Forse anche stordita. Succede, con questo tipo di lesione»

D’accordo agente, ho capito, pensò. Ma non aprì bocca, impegnata già in una smorfia, mentre tentava di appoggiarsi su entrambe le gambe. Riuscì in qualche modo a dirigersi barcollando verso la porta, aggrappandosi al braccio del poliziotto, anche se continuava ad avere le ginocchia bloccate. Non aveva mai avuto i muscoli così rigidi. Ecco, una sensazione sul suo passato. Non si trattava di un ricordo vero e proprio, ma era già qualcosa e ne fu felice.

Fuori un altro poliziotto era impegnato a far defluire il traffico dall’incrocio. La ragazza si guardò intorno e scorre un oggetto che ingombrava la strada... sembrava un mucchio di abiti vecchi, di fronde cadute dai palmizi o uno pneumatico scoppiato

o... no. Era un corpo. Il corpo di un uomo, il viso e il petto coperti da un giubbotto azzurro. «Ehi» rantolò. «Ma lui è...»

«Non parli, signorina, stia calma» la interruppe il poliziotto, tentando di allontanarla dalla scena. C'era dell'altro: cerchi tracciati a terra con il gesso intorno a piccoli pezzi d'ottone. Copertoni esplosi. E poliziotti che sbucavano da ogni angolo... una donna dallo sguardo severo che compilava un modulo. Altri, soprattutto uomini, dotati di guanti e bustine di plastica, passavano in rassegna le auto, le panchine, le aiuole dei palmizi. In cerca di prove. Un poliziotto sedeva sul cofano dell'auto, il volto tra le mani, mentre l'altro gli poggiava un braccio sulle spalle e diceva: «Hai fatto soltanto il tuo dovere». il primo si scoprì il viso, rivelando uno sguardo tra l'orrore puro e la desolazione.

Emerson spinse la ragazza nell'autopattuglia. Le abbassò il capo con tale forza che fitte di dolore le risalirono lungo il collo, per farla sedere dietro. Lui e un collega, Pankiewicz, presero posto davanti.

Pankiewicz la scrutò attraverso la grata che divideva l'interno dell'auto. Lei riusciva a intravedere a malapena il viso, dietro la rete. «Come si sente, signorina? Desidera bere un po' d'acqua o qualcos'altro prima che partiamo?»

La ragazza scrollò il capo. «Fame» gracchiò. Non riusciva a parlare meglio di così. Non riusciva a esprimere ciò che provava, ma riusciva a percepire gli stimoli del corpo. La nausea le era passata e sentiva lo stomaco borbottare rumorosamente.

Pankiewicz grugnì e si guardò in giro, come in cerca di cibo. Aprì il vano sotto il cruscotto ed estrasse un pacchetto. Per darglielo dovette uscire dall'auto e fare il giro. Era una confezione di biscotti formato snack. Lei li accettò con gratitudine. Quando il collega tornò al suo posto, Emerson mise in moto la macchina e si diressero verso l'autostrada, con i lampeggianti accesi, ma a sirena spenta.

La ragazza con le dita intorpidite si ficcò un biscotto in bocca e masticò. Non riusciva ad avvertirne il gusto, ma a ogni morso si sentiva pervadere da una sensazione di calore e di forza. Molto buono. Cacciò la mano nella scatola per prenderne un altro, strappando la carta.

«È assicurata, signorina?» chiese Pankiewicz, afferrando la radio. «Ci serve sapere a quale ospedale dobbiamo portarla.»

«Fa lo stesso» biascicò, la voce distorta dai tre biscotti che le impastavano i denti.

«Spiacente, ma finché alla Casa Bianca non avremo un democratico, non farà lo stesso» dichiarò Emerson, cupo.

«Cristo, la vuoi piantare?» lo apostrofò Pankiewicz. «Non è il momento.» Si voltò verso la ragazza, scrutandola. Come in cerca di qualcosa. «Non ho ragione, signorina? Non dopo che le cose sono andate così di merda in Iraq. Il cavalli non si cambiano a metà battaglia. Ora più che mai abbiamo bisogno di un leader autorevole.»

«Sono d'accordo» ridacchiò Emerson. «Peccato che adesso non ce l'abbiamo. Avanti, signorina. Mi dica il suo nome.»

Le mani le andarono automaticamente alle tasche, in cerca di un portafoglio. Ma erano vuote, prive di qualunque oggetto che le permettesse di rispondere alla domanda. Qualcosa le suggerì di mentire. Non tanto una voce nella mente, ma una crescente ondata di panico che affiorava dal nulla.

Purtroppo non sapeva che cosa dire.

Mentre i due si punzecchiavano, aveva divorato tutti i biscotti. Abbassò lo sguardo sul pacchetto vuoto: l'aveva ridotto a brandelli. Si era spazzolata pure le briciole. Tra gli ingredienti c'era scritto VANILLINA.

«Nilla» rispose. Che era molto simile a nulla. Dopotutto non ricordava più niente di quel che era stata prima. Avrebbe dovuto creare un nuovo personaggio e la scatola di biscotti, l'unica cosa buona in cui era incappata, le aveva fornito l'ispirazione.

Sperava di trovare qualcos'altro. Non per forza biscotti. Altro cibo, di quello serio.

Cinque minuti più tardi raggiunsero l'ospedale. L'entrata del pronto soccorso era bloccata da due ambulanze che si erano scontrate. Nilla sbirciò dentro uno dei due veicoli dal portello posteriore aperto. All'interno non c'era nessuno, ma le luci erano accese. Dal paraurti posteriore gocciolava sangue.

«C'è qualcosa che non va. Questo posto sembra abbandonato» osservò Pankiewicz. Spalancò la portiera prima ancora che l'autopattuglia si fermasse. Poi aprì quella di Nilla e l'aiutò a uscire. La ragazza si appoggiò a lui, mentre si dirigeva verso il pronto soccorso.

6

Deserto del Nevada. Risvolto raccapricciante per la più grande caccia all'uomo mai vista: rinvenuto parte di un cadavere in attesa di identificazione. Si teme si tratti di Shawna.

CNN.com, *Notizie sensazionali*
17/3/2005

Bastò uno sguardo alla camicetta inzuppata di sangue perché Nilla venisse condotta nella sala visite poco più avanti. Non era più grande di un cubicolo, tanto che ci stava a malapena il lettino ed era divisa da paraventi mobili. Si udivano i lamenti interminabili dei feriti e dei malati. Ombre si muovevano al di là del paravento e sopra la sua testa non c'era altro che il rivestimento insonorizzante del soffitto. Entrò un'infermiera, indossava un camice decorato con alcuni panda. Le attaccò al dito una molletta di plastica collegata a un macchinario, ma la chiamarono prima che potesse accenderlo. Mentre si allontanava, Nilla notò che sulla schiena aveva l'impronta di una mano insanguinata.

Un istante dopo sentì un urlo e quello che le parve un colpo di pistola. Trattenne il respiro e restò in ascolto, finché dopo molto tempo un inserviente in uniforme bianca aprì il paravento e si precipitò all'interno. «Sono davvero desolato per l'accaduto, signora» disse. Parlava con un accento caraibico, ritmato e musicale. Era rasato e aveva un aspetto distrutto. Dal braccio gli pendevano spessi lacci di nylon giallo con la chiusura in velcro. Ne aprì uno e lo assicurò alla struttura tubolare del letto.

«Non ce n'è bisogno» insistette Nilla, mentre l'uomo le chiudeva l'altra estremità

del laccio intorno al polso sinistro. Un brivido gelido le attraversò la schiena, sentì i muscoli contrarsi e la testa pulsare.

L'inserviente si limitò a scuotere il capo. «Lei non è la prima a cui capita, signora. Faccio solo il mio dovere.» Mentre finiva di immobilizzarle il polso destro, contrasse il volto in una smorfia, forse per la paura di venire colpito. A Nilla non era neanche passato per la testa. Almeno fino a quel momento.

«Pensiamo che sia rabbia.»

«Rabbia? Pensate che sia rabbia?» ripeté lei, stridula. «Che diavolo succede? Non ho ancora visto un medico!» La disperazione prese il posto del vuoto che aveva dentro, per la paura di essere intrappolata in quel reparto di pazzi. Quello era un ospedale, dannazione! Dovevano aiutarla. «Mi stia lontano!»

«Signora, lei presenta sulla spalla una serie di morsi da manuale» disse calmo e con tatto. «Ho qui con me anche un bavaglio. Lo userò soltanto se lei non collaborerà.»

Ma fu il secondo sparo a convincerla. Entrambi alzarono lo sguardo e quando i loro occhi si incontrarono, Nilla capì che l'uomo era mortalmente serio. Fuori stava succedendo qualcosa di brutto, molto brutto e l'inserviente ne sapeva quanto lei, ma era determinato a portare a termine il suo compito, a ogni costo. Le legò le caviglie, poi fece per andarsene. «Grazie, signora» mormorò, non sapendo che altro dire.

7

“Questa notte la via pedonale della Sedicesima strada sarà chiusa al traffico. La celebre meta dello shopping verrà bloccata da autopattuglie in seguito a segnalazioni di pericolosi animali in libertà. La nostra squadra di reporter è diretta in centro. Non appena possibile, trasmetteremo le riprese. Intanto, ecco il nostro inviato insieme alla squadra della polizia locale... Robert?”

9News, notiziario della sera
Denver, Colorado – 17/3/2005

Nubi lunghe e sfilacciate oscurarono l'aria che assunse il colore del metallo brunito. Man mano che si addentrava nella vegetazione, Dick sentiva l'ossigeno diminuire. Quando arrivò in cima gli mancava il respiro. Lassù non crescevano più alberi, c'erano soltanto chiazze di licheni attaccati alle rocce come centrini verdastri. Fortunatamente proseguiva in discesa. Puntava verso una stretta valle in cui i pini erano così fitti che, scossi dal vento, assomigliavano all'acqua verdognola e rilucente di un laghetto. Nascoste tra la vegetazione si scorgevano modeste costruzioni in legno, di quelle che si vedevano in montagna. Si intravedevano soprattutto i tetti, file di assi sghembe, deformi e scolorite dal sole, dalle venature argente e prosciugate

come ossa.

Dick fece una pausa per bere un po' d'acqua dalla bottiglietta che aveva nello zaino e per chiamare in ufficio. Rispose un giovane tirocinante: gli assicurò che stava prendendo nota delle sue coordinate GPS, ma probabilmente si era limitato a scarabocchiare la carta intestata dell'Istituto nazionale per la salute. Dick non si preoccupò granché. Riferire la propria posizione faceva parte della procedura di sicurezza: il modo migliore per lasciarci la pelle in montagna era non comunicare a nessuno le proprie coordinate. Quella volta però Dick si trovava a meno di cinquecento metri dalla strada e, anche in caso di tempesta di neve, era sicuro di cavarsela. Si era trovato diverse volte in situazioni pericolose sulle Montagne Rocciose ed era sempre riuscito a uscirne.

«Ce l'avete un numero di telefono per il mio prossimo intervento?» chiese, quasi certo che la risposta sarebbe stata un no. Nel luogo in cui era diretto, giù nella valle, non c'erano abitazioni con linee telefoniche o antenne paraboliche.

«Uhm... no» rispose l'inesperto tirocinante, dopo aver sfogliato l'agenda di Dick. «Intende la signora Skye, vero? Okay, ecco, ha detto che... uhm... non riesco a leggere bene la sua scrittura... pare che abbia chiamato da un telefono pubblico in paese.»

Dick annuì e interruppe la comunicazione. Ora si ricordava. Aveva ascoltato quel messaggio dalla segreteria telefonica dell'ufficio. Era una chiamata relativa alla scrapie. Quella malattia stava diventando sempre più frequente tra gli impegni di Dick. Si trattava di una patologia mortale che colpiva le pecore e a volte anche le capre. Il nome derivava dal fatto che le vittime continuavano a grattarsi ("to scrape") contro alberi e rocce. I proprietari dei ranch non si davano mai la pena di denunciarla: la malattia di norma non era contagiosa e tendeva a propagarsi nell'arco di generazioni, non di mesi. Quando un pastore cominciava a preoccuparsi e a chiedere soccorso, voleva dire che il morbo aveva attaccato l'intero gregge.

Le chiamate si erano fatte sempre più frequenti, il che per Dick, che era al corrente dei veri numeri, suonava decisamente spaventoso. Quasi il dieci per cento delle pecore del Colorado era potenzialmente infetto, e quelli erano solo i casi noti. Pochi anni prima un morbo analogo, l'encefalopatia spongiforme, aveva decimato il bestiame inglese e Dick temeva che nel giro di un decennio anche l'America sarebbe stata colpita da un simile disastro.

Da quel che ne sapeva, non poteva che aspettarsi il peggio. Gli sarebbe toccato sopprimere la pecora della signora Skye e bruciarne la carcassa. Perse buona parte dello slancio con cui stava affrontando il sentiero diretto alla valle. In ogni caso non era facile deprimersi, scendendo per quella via. Attraverso i rami filtravano raggi di luce e pulviscolo, l'odore di aghi di pino scaldati dal tepore primaverile si mescolava con la fredda e farinosa neve invernale. Quando raggiunse l'abitazione, sorrideva. «Ehilà!» esclamò, da un centinaio di metri di distanza. «Ehilà!» In quelle zone a occidente, in un posto così isolato, è doveroso annunciare la propria presenza, prima di arrivare. Lì sono tutti armati e detestano gli intrusi. «Ehilà... signora Skye?»

La casa aveva visto tempi migliori. Le pareti rivestite di assi sembravano piuttosto salde, ma le finestre erano rotte in diversi punti e riparate alla bell'e meglio con cartone e nastro adesivo. Sul porticato c'erano, sparsi ovunque, aghi di pino e una

catasta di legna da ardere era crollata rovesciandosi nel cortile. Dalle travi della veranda pendevano attrezzi agricoli rotti e arrugginiti: falci, martelli, zappe e alcuni inquietanti strumenti in metallo usati dagli allevatori per la crudele pratica del *mulesing*. Sembravano fatti a mano. «Ehilà!» gridò Dick, più forte che poté.

Da un lato dell'abitazione comparve una donna con un'ascia in mano che lo scrutò, strizzando gli occhi. Indossava un giubbotto imbottito chiné e i lunghi capelli bianchi le si agitavano sulle spalle in ciocche sottili. Il viso ricordava una cartina altimetrica, con la riproduzione delle cime frastagliate e piene di chiazze e ombreggiature. «Lei...» gridò di rimando. «Lei è quello mandato dal ministero?»

«Dick Walters, dell'Istituto nazionale per la salute» confermò.

«Mi faccia un favore, Walters» continuò la vecchia, indicando un pino a una ventina di metri. «Raggiunga di corsa quell'albero e torni indietro.»

Dick rise, poi vide l'ascia. La lama affilata era sporca di sangue e di peli. Si trovava in una cascina e nelle caccine non si faceva altro che macellare animali. Eppure la vista dell'attrezzo lo mise a disagio. Deglutì e si precipitò di corsa verso l'albero, poi tornò nel punto da cui era partito.

La vecchia annuì con il capo. «Niente male. Loro non vanno così veloci.» Gettò l'ascia sul tappeto di aghi di pino e fece per entrare in casa, facendo scricchiolare la neve sotto gli stivali. La porta *non* aveva chiavistelli. Non sapendo che altro fare, Dick la seguì all'interno.

8

Harpersville. Vescovo mormone blocca le indagini della polizia. Sotto un tabernacolo del suo paesino potrebbe celarsi la cantina degli orrori, dichiara l'Ufficio investigativo di Stato.

Deseret, notiziario del mattino
Salt Lake City, 18/3/2005

La lasciarono lì per ore, legata al letto con le cinghie, incapace di muoversi. Non era scomoda né le erano venuti i crampi, ma non poteva nemmeno accendere la televisione montata su un braccio d'acciaio sopra il letto. Tentò di dormire, ma neanche quello le riuscì: da quando aveva sentito quelle grida fuori dalla stanza, non riusciva a rilassarsi veramente. Almeno, gli spari erano finiti. Provò a calmarsi, ma senza risultato.

Non le rimase altro da fare che concentrarsi su stessa e cercare di ricordare. Si spinse nei più oscuri recessi della sua mente, simili a complessi di abitazioni buie e deserte. Nei quartieri abbandonati del suo cervello, tentò di mettere insieme i brandelli: i volti dei genitori, delle persone che aveva amato, degli amici. Aveva dei figli? O una casa? Provò a non farsi influenzare da deduzioni razionali, ma non era facile: gli abiti che indossava e i piercing qualcosa dovevano significare, quanto

meno che non era una barbona e non faceva un lavoro d'ufficio. Non era molto. Anche se quelle conclusioni superficiali avevano un senso, ne veniva fuori un simulacro di esistenza inconsistente e privo di dettagli. Tentò di metterli a fuoco per far affiorare qualcosa. Scavò nella mente alla ricerca di ogni minimo brandello: una festa di compleanno. Una giornata al centro commerciale. Dove aveva lasciato il portafogli. Tentò di ricordare il suo nome, anche solo le iniziali.

Non ci riuscì.

9

Stranezze. Cavallo azzanna un cane. Pare che il cavallo fosse malato e il cane non molto sveglio. Cani e gatti continuano a non vivere insieme.

Fark.com, portale di notizie
Wyoming, 16/3/2005

Il Blackhawk atterrò in una posizione visibile in prossimità del recinto di sicurezza del carcere. All'interno c'erano lastre pressurizzate, sensori laser e cani addestrati ad attaccare senza abbaiare. L'elicottero venne illuminato dalla luce fluorescente dei proiettori della torre di guardia. Mentre i rotori deceleravano, Bannerman Clark scese con un balzo sul suolo sabbioso del perimetro esterno, in cerca dell'uomo che era andato a incontrare.

Glynne, il vicedirettore del carcere di massima sicurezza di Florence, gli fece il saluto. Il capitano non ricambiò. I militari non erano tenuti a salutare i civili e viceversa e Clark conosceva Glynne a sufficienza da sapere che non era mai stato un soldato.

«Benvenuto al Grande Uno» lo salutò il funzionario del carcere, imperturbabile. Non si radeva da giorni e la cravatta gli pendeva allentata dal colletto sbottonato. «Sono lieto che siate arrivati così rapidamente. La situazione sta degenerando e abbiamo davvero bisogno di una mano.»

«Signor Glynne, capisco che siate vittima di una sommossa che va avanti da tre giorni. Nonostante ciò, gradirei conoscere il motivo per cui mi trovo qui. Senza dubbio questo caso è di competenza delle Forze Speciali della polizia o dell'Ufficio investigativo di Stato. La Guardia Nazionale non dovrebbe essere contattata a meno che...»

Glynne lo interruppe con il piglio di chi ormai è totalmente esausto, il tono di un uomo che non ha più la forza di mantenere una parvenza di formalità. «Non si tratta di una sommossa, capitano, bensì di una situazione d'emergenza non prevista dal protocollo. Va avanti da settantanove ore. Lei è qui perché ci troviamo davanti a qualcosa di mai visto prima. Mi segua, per cortesia.»

Entrarono dall'ingresso principale del carcere e attraversarono una serie di stanze tinteggiate così tante volte che gli interruttori della luce e i cardini delle porte

sembravano quasi sparire. Glynne condusse il capitano attraverso stretti corridoi chiusi da porte metalliche che si aprivano manualmente e si richiudevano con un impulso elettronico, sbattendo alle loro spalle. «Questo carcere ha diecimila porte, capitano. In caso di emergenza si chiudono tutte automaticamente. Nessuno può uscire o entrare senza che il movimento venga tracciato. Abbiamo occhi dappertutto. Non è una buona notizia?»

«Tutto quello che vedo qui sono le cattive» commentò Clark, fissando torvo i corridoi polverosi.

«Siamo in un carcere di massima sicurezza, capitano Clark, dove finiscono criminali senza speranza. I detenuti più aggressivi che non possono essere custoditi in una prigione qualsiasi. Qui vengono imposte loro ventitré ore di isolamento al giorno. Quando vanno a mangiare in refettorio vengono ammanettati ai polsi e alle caviglie. Le celle hanno una finestrella di dieci centimetri per lato. I sanitari sono fatti in modo che non ci passi una testa umana. Perché loro ci provano, sa? Se dà loro la possibilità di fare una cosa, loro la fanno, non importa quanto possa essere perversa o contro natura. Vogliono fotterci e basta. L'unico controllo che hanno sulle loro vite consiste nel peggiorare le cose a entrambi. E ovviamente ci provano continuamente.»

Clark annuì con un grugnito. Dietro all'ultima porta c'era una zona di controllo: uno spazio claustrofobico illuminato di rosso, pieno di monitor, scrivanie e tazzine di caffè mezze vuote. Una dozzina di uomini e donne in divisa si agitavano su scomode sedie; la maggior parte stava dietro a uno schermo scuro e tremolante. Altri due erano in piedi davanti a quella che, a prima vista, sembrò a Clark una parete nera. Scoprì invece che si trattava di una lastra di plastica trasparente in polycarbonato, una finestra unidirezionale e a prova di proiettile. I due uomini indossavano un dispositivo ottico per la visione notturna, l'ANPVS 7B, ed erano totalmente presi da ciò che accadeva oltre la parete.

Quando Glynne riprese a parlare, lo fece sussurrando, come se temesse che qualcuno, dall'altra parte, potesse sentirlo. «Proprio sotto di noi» disse, indicando la finestra «si trova una delle unità speciali dell'istituto, dove finiscono i veri cattivi. I detenuti lo chiamano il buco nero. Lì sotto ci sono centoquarantotto celle punitive completamente insonorizzate e al buio. In un ambiente del genere, nessuno rimane violento a lungo. È clinicamente dimostrato.»

Clark prese da una scrivania un paio di occhiali per la visione notturna e se li infilò. Accese il dispositivo e guardò giù, verso il buco nero. Gli occhi impiegarono un momento prima di adattarsi alle immagini dai colori falsati create dalle lenti, ma in poco Clark afferrò la situazione. Le celle erano del tutto isolate le une dalle altre, ma i soffitti erano trasparenti e le guardie potevano controllare l'interno. I detenuti erano sdraiati, immobili sulle brande, o andavano avanti e indietro senza sosta attraverso le minuscole stanzette. Alcuni stavano pazientemente in piedi davanti alla porta in attesa che si aprisse, mentre altri prendevano la parete a pugni, testate o spallate. Clark guardò dritto al centro dell'unità ed emise un verso di disgusto. Un gruppo di una ventina di persone si muoveva disordinatamente nell'area centrale. Molti erano nudi e chiaramente feriti. Vide braccia e gambe pendere flosce, prive di dita, volti dalle orbite vuote lacerati e gonfi di lividi. Altri giacevano buttati in un angolo, i corpi che si dimenavano come grossi vermi. «Che cosa fanno?» domandò Clark.

«Si divorano a vicenda» rispose Glynne, in tono piatto. «Alcuni... alcuni mangiano e altri vengono mangiati.» Il vicedirettore aveva perso anche l'ultimo barlume di energia.

«Buon Dio! Dov'è il personale? Dove sono finite le guardie? Deve convogliarle nella zona e fermare subito questo massacro!» esclamò Clarke.

«Lei non ha capito, capitano. In quell'unità i detenuti non sono autorizzati a uscire dalle celle. Lo sa chi sono gli uomini che sta guardando, quelli nello spazio aperto? Sono le mie guardie!»

10

“Stanno raccogliendo ciò che hanno seminato, tutti quanti. È colpa loro. La vedete tutta questa violenza... come? No, se la sono voluta. La violenza incontrollata negli Stati Uniti occidentali dipende dal sistema carcerario... qui le prigioni sembrano villaggi vacanze, i criminali ci fanno le feste! Hanno la televisione via cavo, i film porno. I porno, ci pensate? Voglio andare in prigione! Qualcuno mi arresti! Fanno i bagni in piscina... no, no, no! Se la sono voluta loro. E adesso raccolgono ciò che hanno seminato!”

“Lo zoo mattutino di Ted e Andy’,
programma radiofonico di Ted Thiokol
Columbus, Ohio – 18/03/2005

Una parete del cottage era stata trasformata in un murales dai colori psichedelici. Rappresentava una ragazza bionda, forse sui tredici anni, con i capelli al vento. Aveva ali di farfalla e fluttuava nella galassia in un turbinio di stelle. I colori si erano sbiaditi nel corso dei decenni, ma qualcuno aveva tentato periodicamente di ritocarli.

La signora Skye sbatté su un vecchio tavolo rovinato un secchio pieno d'acqua e prese a lavarsi la faccia e le mani nodose. L'acqua si fece nera per la sporcizia, la polvere e il sangue raggrumato. Vacillò, mentre si puliva gli occhi e le orecchie. «Walters, lei è arrivato troppo tardi. Non gliene farò una colpa. Lei mi aiuta a farli fuori e non ci pensiamo più, d'accordo?»

Dick si sedette su una sedia fatta a mano, cercando di non incrociare il suo sguardo. «Signora Skye, mi perdoni se non sono riuscito ad arrivare prima, in seguito alla sua chiamata. Deve ammettere però di vivere in un posto piuttosto isolato. Dal mio ufficio ci ho messo sei ore di macchina fino alla fine della strada e per raggiungere casa sua ho dovuto valicare una collina. Quante sono le pecore in questione?»

«Pecore?» ripeté la vecchia. Si tolse il giubbotto e lo gettò sul pavimento. Sul

braccio aveva una brutta ferita che sembrava aver fatto infezione. Si mise a pulirla con uno straccio da cucina. «Lei è qui per le pecore. Proprio non capisce? Il casino è un altro.» Prese una bottiglia da uno scaffale polveroso e si versò un liquido incolore sul braccio. Sussultò vistosamente, doveva trattarsi di alcol puro o, peggio, di candeggina. «Le pecore sono tutte morte. Le ho macellate da sola. Ora mi deve spiegare come mai è venuto fin qui disarmato.» Che lo fosse, la vecchia doveva averlo capito dalla faccia che aveva fatto Dick, appena si erano incontrati. «Ho chiamato al suo ufficio. Non gliel'hanno detto? Maledizione!»

«Forse è meglio ricominciare da capo» fece Dick, allargando le braccia per calmarla. «Un paio di settimane fa lei ha denunciato un caso di scrapie...»

«Sì. E ieri ho richiamato, dicendo che stavolta si trattava di un'emergenza. Dannazione! In tutta la mia vita ho fatto due telefonate e lei non si è preso nemmeno la briga di ascoltare quella più importante!» Si avvicinò pesantemente alla finestra e guardò fuori, verso gli alberi. «Dunque, la situazione è questa» disse, mettendosi le mani nei capelli. «Da sola non ce la faccio. Sono stanca... è da due giorni che non dormo e oggi non ho mangiato. Stiamo per...» Si irrigidì. «Che cosa succede là? Venga a vedere, Walters»

Dick si alzò dalla sedia e si diresse verso la finestra. Prima ancora di averla raggiunta, il rumore di vetri infranti e le urla lo fecero sobbalzare. Una mano umana piena di vesciche si era infilata attraverso i vetri rotti e aveva afferrato la signora Skye per il labbro inferiore, affondandole le unghie nella pelle e strappandole la carne.

Invece di spaventarsi, la vecchia aveva piantato i denti in quelle dita putrefatte e aveva stretto la presa fino a staccarle. Indietreggiò barcollando e Dick si precipitò ad afferrarla, prima che cadesse. Gli finì tra le braccia, poi alzò la testa e sputò le dita in un angolo della stanza.

«*Ummiuddiu*» sibilò la signora Skye, la bocca imbrattata di sangue. «*Sciudi uppurtu!*» Dick non capiva che cosa volesse dire, ma lei continuava: «*Sciudi uppurtu! Sciudi uppurtu!*».

Udì un tonfo provenire da un lato della costruzione, un rumore di ossa che sbattono forte contro il legno. Ne udì un altro. Poi sentì cigolare le assi come se qualcuno stesse attraversando la veranda.

«*Sciudi qullu purtu!*» urlò la signora Skye, ma fu troppo tardi. Dick la sdraiò delicatamente sul pavimento e si alzò, asciugandosi nei pantaloni le mani sudate. Quando arrivò alla porta, l'aggressore era già entrato.

Doveva essere uno scalatore: la giacca a vento violetta, gli scarponi, la piccozza appesa alla cintura. Nello stesso tempo sembrava una figura scolpita nel burro e lasciata sotto la pioggia. La carne del viso si era staccata dalle ossa in molti punti, rivelando un teschio giallastro. Un occhio era completamente coperto dalla pelle afflosciata, mentre l'altro era biancastro, come se fosse affetto da glaucoma. Lunghe ciocche di capelli gli scendevano sul viso, ma sulla testa non aveva più nulla.

Lo scalatore non parlò. Né si voltò a guardarli. Avanzò barcollando verso Dick, la bocca spalancata, i denti che azzannavano l'aria. Si muoveva lento e con spaventosa goffaggine. Dick, sotto l'effetto dell'adrenalina, si riparò con un braccio e tentò di colpire lo scalatore alle gambe, stupito dalla rapidità delle proprie reazioni.

L'aggressore lo afferrò per la cintura e gli salì sulla schiena, schiacciandolo contro il pavimento. Dick respirava a fatica, mentre lo scalatore non respirava affatto. Il peso che aveva addosso si spostò di poco e Dick tentò di liberarsi, ma poi sentì che gli conficcava i denti nel fianco. Il dolore fu acuto e intenso: un orrore cieco lo prese. Dick diede allo scalatore uno strattone e lo fece rotolare giù dalla sua schiena. I pantaloni gli si inzupparono di sangue, mentre tentava disperatamente di respirare. Scorse la piccozza che pendeva dalla sua cintura; la desiderava, come un sedicenne desidera una macchina nuova. Di più. Come un sedicenne desidera una ragazza.

Lo scalatore si appoggiò su un ginocchio e allungò improvvisamente un braccio per tirarsi su. Ci mise un po' ad alzarsi. Dick afferrò la piccozza e la stratonò. L'utensile si liberò dal gancio. Stringere quel manico di gomma era così piacevole. Lo fece roteare.

La parte terminale della piccozza si conficcò dritta dentro la giacca a vento dello scalatore e affondò in un punto che corrispondeva al suo polmone. Dick si aspettava di vedersi schizzare addosso il sangue, ma dalla ferita sgorgò soltanto una manciata di polvere marroncina. Estrasse la piccozza, ma quando fu sul punto di farla roteare un'altra volta, lo scalatore era tornato in posizione eretta.

Lo colpì alla spalla, così forte che per l'impatto Dick sentì il braccio vibrare. L'avversario non sembrò sentire alcun dolore. Con il braccio libero puntò alla sua gola. Ce l'avrebbe fatta, se la signora Skye non avesse deciso in quell'istante di colpire la testa dello scalatore con un martello. Gli fracassò il cranio come se fosse di ceramica e l'energumeno crollò mollemente sul pavimento, come privo di ossa. Dick brandì la piccozza, pronto a sferrare un altro colpo, ma lo scalatore restò immobile.

«È murtu, *Ulters*» disse la signora Skye, serrando le labbra e sputando sangue sul cadavere che giaceva ai suoi piedi.

«Mi chiami Dick.» Non provava pietà né rimorso. Solo un senso di leggerezza allo stomaco e una tensione alle spalle.

«*Duccurdu. Chiumumi Bleu.*»

11

Il presidente annulla il suo week-end sulla neve, senza motivi apparenti.

“U.S.A. Today”
19/03/2005

«È possibile accendere qualche luce? Di sicuro ci saranno delle luci di emergenza. Accendetele.» Bannerman era in piedi, rigido, di fronte alla finestra in polycarbonato. Non era sicuro di che cosa avrebbe visto una volta che si fossero accese le luci nell'Unità speciale di reclusione. Anzi, Unità speciale di devastazione. Qualunque cosa si fosse impossessata di un uomo, con un buon lavoro e una famiglia, e l'avesse spinto al cannibalismo, non doveva essere un bello spettacolo.

Il vicedirettore alzò le spalle quando i sottoposti lo guardarono per ricevere l'okay

all'ordine di Clark. «Sono stato sollevato dall'incarico. Fate come dice.»

Aveva fatto sei telefonate, perché gli venisse assegnato Bannerman Clark per ricoprire l'incarico di comandante per gli Incidenti locali, come previsto dal protocollo, per quello che ufficialmente non era ancora diventato un incidente. In passato, anche in casi di emergenza, era praticamente impossibile aggirare le gerarchie civili del comando. Dopo l'11 settembre, il sistema era stato reso molto più efficiente. Il grado del capitano Clark assicurava a malapena il tipo di potere e di autorità che in quel momento lui era autorizzato a esercitare, ma quella era un'operazione militare anche se non era un'azione di guerra e le normali priorità e sottigliezze del protocollo erano revocate. Qualcuno doveva pur cominciare a dare ordini.

«Pensiamo che sia colpa delle droghe» spiegò Glynne. «Ho mandato là dentro gente che non aveva mai preso un'aspirina, nemmeno quando aveva il mal di testa. Forse le droghe li hanno mandati fuori.»

Clark non si stupì: Glynne non vedeva al di là del proprio naso. Nel 1997 un detenuto era stato ammazzato nel carcere di Florence e riuscirono a trovare il cadavere solo dopo quattro giorni. La prigione era controllata così attentamente che ogni deviazione dal programma standard, anche pericolosa, non veniva registrata, pensò ironicamente. Il capitano afferrò il cellulare e digitò un breve SMS al tenente della base aeronautica militare di Buckley e all'Ottava squadra di supporto civile, il team speciale della Guardia Nazionale specializzato negli attacchi con armi di distruzione di massa. Clark era certo che quegli uomini non fossero sotto l'effetto di droghe. Solo una malattia virulenta poteva aver dato origine a quegli atti cannibalistici. Forse una varietà mutata di meningite. O di rabbia.

«Abbiamo mandato là dentro uomini con attrezzature antisommossa. Riempito la stanza di gas lacrimogeni e gli abbiamo rivolto contro manichette ad alta pressione. A tutti quanti hanno lacerato l'armatura e tagliato la gola. Io stesso ho sparato sei proiettili di una .357 al petto di uno di quei bastardi. Si è messo a girare come una trottola, ma poi ha continuato a camminare. È ancora laggiù, che gironzola. E mangia.»

Una luce d'emergenza vicino al soffitto del buco nero si illuminò a scatti, accendendosi poco per volta nell'oscurità. Era stata studiata apposta per evitare che i detenuti dell'unità speciale rimanessero temporaneamente accecati dalla luce troppo forte e improvvisa. Mentre la lampada cresceva di intensità, Clark si tolse il visore e lo posò con cura sulla scrivania.

Con l'illuminazione, scorse uno dei malati dirigersi con passo incerto verso un cumulo di rifiuti, tra cui rotoli di carta igienica usati, giornali appallottolati, brandelli di armature antisommossa. Si muoveva come una rana in un terrario, allungava lentamente le gambe per cercare appiglio, il corpo rigido. Gli altri si dimenavano nel mucchio, nudi, dilaniandosi senza vergogna.

Gli uomini chiusi in cella fissarono la luce, ma senza sbattere gli occhi. Clark grugnì, suo malgrado. Anche loro erano in pessime condizioni. Un detenuto non aveva più labbra né orecchie. Un altro aveva gran parte dello stomaco lacerato e le budella gli penzolavano fuori. Come faceva uno così malridotto ad alzarsi e camminare? Come poteva essere sopravvissuto a quella ferita? Clark alzò le spalle e

tentò di non pensarci. Aveva un compito da portare a termine.

«Ho bisogno di tutto il personale. Li svegli pure, se è necessario e li faccia venire qui. Più il tempo passa più sarà difficile contenere il contagio. Tutti quelli che sono stati esposti devono restare chiusi lì sotto in quarantena, così saremo certi che il morbo non si diffonda.» Si rivolse al tecnico che aveva acceso le luci. Almeno ora quel tipo sapeva come rendersi utile. «Glynne si è presentato come vicedirettore. Dove si trova il direttore, mentre succede tutto questo?»

Il tecnico lanciò un'occhiata a Glynne.

«In ferie. A trovare i suoi in California» dichiarò il vice.

12

VEGANI TORNATE A CASA: QUESTO È IL PAESE
DELLA CARNE!

Cartello pubblicitario fuori dal grande
svincolo autostradale, a cura dell'Associazione
degli allevatori di carne bovina e di bufalo

Colorado, 2005

Poi tornò l'infermiera con i panda, spingendo nella stanzetta di Nilla un macchinario per l'elettrocardiogramma. Sembrava molto provata, ai limiti della devastazione e il sudore le si allargava in grosse chiazze sotto le ascelle. Senza dire una parola, spinse il carrello fino al letto di Nilla e cominciò a lacerare buste di plastica e svitare tubetti di gel. Quando le tirò su la maglietta, scoprendole quasi il seno, Nilla si sentì in diritto di parlare.

«Che cosa succede?» chiese. «Mi avete lasciata sdraiata qui per ore in questo stato. Se avessi la rabbia, ora avrei la bava alla bocca o qualcosa di simile.»

L'infermiera la fissò spaventata. «Rabbia? Chi le ha detto che ha la rabbia? È ridicolo. Mi hanno assegnato un doppio turno senza preavviso e ora sono solo a metà e non ho neanche mangiato. Sono affamata, stanca e ho voglia di andare a casa e invece mi tocca dare retta a pazienti che dopo aver visto una puntata di *E.R.* credono di potersi fare la diagnosi da soli. Che rabbia. Me lo lascia fare il mio lavoro? Non crede che ne abbia il diritto? Per altre cose non ho tempo.»

Nilla cercò di calmarsi. Sapeva bene che cosa voleva dire essere affamati e stanchi. Anche lei si sentiva così. «Mi dispiace» disse.

L'infermiera scosse il capo. Schiacciò un tubetto e le versò un gel ghiacciato sullo stomaco, facendola sobbalzare. Poi iniziò a sistemare una serie di elettrodi. Infine la donna accese il macchinario e girò alcune manopole.

«Su. Su» mormorava, mentre il congegno si scaldava. «Avanti.»

Lo schermo dell'elettrocardiogramma si accese, mentre si udì suonare un allarme. Sul monitor comparve una linea piatta che andava da sinistra a destra.

«Cristo» imprecò l'infermiera, dando una botta alla macchina, ma senza risultato.

Spense l'allarme. «Anche questa è rotta!»

«Che cosa... che cosa vuol dire?» chiese Nilla all'improvviso, terrorizzata. «Che non mi batte il cuore? Che cosa succede?»

La donna impreco' un'altra volta e le strappò bruscamente gli elettrodi. «Vuol dire che questa macchina è sputtanata e mi tocca andare a prenderne un'altra dalla parte opposta dell'ospedale e per un'altra mezz'ora niente pausa sigaretta! Cristo, si vuole dare una calmata?» Afferrò il polso legato di Nilla e vi premette sopra l'indice per rilevare le pulsazioni. Dopo pochi secondi fece una smorfia stupita e le avvicinò il palmo al naso per sentirle il respiro.

Divenne cianotica dall'agitazione. Abbassò lo sguardo, la bocca le tremava.

«Oddio... dottore!» gridò. «Codice rosso, codice rosso!» Corse fuori dalla stanzetta, ma colpì uno dei paraventi che cadde facendola barcollare. Dall'altra parte comparvero i due poliziotti che avevano trasportato Nilla in ospedale, Emerson e Pankiewicz. Non avevano un bell'aspetto. Sotto la luce al neon la loro carnagione era azzurrina e avevano gli occhi assenti e fuori dalle orbite. La camicia di Emerson era sbrindellata e Pankiewicz aveva perso il cappello.

«Per favore» implorò l'infermiera «andatevene dal mio...»

Emerson le afferrò la testa e le strappò il naso a morsi. Pankiewicz dondolò in avanti, si lanciò su di lei, colpendole lo stomaco, e la sbatté sul letto. I tre rovinarono sul pavimento, dibattendosi e ansimando, in un ammasso informe e urlante. Le urla non durarono molto.

13

Questa stazione sta controllando l'efficienza del sistema di emergenza. Si tratta di semplice un test.

KCNC-TV
Denver, 19/3/2005

Sdraiata sul letto, Nilla pensò di stare per morire. Si sentiva come se l'anima le si stesse separando dal corpo. Urlò. La sua coscienza fluttuava sopra di lei, la mente si era distaccata per sopravvivere al trauma. Si contorse nel letto, tendendo i muscoli. Braccia e gambe si contraevano, rilassavano, scalcivano, spingevano e si dimenavano per liberarsi dei lacci.

Dai piedi del letto sentiva un suono simile all'aria che fuoriesce da un palloncino e un rumore di bolle che scoppiano. A tratti udiva un digrignare di denti.

Volevano ammazzarla. E mangiarla, anche. Era questione di secondi.

Nilla, fluttuando sopra di sé, da dove poteva vedere il tatuaggio, la ferita che aveva sulla spalla e quell'ammasso unto che erano diventati i suoi capelli, non provò ansia né paura. Più che altro, sentì l'inefficienza dei suoi movimenti. Per esempio, temeva di tirare troppo le braccia e di strapparsi i legamenti nel tentativo di liberarsi dai lacci. Se solo avesse inarcato la schiena e flesso l'avambraccio il più possibile... così...

sarebbe stato molto più facile. Avrebbe potuto aprire con i denti la chiusura in velcro di quei lacci. Sarebbe stato semplice.

No, no, no, le diceva il corpo. Gli arti e la schiena non si possono piegare in quel modo. I corpi normali non ci riescono. Ma il suo era normale? O in qualche modo diverso?

Uno zampillo di sangue bollente le schizzò contro la pianta dei piedi. Nilla scorre la schiena di Emerson muoversi su e giù, agitarsi spasmodicamente come durante un orgasmo. Capì al volo che cosa succedeva. Stava ingoiando bocconi di carne intera, come i serpenti.

La sua coscienza esasperata ordinò al corpo di muoversi. Si contorse nel letto, forzando tendini più rigidi di quanto si aspettasse finché non riuscì a tirare su un braccio e a flettere la schiena quel tanto che bastava per girare la testa e avvicinare la bocca alle cinghie. Ancora un po', si disse, ma il corpo si opponeva: stava per strapparsi un muscolo della schiena. La sua mente tentò di mettere a fuoco le possibili alternative.

Protese la testa in avanti e piantò i denti nei lacci di nylon. Ne percepì trama e consistenza sulla lingua. Non avrebbe dovuto riuscirci. Forse prima di perdere la memoria era un'insegnante di yoga. Non aveva tempo di pensarci. La testa si riversò all'indietro, incapace di rimanere in quella goffa posizione e la cinghia si spezzò con il rumore di un tagliaerba appena avviato.

Il volto inzuppato di sangue di Pankiewicz fece capolino dal fondo del letto, evidentemente richiamato dal rumore, per poi scomparire un istante dopo, distratto dal banchetto. Con il braccio libero, Nilla afferrò l'altro polso e strappò via la cinghia, poi fece la stessa cosa con le caviglie, rapida. Era libera. Ma non appena la mente rientrò nel corpo si rese conto di non aver fatto granché. Davanti a lei, i poliziotti stavano ancora divorando viva l'infermiera. Era ancora in pericolo.

Vattene! esclamarono mente e corpo all'unisono, *fuori di qui!* Tirò le gambe a sé e si mise in ginocchio sul letto. Temeva le venisse un capogiro, fu invece l'intero corpo a essere attraversato da una scossa e i muscoli le vibrarono come elastici tesi. Non era proprio in forma e quella ginnastica non aiutava.

Ancora un'ultima acrobazia, si disse, e balzò dritta oltre le teste dei poliziotti. Atterrò su un fianco, nel punto più lontano, sulle gelide piastrelle del pavimento, si fermò dopo aver rotolato per un po' e guardò in alto, riparandosi il capo con le braccia e cercando di tirare a sé le gambe.

Emerson non reagì. Continuava a mangiare, la faccia affondata nel torace dell'infermiera come un avvoltoio affamato di viscere. Invece Pankiewicz la notò. Si voltò, restando in ginocchio sul pavimento macchiato dell'ospedale, e la fissò. Si vedevano solo gli occhi. Il resto del volto grondava sangue.

Avanzò pesantemente verso di lei, sempre in ginocchio, la testa che pendeva da un lato. Si muoveva lento, molto lento, ma Nilla tremava terrorizzata, senza riuscire ad alzarsi. Chiuse gli occhi per non vedere il poliziotto che avanzava strisciando, sempre più vicino.

Ma lo vide lo stesso. Attraverso le palpebre.

Forse vedere non era la parola giusta. Era come se lo sentisse. Forse era come quell'immagine al fosforo che ti si forma sulla retina dopo che hai fissato una luce

intensa e anche se chiudi gli occhi continui a vederla... ma in realtà Nilla ne scorgeva l'interno. Come ai raggi X. Percepì il buio che aveva dentro, una torbida nube di sorda energia che evaporava come una nebbia dal ghiaccio secco per prendere la sua forma: una sagoma indistinta fluttuante su uno sfondo completamente bianco.

Che diavolo ... Nilla si voltò verso Emerson e l'infermiera. L'altro poliziotto stava subendo la medesima trasformazione: il suo corpo stava mutando in una sagoma scura, bruciante e indistinta, che sfrigolava e crepitava. Anche l'infermiera si stava trasformando, ma in modo differente. L'energia si irradiava dal suo corpo e si spargeva per il pavimento in ampie onde. Non era scura, ma di uno splendido oro, lucente e brillante. Nilla fu quasi costretta, pur non volendo, a distogliere lo sguardo. Se prima il corpo sanguinante della donna l'aveva terrorizzata, ora la moribonda si stava trasformando in un qualcosa di rara bellezza. Desiderò avvicinarsi, toccarla. Partecipare di quella calda effusione di luce. Berla. Consumarla.

Si accorse che stava sbavando. Si guardò rapida le mani, smaniosa di capire. In un certo senso, quando vide l'oscurità che le si insinuava tra i polpastrelli, turbinandole freneticamente sui palmi non si stupì. Alzò di nuovo lo sguardo verso Pankiewicz e gli mostrò le mani.

Non si parlarono. Era chiaro che se Nilla si fosse rivolta a lui, il poliziotto non avrebbe capito. Ma una forma di comunicazione era comunque possibile. Erano entrambi in grado di percepire la reciproca energia oscura. Nilla lo sapeva, senza chiedersi come. Condividevano una consapevolezza. Percepì lo stato d'animo dell'uomo, la sua fame, la confusione. Il poliziotto fece un altro passo verso di lei, poi si sedette a terra. Emanava indifferenza. Menefreghismo. Nilla non poteva sfamarlo né fargli del male. Si voltò e tornò a guardare verso l'infermiera.

Sedeva immobile, la testa tra le mani, e li guardava mangiare. Man mano l'energia dell'infermiera mutava: le emanazioni dorate si spegnevano come la fiamma di una candela, trasformandosi in un'ombra bluastra, fino a esaurirsi del tutto. Un fumo nero si levò dal suo corpo.

La donna, orribilmente mutata, si mise a sedere, alzandosi dalle piastrelle del pavimento con un rumore umido e assordante. Si guardò intorno per un istante, poi spinse via i due poliziotti. In ogni caso, da quando la sua energia era cambiata, il loro interesse nei suoi confronti era cessato. L'infermiera, con le gambe a brandelli e le ossa spolpate, si tirò su, appoggiandosi alla parete e si mise a camminare, imbrattando il muro di sangue. I poliziotti la seguirono. Dove fossero diretti, Nilla non lo sapeva. Non se la sentì di unirsi a loro. Troppi interrogativi erano rimasti insoluti.

Che cosa era successo? Da che cosa dipendevano quei due tipi di energia? E, soprattutto, perché la sua energia era scura? Con riluttanza, si strinse il polso con la mano e premette l'indice contro la vena, per sentirla pulsare.

“Sta strisciando verso di me... no, si muove sulle braccia, le gambe non gli funzionano più, ascoltate, non c'è più tempo... oh mio Dio... i suoi occhi... i suoi occhi... vi prego! Ditegli di sbrigarsi!”

Chiamata al 911 Gabbs,
Nevada – 20/3/2005

All'ombra dei pini e degli abeti, Dick e Bleu Skye (come lei gli aveva assicurato di chiamarsi) calpestavano la neve scricchiolante che a quelle altitudini non si scioglieva nemmeno d'estate.

«Credo che agli occhi di molti fossimo dei diversi» spiegò Bleu. Le labbra erano ancora deturpate dalla ferita, ma ora Dick aveva imparato a capirla. Non che la stesse davvero ascoltando. La sua voce era una melodia grossolana in sintonia con lo scricchiolio della neve e lo stridio degli aghi di pino calpestati a ogni passo. «Non che la cosa mi importi molto. Stavamo cercando di costruire qualcosa, ecco tutto. Una vita tranquilla in un mondo invaso dal caos. Eravamo io, mio marito Tony e nostro figlio, Tempesta.»

Dick aveva i piedi anestetizzati dal freddo. E la mente persa dietro a motivazioni, collegamenti, implicazioni. Aveva semplicemente preso parte all'uccisione di un altro essere umano. Certo, si era trattato di autodifesa e lui non era un pacifista. Possedeva armi, come la metà degli abitanti del Colorado. Un paio di pistole da tiro al bersaglio e un fucile da caccia. Sì, le aveva usate per uccidere. Cervi dalla coda bianca. Non gli era mai balenato per la testa il pensiero di ammazzare intenzionalmente un essere umano, di commettere crimini e omicidi.

«È stato più o meno vent'anni fa, quando Tempesta era ancora nella mia pancia. Abbiamo costruito tutto questo con le nostre mani, non avevamo paura di restare senza mangiare. Né di non riuscire a fare qualcosa... bastava imparare. Era sufficiente camminare qui intorno e alzare gli occhi per capire perché eravamo venuti in questi boschi e perché non ce ne saremmo più andati.»

Tra gli alberi serpeggiava un sentiero non troppo visibile, ma meno innevato del terreno circostante. Lo imboccarono. Mentre seguiva Bleu, Dick ebbe la sensazione di essersi perso. Continuava a stringere la piccozza. La considerava una specie di talismano, la testimonianza che non era una bestia, né un assassino. La prova A nel processo che si svolgeva nella sua mente. La voce della vecchia faceva da colonna sonora a quell'improvvisato dramma giudiziario: quando si mise a singhiozzare, era semplicemente un altro strumento che si aggiungeva all'orchestra. A un tratto, Dick si rese conto di dominare appena le sue facoltà mentali.

«Ho sempre temuto di non riuscire a insegnare abbastanza a Tempesta. Di non avergli detto come cavarsela nella vita e ora... oh, Signore, ora...»

Si fermò, e Dick la imitò. Avevano raggiunto la meta, una costruzione in legno che doveva essere vecchia di un secolo. In realtà era solo una baracca, con le pareti

esposte agli agenti atmosferici. All'interno, una scala conduceva sotto terra. Era l'ingresso di una miniera abbandonata. I monti erano pieni di cunicoli, tracce della corsa all'oro. Ne usciva un vento gelido e freddo. Dick si avvicinò e Bleu lo prese per un braccio, tirandolo indietro. Qualcosa si muoveva, lì sotto.

«È morto velocemente. Mio figlio. Invece Tony se l'è presa più comoda. E ora... mi sa che forse... forse ci dovresti dare un'occhiata. Laggiù.» Gli porse una torcia elettrica. Dick la accese e la puntò nel buio.

«Quanti ne vedi?» chiese la vecchia, duramente.

All'inizio, nessuno.

Poi li vide. Il raggio centrò un oggetto che si contorceva, scuro ma riconoscibile. Un paio di gambe umane in pantaloni da neve e scarponi Timberland bagnati che scalciava di tanto in tanto. Dick fece luce più in su con la torcia e vide un pesante giubbotto invernale. Un paio di braccia. Una testa. Quando vide la faccia, gli venne un conato di vomito. La pelle del viso era rossa, nera, bianca e giallastra. Aveva le orbite vuote e gli mancava metà della mascella. Teneva le mani così conficcate nella parete del tunnel che spuntavano fuori le nocche, simili a noci. Quella persona, perché di una persona si trattava, stava cercando di arrampicarsi per uscire fuori dalla galleria, ma le pareti dovevano essere troppo ripide.

«Quanti sono?» chiese di nuovo Bleu.

«Due» rispose Dick, agitando la pila avanti e indietro. «No, tre. E... quelle che cosa sono... ossa? Teschi. Oh.» Si schiarì la gola. «Teschi umani.» Spense la torcia e se la rimise in tasca per pulirsi le mani sui jeans. «Ho visto due... due teschi.»

«I miei uomini valorosi e forti» sibilò Bleu. «Volevano solo aiutarli e loro li hanno fatti a pezzi.»

Le ci volle un momento per riprendersi e continuare a parlare. «Li abbiamo trovati due giorni fa e non sapevamo come comportarci. All'inizio credevamo che fossero morti... d'altronde, non sarebbe stato strano. Dovevano essere stati sorpresi da una tempesta ed essersi rifugiati qui. Gli scalatori si perdono di continuo, quassù. E non li trovano fino all'estate. Quando abbiamo scoperto che si muovevano, abbiamo pensato che fossero soltanto feriti. Non parlavano mai, neanche se gli gridavi in faccia.» Estrasse una pistola dalla tasca e tolse la sicura. «Ce n'erano di più ieri. Sei, o forse sette.» Puntò l'arma in fondo al tunnel. «Stanno per venire fuori.» Sparò e il suono del proiettile di grosso calibro riecheggiò per la valle, rimbalzando tra i monti come un infinito sbattere di porte.

«Aspetta!» urlò Dick, balzando all'indietro per lo sparo. «Aspetta! Hanno bisogno di cure mediche, no? Di un dottore e... non lo può fare...» La vecchia sparò un'altra volta, lui sussultò. «Devo... devo chiamare la polizia» balbettò, brandendo il cellulare.

«Ottima idea» disse. Prese attentamente la mira, puntando alla fronte del terzo... la terza persona, o la terza creatura. Per Dick erano indefinibili. Bleu premette il grilletto e abbassò il braccio, continuando a stringere la pistola. «Può tornarci utile. Dobbiamo tornare a casa prima che faccia buio.»

Dick, non sapendo che altro fare, la seguì.

Luna di sangue: gli psicologi più esperti esaminano il recente scoppio di violenza in America.

“Home Front”
marzo 2005

Nilla si pulì le mani e la gola, sfregando la pelle con una ruvida salvietta per togliersi il sangue di dosso. Aveva rinunciato ai suoi abiti bianchi, macchiati in modo indelebile. Aveva trovato un camice che sapeva di disinfettante e un paio di pantaloni ampi e ruvidi. Data la situazione potevano andare.

Continuava a guardarsi allo specchio del bagno, ripetendosi di smetterla.

Aveva i denti impastati. Ci passò un dito sopra, desiderando un dentifricio e del filo interdentale. Si interruppe. Il filo interdentale. Molta gente non lo usava. Lei sì. Non era proprio un ricordo. Assomigliava più a un riflesso dimenticato o alla sindrome dell'arto fantasma: nella sua vita precedente aveva usato il filo interdentale. A quell'idea erano legati brandelli di ricordi. Se si fosse passata il filo, si disse, avrebbero dovuto affiorarle in modo automatico aneddoti divertenti che la riguardavano, immagini fugaci della sua bocca allo specchio del bagno e di pezzi di filo arrotolati intorno alle dita. Invece trovò soltanto pagine vuote e legami troncati. Le parve di avere la testa piena di cubetti di ghiaccio che, ogni volta che si muoveva, sbattevano l'uno contro l'altro.

Si guardò un'altra volta allo specchio. Quelle linee azzurrine sottopelle non se ne erano andate. Le sue vene. Non erano mai state così evidenti prima. Sotto gli occhi aveva chiazze scure. Macchie, a dire il vero. Non si trattava di occhiaie, erano più simili a tatuaggi. O lividi. Sembrava che l'avessero presa a botte.

Abbassò lo sguardo sul lavandino e sul sangue che colava nello scarico. Non voleva rivedere il suo viso, mai più. Non aveva pulsazioni, né respirava.

Nilla aveva capito. Era diventata una particolarità biologica. Una rarità. Era morta, ma, ovviamente, anche viva. Morta. Viva. Viva. Morta.

Non morta.

Selkirk, Kansas. Sonnolenta cittadina yankee si sveglia e uccide! Carneficina durante un ritrovo di motociclisti attaccato dalla popolazione locale.

www.thesun.co.uk
22/3/05

Intorno al carcere tre elicotteri erano in volo a punto fisso e proiettavano sul terreno coni di luce: perlustravano la zona palmo a palmo. Il rumore copriva i suoni notturni delle rane e delle cicale. Un quarto elicottero, più scuro e imponente, si avvicinò, preparandosi all'atterraggio. Bannerman Clark lo attendeva.

«Benvenuti in Colorado» disse, salutando gli uomini e le donne mentre sbarcavano. Erano giovani ricercatori dell'USAMRIID, la primaria struttura dell'esercito per la difesa contro le armi biologiche sita a Fort Detrick, Maryland. Si guardarono l'un l'altra, poi si avvicinarono. Clark si era tolto il cappello, al suo posto indossava una cuffia in plastica. Portava guanti in lattice e dal collo gli pendeva una mascherina. «Non siamo ancora a conoscenza dei parametri, dunque restiamo cauti» spiegò. «Partiamo dal presupposto che tutti quelli che sono all'interno dell'istituto sono compromessi. Seguite il sergente, per cortesia.»

I ricercatori, obbedienti, si diressero in una zona chiusa da due recinzioni di filo spinato verso il nuovo quartier generale. L'Ottava squadra non aveva perso tempo: aveva allestito per i ricercatori un laboratorio provvisorio e installato sul terreno intorno al carcere dieci roulotte avvolte in tende pressurizzate con stazioni di decontaminazione a ogni punto d'accesso. Il contingente dell'USAMRIID era avvezzo a un isolamento di quel tipo: erano tutti certificati per un livello quattro di pericolo e non dissero nulla.

Uno di loro era rimasto all'interno del grosso elicottero. Clark alzò gli occhi per vedere chi fosse.

«Ehi, Bannerman... sei proprio tu, il mio vecchio amico?» domandò l'uomo, affacciandosi nella zona illuminata della rampa d'uscita. Era in divisa, portava un turbante e una folta barba nera. Gli occhi gli scintillavano nella penombra.

«Vikram... da quanto tempo!» Clark accolse l'amico con un sorriso, nonostante la spiacevole circostanza. Il maggiore Vikram Singh Nanda e Bannerman Clark erano stati nell'esercito insieme, iniziando nel Genio militare in Vietnam. Avevano frequentato insieme il programma "Green to Gold" ed erano stati promossi durante la stessa cerimonia e con la medesima commissione. Nel corso degli anni avevano perso i contatti, ma Clark sapeva che Vikram era in servizio a Fort Detrick e aveva sperato che gli si presentasse l'occasione di rivederlo. Non si sarebbe mai aspettato che il suo vecchio collega si facesse vivo di sua sponte.

«Ho saputo che qui in Colorado si è verificato un problema estremamente serio, così sono venuto. Non avrei potuto fare altrimenti. Ho chiesto io questo incarico.»

Clark non ci poteva credere. La presenza di Vikram Singh Nanda nella squadra

contro le armi biologiche era un vero asso nella manica. Non aveva ancora smesso di sorridere, ma ben presto si incupì.

«La faccenda è grave, vero?» chiese l'indiano, il volto preoccupato.

«Ti spiegherò tutto per strada» rispose Clark. «Stanotte partirò per la California. Se per te il jetlag non è un problema, puoi venire anche tu. Riteniamo si tratti di un virus. I sintomi sono atassia, afasia e forte demenza. Le vittime mettono in atto comportamenti aggressivi... cannibalismo incluso.» Vikram sussultò e Clark chinò il capo in segno affermativo. «... Ciliegina sulla torta, la durata del periodo di incubazione è di qualche minuto. La faccenda è grave, senza dubbio.»

Vikram scosse forte il capo. «Non ho mai sentito verificarsi una cosa del genere. Un sintomo simile dovrebbe impiegare giorni prima di manifestarsi. Non è certo stato Dio a creare qualcosa di così virulento... a meno che non sia stato provocato da un'arma biologica.

Bannerman Clark fece un cenno vago. Non gli andava ancora di dirlo forte, ma era giunto alla stessa conclusione. L'arma terroristica definitiva poteva benissimo essere un virus patogeno in grado di distruggere la mente di un uomo e spingerlo ad aggredire e ammazzare amici e colleghi nel giro di pochi minuti.

«L'intera area è scrupolosamente controllata» fece Clark, indicando la barriera anticiclone a doppio strato che l'Ottava squadra aveva eretto intorno alla struttura carceraria, in aggiunta alla normale recinzione.» Le immagini topografiche digitali e i satelliti sono così precisi da rintracciare persino una ghianda nascosta da uno scoiattolo nel raggio di una trentina di chilometri. Truppe aeree e terrestri sorvegliano ogni angolo.

«Allora, amico mio, perché sembri così allarmato?» chiese Vikram, con calma.

Per la frustrazione, Clark diede un calcio ai rifiuti. Non era il modo più funzionale per sfogare la rabbia, ma era da ventiquattr'ore che non toccava cibo e stava cominciando a risentirne. «Perché è molto probabile che il direttore del carcere abbia portato fuori il virus quando se ne è andato in vacanza tre giorni fa. Tutto questo...» continuò, indicando le recinzioni, gli elicotteri, il laboratorio mobile, «potrebbe rivelarsi soltanto un tentativo di chiudere a chiave la stalla dopo che il cavallo è scappato.»

Dove si trova il Punto di raccolta di emergenza della tua famiglia? Dove tieni la Sacca per la fuga? Al lavoro, a scuola, in macchina? Quanto dura la provvista d'acqua che hai in casa?

Aggiornamento n. 7 sui preparativi di emergenza,
pubblicato dalla Protezione Civile
gennaio 2005

Il lume a kerosene si accese sfrigolando e gettò una luce giallastra sulle pareti rivestite di assi della cantina di Bleu. I raggi di luna vi filtravano attraverso e Dick si chiese quanto uno di quegli scalatori assassini ci avrebbe impiegato a entrare. Bleu non sembrava particolarmente spaventata. Solo ansiosa di finire al più presto il suo lavoro. «Che cosa è capitato a quelle persone?» chiese Dick. «Perché sono diventati così?»

«Stavo per chiederti la stessa cosa. Qualche esperimento del governo con le armi biologiche che non è andato per il verso giusto, immagino.» Bleu alzò la lanterna e scese con fatica una serie di gradini scavati nella terra che portavano a una stanzetta bassa dalle pareti inclinate. Appese il lume a un paletto che sembrava reggere il soffitto, come uno di quegli stuzzicadenti che nei cartoni animati tengono spalancate le fauci di gatti famelici. C'erano pile di scatoloni dappertutto, sacchi di patate e ravanelli. Dall'altro lato dei gradini si scorgeva una porta ricoperta di plastica nera. Bleu la raggiunse e si fermò. «Ho pensato che se c'era qualcuno a doverlo sapere, quello eri tu. Diamine, ragazzo, è per questo che ti avevo chiesto di venire fin qui.»

Dick spalancò gli occhi. «Io? Ma se sono soltanto un burocrate di basso livello. Uno che controlla i capi di bestiame! Non me ne intendo di armi biologiche.» Ci rifletté un istante. Lui lavorava per il governo, ed era quello che interessava a Bleu. «Senti, io sto dalla tua parte» disse, cercando di ricordarsi da che parte stavano gli hippy. Erano per il *flower power*, certo, e detestavano la guerra del Vietnam. «Uhm, *peace and love*, okay? *Love is all you need*, sicuro.»

Bleu aprì la porta a tenuta stagna e illuminò l'interno con la lampada. Comparvero cinque fucili da caccia in una rastrelliera, qualche .22LR, ma c'era anche un buon vecchio .30-06. Ancora più folle: uno era un Weatherby Mark V Safari Custom, un fucile da caccia grossa a percussione centrale con otturatore girevole. Un aggeggio così Dick l'aveva visto solo nei negozi di armi. Un fucile per elefanti, a dirla tutta, come se la famiglia Skye avesse temuto di avere bisogno di difendersi dagli orsi.

Sotto alla rastrelliera erano appese tre doppiette di calibri diversi e più in basso pistole e revolver, talmente potenti da tagliare un uomo in due. Sul fondo dell'armadio facevano bella mostra scatole su scatole di munizioni, attrezzi per la manutenzione delle armi e fasci di bersagli in cartone, alcuni usati. Nella parte interna della porta qualcuno aveva attaccato una sagoma umana con il bersaglio all'altezza

del cuore. Dick scorre sei fori quasi perfetti, tutti vicino al centro. Nello spazio bianco avevano scritto: “Ottimo lavoro, Tempesta!” e “17 ottobre 2002, il gran giorno di Tempesta”.

Dick non poté fare a meno di guardare. Aveva davanti un vero e proprio arsenale, il sogno di qualunque survivalista. C'erano armi sufficienti per tenere in scacco un'intera settimana una squadra di agenti dell'ATF e dell'FBI messi insieme. Si era aspettato di fare un salto indietro nel tempo fino a Woodstock, invece gli parve di essere finito nel bel mezzo dell'assedio di Ruby Ridge.

18

Quel che il governo non vuole farti sapere:
aumentano i bovini mutilati!

“UFO Insider”
febbraio 2005

Nilla era nel bar dell'ospedale, intenta a divorare pezzi di barbabietola da una latta abbandonata sul bancone, quando udì un suono violento e gracchiante provenire da fuori. Ingoiò il boccone e andò alla finestra. In strada era buio, ma dalle tapparelle continuavano a filtrare luci rosse e blu. Con le dita intorpidite aprì leggermente le veneziane e guardò fuori.

Oh mio Dio, no...

19

Tre di mattina. La Protezione Civile trasporta
attrezzature pesanti attraverso l'Illinois. Che ci
sia un'emergenza nell'aria?

www.ctil.org
20/03/2005

«Disponiamo di squadre speciali SWAT pronte a prendere d'assalto l'edificio. Se lasci andare gli ostaggi, hai ancora la possibilità di salvarti la pelle.» Le parole tuonarono contro il muro di mattoni dell'ospedale, rimbombando nell'aria. Nessuna risposta. Il vicesceriffo spense il megafono e si voltò per stringere la mano a Clark e Vikram. Era un uomo massiccio, di sicuro nel tempo libero sollevava pesi. Aveva capelli biondi tagliati a spazzola e occhi scuri e infossati. «Siete militari, eh? Non ci aspettavamo che la faccenda meritasse il vostro interesse.» Il vice sembrava frastornato. Lì si trovava fuori dal suo elemento... veniva da un paese tranquillo, uno di quei mille villaggi della California tra San Francisco e Los Angeles dove non succedeva mai niente. E ora gli toccava sovrintendere a un'azione per liberare degli ostaggi. Un totale sovvertimento dell'ordine sociale.

«Siamo qui semplicemente per fornire una consulenza» lo rassicurò Vikram con un gran sorriso. Chiese al ragazzo dei suoi tatuaggi. Il vicesceriffo apprezzò il diversivo, ma era troppo agitato per articolare una risposta superiore a una parola.

Anche Clark si dimostrò piuttosto disponibile. Desiderava con tutto il cuore di aver viaggiato a vuoto. Sperava di far ritorno in Colorado con la certezza che quell'affare, virus, germe o chi per esso, non fosse uscito dalle mura del penitenziario di Florence.

Si impose di rilassarsi. Strinse le chiavi che teneva nella tasca dei pantaloni, finché il bordo frastagliato non gli penetrò la carne. Il fastidio lo aiutò a concentrarsi. Osservò la pianta dell'edificio accerchiato dagli uomini del vicesceriffo. L'ospedale era un palazzo di tre piani dotato di finestre. Sul lato che dava sulla strada c'era un unico ingresso, un ampio atrio con porte automatiche che dava nel pronto soccorso. Luci rosse e blu si riflettevano sui vetri: le auto pattuglie erano state disposte a cuneo, la formazione più adatta per la negoziazione degli ostaggi.

Al di là delle porte, l'oscurità avvolgeva l'edificio, simile a un fluido. A tratti Clark riusciva a scorgere qualche movimento, ma senza distinguerne i dettagli. All'interno del pronto soccorso, illuminato soltanto dalle luci della polizia, gli parve di vedere una specie di gamba, la pianta raggrinzita di un piede, il contorno irregolare di un'anca. Come se qualcuno fosse disteso nell'ombra. «Laggiù» indicò Clark. «Lo vedete? Sembra un uomo sdraiato a terra. Potete mandare dentro qualcuno a recuperare le vittime?»

Il vicesceriffo lanciò a Clark uno sguardo truce, poi si voltò e avvicinò la radio alla bocca. Pronunciò qualche breve codice numerico e un istante dopo tre SWAT armati fino ai denti emersero da un camion alle loro spalle. Due di loro presero posizione a poca distanza dall'ingresso, mentre il terzo gettò vistosamente le armi a terra e avanzò. Con le mani in piena vista, si infilò sotto il cordone di protezione e si diresse verso le porte. Visto che dall'ospedale non giungevano spari né altre manifestazioni di ostilità, il poliziotto si avvicinò e oltrepassò, rapido e silenzioso, la porta a vetri.

Clark lo perse di vista. «Parla SWAT 2, 10-97» udì dalla radiolina del vicesceriffo. «11-44.» Conosceva quel codice. Voleva dire: "Possibile presenza di morti".

«Oh, signore» disse il poliziotto, respirando affannosamente attraverso la radiolina. «Oh... c'è solo la gamba. Gliel'hanno strappata...»

«C'è qualcun altro là dentro?» chiese il vicesceriffo. «Qualcuno vivo?» Sembrava sul punto di sentirsi male.

«Attenda, prego. Vedo sei o forse più uomini... è molto buio, si stanno avvicinando.»

Clark si irrigidì. Si trafisse la mano con la chiave fino a sussultare dal dolore. «Faccia uscire il suo uomo» ingiunse.

Il vicesceriffo gli fece un cenno di disaccordo. «SWAT 2, sono armati?»

«Qui SWAT 2, negativo... merda! Okay, tutto okay. Uno di loro aveva tentato di afferrarmi...»

La radio tacque, crepitando. Vikram posò una mano sulla spalla di Clark e capì che il capitano era pronto a balzare all'interno dell'edificio. Cacciò un respiro profondo, quando la porta dell'ospedale si spalancò.

«Maledizione» urlò lo SWAT 2 precipitandosi fuori, stringendo la gamba mozzata. Il poliziotto correva a tutta birra quando le porte si riaprirono e ne uscirono

barcollando tre uomini gravemente feriti.

Uno aveva il viso grondante sangue. Un altro era a torso nudo e Clark si accorse che era stato sbudellato. Il terzo aveva il braccio sinistro che gli pendeva di lato, scuoiato fino al gomito. Seguivano ciondolando lo SWAT in fuga, senza fare alcun rumore. Quando il vicesceriffo intimò ai tre uomini di fermarsi, non alzarono neanche il capo.

Un proiettile sfrecciò molto vicino alla testa di Clark che d'istinto si abbassò. Quando alzò un'altra volta lo sguardo, i tre uomini feriti sembravano quasi sospesi, i corpi crivellati dai fori scuri delle pallottole. «Basta sparare!» urlò Clark, ma il vicesceriffo coprì la sua voce, gridando agli SWAT di fare fuoco a volontà.

«Che cosa fa?» esclamò Clark. «Quegli uomini sono disarmati! Hanno bisogno di cure mediche!»

Il vice serrò duramente le labbra. Lo osservò per un istante, poi si voltò e sputò a terra. «Ne ho abbastanza di questa merda» disse. «Non me ne frega niente se è rabbia, Ebola o un altro qualsiasi virus... in questo momento sei dei miei uomini sono dentro quell'ospedale insieme a chissà quanti civili e io so solo una cosa: questa storia finisce qui.» Indicò il suolo per rafforzare il concetto.

Clark scosse il capo, sconsolato. Invece era proprio lì che sarebbe iniziato tutto.

I tre uomini avanzavano vacillando verso gli SWAT, in mezzo alla grandine di proiettili, gli occhi vacui. Avevano il volto inespressivo, assente. Clark riconobbe quello sguardo. Era lo stesso che aveva visto alle guardie del carcere di Florence.

20

“Era solo appoggiato... era *qui*, in piedi, sembrava confuso e continuava a bussare alla porta. Però con i pugni, capite, come se volesse buttarla giù, ma... ma non era mio marito, non lo era più... non sapevo che cosa fare!”

Telefonata al *Buzz Linklee Show*
Omaha, 19/03/2005

Dal tetto di casa Skye, Dick sorvegliava il suo caffè, tentando un'altra volta di chiamare la polizia al cellulare. Quando l'ennesimo tentativo fallì, provò con il suo ufficio e con la sorella che stava nel Montana. Il telefono era muto. Era così fin dal primo tentativo, ma non aveva voluto arrendersi.

«Ricordati» si raccomandò Bleu. «Devi mirare alla testa. Al cervello. Altrimenti non se ne accorgono nemmeno.»

Avevano dalla loro parte la luna piena e un sacco di pistole; si trovavano in cima al tetto e avevano tirato su la scala a pioli, cosa che a Dick parve un'ottima idea, almeno per quanto lo riguardava. Si congelava, ma non potevano scendere, finché non avessero fatto fuori tutti gli scalatori. Bleu aveva legato una coscia di montone a una

corda e la faceva penzolare dal bordo del tetto. L'esca per i morti. Il pensiero fece ridere Dick. Mentre rideva, si accorse di avere la bocca asciutta come carne di manzo essiccata. «*Gnugh*» mugolò, la lingua simile a carta vetrata. Quando la vecchia lo fissò, si rese conto di essere stato fuori luogo. «Pardon» mormorò.

Non era molto bravo a gestire la paura.

«Non ti scusare. Stai all'erta. Doveva essere così che si rivolgeva al figlio. Il figlio morto. Il figlio survivalista morto... be', però a fare survivor con i morti viventi avevano vinto loro. A Dick scappò di nuovo da ridere.

«Quando dico "stai all'erta", vuol dire che devi andare laggiù e preparare l'arma, amico.» Bleu si diresse con passo pesante dall'altro lato del tetto. Gli scarponi chiodati della donna avevano spezzato alcune assi e Dick aveva paura a seguirla fino là. Allora esaminò l'otturatore del fucile Weatherby e controllò se disponevano di munizioni. Ovviamente sì. Ne infilò una nel fucile sotto la supervisione della vecchia. Seguirono alla lettera il piano della donna. A lui toccava fare il cecchino, perché sicuramente ci vedeva meglio, ma Bleu se ne intendeva di armi e avrebbe potuto fare benissimo da sola. Dick se ne sarebbe anche potuto andare. La macchina lo aspettava proprio al di là del crinale. Doveva soltanto eludere la presenza di due o tre spaventosi cannibali mutilati, dotati o no del potere di sopravvivere alla morte.

«Laggiù! Avanti, prendi la mira!» Bleu indicava in direzione dei pini, pestando ripetutamente lo scarpone sulle assi. Dick tentò di alzare il fucile all'altezza del viso e nell'operazione rischiò quasi di farlo cadere.

Okay, okay, calma, si disse. *Datti una fottuta calmata.*

«Lo vedi? È contro quell'albero. Un bersaglio perfetto.»

Dick annuì; sì, vedeva una specie di figura umana. Avvicinò l'occhio al mirino. Cercò di abituarsi alla visione notturna, finché non mise a fuoco l'immagine. Sì. Era una figura umana che si stagliava sulla neve. Lo scalatore doveva essere una donna, a giudicare dalla forma del bacino. Ora sembrava una zucca marcia infilzata sulla cima di un manichino con indosso abiti sportivi. In Dick prevalse lo spirito scientifico tanto da soffermarsi per cercare di capire che cosa era successo. A suo modo, aveva un senso. Il gelo invernale non aveva preservato i corpi degli scalatori, ma li aveva liquefatti. Nell'epidermide dovevano essersi formati dei cristalli di ghiaccio le cui punte avevano lacerato la membrana cellulare, rendendo la pelle flaccida e appiccicosa. Gli venne in mente il mostro contro cui aveva combattuto. Era putrefatto e molliccio.

Erano morti. Gli scalatori erano morti, non importava quanto sembrassero vitali. Non potevano che essere morti.

Scacciò le riflessioni con una smorfia. Le teorie scientifiche non servivano a nulla. Doveva soltanto sparare. Ripensò a quando era nei boy-scout. Aveva imparato tutti i trucchi per tirare con successo. Puntare il fucile, prendere la mira, tener conto della deviazione del proiettile a causa del vento...

«Spara, cazzo!» latrò Bleu.

Dick fece fuoco.

Il proiettile colpì l'albero, a pochi centimetri dalla testa dello scalatore. Il legno esplose e la morta vivente fu ricoperta di frammenti marci e schegge di corteccia. Secondo Bleu i morti non erano in grado di ragionare, però sembravano rendersi

conto di quel che succedeva, quando saltava in aria l'albero a cui erano appoggiati. La scalatrice corse via nel buio, senza voltarsi indietro.

Per sparare un colpo ci avevano messo tre ore e avevano pure mancato il bersaglio. Dick si strofinò un'altra volta la bocca. Non era molto allegro.

21

Identificato nuovo flusso generativo nel
processo metabolico del prione umano.

“New England Journal of Medicine”
06/11/2004

Attraverso le veneziane del bar, Nilla vide i tre uomini crivellati dagli SWAT. Il sangue aveva smesso di circolarle nelle vene, ma sentì freddo comunque. Laggiù nessuno faceva domande o cercava di soccorrere la gente. La polizia si limitava a massacrare tutti quelli che uscivano.

O forse non proprio tutti. Forse i vivi avevano una specie di pass. Nilla non lo era e sapeva di essere sulla lista nera. Doveva andarsene, fuggire in qualche modo da quell'ospedale.

Tentò di correre, ma quando fece per scattare le gambe si irrigidirono. Si mise a zoppicare. Passò davanti a una stanza piena di infermiere e inservienti chini su un letto. Non si soffermò troppo a guardare... riusciva a sentire quel che facevano.

Fuori, nell'atrio, vide macchinari per l'elettrocardiogramma ed erogatori d'ossigeno montati su aste per le flebo, brutti quadri alle pareti, immagini di gattini e case del New England e... una traccia di sangue che andava verso le scale. Si appoggiò al muro, i muscoli delle gambe che urlavano dallo sforzo, e crollò sul pavimento, sotto una fila di finestre da cui entrava l'aria fresca della notte.

«Polizia! Stiamo arrivando! Tutti a terra, mani in vista!» urlava una voce rabbiosa, amplificata dal megafono. Sembrava che volessero sparare a tutti quelli che si trovavano nell'ospedale. Le mani di Nilla non smettevano di tremare. Le infilò nelle tasche della giacca.

A fatica trovò il coraggio di alzarsi. Seguì la traccia insanguinata fino a un tipo morto in tuta da ginnastica che bloccava il passaggio, immobile, la testa leggermente all'indietro. Sembrava in attesa di ricevere un messaggio dallo spazio.

«Muoviti!» esclamò Nilla, tentando di scuoterlo. Non si spostò. Lentamente, molto lentamente, schioccò la mascella e posò gli occhi su di lei.

Fuori dall'ospedale la sparatoria infuriava. I proiettili incalzavano. *B-b-brattt-b-b-brattt-b-b-brattt*. Nilla provò un'altra volta a spostare il tipo robusto e finalmente lui sembrò mettere a fuoco e la notò. Aprì la bocca come per parlare.

Dal labbro inferiore gli colò una lunga bava. La spinse indietro con una manata, buttandola a terra. La ragazza scivolò sul lucido linoleum. L'uomo le salì sopra e tentò di afferrarla con le sue manone. Lei riuscì a liberarsi della presa con un'agilità

che non credeva di avere, anche se sapeva che non sarebbe bastato.

Qualcosa arrivò sibilando dalla finestra aperta e si conficcò nella testa dell'aggressore. La materia cerebrale schizzò addosso a Nilla e frammenti di cranio saltarono contro la parete. Prima che l'uomo crollasse a terra, Nilla lo schivò da un lato e si gettò nella tromba delle scale. Un cecchino doveva averlo colpito a sorpresa... forse si erano accorti che la stava attaccando e avevano cercato di difenderla. O forse lei sarebbe stata il prossimo bersaglio.

Scese le scale più veloce che poté. Era costretta a guardarsi continuamente alle spalle, per questo rischiava di inciampare e doveva reggersi al mancorrente. Quando arrivò a metà, la porta sopra la tromba delle scale si spalancò e venne accecata da una luce giallastra. Un oggetto nero delle dimensioni di una lattina rotolò giù dalle scale. La scatoletta si arrestò sferragliando e liberò del fumo bianco. Aveva un puzzo strano, molto strano, che le faceva prudere il naso. Che fosse un lacrimogeno? Non sapeva che odore avessero. In ogni caso non poteva uscire di lì... la porta doveva essere sorvegliata. Si girò e fece per tornare su, dove c'erano i cecchini appostati sotto le finestre.

Riuscì a fare solo qualche passo, poi le luci si spensero. La polizia aveva tolto la corrente.

22

Questo è un test del Sistema di notifica di emergenza del 911. Non è necessario rispondere a questa chiamata. Siete pregati di riattaccare. Questo è un test...

Messaggio telefonico Butte,
Montana – 21/03/2005

«È qui, idiota. Lo vuoi o no questo fottuto cosciotto?» Bleu agitava lo spago, facendo danzare il cosciotto di montone davanti agli occhi deturpati della morta. L'essere fece una smorfia e un pezzo di guancia le si staccò, lasciando la pelle a ondeggiare su e giù. Dick scorre i muscoli maciullati e anche parte dell'osso.

La scalatrice si protese verso l'alto e affondò le unghie nella carne. Smaniava dall'appetito e gli spasmi della fame potevano di più del tranello di Bleu. Piantò i denti giallastri nella lana del cosciotto e il sangue schizzò al suolo sugli aghi di pino. «Questa è l'ultima» disse Dick. L'aveva detto così tante volte che quella non poteva non essere vero.

Bleu lasciò andare il pezzo di carne e la scalatrice preferì cadere a terra piuttosto che mollare la preda. Si raggomitò intorno al cosciotto, proteggendolo con il proprio corpo da eventuali intrusi.

Dick si appoggiò al bordo del tetto. Il fucile non aveva funzionato al meglio, così era passato a una pistola calibro 38. Sparò cinque volte, colpendola alla testa e al collo. I pantaloni gli si annerirono per la polvere bruciata, ma non gli importava. Era

troppo occupato a tossire e sbuffare, temendo di star male. Quando gli passò si buttò a sedere sul tetto, respirando profondamente e sciacquandosi la bocca con il caffè avanzato. «Okay» disse. «Tu ne hai fatti fuori tre, alla miniera. Poi viene quel poveraccio che abbiamo ammazzato dentro casa. E quella ragazzina che avevo incontrato per strada.» Fece un cenno con il capo. «Questa è la sesta.»

«Quando li abbiamo trovati, avrei detto che erano sette» bofonchiò Bleu.

Dick scosse la testa. «Ma non lo puoi dire con certezza. Non puoi contarli bene dentro la miniera. Dicevi che strisciavano carponi uno addosso all'altro. Potevano essere stati sette, ma anche soltanto sei. Non lo puoi dire.»

«Con sicurezza, no.» La vecchia fissò tra gli alberi, come se scrutare a fondo nel buio bastasse per vederci meglio.

Forza, si disse Dick. *Devi farti forza*. Il senso di euforia e di stordimento e gli effetti dell'adrenalina se ne erano andati da un bel po'. Voleva soltanto tornare a casa, in un posto sicuro. Guardò Bleu come un alunno che l'ultimo giorno di scuola fissa la maestra in attesa di un cenno per uscire dalla classe. Lei lo fece e lo aiutò a calare la scala lungo il lato dell'edificio.

Si mossero più silenziosamente che poterono, il rumore dei passi attutito dagli aghi di pino. La luna proiettava ombre dai contorni aguzzi, mentre si facevano largo in mezzo ai tronchi e Dick si aggrappava con la mano alla corteccia. Dopo le esplosioni degli spari, il mondo sembrava avvolto nel cotone e nascosto nell'oscurità. Aveva i nervi a fior di pelle. Neanche lui sapeva se erano sei oppure sette. Desiderava solo andarsene. L'eccitazione si era trasformata in brividi di terrore che gli ghiacciavano la schiena. Per il sudore, la camicia gli si appiccicava alle scapole.

Quando dalla valle raggiunsero la collina e si incamminarono verso il crinale, Bleu si abbassò e infilò la pistola nella cintura. Il pendio diventava improvvisamente ripido e furono costretti ad arrampicarsi, anziché camminare. Scendere da quel sentiero era stato facile, per via della gravità, ma salire era molto più faticoso. A metà strada dalla cima, Bleu si sbilanciò e dovette aggrapparsi alla radice di un albero per mantenersi in equilibrio sulla roccia. «Non so se facciamo bene ad andarcene adesso. E se la polizia vuole...» Si fermò e guardò giù.

«Qualcosa non va?» chiese Dick.

«Ho calpestato qualcosa di appiccicoso.»

Dick abbassò lo sguardo e vide una mano sporca di terriccio che si protendeva cercando di afferrarle la caviglia. La donna urlò. L'ultimo scalatore la stava tirando violentemente verso il basso. Si agitò avanti e indietro, tentando di liberarsi, ma il mostro le mise un braccio scheletrico intorno alla gola e la trascinò giù. «Walters!» strillò.

«Bleu!» Dick estrasse la piccozza e si preparò ad attaccare, ma non sapeva come fare a centrare il morto senza trafiggere anche la donna. Oscillò in cerca di un punto in cui colpire... e all'improvviso i piedi gli scivolarono sulla roccia cedevole di scisto. Frammenti di pietra precipitarono giù dal pendio e i ciottoli continuavano a franare, man mano che tentava di tenersi in equilibrio.

«Walters!»

Dick allungò le braccia per reggersi, lasciando cadere la piccozza. Gridò di disappunto. «Bleu, cerca... cerca di resistere...» I piedi non gli ressero e mentre la

terra franava Dick cadeva, sbattendo contro i massi e le pietre che rotolarono a loro volta. Bleu e il morto erano rimasti più in alto, lontani.

Stava scivolando in basso senza riuscire a fermarsi. Da lì riuscì ad avere una visione più chiara dello scalatore e capì perché era stato così difficile stabilire se erano in sei o sette. Il morto che stringeva Bleu aveva soltanto il busto, mentre le gambe e l'addome gli erano state strappate via, lasciandogli una ferita fibrosa e sbrindellata. Dick si allungò, tentando di aggrapparsi al piede di Bleu, alle radici di un albero, a una roccia o a una qualunque altra cosa. Doveva salvarla... doveva tornare su e salvarla. Poi sbatté la testa contro qualcosa di duro e freddo e non vide altro che scintille.

Aprì gli occhi senza nemmeno ricordarsi di averli chiusi. Il corpo gli rimbombava come una campana. Sentiva la bocca impastata e bianca... *Forse il bianco è un gusto?* Era certo di essersela fatta addosso. Sopra di lui stelle luminose e fredde. Riconobbe i sintomi di una commozione cerebrale. I pensieri vagavano come pesci in un acquario. Pesci? No, sbagliato. Doveva fermarsi... Fermarsi.

Fermarsi e riposare.

Già. Sdraiarsi un attimo sulla neve soffice. Non sentiva per niente freddo. Doveva essere successo qualcosa di confuso e terrificante ed era certo che i particolari erano rimasti scritti da qualche parte, se aveva voglia di mettersi a ricordare. Ma ora voleva soltanto guardare le stelle. La notte in montagna era splendida. Stava toccando una pelliccia e allungò la mano per fare una carezza o una coccola. Che cos'era, un cane? No, troppo lanoso.

Riuscì a inclinare la testa e si ritrovò a fissare un occhio dalla pupilla orizzontale. Una pecora. Lavorava da anni come ispettore del bestiame, ma non si era ancora abituato a quegli occhi dalla pupilla allungata che sembravano usciti da un libro di H.P. Lovecraft. Erano immobili. Le pecore non avevano preoccupazioni. Gli diede un'occhiata professionale. Riconobbe la razza: sembrava una *black belly* delle Barbados, anche se con qualche piccola differenza. Sì... le zampe posteriori erano troppo sporgenti e aveva il manto chiazzato di rosa nei punti in cui si era grattata. I sintomi della scrapie. E ce l'aveva, proprio come aveva suggerito la signora Skye. Era un vero peccato: sembrava una bestia robusta e doveva essere abbattuta per non infettare il resto del gregge. La pecora tirò fuori la lingua e gli leccò la mano. Dick sorrise, finché l'animale non lo morsicò, con forza.

«Ehi, su, lascia stare» disse. Si mise a sedere di scatto e gli venne un capogiro. Si massaggiò le tempie, mugolando. Non funzionò. La pecora continuava ad affondare gli incisivi nella sua mano. Stava per frantumargli le dita con i premolari. I denti da erbivoro non le permettevano di lacerare la pelle, ma l'animale aveva la chiara intenzione di stritolargli la mano.

Dick tentò di alzarsi, urlando, ma un'altra pecora, a cui mancava una zampa posteriore, gli si accasciò sul petto. Poteva tranquillamente pesare novanta chili, più di quanto potesse reggere... era in trappola. Un ariete dalle corna spezzate azzannò Dick alla spalla e strinse con forza. Sentì le ossa incrinarsi. Prima o poi si sarebbero spezzate. Arrivarono altre pecore. Dovevano essere una dozzina. Un gregge intero, tutte con i segni della scrapie. E anche di qualcos'altro. Qualcosa di peggio.

Bleu aveva soppresso tutte le pecore... con le sue mani. Aveva... aveva tagliato loro

la gola. Erano morte dissanguate. Ma non le aveva decapitate, né aveva distrutto i cervelli. Troppo casino.

E ora loro erano tornate. La lana sanguinolenta gli oscurava la vista, ma mentre l'ariete gli lacerava la pelle e i muscoli del braccio sinistro, Dick scorse Bleu in piedi davanti a lui. Le mancavano grossi pezzi di carne dal collo e dalla gola e sembrava che la testa fluttuasse sul corpo come un palloncino appeso a un filo di vertebre. Si chinò verso di lui senza parlare, facendosi largo tra le pecore. E rimase in silenzio.

23

L'America ha pistole a sufficienza? I divieti
sulle armi e i politici che non le vogliono.

“The Economist”
gennaio 2005

Le finestre dell'ospedale si illuminavano a intermittenza, mentre all'interno squadre di SWAT setacciavano una stanza dopo l'altra in cerca degli ostaggi, facendo fuori chiunque sembrasse sospetto. Bannerman osservava la scena dal retro di un'auto pattuglia, cercando di non guardare quando sentiva il suono di una mitragliatrice.

Era dura. «Là dentro fanno fuori la gente, Vikram. La gente *malata*. Non si comportano da forze dell'ordine. Stiamo assistendo a un vero sterminio eugenetico. E io non posso farci nulla... non è la mia giurisdizione e il presidio locale della Guardia Nazionale non ascolta le mie chiamate. La Protezione Civile non vuole saperne, finché non ha accertato l'esistenza di almeno un centinaio di vittime e l'ufficio del Governatore sta indagando per conto suo. Hanno promesso di tornare. E intanto io me ne sto seduto a sentire le urla della gente massacrata. L'alternativa sarebbe fare irruzione là dentro e cercare di fermarli a mani nude. In tal caso stabilirebbero che anch'io sono una minaccia e abbatterebbero pure me.» Il vicesceriffo era stato molto chiaro al riguardo. «Non mi sono mai sentito così impotente.»

Vikram Singh Nanda alzò una mano. Con l'altra reggeva il cellulare che teneva accostato al turbante. «Okay, okay, okay» disse. «Okay.» Terminò la chiamata. «Scusa, Bannerman. Che cosa stavi dicendo?»

Clark alzò gli occhi verso l'ospedale e vide il gas lacrimogeno uscire da una finestra aperta. «Lascia perdere.» *Ecco che cosa succede quando affidano alle forze dell'ordine un incarico che spetterebbe ai militari*, pensò. Non contava il loro grado di addestramento o disciplina... semplicemente non erano capaci di gestire psicologicamente un combattimento vero. Bastava pensare alla storia dei davidiani di Waco. Persino i federali non erano stati in grado di sostenere uno scontro armato.

«Ci sono notizie» continuò Vikram, cambiando discorso. «Non ti piaceranno.»

«Hanno trovato il direttore?» chiese Clark. Quello era un elemento cruciale. Aveva dato all'amico l'incarico di rintracciare quell'individuo, ma non si aspettava che ci

riuscisse così in fretta.

«Le tracce che ha lasciato non sono per nulla compromettenti. E perché dovrebbero? Non aveva niente da nascondere. Era uno che andava in vacanza. Si è imbarcato su un volo all'aeroporto internazionale di Denver ed è arrivato a Los Angeles giovedì, alle 3.22. Ha affittato un'auto, una Jeep Cherokee, allo sportello della Hertz e poco dopo ha fatto benzina a una stazione di servizio a Petaluma. Due ore più tardi è stato visto mordere al collo una giovane donna e di conseguenza è stato abbattuto con un colpo di fucile da un poliziotto. La salma l'avevano trasportata qui, in questo ospedale.

«Dio santo» scoppiò Bannerman. La prima imprecazione dopo un mese, forse, ma ne aveva ben donde. Il resoconto sugli spostamenti del direttore era il migliore che potevano ottenere, ma la loro fortuna nelle indagini veniva bypassata dall'epilogo all'insegna dell'orrore puro.

L'uomo era stato contagiato a Florence. Di questo, Clark ne era certo. Poi aveva preso l'aereo ed era stato in due aeroporti internazionali, diffondendo l'infezione a chiunque e trasformando in portatori del contagio sia i passeggeri che l'equipaggio di ogni volo. C'era il rischio che il virus potesse essere in viaggio verso centinaia di luoghi diversi. No, ripensò Clark, il direttore aveva un vantaggio su di loro. Il virus era già arrivato in centinaia di luoghi diversi. Certo, non era stato infettato ogni singolo passeggero su ogni singolo aereo (nessun germe era così insidioso), ma bastava che venisse colpita una sola persona per velivolo... be', ne era bastato uno per trasformare una prigioniera, e poi un ospedale, in un campo di battaglia. Bannerman Clark di solito operava adottando un protocollo di contenimento, mettendo in quarantena ogni area in cui si manifestava il virus. Ora non era più possibile. Quel che era successo lì, in quell'ospedale, era probabile che stesse capitando in altre città. A partire da Denver. E da Los Angeles.

Dio santo, davvero.

Clark si diede un pizzicotto. Era stato addestrato per situazioni del genere. Per il suo incarico di ufficiale di Valutazione rapida e schieramento iniziale aveva frequentato un corso di otto settimane per fronteggiare situazioni di crisi legate a incidenti da armi biologiche. Era giunto il momento di mettere in pratica quello che aveva imparato. Di definire le priorità. Di smetterla di sentirsi impotente e passare all'azione. Si fece una scaletta mentale. Di che cosa aveva bisogno?

«Mi servono gli orari dei voli» disse debolmente. Vikram estrasse un palmare dalla tasca. «Cominciamo almeno a tenere sotto controllo il contagio. Voglio le liste con i nominativi dei membri dell'equipaggio e dei passeggeri. Rintracceremo più gente possibile... Cristo, mi auguro che quei voli non fossero diretti in paesi non allineati, altrimenti non li intercettiamo più. Devo parlare con il responsabile della Protezione Civile nella regione IX e con la Guardia locale del Colorado, non solo con il procuratore generale...»

Un lampo seguito dall'esplosione di una granata si liberò dal pronto soccorso, interrompendo Clark a metà frase. Alzò lo sguardo e vide le squadre degli SWAT gettarsi fuori dall'ospedale. Con le tute in kevlar nero e gli occhiali di protezione blu iridescenti sembravano demoni usciti da una spaccatura dell'inferno. Stava succedendo qualcosa di grave.

«Naam» ansimò Vikram.

Il capitano aprì la portiera dell'auto pattuglia, diretto verso la zona intorno al pronto soccorso. Il vicesceriffo gli andò incontro spedito, ma Bannerman gli fece segno con la mano di attendere. Osservò gli SWAT disporsi di fronte alle porte su due file serrate, formando un angolo di quarantacinque gradi. Si muovevano tutti insieme, in perfetta sincronia. Pazzi e disperati come erano, non avevano però dimenticato le nozioni apprese durante l'addestramento. Si erano disposti secondo una perfetta formazione a cuneo. Si aspettavano che in ogni istante qualcosa di molto grosso e cattivo potesse arrivare dall'ospedale.

Si spalancarono le porte e una ragazza magrolina uscì.

Teneva le mani in alto, in segno di resa. Sembrava terrorizzata. Inoltre aveva una orribile ferita sul collo e macchie rosse sul mento e sul petto. Sangue, forse. Le labbra bluastre le tremavano.

«Vi prego» disse terrorizzata. «Vi prego, non uccidetemi.»

Il capo degli SWAT fece un cenno ai suoi uomini che la accerchiaron. Alcuni arretrarono di qualche passo, perché restasse nel mirino, altri le si asserragliarono intorno con i manganelli antisommossa. Le misero le mani dietro la schiena, immobilizzandogliele con manette di plastica. Mani esperte la perquisirono, aprendole il camice bianco per vedere se nascondesse qualcosa sotto. Quando decisero che era disarmata, due poliziotti la afferrarono per le braccia e la trascinarono lontano dalle porte a vetri, in un'area verde accanto ad alcuni arbusti. Il vicesceriffo le andò incontro a grandi passi, mentre gli SWAT tornavano a schierarsi di fronte alle porte.

Clark non riuscì a trattenersi. Si mise tra il vice e la ragazza. «Gli infetti con cui ho avuto a che fare non possono parlare. Ne sono fisicamente incapaci» insistette. «Dovete mettere questa donna sotto custodia, senza dubbio necessita di essere monitorata. Non è il caso di farle del male. Nel migliore dei casi rischia una causa. Nel peggiore, un bel po' di capi d'accusa nel suo curriculum.»

«Ne ho visti tanti di quelli. So come sono fatti e come si comportano. Non ne uscirà nessuno di qui.» Il poliziotto fece un cenno ai sottoposti.

La ragazza rabbrivì e singhiozzò, mentre uno SWAT le puntava l'arma alla fronte.

«Come ti chiami?» le chiese Clark, tentando di renderla più umana agli occhi del vice. Non l'avrebbe abbandonata, finché non fosse morta davvero... glielo doveva, dopo che aveva assistito tutta la notte a quello spargimento di sangue. «Cosa ti è successo?»

«Io... non lo so» rispose la ragazza. «Ho perso la memoria, non me lo ricordo!» Riprese a singhiozzare. Del muco le colava dagli occhi e dal naso. Era spesso, scuro e pieno di sangue coagulato. *Oh, no*, si disse Clark, no... si era sbagliato... lei era una di loro.

«Procedete» latrò il vicesceriffo. Si girò dall'altra parte. Lo SWAT fece scattare la sicura della sua arma da fuoco, tenendola ferma con la mano libera.

La ragazza scomparve. Proprio davanti agli occhi di Clark. O forse... forse il pulviscolo gli aveva annebbiato lo sguardo e quando se l'era tolto dagli occhi ed era tornato a vedere... lei non c'era più. Doveva aver tentato la fuga. Clark si guardò

intorno e scorse solo uomini confusi nelle divise antisommossa. Lo SWAT sparò qualche proiettile a casaccio tra gli arbusti dove lei poteva essersi accovacciata, ma senza colpire il bersaglio. Il vicesceriffo sembrava impietrito. In realtà si stava arrovellando, chiedendosi che cosa fosse successo.

La ragazza si era dissolta in una nebbiolina leggera.

24

Nel sangue. Una donna giovane e bella di nome Marisol Gonsalvez butta il suo tempo e anche il nostro interpretando il ruolo di una suora con, indovinate un po', le stigmate. Questo inutile filmaccio *gore*, vagamente offensivo, esordirà nelle «migliori città» il che vuol dire che non passerà direttamente al mercato dell'home video, come invece sarebbe stato opportuno facesse. (Due stelle, vietato ai minori di 14 anni per vilipendio alla religione e nudità, durata 81 minuti).

ROGER ERBERT, *Le recensioni da un minuto*
www.suntimes.com 22/3/2005

La pistola era stata usata di recente. Era bollente e quell'odore acre di bruciato la terrorizzava, bloccandole il respiro. Lo SWAT era davanti a lei, immobile come se fosse di pietra, il dito sul grilletto. Non vedeva i suoi occhi, nascosti dietro spessi occhiali. Che cosa penserà? Sarà consapevole delle conseguenze del suo gesto? Se solo lo desiderava, era in grado di spazzare via la sua vita, anzi, la sua non vita, in un istante. Se lei fosse morta allora, priva di ricordi del passato, sarebbe stato come se non fosse mai vissuta.

Forse sarebbe stata la cosa migliore.

Era già morta. Voleva davvero ripartire con una nuova non-esistenza in un corpo in via di decomposizione? Vivere un altro po', chissà per quanto, senza sapere chi era stata o che cosa rimpiangere?

Poi uno degli altri, quello in uniforme militare con la tristezza negli occhi, aveva interrotto i suoi pensieri. «Come ti chiami?» le aveva chiesto. «Cosa ti è successo?» Aveva lo stesso tono di voce con cui ci si rivolge a un cane impaurito.

Lei aveva balbettato qualcosa, una risposta e all'improvviso le era sembrato tutto troppo reale. L'eventualità di avere un nome, sepolto da qualche parte ma pur sempre intatto, aveva fatto riaffiorare in lei la consapevolezza di ciò che stava per perdere. Possedeva ancora qualcosa, anche solo tempo in più, e la paura di perdere questo vantaggio la devastava. Il cervello lavorava spasmodico, finché il terrore non prese il controllo della sua mente. Il corpo tremava e si agitava, un conato la assalì e per poco non le fece vomitare il suo stesso scheletro, rigettandolo a terra. Percepì una sostanza

densa fuoriuscire dal suo corpo, dalla bocca, dal naso, dagli occhi. Tentò di espettorare.

Sentì lo scatto della pistola, il proiettile all'interno del meccanismo oliato, pronto per lo sparo. Strizzò violentemente gli occhi, per il terrore. Ma non precipitò nell'incoscienza.

Attraverso gli occhi chiusi vide uomini simili a torce in una tempesta di neve. Lo splendore, la fulgida bellezza dorata che emanavano, le fece desiderare ardentemente di avvicinarsi, consumare, bruciare e crepitare all'interno di quei corpi. Era la loro forza vitale ad attrarla. Percepiva l'energia dirigersi verso di lei e il calore che la raggiungeva. Sapeva che in qualche modo anche loro sentivano la sua energia oscura, quell'orribile perversione della natura. *Dio, pensò, se solo potessi nasconderla e passare per una di loro o piuttosto diventare invisibile, trasparente...*

Sentì qualcosa cigolare nella testa, le ossa del cranio scivolarono una contro l'altra come piattaforme continentali. L'agonia era insopportabile. Meglio che le sparassero al cervello.

Un brivido gelido la attraversò. Aprì gli occhi di colpo. Alzò lo sguardo e vide che gli uomini intorno a lei avevano tutti la stessa aria smarrita.

«Dov'è andata?» chiese lo SWAT. «Non la vedo!»

Sembrava impossibile, ma il suo desiderio si era avverato.

Non poteva durare: si sentiva svuotata e con la mente confusa. Quello spazio di esistenza che si era ricavata per sé le era costato tutta l'energia che aveva e a breve non sarebbe più riuscita a controllarlo. Nel giro di un istante sarebbe tornata visibile. Quello con la pistola l'avrebbe vista e niente l'avrebbe trattenuto dallo spararle.

Doveva fuggire.

Aveva le mani bloccate dietro la schiena da manette di plastica. Si accucciò, rannicchiò le gambe e fletté la schiena, in modo da riuscire a far passare le mani davanti. Ossa umane non le avrebbero permesso di compiere quel movimento, ma lei ce la fece. Nella vita passata doveva aver fatto l'insegnante di yoga... altrimenti come poteva essere così agile, nonostante quei muscoli rigidi da morta? Corse verso gli uomini più veloce che poté (purtroppo non quanto avrebbe voluto, dannazione), zigzagando in mezzo a loro, attenta a non toccarli per non rischiare di rompere l'incantesimo. Loro avevano già cominciato a guardarsi intorno, sbattendo gli occhi. Cercavano anche nella sua direzione, ma senza metterla a fuoco. Non sarebbe durato molto, però. Doveva scappare. Scorse una nicchia, un angusto spazio tra due auto pattuglie parcheggiate. Le luci rosse e azzurrine si riflettevano sul suo camice bianco... corri, corri, corri, okay, se non riesci a correre cammina veloce... Si abbassò, il corpo rigido che le doleva. Si fece largo in una fila di cespugli. Alle sue spalle rumore di spari, più forti di quanto si aspettava. Il petto sussultò dal dolore, lo stomaco le si era chiuso in una morsa.

Ora si stavano muovendo, la cercavano. Nilla scelse una direzione e si limitò a seguirla, inconsapevolmente, per puro effetto dei riflessi. Ma dove correre? Ogni strada le sembrava ugualmente pericolosa. Nascondersi... doveva nascondersi. Vide un buco in cui strisciare, un tubo di drenaggio al termine di un fossato, grande abbastanza da permetterle di rannicchiarsi all'interno. Si nascose, sperando che non la scoprissero. Sfregò le manette di plastica contro una ruvida sporgenza in cemento,

finché non si spezzarono. Il rumore la pietrificò. Ebbe paura che potessero arrivare, da un momento all'altro.

Non la trovarono.

Giaceva accoccolata, senza muovere un muscolo, mentre i cani la cercavano latrando. Un elicottero volò ronzando sopra di lei, le luci di perlustrazione puntate sull'erba proprio fuori dall'imbocco del tubo. Uomini correvano dietro le luci con le pistole spianate, eccitati dalla caccia, bramosi del suo sangue.

La fame crebbe dentro di lei... l'unico segno dello scorrere del tempo. Avrebbe voluto strisciare fuori e andare via, a cercare del cibo, ma non ne ebbe il coraggio. Iniziò a mangiarsi le unghie, ma le fece aumentare la fame. Perse il senso dei secondi, dei minuti, delle ore. La notte volò via su ali di pipistrello.

Giunse l'alba, che tinse l'erba di un allucinante blu acceso che lentamente si trasformò in giallo pallido. Intorno c'era silenzio, da ore. Per uscire, Nilla attendeva un segnale, la prova che fuori era tutto tranquillo.

Nulla. Ancora nulla. Non poteva restare in quel tubo per sempre. Doveva uscire. Scappare via. Non si illudeva che gli uomini se ne fossero andati. La stavano ancora cercando. Lei era un mostro. E doveva essere abbattuta. Per salvarsi doveva correre più veloce del vento. E più lontano. Fuggire dalla città, per sempre. Ma per andare dove? Forse aveva una famiglia o qualcuno che l'avrebbe aiutata a nascondersi, ma non riusciva a ricordare. Non sapeva neanche dove fosse casa sua.

Con gli arti rattappiti dal freddo e dall'umidità, si distese all'interno del tubo e uscì carponi, la spina dorsale in fiamme per ogni centimetro che aveva percorso in quella posizione. Quando arrivò in fondo, si tirò su con molta cautela. Il movimento le fece ronzare la testa. La stanchezza e il crescente appetito le faceva vedere tutto confuso e tremante. Si fregò gli occhi e sentì qualcosa di oscuro divamparle nella mente.

Deglutì e soffocò a malapena un grido. Là, su una collina sopra l'ospedale. La sagoma nera di un uomo si stagliava sullo sfondo aranciato delle prime luci del sole. Aguzzò la vista e vide che era nudo, la pelle ricoperta da arabeschi e ghirigori azzurrini. Tatuaggi. Non doveva essere uno dei morti. Sembrava in ottima forma. Aveva una barba folta e cespugliosa e i capelli stretti in una coda. Portava soltanto un pezzo di corda intorno al collo e una fascia di pelliccia intorno a un bicipite.

L'uomo le guardò dentro. Nilla capì che non solo era in grado di percepire la sua presenza fisica, ma anche quella psichica. La stava esaminando, la studiava. Anche lei colse qualcosa di lui, in una sorta di reciprocità. Non parole, niente di così complesso... solo ronzii, sensazioni distorte, immagini, emozioni. Era vecchio, molto vecchio e anche decisamente non morto, come lei. Era un amico.

L'uomo si voltò a guardare il sole. Nilla capì.

In un istante tutto era sparito. Lui se ne era andato. La ragazza restò in piedi sull'erba umida, sola e indifesa. Braccata. Ma non era finita. C'era qualcun altro laggiù... qualcuno come lei. Non sapeva se poteva fidarsi oppure no, ma che cosa importava?

Ora aveva una meta. Est. "Vai a est" le aveva indicato l'uomo nudo. Da qualche parte, Nilla doveva pur andare. "Vai a est."

Okay, si disse. Okay.

Seconda parte

1

Diesel riservato agli autorizzati! Ci scusiamo
per il disservizio.

Cartello affisso al distributore di Petaluma
California, 23/3/2005

Quando Dick si svegliò, era cambiato. Semplificato.

La luce della luna illuminava tutto intorno. Filtrava dai rami degli alberi e si rifletteva sulla neve. Dick era come un'ombra al riparo di quella luce. Altre ombre lo circondavano. Una gli era rannicchiata accanto, i lunghi capelli bianchi macchiati di sangue. Stringeva forte il suo tesoro che lampeggiava cupo come un tizzone sul punto di spegnersi. Da un'estremità sporgeva una protuberanza di osso. Dall'altra delle dita. Si trattava di un braccio umano, ma Dick non badava più al decoro o al buon gusto. Tentò di strapparglielo via, solo per accorgersi di non avere più mani. Le spalle terminavano in due brandelli di carne insanguinata. Il tesoro della donna ombra era un pezzo del corpo di Dick. Il suo braccio.

L'altro ce l'avevano le pecore. Erano molto impegnate a trasformarlo in pastone per poterlo deglutire. Ci avrebbero impiegato ore prima di finirlo.

Per Dick era tutto così astratto. C'erano le luci e c'erano le ombre e lui era uno degli ultimi. Non era più in grado di provare sentimenti di perdita o di rimpianto.

Solo fame.

Oggi il sistema di allarme per la sicurezza dello Stato si è alzato al livello arancione; o alto, per le seguenti aree: Anaheim, Glendale e Oakland. È invece salito a rosso, o elevato, per le seguenti aree del sud: Atwater, Brentwood, Century City, Granata Hills, Los Feliz...

Agenzia stampa
26/3/2005

Tornarono in Colorado. Erano passati quattro giorni e avevano combinato ben poco. Avevano stretto il più possibile il cordone, ma il virus si era già propagato.

Un auto di servizio trasportò Bannerman Clark e Vikram Singh Nanda a Commerce City, dove le nuove case di reclusione crescevano come funghi dopo la prima pioggia primaverile. Commerce City: un errore di progettazione, un espandersi incontrollato di una quasi città nell'area di una ex prateria a nord di Denver, piena di ciminiere, erbaccia impolverata, camion di passaggio e binari arrugginiti. Antiche cascine ristrutturate con pannelli di truciolato e muri a secco non dipinti e trasformate in fabbriche leggere. La cosa più bella di Commerce City era uno stabilimento petrolifero, la ciminiera simile a un intestino d'acciaio che di notte veniva illuminata come se fosse carnevale.

«Il Centro di controllo infezioni ha messo in quarantena alcuni quartieri di Atlanta, New York e Detroit» riferì Clark, controllando la posta sul Blackberry, mentre l'auto sobbalzava. «È difficile stabilire se si tratti della stessa cosa o di un altro problema non correlato. Le poche informazioni che ho sono confuse. Gli infetti sono sparsi per tutta Chicago. Su che tipo di forza possiamo contare in Illinois? Dobbiamo tagliar fuori il CDCI da questa storia e prendere in mano la situazione.» Il Centro di controllo infezioni era costituito da un gruppo di civili. Essi mancavano della disciplina e dell'osservanza al protocollo che caratterizza le operazioni militari. Tutto ciò che potevano offrire, in cambio della loro mancanza di ordine, erano intuizioni e supposizioni. Ma quello era il momento di agire, non di disquisire. Vikram annuì e prese nota sul suo palmare.

L'auto si fermò, sollevando la ghiaia che urtò la carrozzeria lucente ticchettando come grandine. Il capitano e il maggiore scesero dalla macchina e percorsero il resto della strada a piedi. «In California posso contare su dieci gruppi di lavoro, ma tra qui e Las Vegas non c'è nulla. Magari potremmo spostare qualcuno da queste parti. Dobbiamo unirvi al più presto con l'Organizzazione mondiale della salute. Dobbiamo iniziare a vederla come una questione mondiale. Se in Cina o in Europa non si sono ancora verificati i primi casi, a breve succederà. Non possiamo permettere che il resto del mondo lo consideri un problema strettamente americano. Abbiamo bisogno di squadre di supporto al di là dell'oceano addestrate e pronte a intervenire.»

Il penitenziario di Commerce City, con i suoi diecimila cancelli e l'avanzato

sistema di controllo antievasione, era un posto orribile in cui rinchiudere gli infetti. La casa di detenzione di massima sicurezza di Florence era in esubero già prima di essere colpita dall'epidemia, i sani e i malati erano costretti a condividere lo stesso spazio e respirare la stessa aria. Invece il penitenziario di Commerce City era stato attrezzato per accogliere gli infetti e isolarli dal resto della popolazione. Comprende una doppia recinzione e una latrina a cielo aperto che fino ad allora era rimasta pulita e inutilizzata. Ogni giorno il guardiano trasportava all'interno nuovi casi della misteriosa epidemia. Clark disponeva di squadre al lavoro ventiquattr'ore su ventiquattro, che studiavano come migliorare le condizioni degli internati, ma la priorità era tenerli isolati.

«Dobbiamo convogliare su Los Angeles pattuglie di militari che sorvegliano la zona, laggiù c'è il rischio di un contagio porta a porta. È necessaria la dichiarazione dello stesso stato di emergenza per almeno quattro Stati.»

Clark smise di parlare e ripose il Blackberry. Erano giunti in prossimità della recinzione e sentiva gli occhi dei reclusi puntati addosso. Sembravano pallidi e denutriti. Molti avevano ferite in bella vista. Ma non avevano lo sguardo depresso e di resa che hanno i rifugiati, erano più simili a tossici in attesa della prossima dose.

Non facevano alcun rumore. Si protendevano bramosi oltre il filo metallico, le dita attorcigliate alle maglie, la faccia premuta contro la recinzione, come se stessero tentando di uscire.

Uno di loro diede un colpo alla catena con il palmo di una mano tagliata e il filo si mise a vibrare su e giù, per tutta la lunghezza. Il centro era stato pensato per ospitare cinquecento detenuti. Ora era al doppio della capacità e ogni giorno venivano portati nuovi infetti.

«Ci serve...» Clark si interruppe, incapace di pensare. Si pizzicò il naso. «Ci serve quella ragazza, Vikram. La bionda. Lei riusciva a parlare.»

Il maggiore sikh alzò gli occhi dal palmare... stava cercando di evitare gli sguardi che gli lanciavano dall'altra parte del recinto. Contrasse le labbra, come per parlare.

«Ne abbiamo bisogno. Lei è la risposta.» Centrato. *Anche i militari a volte hanno qualche intuizione*, si disse Bannerman Clark.

Stasera a partire dalle 23 (fuso orario UTC-8), tre autostrade della California verranno in parte chiuse al traffico dei civili. Il Governatore richiede la massima collaborazione da parte di tutti i cittadini in questa importante misura per tutelare la salute pubblica. Le autostrade interessate sono la Statale 1 (Pacific Coast Highway), l'autostrada 27 e la 74.

Comunicato stampa CalTrans
28/3/2005

I morti non guidano. O almeno Nilla non c'era riuscita. Aveva tentato di rubare un'auto per dirigersi verso est, ma era stata costretta ad abbandonarla prima ancora di uscire dal parcheggio. Non appena aveva cercato di stringere il volante, le era sembrato di avere spesse manopole al posto delle mani. Gli era scivolato di mano, allora aveva tentato di inchiodare, ma le gambe non erano in grado di compiere un movimento così preciso. Se fosse andata più forte, di sicuro si sarebbe spezzata l'osso del collo.

Così, visto che non le venivano idee migliori, decise di fare l'autostop.

Si piazzò sul ciglio della Route 46. Non appena vide uno sbuffo di polvere proveniente da ovest, lo scrutò facendosi schermo con la mano. Sarebbe stato il suo primo passaggio, se ne avesse approfittato. Era pronta a darsela a gambe non appena avesse fiutato un pericolo e quando vide il colore verde della carrozzeria fu lì lì per farlo... poi si accorse che non era il verde militare dell'esercito, ma quello bottiglia della macchina di un civile. Sembrava una piccola Toyota. Era quasi certa che la polizia guidasse solo macchine americane.

L'automobile le si fermò accanto, ma non abbassarono subito il finestrino. Nilla lo capì. Era da una settimana che si nutriva solo di rifiuti e dormiva dove le capitava. Si era procurata i vestiti in un bidone dell'immondizia: una maglietta rosa da bambina di una taglia più piccola della sua e un paio di logori pantaloni color cachi decisamente fuori moda. L'insieme la faceva sembrare una prostituta. Per i capelli stopposi e il pallore ricordava invece una tossica. La gente non raccattava autostoppisti con quell'aspetto. Non sempre.

In ogni caso, sorrise rivolta al finestrino, abbassandosi per incrociare gli occhi del guidatore. Dentro c'erano due persone, due teenager. A prima vista, sembravano ragazzi di periferia. Lui aveva ciocche di capelli che gli incorniciavano il viso e un cappellino da baseball degli Oakland Raiders calato sugli occhi. Lei portava una croce d'oro appesa al collo. Entrambi indossavano magliette nere di un qualche gruppo rock.

Il finestrino si abbassò, manualmente. Per il ragazzo, quella doveva essere la prima macchina. Doveva aver messo da parte i soldi per comprarne una usata. Lo spoiler sul retro, di sicuro l'aveva installato lui, il colore della vernice non era lo stesso. Nilla

sapeva di dover stare molto attenta a quel che diceva.

«Devo andare a est, a... a Barstow» disse. Si ricordò di fare un sorriso e di sporgersi all'interno dell'abitacolo. Era più difficile che se ne andassero, se lei si appoggiava alla macchina. Dopo una settimana per strada, queste cose le impari.

Il ragazzo la squadrò, osservò il suo abbigliamento. I seni e il sedere.

«Non so, Charles» mormorò lei, come se Nilla non la sentisse. «Guardala.» La morta fece al ragazzo il suo sorriso migliore.

«Shar, dannazione!» le gridò. «Taci! Un posto ancora ce l'abbiamo.» Anche lui era in dubbio, almeno quanto la fidanzata, ma aveva anche gli ormoni in tumulto.

Nilla aprì la portiera posteriore e salì.

4

LIMITE DI SETTE LITRI E MEZZO D'ACQUA A
TESTA, PER MOTIVI DI EMERGENZA. GRAZIE!

Cartello davanti alla farmacia CVS di Carefree
California, 28/3/2005

Nilla si accoccolò sul sedile posteriore della Toyota. Masticava uno snack, anche se avrebbe preferito ingoiarlo in un boccone. Era la cosa più vicina al cibo che avevano i ragazzi.

«Stavamo andando a Hollywood, ma alla radio hanno detto che non si può.» Shar, la ragazza, si girò sul sedile per osservare l'autostoppista. «E non si potrebbe neanche caricare gente. O guidare, a meno che tu non ne sia obbligato.»

Lo diceva a mo' di giustificazione. La ragazza si sentiva in colpa per non averla voluta caricare. Nilla aveva la bocca piena, così le sorrise masticando.

«Dannazione, Shar, se decido che voglio andare da qualche parte, non mi ferma nessuno» esclamò Charles. «Io sono fatto per il viaggio e il viaggio è fatto per me, mi capisci? Questa sì che è libertà, cazzo. Dico sul serio. Adesso controlla se c'è qualcosa alla radio.

«È solo che mi è presa paura, ecco tutto» rispose la ragazza, tornando a sedersi dritta. Non toccò la radio. «Dicono che laggiù c'è gente malata. E violenta, anche.»

Nilla alzò educatamente le spalle. La ragazza continuava a fissarla dallo specchietto.

«Dicono che hanno occhi rossi e luccicanti» concluse Shar, voltandosi da un'altra parte. «Mi è presa paura, ecco tutto.»

«Ah-ah, tranquilla, piccola, te l'ho già detto. Io sono un serial killer psicopatico. Faccio parte di una banda e sono pericoloso. Sono un duro, tesoro, e basto per tutti e due. Con me sarai al sicuro, Shar. Te l'ho già detto.»

Le mise una mano dietro la schiena e la strinse forte, la baciò sulla fronte e poi la lasciò andare. Ci pensò lui ad accendere la radio e non parlarono più. Si sentiva soltanto l'hip hop pompato a tutto volume dalle casse attaccate alla testa di Nilla. Era

una strana colonna sonora per il paesaggio: una landa pianeggiante ricoperta da vegetazione verde e gialla coltivata in appezzamenti rettangolari dalle aziende ortofrutticole. Superarono una trivella petrolifera abbandonata, reclinata come un animale assetato che si è piegato per bere senza più riuscire a tirarsi su. Nilla scorse un paio di case franate nel mezzo, come se il terreno sotto avesse ceduto. Nessuno si era preso la briga di ripararle. Era ormai molto lontana dalla movimentata cittadina sul mare in cui era morta e tornata a vivere.

«Più avanti c'è un paese» disse Shar, raddrizzandosi sul sedile. «Hai ancora fame?»

Nilla annuì, speranzosa. «Però non ho un soldo.»

Shar tornò al suo posto. «Charles, ti puoi fermare? Un minuto solo. Devo fare pipì.»

Passarono davanti a un acquedotto di un blu elettrico e a una cittadina sbiadita dal sole, diventata di un uniforme grigio-marroncino. Non scorsero alcun cartello di benvenuto, ma a giudicare dalle insegne su metà dei negozi dovevano essere arrivati alla californiana Lost Hills. Guardando fuori, per le strade piene di buche, Nilla sentì un brivido gelido lungo la schiena: si accorse che tutti i passanti li stavano squadrando. Erano persone normali: adolescenti con volti rovinati dall'acne, signore anziane con pettinature simili a cumuli di nubi congelate, madri che spingevano carrozzine e si tiravano indietro i capelli dagli occhi per vedere meglio. Le venne un altro colpo quando scoprì che non era l'auto ad attirare l'attenzione. Non badavano al coprismozzo modificato o allo spoiler fatto in casa sul retro. Guardavano attraverso il finestrino. Quello posteriore.

Guardavano lei.

Loro sapevano. La gente di Lost Hills sapeva chi era. Lo sentivano. Se Nilla chiudeva gli occhi, li vedeva tutti quanti, con le loro auree dorate e sapeva che anche loro, di rimando, percepivano la sua oscurità. Forse non con chiarezza, né consapevolmente, ma quelle persone coglievano la sua energia, come lei la loro.

Fu tentata di scendere, ma non le andava di abbandonare la sicurezza dell'automobile. Avrebbe voluto che Charles continuasse a guidare, che accelerasse, anche nel momento in cui il ragazzo si mise a far manovra per parcheggiare nella polverosa via centrale del paese. Desiderò diventare invisibile... ma Charles e Shar si sarebbero spaventati e non poteva correre quel rischio, specie ora che rappresentavano la sua unica via di fuga dalla città.

Il ragazzo spense il motore e lasciarono insieme l'auto. Gli sguardi aumentavano. All'angolo, una donna con un cardigan rosso, gridò qualcosa in spagnolo. Nilla non capì una parola. Be', almeno ora sapeva qualcosa in più su di sé.

Si diressero verso uno di quegli alimentari aperti fino a tardi. Fuori c'era un cartello che diceva: BODEGA, collocato in mezzo ad altri che pubblicizzavano sigarette a buon mercato e latte in polvere. Era una stanzetta con il soffitto basso, piastrelle macchiate e scaffali in metallo colmi di prodotti non di marca, dolciumi messicani, quotidiani pieni di parole e di punteggiatura che Nilla non riconobbe. La proprietaria, una donna di mezz'età con un abito blu, si intravedeva a malapena, nascosta dietro a un enorme terminale della lotteria e a una fila di rose artificiali impacchettate una per una nella plastica.

Charles le si avvicinò per parlarle, mentre le ragazze girovagavano tra gli scaffali, in cerca di qualche snack. Nilla prevedeva che cosa sarebbe successo e si defilò. «Disturbo, signora? Per caso vende profilattici? Eh? Signora, ho bisogno di un aiuto. Di quelli ai vari gusti, ne avete?»

A quella domanda, la donna dietro al bancone non poté nascondere il suo orrore. Per la prima volta da quando erano entrati nel negozio, staccò gli occhi da Nilla. «E questi come sono? Sa se sono quelli con qualche gobba, signora? Quelli per aumentare il piacere della donna?»

«Gobbe?» ripeté la donna, lo sguardo duro.

In mezzo agli espositori, lontano dalla vista, Shar afferrò un salame impacchettato nella plastica e lo porse a Nilla. «Mettilo nei pantaloni» sussurrò «di spazio ne hai.»

«Esatto, gobbe. Rilievi, credo» continuò Charles. Mise le mani a mezzo metro di distanza l'una dall'altra. «Ne ha di queste dimensioni?»

«Di gobbe?» ripeté la donna. «Rilievi?»

«Li chiamano vibratori francesi, se non sbaglio.»

Shar scoppiò a ridere, mentre passava a Nilla una forma di formaggio e un sacchetto di patatine. Nilla era impacciata e lenta. In ogni caso, la risata mise fine alla loro bravata. «Ladri! Sono dei ladri!» strillò la donna. Fece per balzare sul bancone, con il chiaro intento di sorprenderle con le mani nel sacco.

«Che facciamo?» chiese Nilla, ma Shar aveva gettato via quasi tutto quello che aveva addosso ed era già alla porta. La seguì più velocemente possibile, ma non riusciva a muoversi come avrebbe voluto: intanto perché era morta, ma anche perché aveva i pantaloni pieni di salumi. Charles, dietro di lei, la spinse di peso fuori dalla porta e scapparono di corsa nel sole, mentre la proprietaria, arrancando sul bancone, stava ancora cercando di andandogli incontro. Si diressero alla macchina, senza dare nell'occhio.

«¿Que estas haciendo? ¡Ai! ¡Malvado fantasma, es peligroso!» urlò un uomo all'angolo. Nilla si bloccò all'improvviso, sentendosi colpevole. Shar e Charles continuavano a correre. L'uomo era sempre più vicino... era un vecchio, dal volto segnato, in tuta da lavoro e cappellino da baseball. Che fare? Rubare la faceva sentire da schifo, ma se si faceva prendere, si sarebbe sentita peggio. Non sarebbe scampata alla gente di Lost Hills. Loro sapevano. Si precipitò verso la macchina.

«Hice por ayudar» continuò il vecchio alle sue spalle. Aveva fatto a malapena tre passi lungo la strada, quando capì che stava tentando di avvisarla. Charles e Shar erano dietro la macchina, accovacciati nell'ombra.

Una folla si era radunata nel bel mezzo della strada. Alcuni imbracciavano attrezzi da contadino (forconi, pale, una cazzuola dal manico lungo), altri indossavano stivali dalla punta in metallo. Erano intorno a una ragazza sui quindici anni, rannicchiata per terra e la stavano ammazzando di calci.

No. Non la stavano ammazzando. Quando Nilla si avvicinò, chiuse gli occhi e vide il fuoco dorato degli uomini circondare un mucchio oscuro e fumante. La ragazza era già morta. La pioggia di colpi non le impediva di tendere le mani verso le loro gambe, cercando di spezzarle.

Non c'era da stupirsi che la gente del paese fosse così sensibile alla sua energia. Il morbo era già giunto tra loro.

Il sottosegretario responsabile delle emergenze sanitarie invita tutti i medici e il personale infermieristico a registrarsi al più vicino sportello per le emergenze sanitarie.

Messaggio a cura della Protezione Civile
30/3/2005

Una fame smisurata cresceva dentro Dick, lo assaliva, lo consumava. Era più potente, lui non aveva la forza di volontà di combatterla. A tratti sembrava che gli parlasse, mugolando e a voce bassa, in modo primitivo. Gli diceva che cosa fare. Dove andare. Su, su tra i monti, oltre l'autostrada spazzata dal vento, verso la luce. Non sapeva che cosa avrebbe trovato lassù, ma l'impulso a raggiungerla era irresistibile.

Uno scarpone gli rimase incastrato in una radice sporgente. Tirò e tirò finché i lacci non cedettero, il cuoio si lacerò e il piede uscì gonfio e arrossato. Riprese a camminare, saltellando ogni volta che il piede nudo toccava la ghiaia, il cemento o le rocce spigolose. Ma, nonostante l'andatura zoppicante, non rallentava.

La fame lo faceva andare avanti.

A un certo punto, scorse davanti a lui qualcosa di bianco e basso... un'auto immobile nell'aria rarefatta. Si avvicinò con una certa cautela, in dubbio se stesse perdendo il suo tempo. Invece no. Dentro c'era qualcuno, una donna di mezz'età in tailleur pantalone e girocollo di perle. I capelli erano simili a una ragnatela e nella mente di Dick rilucevano come una sottile trama dorata. La voleva. Era la fame che lo faceva smaniare per lei.

La donna urlò, ma attraverso il vetro la si sentiva appena. Tentò di far ripartire la macchina, ma non ci riuscì. Dick si avvicinò con un balzo. Sbatté la testa contro il finestrino. Il dolore al naso e alle guance lo fece mugolare, ma la fame urlava più forte. Colpì di nuovo il vetro. La donna saltò sui sedili posteriori dell'auto, aprì la portiera e si precipitò fuori, all'aperto.

Il suo odore aggredì Dick, scatenando in lui una tempesta di desiderio. Dilatò la mascella e roteò gli occhi. La preda tentò di scappare, ma aveva già commesso un errore fatale. Se al posto di quei tacchi alti avesse indossato un paio di scarpe da tennis, sarebbe stata più veloce di Dick. E poi c'era l'altitudine: se si fossero trovati sul livello del mare, sarebbe riuscita a correre più veloce. A quell'altezza, invece, dopo una decina di metri già le mancava il fiato. L'aria era troppo rarefatta per i suoi polmoni.

Dick invece non aveva bisogno di respirare: era morto. La donna corse per un tratto e poi dovette fermarsi, ansimando. Lui continuava ad avanzare. Ci mise quasi un'ora, ma alla fine la raggiunse. Le affondò i denti nel braccio e, anche se lei lo

agitava convulsamente, non mollò la presa. Non provava più pietà, né compassione. Per lui quello era soltanto un pasto, uno spuntino. Non coglieva il significato delle sue suppliche.

Aveva fame. Non c'era spazio per i sentimenti.

Quando ebbe finito con lei e la fame si fu momentaneamente placata, Dick si stravaccò sul freddo cadavere, il mento e la canottiera sporchi di sangue coagulato, ruttando. Osservava la filigrana d'oro dei suoi capelli che poco per volta si ossidava e scuriva. Quando la donna, anzi, ciò che ne era rimasto, si svegliò, si unì a lui. Insieme si diressero verso l'autostrada. Era ancora la fame che li spingeva. Quando valicarono la montagna, scoprirono dove li stava portando.

6

I mezzi pubblici saranno soggetti alle limitazioni d'orario del periodo estivo. Ci ripromettiamo di ripristinare al più presto l'orario normale.

Comunicazione dell'Ente dei trasporti pubblici
Denver, 31/3/2005

Durante la notte, sul terreno della prigione era stata eretta dalla 1157[°] compagnia del Genio una nuova struttura per le ricerche. I tecnici dell'USAMRIID di Fort Detrick l'avevano soprannominata "la Sacca": constava di una serie di container militari comunicanti e interconnessi da spessi teloni in mylar trasparente. Tali involucri erano sottoposti a livelli di pressione differenti, in modo che se uno fosse stato forato, gli agenti patogeni sarebbero rimasti all'interno di quello successivo. La Sacca era stata qualificata Gabinetto biologico di livello due di sicurezza.

Per entrare nella Sacca, si doveva attraversare una serie di divisori in mylar che venivano aperti e poi nuovamente sigillati. Clark era già stato decontaminato e i vestiti (calze e slip compresi) sostituiti con modesti indumenti di carta usa e getta. Aveva nome e grado scritti a pennarello sul petto e sulle maniche. Era una situazione umiliante. Quello che gli disse Vikram peggiorò il suo umore. «Non si sa nulla della ragazza, perché nessuno laggiù risponde al telefono.»

«Se ne sono andati, tutti quanti. Tutti quelli che avevano un telefono, almeno.» Vikram si strinse nelle spalle come per scusarsi.

«Che cosa intendi con "andati"?» chiese, scostando l'ennesimo divisorio. «La città intera se ne è andata? Non solo l'ufficio dello sceriffo?»

«La città è stata ufficialmente sfollata. La gente evacuata, le strade limitrofe sbarrate e barricate. Ordine della Protezione Civile.»

«Nessuno laggiù può arrogarsi l'autorità di evacuare una città intera! Non senza la mia controfirma.» Clark aveva capito che cosa significava. L'incidente era diventato troppo esteso, perché potesse occuparsene un unico modesto capitano. Qualcuno

dall'alto doveva averlo sollevato dall'incarico, forse gli avevano inviato la comunicazione per posta. Non se ne stupì, ma non gli piacque comunque. «Quel vice dal grilletto facile ha poi scoperto come si chiamava la ragazza? Prima di scappare via, intendo.»

«No. Nei suoi confronti è stato spiccato un avviso di allarme generale. Sperano di trovarla e trattenerla sotto misure di sicurezza detentive. Il che vuol dire che è ancora viva, senza dubbio.» Vikram si strinse forte la barba. «Peccato però che il loro identikit non sia preciso. Età dai diciotto ai quarantacinque. Bionda. Con un tatuaggio all'altezza dello stomaco.»

«Come metà delle donne californiane» osservò Clark, torvo. «Non abbiamo neanche una foto?» Ovviamente no. Scostò l'ultimo telone divisorio della Sacca e guardò all'interno. Attraverso il mylar opaco, mise a fuoco una specie di obesa larva biancastra dalle braccia e gambe tozze china ad azionare leve su un pannello di controllo. Doveva trattarsi del tenente Desiree Sanchez, la donna con cui doveva parlare, chiusa in una tuta ventilata, per la sicurezza biologica. Una tuta spaziale, nel gergo degli addetti. Nell'area più interna della Sacca c'era un altro occupante, totalmente nudo. Aveva il corpo grigio, raggrinzito, mutilato: era una delle vittime originarie del carcere. Era saldamente legato a una barella, ma Clark lo vide contorcersi e gridare, nonostante la parete che li separava. «Buongiorno, tenente» disse, attraverso un interfono che penzolava da un cavo del soffitto. «Immagino abbia completato i primi accertamenti.» Lasciò andare il pulsante per parlare e si voltò verso Vikram. «Evacuare l'intera città? Questa è follia.» Vikram fece per rispondere, ma la voce di Sanchez uscì per prima dall'interfono.

«Nossignore.» La donna posò il termometro che aveva in mano e si avvicinò alla parete per poterlo vedere meglio. Scattò sull'attenti e si scambiarono il saluto. «Non ho ancora completato gli accertamenti per l'impossibilità di sedare il paziente. Signore, i suoi ordini specificavano chiaramente di non effettuare biopsie o esami invasivi su individui non anestetizzati.»

Clark annuì in silenzio. Voleva che i pazienti infetti venissero trattati nel miglior modo possibile. Nel loro stato confusionale non era facile far loro accettare esami medici, voleva evitare che patissero. «Dovrebbe darsi da fare e trovare una soluzione, Sanchez» suggerì, digrignando i denti.

«Signore, gli ho somministrato un narcotico, morfina per l'esattezza, in dosi crescenti a intervalli di quattro ore. Sto aumentando il dosaggio, ben oltre la soglia di sicurezza umana. Comportamenti ed emozioni restano invariati, indipendentemente dalla quantità di sostanza iniettata. Cinque minuti fa gli ho somministrato una dose letale e, come può notare, il paziente rimane in uno stato di piena motilità. Ripeterò l'operazione, ma già quest'ultima dose avrebbe dovuto ucciderlo.»

Clark infilò bruscamente la mano libera nella tasca. In genere quel gesto lo aiutava a mantenere la calma. Purtroppo aveva lasciato le chiavi dentro la divisa all'ingresso della Sacca. «Ha una spiegazione per il fenomeno?»

«Sissignore. Il paziente era già morto.»

Clark tacque e la dottoressa continuò.

«Il paziente non mostra alcun segno di vita. Niente pulsazioni né respirazione. Non sono in grado di misurare la quantità di ossigeno nel sangue, perché da quanto risulta

il sangue si è coagulato nelle vene. Se vogliamo parlare dal punto di vista medico e legale, il paziente è morto. Quello che abbiamo qui non è più un essere umano, ma uno zom...»

L'uomo premette con forza il pulsante dell'interfono. «Per ora direi che è sufficiente.»

«Con tutto il rispetto, signore, non abbiamo a che fare con un virus tradizionale. Un virus non può sopravvivere all'interno di un tessuto morto! Dobbiamo rivedere completamente le nostre strategie e...»

Vikram si protese verso l'interfono. «Dottore, lei è sotto la mia diretta autorità e io non posso accettare tali insubordinazioni! Sono sconvolto e sgomento per il modo in cui si è permessa di rispondere...»

«È morto! Sul serio! Signore, l'ho sottoposto a una rapida risonanza magnetica e...»

Clark si schiarì la gola. Gli altri tacquero, in attesa. All'interno della Sacca, l'unico suono era il fruscio del telone in mylar che ondeggiava per la corrente. L'uomo si portò una mano alla fronte e parlò con quella voce bassa e suadente che usava per tranquillizzare i sottoposti sul campo di battaglia. Lanciò un'occhiata dura a Sanchez, tentando di intercettare i suoi occhi attraverso la plastica. «Soldato. Che cosa scriverà sul verbale? Se lo è chiesto?»

«Signore...» esordì Sanchez, ma Clark alzò una mano per dirle di aspettare.

«Ha intenzione di scrivere che ha passato le ultime trentasei ore a tentare di sedare un uomo già morto?»

Gli occhi della donna bruciavano dalla sconfitta. Ma evitò di dirlo a parole. Dopotutto, lei era un soldato. Sapeva riconoscere quando le veniva impartito un ordine. «Nossignore. Non lo farò.»

7

ZONA IN QUARANTENA. GLI INTRUSI SARANNO
SOGGETTI A DETENZIONE PREVIA
DECONTAMINAZIONE.

Brentwood, California – 30/3/2005

Passando accanto ai campi irrigati di Lost Hills scorsero gente che avanzava ciondolando in mezzo al grano. Procedevano in gruppi di non più di una o due persone, tutte dirette verso la città. Nessuno alzò lo sguardo in direzione dell'auto che passava.

Shar si agitava inquieta tra le braccia di Nilla. La vista della ragazzina non morta presa a botte l'aveva davvero scossa. «La prossima sarò io» si era messa a singhiozzare, anche se Charles e Nilla le avevano ripetuto che non aveva motivo di pensarlo. Nilla invece un motivo ce l'aveva, ma si tenne per sé la sua paura.

Dopo qualche minuto, Shar aveva chiesto a Charles di fermare la macchina. Era

andata a sedersi sul sedile posteriore e si era messa accanto a Nilla, che non aveva potuto rifiutarsi di stringere tra le braccia la ragazza in preda al panico.

«Devo chiamare la mamma» disse a un certo punto. Si drizzò sul sedile e, guardando fuori dal finestrino, vide un uomo che indossava soltanto una maglietta sformata. Vagabondava tra una fila di alberi di avocado, impassibile nonostante i rami che gli graffiavano la faccia. «Sarà... sarà uno di loro?» domandò Shar.

Il nostro amico dev'essere strafatto» ridacchiò Charles, voltandosi. «Si muove che sembra uno scoppiato, non trovi?»

«Voglio tornare a casa, Charles» disse Shar, così piano che non la sentì. Ogni volta che il ragazzo superava i sessanta all'ora, i vetri della piccola Toyota vibravano e, visto che si rifiutava di abbassare il volume della radio, ogni conversazione tra i tre era impossibile. Nilla stava per parlare, ma Shar fece cenno di no con il capo. «No, no, era solo per vedere se quando mi va davvero di tornare riesco a convincerlo. Charles voleva andare a Hollywood, ma abbiamo discusso e ha cambiato idea» spiegò Shar, guardando Nilla. La ragazza era spaventata a morte e anche un po' traumatizzata. Nilla si domandò come avrebbe reagito se avesse scoperto che aveva trovato rifugio tra le braccia di una morta. Meglio che non lo scoprisse mai. «Be'?» disse, la voce carezzevole come una gatta che fa le fusa. Forse quando era stata in vita era abituata a confortare la gente o forse si trattava di istinto naturale, ma in ogni caso sapeva come dare sollievo alla ragazza. Le liberò la fronte dai capelli. Una pugnalata le attraversò lo stomaco, intimandole che era ora di mangiare, ma Nilla ispirò profondamente e cercò di non pensarci. «Perché voleva andare proprio lì?»

«Pensava che potevamo trovare qualche attore o magari un cantante, e portarli in salvo dalla gente malata. Loro non avrebbero smesso di ringraziarci, ci avrebbero fatto stare con loro e non avremmo avuto mai più il problema dei soldi.»

Nilla annuì, come se il piano non facesse una grinza. «Ma poi avete sentito alla radio che dovevate stare lontani da Los Angeles.»

Shar annuì e si grattò il naso con ansia. «Ora credo che dovrei tirarmi su. Tornare a sedermi davanti, voglio dire.» Fissò Nilla negli occhi e accennò un sorriso. «Grazie» disse. «Ero così spaventata.»

«Capita.»

Charles accostò lungo la strada per far tornare Shar sul sedile anteriore. Mentre stava scendendo, accostò il viso all'orecchio di Nilla, che chiuse gli occhi per capire meglio quel che diceva.

«Non te la prendere, okay? Ma avresti bisogno di un po' di deodorante» le disse.

Non si fermarono a Bakersfield, anche se Shar e Charles ne discussero a lungo, finché non ebbero superato il centro abitato da un bel po'. Il ragazzo imboccò quasi al primo colpo la Route 58 e, prima che se ne rendessero conto, si trovarono di nuovo in mezzo alla campagna. Nilla sospirò di sollievo. Non le andava più di fermarsi in un posto popolato, anche se Bakersfield sembrava non essere stata toccata dal passaggio dei morti. Forse era un fenomeno ristretto a quella zona. Forse se si fosse spinta lontano, verso est, sarebbe stata al sicuro. Era quello che aveva cercato di dirle il misterioso benefattore sulla collina?

Una quindicina di chilometri dopo l'ultima casa della città, cominciarono a scorgere macchine provenienti da altre direzioni, che puntavano a ovest. Mentre

Charles le sorpassava, una station wagon gli fece le luci. Il ragazzo sembrava pensieroso. «Fanculo a te, nonnina» disse, mordendosi il labbro. Quando cominciarono a vedere le indicazioni di uscita per Tehachapi, successe di nuovo. Stavolta era una Mazda Miata. Una terza auto suonò ripetutamente il clacson.

Nilla vide il guidatore agitare una mano con fare amichevole, facendogli cenno di fermarsi. «Magari dobbiamo andare più piano, Charles» suggerì Nilla.

«Certo. E magari dovresti startene seduta e tenere la bocca chiusa» disse lui voltandosi, la cintura che gli stringeva il collo. Nilla provò il desiderio improvviso di affondargli i denti nella gola, ma lo scacciò via. «Sono occupato e se mi fai arrabbiare, non ti piacerà, okay?»

Nilla incrociò le braccia e guardò da un'altra parte.

Cominciava a esserci sempre più traffico diretto a est. Charles fu costretto a rallentare comunque, per adeguarsi alla velocità altrui. Anche nell'altra direzione le strade erano sempre più affollate e si stava formando un ingorgo. Charles spense la radio e scrutò davanti a sé.

Ora molte auto di passaggio gli strombazzavano e ogni tanto qualcuno si affacciava al finestrino per gridargli dietro. Nilla non capiva che cosa dicevano, andavano troppo veloci. Trovò una cartina nella tasca del sedile davanti a lei e la aprì. Provò a interpretare simboli e colori. Proprio a est di Tehachapi c'erano grandi chiazze marroni ai lati della strada. Esaminò la carta.

Base aeronautica Edwards. Base navale di China Lake. Base militare per le riserve di Fort Irwin. Base marine di Twenty-nine Palms. Sembrava che tutta l'area che li separava dal Nevada fosse di proprietà dell'esercito. Le venne in mente quell'uomo in divisa, che aveva quasi presieduto alla sua esecuzione.

«Charles, ascoltami... dobbiamo lasciare questa strada!» gridò. Il ragazzo sogghignò sprezzante dal sedile anteriore e le mostrò il pugno. Era un chiaro segno di minaccia nei suoi confronti, sembrava non gli importasse di eventuali grane con l'esercito. «Charles! Ci sarà un posto di blocco, vedrai. Vuoi davvero che i marine ti chiedano perché te ne scappi lontano da casa?»

Il ragazzo continuò a borbottare, ma Shar si drizzò sul sedile e lo fissò con insistenza. Almeno lo fece smettere. Poi lo prese per un braccio e gli diede un colpetto. «Ci separeranno. Scopriranno che sono minorenni.»

Charles abbassò la testa e continuò a guardare la strada. Nilla non aveva più tempo di discutere. «C'è un'altra strada... la Route 14. Possiamo svoltare al prossimo paese, Mojave.» Non era una gran soluzione, perché avrebbero dovuto costeggiare i margini di China Lake, ma li avrebbe tenuti lontano dal pericolo immediato.

Il ragazzo continuava a rifiutarsi di rispondere e Nilla gli fissò la nuca, immaginando che cosa sarebbe accaduto se l'esercito li avesse trovati. Non sarebbero più cascati nel suo trabocchetto di diventare invisibile? E anche in caso affermativo, una volta scoperto il suo segreto, Charles e Shar non le avrebbero più permesso di restare in macchina con loro.

Avanti, Charles, pensò. Avanti.

Il grande cartello di svolta per Mojave comparve al lato della strada. In tutta la sua vita, Nilla non aveva mai desiderato qualcosa con quell'intensità. O almeno così le sembrava di ricordare.

I passeggeri sono pregati di presentarsi in aeroporto quattro ore prima della partenza per completare i controlli medici richiesti prima dell'imbarco.

“Consigli per i passeggeri” www.flyDenver.com
31/3/2005

Una stella era caduta sulla terra per finire proprio lì. E continuava a brillare.

I riflessi argentei illuminavano la cresta, lunghi raggi brillanti si riflettevano sui pendii circostanti e si alternavano alle ombre, simili a nuvole, straordinariamente grandi e in continuo movimento. Era come se ondate di luce e di buio si infrangessero contro le rocce frastagliate e gli alberi.

Dick andò incontro a quelle figure... si sentiva come risucchiato. La morte non era stata tenera con i suoi occhi, ma da vicino riusciva a vedere un po' meglio. Sulla cima riconobbe alcune costruzioni, bassi edifici in cemento. Vide anche altre figure, come grossi lucertoloni erosi dal vento e dalla pioggia. Gli occultavano la luce, coprendola con le loro sagome.

Altre figure si erano radunate presso la falda detritica sotto la cima. Se ne stavano in disparte, strisciando tra i licheni e i pini nani che vibravano con violenza, carichi di energia. Nessuno però provava a divorarli. Restavano immobili, le facce rivolte verso l'alto per partecipare della luce irradiata dalla stella cadente. Quando Dick li raggiunse, nessuno lo notò. Erano troppo occupati a scrutare quel ritmico lampeggiare. E a nutrirsi. Un raggio colpì Dick. Anche se mentalmente era incapace di sorprendersi, il suo corpo avvertì lo shock. Era come se qualcosa l'avesse lacerato, estinguendosi in lui. La fame gli era passata. Se l'era portata via la luce quando l'aveva raggiunto, donandogli un flusso di energia, quella di cui aveva bisogno per continuare la sua esistenza. Anche di più.

Era come la luce emanata dalla donna nella macchina, come l'aura dorata proveniente dalla vita umana. A parte... no. Era meglio dire che era l'aura umana a somigliare alla luce della stella cadente. Le radiazioni che l'avevano attraversato erano più pure e insieme più reali. L'avevano nutrito, riscaldato. Gli venne voglia di correre su per il pendio e saltare in quella luce. Annullarsi dentro di lei... diventare una cosa sola.

Eppure, quando le andò più vicino, il tepore che avvertiva si trasformò in calore. Calore vero. Che bruciava ogni cellula del suo corpo. Si avvicinò di un altro passo e sentì la gola riempirsi di fumo. Percepì figure scure davanti a lui. Cadaveri bruciati, carbonizzati, pezzi di carne annerita avvolti da abiti a brandelli. Allora, anche se in modo primitivo, comprese. Se si avvicinava troppo, ciò che lo nutriva avrebbe potuto distruggerlo. Si trovava in un limbo, una specie di regno che stava tra il piacere e la

disintegrazione istantanea. Restare lì voleva dire dolore.

Nessun problema. Indietreggiò. Bastava mettersi in un punto in cui poteva godere senza pericolo dei benefici della stella cadente. Lì poteva riposare. Riposare e osservare lo spettacolo della luce. Era tutto quello che aveva sempre desiderato, la cosa più bella che gli fosse mai capitata da vivo o da morto.

Era così preso dal bagliore scintillante, così affascinato che quasi non si accorse del rettangolo giallo apparso negli edifici sopra la stella. Era una porta. Comparve un uomo, un vivo, con in mano un microfono. Dick mise istintivamente a nudo i denti, ma senza provare un reale desiderio di attaccarlo. La luce della stella cadente gli aveva trasmesso una sorta di serenità.

«Buonasera» disse, la voce amplificata dalle casse assicurate ad alcuni pali, in mezzo ai rettili radunati in cerchio, statuari. Alcuni morti, accorsi lì come Dick, alzarono lo sguardo. La maggior parte non lo fece. «Vedo... vedo delle facce nuove, stasera. Benvenuti. Mi auguro che abbiate trovato più di quello che ho potuto fare per voi. Sul serio. Non sapete quanto mi dispiaccia...»

La voce si trasformò in un rumore soffocato. In un sospiro. L'uomo rientrò in casa. Dagli altoparlanti uscì una musica, musica classica... Mozart, anche se Dick non sarebbe stato in grado di riconoscerlo. Per lui la musica non contava nulla. Aveva già tutto quel che desiderava.

L'uomo tornò la notte successiva. Ogni notte. E ogni volta la musica cambiava. Le suppliche c'erano sempre. Per un breve momento, l'uomo irritò Dick. Infine imparò a ignorarlo e a non guardare neanche più in alto, quando compariva la luce.

Era una sorta di esistenza perfetta. Si sentiva al caldo e con lo stomaco pieno. Sarebbe rimasto lì per sempre.

All'alba di un giorno senza tempo, molto dopo che la musica era finita, Dick era ancora in piedi, immobile, nel punto in cui si trovava dalla notte prima, con la rugiada che gli bagnava il viso e i muscoli rigidi e intorpiditi. Niente lo infastidiva. Il sole nascente non offuscava i raggi di felicità e di vita che lo attraversavano. Eppure qualcosa era cambiato, un dettaglio. Scrutò la stella cadente per scoprire di che cosa si trattasse e la stella lo fissò di rimando.

Non era solo consapevole della sua presenza. Lo stava guardando intenzionalmente. Era dotata di una coscienza e anche di una voce e le sue parole erano fatte di luce. La notte prima Dick non era riuscito a capire il discorso fatto da quel vivo, ma le parole della stella per lui avevano un senso. Con il passare del tempo, la luce assunse una forma più definita che, pur essendo fatta interamente di raggi, ricordava il corpo umano. Distese le dita che si allungarono giù per il declivio e sfiorarono le spalle martoriate di Dick.

Sì, diceva, e Dick la udì sospirare. Ci sono degli altri, continuò. Altri più vicini o forse meglio attrezzati per portare a termine il compito. Quale compito? Quella era una domanda e le domande erano al di là delle sue possibilità. Eppure la sua apparizione sarebbe stata di un certo impatto. Aveva un aspetto spaventoso, orribile. Il suo cadavere devastato sarebbe stato in grado di terrorizzare più di ogni altro.

Quel pensiero non lo offese. Si sentì onorato, onorato di essere stato prescelto dalla forma perfetta all'interno della stella cadente. Nel cuore della Fonte.

La luce gli disse che aveva una missione. Che doveva andarsene dalla valle della

stella. Dick non era dotato della volontà di rifiutare e in ogni caso la luce non glielo stava chiedendo. Avrebbe obbedito al suo volere. Anche il concetto di scelta era al di là delle sue possibilità.

Una parte di lui provò rimpianto e nostalgia per gli splendidi raggi benefici, ma quella sensazione non gli impedì di staccarsi. Senza una parola, né un lamento, si voltò, abbandonò il declivio e si mise in marcia verso le valli sottostanti.

9

Le bottiglie d'acqua saranno distribuite gratuitamente. Siete inoltre autorizzati a procurarvi cibo precotto presso gli alimentari della vostra zona. I cibi saranno scelti e approvati dai rappresentanti della Protezione Civile locale. Siete pregati di comunicare eventuali restrizioni nella vostra dieta.

Comunicazione della Protezione Civile
per la riallocazione delle risorse
31/3/2005

«Brava, Nilla. Bell'idea del cazzo.» Charles le strappò la cartina dalle mani, lacerandone un angolo. «Guarda, adesso si è strappata. Uno schifo!»

Nilla guardò fuori dal finestrino. La strada che avevano imboccato, a una sola corsia e non del tutto asfaltata, terminava in un cul-de-sac. Non c'erano cartelli né altre indicazioni che segnalassero dove si trovavano. Mentre si dirigevano a nord, le pianure coltivate intorno a Bakersfield avevano ceduto il passo ad alberi e montagne e le strade si erano fatte meno frequentate. Era da mezz'ora che non incrociavano un essere umano o un'auto e ora si erano ufficialmente persi.

A est, pensò Nilla. Dovevano andare verso est. Eppure al di là degli alberi non si vedeva nulla. Macchie rade di pini e pioppi torreggianti incombevano ai lati della strada. Verso est. Avevano svoltato e cambiato strada così tante volte che ora non riusciva a orientarsi, figurarsi a capire da che parte fosse l'est. Aveva lo stomaco in subbuglio. Era fame, certo, che altro poteva essere? Ma quella sensazione così familiare sembrava le stesse dicendo che direzione prendere. La spingeva verso sinistra.

I suggerimenti ricevuti dall'uomo nudo potevano essere frutto di un'allucinazione. Ma quelli del suo stomaco erano reali. «Da quella parte» disse. Uno dei pochi vantaggi di aver perso la memoria era che non ricordava nemmeno quante volte l'istinto l'aveva ingannato. «Dico sul serio. Da quella parte.»

Nessuno sarà ammesso all'interno e nei pressi dell'area di quarantena se sprovvisto di permesso. I trasgressori saranno incriminati e poi condannati per mancata ottemperanza alle norme.

Avvertenze a cura della Protezione Civile
ai viaggiatori di Las Vegas, Nevada,
e Salt Lake City, Utah
31/3/2005

Tre ore di viaggio e poi il bus dall'aeroporto di Denver a quello nazionale Ronald Reagan. Un aereo pressoché vuoto, con a bordo solo Bannerman Clark e un paio di esausti generali della squadra aerea che gli lanciarono un'occhiata prima di ordinare da bere. Quando mai un volo per Washington era vuoto? Dall'inizio della vicenda il capitano non aveva più guardato i telegiornali: non si era reso conto che la gente avesse così paura da non salire neanche sugli aerei.

Almeno la tranquillità del volo permise a Bannerman Clark di smaltire un po' di pratiche che si erano accumulate dopo il suo mancato pranzo al Brown Palace. Eppure non ce la fece lo stesso a concentrarsi. Riuscì a malapena a buttare giù un resoconto dell'incidente, poi si arrese e chiuse di scatto il portatile. Tra il frastuono dei motori e le vibrazioni, non riusciva a spegnere il cervello e a non pensare a quel che poteva aver dimenticato, alle telefonate da fare e a un elenco delle cose più importanti. In quella confusione, non riusciva a togliersi un'immagine dalla mente. Ripensò al volto della ragazza, agli occhi sbarrati dal terrore. Quella roba che le colava dal naso. Il fatto che parlasse. Doveva pur esserci un motivo. Il virus a quanto sembrava non l'aveva danneggiata come le altre vittime. Che ne fosse naturalmente immune? O forse era stata infettata da una diversa specie di virus, batterio o quel diavolo che era.

Aveva scritto una richiesta per avere un contingente che andasse a cercare la ragazza. Non poteva reclutare uomini e donne a casaccio nelle caserme: anche un ufficiale di Valutazione rapida e schieramento iniziale doveva richiedere formalmente il personale ai superiori. Aveva sentito di individui davvero promettenti, reduci dall'Iraq che, da quando erano tornati, si erano tenuti in allenamento continuando a esercitarsi. Poi era arrivato Vikram con le ultime novità. E ora era atteso a Washington per un colloquio con un funzionario del dipartimento della Difesa.

Era finita. Il suo MOS, l'incarico militare che gli era stato affidato, era limitato alla fase di valutazione e di predisposizione delle forze. Il suo ruolo nella crisi era terminato. Non che gli dispiacesse, a dire il vero. C'erano altre persone, più specializzate nel trattare un'epidemia di così vaste proporzioni, pronte a prendere il suo posto. Soltanto non sapeva che cosa gli sarebbe toccato fare ora. Si sentiva come uno che stringe in mano un secchio d'acqua davanti al mondo in fiamme e non sa dove rovesciarlo.

Atterrati a Washington, una limousine lo attendeva per portarlo in un palazzo di uffici a Foggy Bottom. Il fatto di non essere stato convocato al Pentagono un po' lo sorprese, ma era abituato a non discutere gli ordini, neanche per rispondere alle proprie perplessità. Dopo aver attraversato un metal detector ed esser stato ispezionato da un cane ficcanaso e da un uomo con scritto sulla camicia SUPPORTO CANINO, venne fatto entrare.

Qualche istante dopo era di nuovo solo, in un ufficio al quarto piano con pareti in legno di ciliegio laccato e sedie avvolte nella plastica. Sotto il tavolo da conferenza c'era una pila di telefoni multi-linea privi di cornetta. A capotavola una bottiglia di acqua fresca e una scatola ancora sigillata di *marshmallow*. Clark sapeva che non erano per lui. Decise di non sedersi e rimase in piedi accanto alla finestra, osservando attraverso le veneziane, mentre uomini d'affari in abito scuro o jeans si precipitavano da un ufficio all'altro come palline da flipper.

«Bannerman. Bel nome.»

L'uomo sulla soglia aveva la fisionomia massiccia e la mascella d'acciaio rasata di fresco tipica del funzionario della CIA, portava l'abito scuro, la cravatta rossa e la spilla con la bandiera americana come chi compare spesso nelle conferenze stampa. Si trattava senza dubbio di un sottosegretario, uno dei pezzi grossi del dipartimento della Difesa, ma nessuno che Clark riconoscesse a prima vista. Non si presentò. Si sedette su una delle sedie impacchettate senza preoccuparsi di togliere la plastica e stappò la bottiglietta d'acqua. «Si guardi. Reduce di numerose battaglie. Pluridecorato e onorato. Trentacinque anni di servizio ed è ancora capitano. Entrambi sappiamo perché.»

Clark rimosse la plastica dalla sedia, ma poi rimase in piedi. La facile cordialità dei civili non lo toccava. «Non ho mai messo in discussione la mia condizione. Mi sono limitato a servire il governo.»

«Lei non si è mai sposato, ecco perché. L'esercito ama promuovere gli uomini sposati. Questo dà la certezza che non siano gay. Le spiace sedersi? Il suo linguaggio non verbale mi infastidisce.»

Il civile strappò la confezione di marshmallow e se ne ficcò uno in bocca. «La mia grande debolezza» dichiarò, deglutendo la massa gialla e appiccicosa. «Manca meno di una settimana a Pasqua, giusto? Personalmente, non mi interessa se lei negli anni Settanta si è fatto Freddy Mercury. O se si diverte a farsi le pecore. Le ho detto di sedersi.»

Clark obbedì.

«Ora sono a Chicago, ne è al corrente? Stiamo cercando di mantenere il controllo, ma laggiù la situazione è critica, molto, molto critica.» Inspirò lentamente e a lungo, poi smise di parlare in maniera formale. Sembrava quasi contrito. «Senta, lei è fuori dall'incarico, lo sa. In California è subentrata la Protezione Civile. Abbiamo bisogno della flessibilità e della capacità di prendere decisioni immediate che solo un'agenzia civile ci può dare. L'abilità dell'esercito sta nel ripetere lo stesso intervento centinaia di volte e ogni volta nel migliore dei modi. Stavolta, però, ci servono idee nuove. Non se la prenda, lei ha fatto un ottimo lavoro e nessuno dubita della sua abnegazione, ma questa... questa è una faccenda seria.»

«La Protezione Civile si occupa della California... sì, me ne sono accorto. Ma il

Colorado? È quello lo stato che mi sono impegnato a proteggere.»

«Già, l'aiutante maggiore della Guardia Nazionale vuole occupare il Colorado, evviva! È circondato da colonnelli a cui affidare l'incarico, lei comunque è escluso dall'elenco. Ma chi se ne frega del Colorado! Non so se l'ha saputo, ma quei fottuti morti stanno prendendo Los Angeles. Per me è Los Angeles che conta. E anche per il presidente. A questo punto Los Angeles diventa più importante, non ho ragione?»

«No.» Clark posò il cappello sul tavolo e lo girò in modo da rivolgere il bordo verso il funzionario.

«Mi scusi?»

«No, lei non ha del tutto ragione. Lei è caduto vittima di quella che presto diventerà una leggenda metropolitana. Gli infetti non sono morti. Hanno subito una specie di mutamento basale a livello metabolico che gli ha indebolito i segnali vitali, ma non sono morti. Dispongo di un'equipe a Fort Detrick che sta studiando la questione. Se vengo riassegnato al caso, farò subito stendere un verbale.» Fece per alzarsi.

«Si sieda. Sì, lei è stato sollevato dall'incarico.» Il civile, invece, si alzò. Prese un altro marshmallow e lo strinse nella mano pelosa come se stesse cullando un pulcino. «Ma non è finita. Lei mi piace, Bannerman. Mi piace il suo nome, lo trovo buffo, e mi piace la gente con nomi buffi.» Raggiunse Clark alle spalle e posò lentamente, e in modo preparato, la caramella gialla sul suo cappello. «Ritengo anche che lei sia uno sgobbone e il presidente ama gli sgobboni. Lei è stato il primo a rispondere e a far fronte a questo casino. Voglio che sia il mio giocatore di punta.»

Clark ispirò piano e posò le mani in grembo. «In che specialità?»

«Quella di mio sgobbone personale, gliel'ho detto. Non mi interessa quale sarà la sua qualifica. Modifichi il suo MOS. Le verrà fornito ciò di cui ha bisogno... avallerò ciecamente tutte le sue decisioni perché la conosco: ho letto così tante volte il suo dossier da sapere che sarebbe pronto a morire piuttosto di intascare una Bic, se non le serve per lavoro. Che cosa ne pensa, Bannerman? Sarà il mio sgobbone o sarà il mio sgobbone?»

Accettare avrebbe significato rendere conto a un civile. Operare come un agente indipendente, senza ordini immutabili... impensabile per un militare di carriera come Clark. Ma voleva anche dire avere carta bianca nel trovare la ragazza e forse riuscire a debellare la più grande epidemia di massa dai tempi dell'influenza del 1918.

Clark si protese verso la caramella appiccicosa posata sul suo cappello e la prese. Se la mise sulla lingua senza esitazioni, come se stesse facendo la comunione, e iniziò a masticarla. La risposta era sì.

Gli individui infetti sono molto pericolosi. Un civile non può, in nessuna circostanza, tentare di fermarli o di ucciderli. Siate ragionevoli. La polizia è addestrata per questo. Lasciate fare agli agenti il loro lavoro.

Discorso del Presidente degli Stati Uniti
31/3/2005

Kirsty Lang della BBC aveva uno sguardo grave, in sottofondo note di uno xilofono in rapido crescendo. «Durante la notte è aumentata la paura in America: l'epidemia colpisce anche la zona del Pacifico nord-occidentale. Il nostro inviato Reginald Forless si trova a Spokane dove la polizia e le forze dell'ordine...»

Un giornalista parlava seminascosto da una colonna di auto che procedevano a passo d'uomo, i lineamenti distorti dalla luce dei fari: «... alle mie spalle il caos... questo paesino, dove prima nessuno aveva mai preso l'auto, neanche per andare in vacanza, stanotte è paralizzato. Si stanno dirigendo tutti a sud, verso San Diego, e...».

Due uomini calvi erano seduti uno di fronte all'altro su enormi poltrone, le cravatte allentate: «... non possiamo trascurare le dichiarazioni dell'esercito, loro hanno i soldati e le armi per...».

«Stronzate! Quella cosa che abbiamo visto era già morta!»

Emeril Lagasse scendeva le scale di corsa, un asciugamano posato sulle spalle della divisa da cuoco. «Stasera abbiamo parlato di filetto, di manzo alla bourguignonne e poi guardate che cos'ho... solo questo cavolo! Guardate! Lo farò in insalata!»

Charles si dimenava nel letto, senza maglietta, il piede che si agitava avanti e indietro. «Non c'è un cazzo» mugolò, senza spegnere la TV. «Dove li trovi i porno e tutto il resto?»

Shar era rannicchiata in un angolo, contro la parete, con una mano sull'orecchio. Nell'altra stringeva la cornetta del telefono. «Mamma? Non riesco a chiamare zio Phil. Be', ma quante volte hai provato? Io? Sì, sono al sicuro, in una specie di motel...»

«Non le dire dove siamo, cazzo!» urlò Charles. Alzò le braccia magre per colpirla, ma la ragazza restò rannicchiata.

Nilla si annusò sotto l'ascella e rabbrivì per la puzza. Non era sudore, ma qualcosa di più schifoso. «Vado nella mia stanza» disse. Uscì nella notte. Moltitudini di insetti suicidi si gettavano contro la luce del parcheggio del motel. La Toyota di Charles era l'unica auto parcheggiata: i proprietari dovevano aver evacuato il posto e messo il cartello COMPLETO all'ingresso. Se non si fossero persi, Nilla e i ragazzi sarebbero passati oltre.

Fortunatamente avevano dimenticato di chiudere a chiave la porta prima di andarsene.

Il motel era persino più grande del necessario. Nella calma e nel silenzio della sua stanza, Nilla si sedette sul copriletto inamidato e fissò l'inutile telefono, cercando di farsi venire in mente qualcuno da chiamare. Decise di lasciar perdere e si tolse la maglietta da bambina. La maniche puzzavano. Si domandò se sarebbe riuscita a risciacquarla nel lavandino con un po' di shampoo. Abbassò lo sguardo e si accorse che la pelle dell'addome, proprio sopra il tatuaggio, aveva assunto una sfumatura verdina. Si chiese se il tessuto scadente della maglietta avesse lasciato il colore, ma era rosa. Si alzò, andò in bagno e aprì la doccia. Si tolse i pantaloni larghi e notò la stessa sfumatura anche all'altezza del cavallo. Cercò di sfregarla via con il sapone, ma non se ne andava. Si mise sotto il getto d'acqua e riprovò usando un asciugamano. Niente.

Nella doccia c'era uno specchio; Nilla si esaminò il viso. Gli ematomi sotto gli occhi erano aumentati: sembrava un procione o una dark con troppo kajal. Aveva una brutta pustola sulla guancia, ancora acerba. Controllò se le gambe erano da depilare e si accorse che i peli avevano smesso di crescere. Non era un buon segno.

Si stava ancora esaminando, quando sentì aprire la porta della stanza e Charles si precipitò dentro. Teneva una lattina per mano. «Ehi» disse «Shar chiede se ti va una...»

Si bloccò a metà. La faccia si schiuse in una specie di mezzo sorriso che lo rese terribilmente stupido. Si mise a fissarla, ma il suo non era lo sguardo ostile della gente di Lost Hills.

Nilla abbassò lo sguardo e si accorse di essere uscita dalla doccia senza asciugarsi. L'acqua le colava dai gomiti e dal mento e gocciolava sull'ispido tappeto color avorio.

Che diavolo? Oltre al suo nome, aveva dimenticato anche il senso del pudore? O forse era il cervello che non funzionava più e le impediva di compiere le giuste connessioni?

Si sentì molto sola e impaurita.

«Credo che dovrei...» disse lui con una smorfia, «insomma, Shar non lo...»

Si bloccò. Nilla capì che Charles voleva qualcosa. Lei. Il che voleva dire molto. Che era ancora intera, sana e desiderabile. Che quando la guardava non vedeva un mostro, ma una donna, un essere umano pieno di vita. Fece un passo verso il ragazzo e gli prese la mano. Non poteva credere a quel che stava per fare, ma ne aveva così bisogno.

Guidò la mano di lui sui suoi seni e lasciò che li palpasse. Charles le pizzicò il capezzolo in un modo che di solito l'avrebbe infastidita, senza eccitarla, ma non le importò. Aveva a che fare con un essere umano, maschio e se riusciva a eccitarlo voleva dire che aveva qualche speranza di tornare normale.

Charles deglutì e le andò più vicino, incerto su come proseguire. Che fosse vergine? Quanto a lei, Nilla era sicura di non esserlo. Sarebbe ricorsa a tutti i trucchi da puttana che le venivano in mente, pur di ottenere quella semplice rassicurazione. Gli si avvicinò e sfregò le dita contro i pantaloni.

Niente. Lì sotto non si sentiva niente di duro. Charles le guardò il seno con la faccia di uno che non crede ai propri occhi. «E gelido» disse, con una vocina impaurita.

Nilla si tirò indietro, sussultando. Il ragazzo non aspettava altro. Si precipitò fuori dalla stanza, mentre le lattine rotolavano sul pavimento. Nilla andò alla porta, la chiuse e mise il chiavistello.

Avrebbe voluto piangere e urlare, ma erano reazioni umane che il suo corpo non le permetteva. Avrebbe voluto farsi a pezzi, ma non aveva niente di affilato a portata di mano. Osservò gli oggetti intorno a lei: il letto, la TV, la lampada, il comodino, la Bibbia. Nessuno aveva un senso, erano come strappati via dal loro luogo naturale e sospesi in uno spazio privo di significato. Era troppo.

Tolse il chiavistello alla porta e corse fuori, nella notte. Scese la scalinata e attraversò il parcheggio. Gli alberi oscuri la accolsero senza un lamento.

12

Attenzione: è vietato l'ingresso all'interno degli Stati Uniti a passeggeri provenienti da nazioni estere, a meno che non siano in possesso di certificati medici aggiornati e autorizzati. In caso contrario, verranno arrestati!

Aeroporto internazionale John Kennedy
1/4/2005

«Quel civile sa riconoscere un talento, quando lo vede. Sissignore, dev'essere così» disse Vikram, stringendo un cordino di nylon, mentre il Blackhawk decollava, allontanandosi dalla prigione.

«Gli piace tenere il piede in due staffe.»

Di nuovo in California. Bannerman Clark odiava volare. Fu trasportato da Washington a Denver su un altro aerobus vuoto. Poi su un Blackhawk diretto a Florence per caricare Vikram, che ora faceva ufficialmente parte del neo Action Team di Clark, per fare ritorno, insieme, all'aeroporto internazionale di Denver. Di lì sarebbero saliti su un mezzo militare, forse un vecchio DC-10 vista la recente fortuna di Clark, e infine su un altro elicottero che li avrebbe portati a Kern County. Laggiù, secondo una comunicazione ricevuta in seguito all'avviso di allarme generale, era stata vista la ragazza bionda.

Pazienza. Non gli importava niente del tempo perso, del jetlag, del cibo cattivo o dell'aria stantia. «Quando sono partito da Washington, l'ho cercato nel nostro database. È un tipo di belle speranze, uno che si diverte a fare il fico alla tenera età di cinquantadue anni. Mira a un posto nel dipartimento. Non ha voluto incontrarmi al Pentagono... non ho fatto domande, ma era chiaro dove volesse andare a parare. Vuole che resti in gioco, ma non ufficialmente.»

«Sei il suo jolly. Non ti sembra uno che approfitti dello stato di emergenza per fare i suoi giochi?»

Clark avvicinò un dito alla bocca. Vikram colse il messaggio. «Non dimenticare

che stiamo parlando di civili del dipartimento della Difesa. Di pezzi grossi.» Non dovette aggiungere altro. Negli ultimi trent'anni, Vikram e Clark avevano girato il mondo costretti a obbedire al capriccio di uomini con idee grandiose e piani deliranti. Gente per cui i soldati e le intere nazioni erano semplici pedine di una scacchiera.

«Il suo sgobbone, ecco come mi ha chiamato. Il suo consulente. Uno esperto in un nuovo modo di fare la guerra. Dopo l'11 settembre, quelli come lui hanno avuto buon gioco: mentre le vecchie guardie perdevano tempo, accusandosi tra loro, i neoconservatori si preparavano a proporre il nuovo paradigma. E ora spera di fare la stessa cosa.»

«Trarre un tornaconto politico da questo orrore.»

Clark sospirò e allargò le braccia. Era sempre la stessa storia. «Non posso far altro che sperare di ottenere qualcosa di più da tutto questo. Comunque i politici non li ho mai capiti. Certo, gli obiettivi di questo funzionario sono evidenti. Se riusciamo a trovare quella ragazza e se si rivela essere ciò che credo, quest'uomo diventa ministro all'istante.»

«A meno che non ci abbiano divorato tutti quanti.»

«Già. Così il suo piano salterebbe.» Clark provò a ridere, ma non ci riuscì.

13

California, scoppiata una violenta epidemia.
Notifica della dichiarazione presidenziale del
grave disastro che ha colpito lo stato della
California, datato 1 aprile 2005 e decisioni
relative.

Registro della Protezione Civile
1/4/2005

Sotto il sole sempre più rovente, un treno merci carico di medicine e generi di soccorso avanzava a fatica verso ovest, in mezzo a spuntoni rocciosi. I vagoni arrugginiti sferragliavano e oscillavano tra i tornanti, il suono simile a una sirena che sorge lamentosa dalla terra come vapore.

In prossimità della cima dovette rallentare. Dick attendeva poco più in alto, su un'altura. Dietro di lui la Fonte lo richiamava con il suo infinito amore, ma non si voltò. Era in missione e non avrebbe potuto tirarsi indietro, una missione verso luoghi talmente lontani che nemmeno avrebbe potuto sognarli. Quando fu il momento, una voce nella sua testa disse Ora! e Dick saltò. Fece mulinare i piedi nel vuoto e atterrò con un tonfo sul tetto. Tentò di tenersi in equilibrio, non potendo aggrapparsi in alcun modo. Lo sferragliare e il vibrare del treno gli rimbombava nei denti, ma non c'era spazio per le debolezze.

Ora era un soldato. E doveva obbedire agli ordini.

“No, non credo che la gente si faccia prendere dal panico. Che domande mi fate? Basta solo tenersi pronti a partire. Non è la prima evacuazione che ci tocca. Mi sento di dovervi dire che non dovrete sottovalutarci.”

Conferenza stampa di Heather J. Fong
Capo della polizia di San Francisco
1/4/2005

Nilla vagava attraverso un paesaggio pallido come le ossa scolorite dal sole. Le rocce sotto i suoi piedi erano bianche, più bianche della sua pelle. La foresta di pioppi e sequoie aveva ceduto il passo al terreno sassoso. Da una parte all'altra dell'orizzonte si scorgevano soltanto pini dai rami spogli, sagome aggrovigliate simili a non morti illuminati dalle stelle. Avevano i rami avvinghiati ai tronchi come creature ferite strette l'una all'altra per trovare sollievo o protese verso l'alto quasi ad accusare il cielo. Alcuni erano definitivamente morti, spezzati e frantumati. Più che marciti, erano erosi dagli agenti atmosferici.

Nilla aveva freddo. Già prima l'aveva sentito, ma non ci aveva badato. Ora, invece, nuda e fradicia di rugiada, alla mercé della gelida notte di montagna, se lo sentiva nelle ossa. Sentiva il gelo penetrarle tra le costole e nelle fragili articolazioni delle braccia e delle gambe. Voleva tornare indietro, ma non sapeva che cosa le sarebbe successo. Si immaginò Charles e Shar avvinghiati nella loro stanza, in preda al terrore.

Charles doveva aver capito. Prima aveva avuto dei sospetti e ora sapeva.

L'odore che lei emanava era quello della morte. Le sfumature sul suo addome erano i primi segni della putrefazione. Il suo fisico e la sua mente stavano per collassare e non poteva farci niente, nessuno poteva farci niente e d'altronde perché avrebbero dovuto aiutarla? Lei era morta, era un cadavere! Marcire era il suo destino. La carne si sarebbe inflaccidita e staccata pezzo per pezzo, la pelle disfatta in brandelli. La faccia sarebbe scomparsa lasciando il posto a un teschio sogghignante... sarebbe stata meglio, allora?

Si sentì percorrere da un brivido e guardò in alto. C'era qualcosa... qualcosa di vivo accanto a lei. Avrebbe voluto guardare da un'altra parte e scappare, qualunque cosa fosse. Era grande. Chiuse gli occhi e lo vide. Era a meno di cento metri ed era grosso il doppio, forse il triplo di lei, emanava l'energia più luminosa mai vista.

Doveva andargli più vicino. Dannazione. La fame era diventata una massa solida, un tumore che cresceva nel suo stomaco e le controllava anche i piedi. Voleva correre via, nascondersi, ma la fame aveva altri piani. Nilla si avvicinò.

Il suo olfatto intercettò l'odore della morte. Era simile al suo, ma più acuto. Sentì una fitta di dolore al piede: era inciampata. Si chinò, legno e metallo. Un fucile, una doppietta. Alzò gli occhi e scorre un cadavere senza testa ondeggiare dai rami incolori di un pino. Era privo delle estremità più basse e non aveva più vita, emanava

un'energia immobile, statica. Era solo carne morta. Forse era il cadavere del proprietario del motel che aveva fatto tutta quella strada per morire. Ma non c'era alcun modo di scoprirlo.

Qualcosa di enorme si mosse alle sue spalle. Nilla si voltò più veloce che poté. Ecco l'energia che aveva percepito, la fonte. Le venne incontro un orso nero, che pesava almeno centocinquanta chili. Era una femmina, vecchia e ingrigità, la pelliccia corvina spruzzata di bianco che brillava alla luce delle stelle. L'animale non emetteva alcun verso, avanzava in silenzio.

Era un esemplare splendido. Si mise sulle zampe posteriori, gli occhi fissi in quelli di Nilla. Doveva esserci un perché. Comprensione? Riconoscimento? Non era possibile. Nilla era un essere non morto e innaturale, mentre quel bellissimo animale sembrava uscito direttamente dalla terra che aveva sotto le zampe. Che si trattasse di una sorta di risveglio spirituale? Che stesse incontrando il suo animale guida? Forse quello era il momento in cui ogni cosa avrebbe acquistato un senso.

L'orsa colpì Nilla con una zampata. Gli artigli le lasciarono profondi segni sulla pancia, graffiandole via il tatuaggio, ma non uscì neanche una goccia di sangue. Aveva abbastanza forza da ammazzare un cervo adulto. Cadde a terra e andò a sbattere contro il cadavere appeso all'albero. Fu in quel momento che Nilla capì. L'animale stava facendo uno spuntino di mezzanotte, una specie di colazione dopo un intero inverno passato in letargo. E lei era capitata esattamente tra l'orsa e il suo pasto.

15

Campi per gli sfollati sono ora aperti a Cathedral City, Winterwarm e Oceanside. Dietro a questo volantino potete trovare una carta con i servizi. Al vostro ingresso nel campo potete portare con voi: medicinali personali (con ricetta), due cambi d'abito e un piccolo kit da toeletta. Armi, oggetti illegali e strumentazioni per la comunicazione e registrazione (computer portatili, palmari, cellulari) verranno sequestrati.

Volantino distribuito alle stazioni di treni e autobus
Los Angeles, 1/4/2005

Mentre avanzava, l'orsa non ringhiò né bramì né fece altri rumori. Premette il muso umido contro la gamba di Nilla, la pelliccia che tremava nella brezza e gli occhi simili a braci. Doveva essere più di due metri e le zampe erano solo muscolo. La ragazza sentì il suo alito caldo sulla coscia e si rannicchiò.

L'orsa la guardò, ansimando. Si avvicinò ancora di più, facendo tremare il suolo con la sua massa. Nilla scivolò lontano, gridando. Lentamente, tenendo le mani in vista, si rialzò. Si chiese se indietreggiando piano, senza correre, l'orsa l'avrebbe

lasciata in pace. Perché no? L'animale non la voleva mangiare. Era una non morta... carne avariata, zeppa di tossine.

Poi guardò il cadavere che penzolava dall'albero. Allora gli orsi si nutrivano anche di carogne.

In ogni caso, lei non corrispondeva al cibo che quella bestia cercava. Glielo leggeva negli occhi. L'orsa aveva capito che cos'era. Aveva lo stesso sguardo della gente di Lost Hills, lo stesso che aveva avuto Charles un'ora prima. L'animale era abbastanza intelligente da riconoscere gli abomini.

Nilla si voltò e stava per mettersi a correre, quando il piede nudo scivolò sulla roccia liscia. Allungò le braccia per...

L'orsa si gettò dietro di lei al galoppo, senza esitazioni. La caricò e le andò addosso, colpendola con una spallata la fece rotolare giù da uno sdruciolevole pendio di scisto. Rimbalzava con dolori atroci da una roccia aguzza all'altra, mentre la pelle si lacerava e riempiva di ecchimosi. Quando si fermò, riuscì solo a raggomitolarsi su se stessa, il corpo che gemeva.

L'animale avanzava rumorosamente giù per la collina, una sagoma nera che quasi oscurava il cielo e puntava verso di lei.

No, pensò, non voglio... morire così, non da sola in questo dannato deserto. No.

No.

L'orsa si fermò a meno di un metro da lei e annusò l'aria. Alzò il muso e spalancò la bocca, poi avanzò, le zampe che frantumavano le rocce. Sarebbe balzata addosso a Nilla, se lei fosse stata ancora lì.

Invece era invisibile. Il freddo non le era passato, ma il dolore si stava placando. Chiuse gli occhi e si guardò le mani: non vide nulla, nessuna energia oscura, niente. Guardò l'animale e sentì che non riusciva a individuare la sua presenza. Di qualunque strano potere Nilla fosse dotata, esso le permetteva di offuscare i sensi dell'orsa proprio come aveva fatto con gli SWAT all'ospedale. Era diventata invisibile. Prima che la bestia se ne accorgesse, lei era già svanita nell'aria.

Per il momento era al sicuro. Ma il pericolo non era passato. Nilla doveva tornare visibile o avrebbe perso le forze. Le restava ancora qualche secondo di autonomia prima che l'orsa l'aggredisce con i suoi artigli affilati e i denti aguzzi. Se Nilla voleva cavarsela, doveva difendersi.

Si avvicinò, afferrò un pezzo di pelle molle che pendeva dal collo dell'animale e lo strinse, più forte che poté, affondando le unghie. L'animale emise un verso alto e mugolante, sembrava che stesse parlando.

Nilla conficcò i denti nel collo dell'orsa. Sentì l'arteria che pulsava. L'odore del sangue. Mentre lacerava la pelle, il sangue si mise a scorrere, senza fermarsi, un diluvio inarrestabile che la travolse. Quello che accadde dopo non aveva niente a che fare con il pensiero razionale. Morse, strappò e fece a pezzi, mentre l'animale urlava. Un boccone di carne le andò anche di traverso. Lacerò la pelle in un altro punto e vi affondò la faccia. Il sangue le impiasticciò i capelli. Le colò negli occhi, ma lei non li chiuse. Mordeva, masticava, inghiottiva e mordeva di nuovo, cercando di succhiare l'energia dell'orsa prima che svanisse. L'animale non poté resistere... spaventato dall'improvviso e doloroso attacco, riusciva solo a bramire e a divincolarsi. Ma Nilla l'aveva messo a terra, ko.

L'energia vitale scorreva e fluiva dentro di lei. Tiepida come il sangue, dolce e ricca come la carne della bestia, andava a nutrire tutte le cellule del suo corpo. Era come un orgasmo. Sembrava di tornare a vivere... e così era. Nilla si rivide, tutta vestita di bianco, passeggiare per strada, ancheggiando sotto il sole, felice di essere viva, splendida e piena di salute. Era quasi troppo.

Si mise in ginocchio, barcollando, gli occhi chiusi, osservando l'energia dorata dell'orsa che se ne andava. Quando riaprì gli occhi, l'orsa la fissava con la stessa espressione che prima l'aveva inquietata. Poi la rivelazione. Il suo benefattore era seduto sull'orsa, come se fosse pronto a cavalcare verso il tramonto.

«Tu...» Nilla lo fissò. Era nudo, la barba sembrava fatta di fresco e i tatuaggi azzurrini che gli ricoprivano la pelle brillavano di luce propria. «Chi...»

«Mael Mag Och» disse, battendo il pugno contro il petto. Lanciò uno sguardo alla bestia che cavalcava. «Lei sa chi sei. Sa che cosa vuol dire essere *gruaim air le acras*.»

O stava parlando in un'altra lingua, o Nilla aveva problemi di udito. In ogni caso, quel che diceva non aveva importanza. Era solo rumore, mentre lei voleva informazioni. «Che cosa ci fai qui?» chiese.

L'uomo la ignorò. Scese dall'animale, fece qualche passo sulla roccia liscia e fissò le stelle. «Quando arriva la stagione dei salmoni, lei si risveglia dal letargo e si nutre, senza mai fermarsi. Se ce la fa, mangia anche un fiume intero di salmoni, un *cliath bhradan*. D'estate cattura falene, quarantamila al giorno. Sono così tante che riempiono l'aria della foresta e le finiscono direttamente in bocca.»

«Come lo sai?» domandò Nilla. L'energia dell'orsa si stava spegnendo. Sentì una fitta alla pancia, come se il senso di colpa le aggredisce i muscoli dello stomaco, ma... i muscoli dello stomaco. Abbassò lo sguardo e notò i quattro sguardi profondi nel punto in cui l'animale l'aveva colpita all'inizio.

«Conosco molte cose. Anche un podi inglese, adesso. Prima, *chan fhaigh mi lorg air na facail!*» Rise imbarazzato. «Ogni tanto mi sfugge qualche parola. Io ti conosco. Capisco la fame, anche se non l'ho mai sperimentata. Parlo con i morti, come vedi. Imparo.»

Nilla si incupì. «Che cosa sei? Lo so che non sei davvero qui. Prima ho pensato che fossi un'allucinazione. Invece no. Sei reale.»

L'uomo non le badò. «Io so chi tu sei. Sei un'ombra, come tante altre. Anche se tu sei diversa. Vedo tutte le luci, come fuochi in una fattoria, eccetto... eccetto questa. Se ne va. Come un fuoco soffocato. Ma poi ricompare. Ritorna. So che sei tu a renderlo possibile. A volte l'assenza di un fuoco dice molto di più della sua presenza, no? Tu sei più forte e più astuta degli altri. Mi sarai utile.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Ho un incarico per te. Un *cam-borraig*. Un lavoro. Un obiettivo. Che cosa ti serve più di questo?»

«Che tipo di lavoro?» Nilla si tolse i capelli dagli occhi.

Lui sorrise. «Essere te stessa.»

«Essere me stessa.» Aprì la bocca per parlare, poi la richiuse di scatto.

«Diventare un'ombra. Oscura come la notte. Prima arriverai a est, prima arriverai da me. Dal mio corpo. È sepolto in un posto... che si chiama New York. Laggiù

parleremo. In ogni caso, non devi più aver rapporti con nessun essere vivente. Basta con i vivi. Loro non sono i tuoi alleati. Sono il tuo cibo.»

Nilla scosse il capo, confusa. «Cosa? Che cosa dovrei...?» Pensò a Charles e a Shar e a tutti quelli che l'avevano fissata con sospetto, odiata e vilipesa. Sentì il pensiero affiorarle fino alla mandibola e la cosa non le piacque. Lo ricacciò indietro. «Loro mi servono. Io non riesco a guidare. Non ricordo più come si fa.»

«Allora cammina, verso di me.»

L'orsa morì. Non fu percorsa da tremiti né convulsioni. Si limitò a spirare, mentre l'ultimo guizzo di energia vitale si spegneva. L'oscurità la invase, all'istante. Sembrava non esistesse una zona di transizione tra la vita e la morte o almeno tra la vita e la non morte. Si trattava di un cambio di stato, non di forma.

Nilla si tirò indietro i capelli in una coda, ma non aveva niente per legarla, così si limitò a tenerli con la mano. Stranamente si sentiva meno sporca di prima e più robusta. Era buffo, ma non aveva il tempo di farsi troppe domande. «Scordatelo. Non ho bisogno di lavorare, amico. Soltanto di restare viva. Se questo comporta unirsi ai vivi, non me ne frega niente. Tu vuoi che vada verso est senza neanche dirmi dove.»

«Sì» annuì allegramente.

«A parlare con un tipo che potrebbe anche essere frutto della mia immaginazione.»

«Sì.»

«Per aiutarmi a trovare una meta.»

«Esatto» concluse lui e spalancò le braccia, pronto ad abbracciarla. «Incamminiamoci per questa strada.» Si inchinò e con un gesto indicò l'est. Un pallido raggio di luce annunciava il sorgere dell'alba. «Avanti, fallo ora.»

«No. Non stanotte.» Nilla si voltò e fece per salire su per il pendio, decisa a tornare al motel. Ovunque conducesse il futuro, doveva iniziare con una doccia. Aveva la pelle incrostata di sangue. Non era proprio la tenuta migliore per un colloquio di lavoro.

Si sentì attraversare da un'ondata di umanità che le gelò lo stomaco. Si vide dal di fuori, ancora una volta con gli occhi dei vivi. Una belva nuda ricoperta di sangue che vagava alla luce della luna. L'immagine svanì rapidamente, ma un brivido di orrore le attraversò la schiena, vanificando in parte il benessere che aveva conquistato.

Non voleva che lui sapesse come si sentiva. Continuò a camminare e provò a metterla sul ridere. Esatto. Ecco come avrebbe risposto alla paura, con l'ironia. Quella le era rimasta. «Torna quando avrai da propormi un salario interessante e tre settimane di ferie pagate...» disse. Sentì alle sue spalle l'orsa che si agitava, ne percepiva l'energia oscura e fumosa, l'energia dei non morti. Nilla aveva contribuito a diffondere la sua malattia. Non si voltò indietro. Non le andava di vedere quel che aveva creato.

«Molto bene» rispose l'uomo alle sue spalle «ti darò quel che vuoi, anche se *is fhasa deagh ainm a chall na a chosnadh*.»

«Che diavolo vuol dire?»

«Vedrai che ci guadagnerai più tu di me. Ragazza, se andrai a est, incontro al mio cadavere, ti dirò il nome che hai dimenticato.»

Quando Nilla si voltò, l'uomo era scomparso. C'era soltanto l'orsa, che risaliva il pendio verso il pranzo lasciato a metà. Nel suo sguardo non si leggeva più il senso di

non appartenenza. Soltanto fame.

Individua i sintomi del colera! Diarrea. Crampi addominali. Nausea e vomito. Disidratazione.

Bollettino ospedaliero pubblicato
dal Centro di prevenzione malattie
1/4/2005

Clark aveva sentito bene le parole di Vikram, ma si augurò di aver capito male. «Non vedo molte luci là sotto. Sono appena le dieci, no? Dovrebbero esserci le luci accese, la gente che guarda la TV. Vai più vicino e punta il faro sull'obiettivo» disse Clark attraverso il microfono collegato al casco. I rumorosi motori dell'elicottero gli permettevano a malapena di cogliere i propri pensieri.

«Mi dispiace, Bannerman. Riesci a sentirmi?» domandò Vikram dal sedile davanti. «Ripeto. Il tenente Desiree Sanchez chiede di essere autorizzata a dissezionare alcune vittime. Dispiace molto anche a me, ma credo non ci sia altro modo per...»

«Ti ho sentito anche prima e la mia idea non cambia. Non darò alcuna autorizzazione.» Clark scrutava le strade buie di Lost Hills, California. Non si vedeva un accidente. Il pilota portava occhiali per la visione notturna, ma i passeggeri dovevano arrangiarsi a occhio nudo.

Il paese sembrava deserto. La gente aveva paura, certo, come darle torto? Eppure non si vedeva neanche un'automobile. Che cosa stava succedendo? Là sotto, da quel che gli risultava, c'erano persone che potevano aver visto la bionda e che potevano essere interrogate. Clark aveva avuto un colpo di fortuna inaspettato: in realtà dai canali tradizionali si potevano ricavare piste utili. L'ufficio dello sceriffo di Kern County si era imbattuto nella descrizione di una ragazza del tutto simile a lei durante una banale indagine per furto a un negozio di alimentari di un paese sotto la sua giurisdizione. La padrona aveva descritto uno dei ladri come una bionda, sulla quarantina, con un tatuaggio tribale nero a forma di sole dai raggi che si dipartivano sulla pancia. Lo sceriffo aveva riconosciuto la descrizione del tatuaggio presente nel bollettino di allarme generale. La ragazza era stata a Kern County, un giorno prima, al massimo due. Per Clark era la pista migliore.

«La prego, capitano! Non ci sono altri modi, se non il sacrificio di alcuni dei campioni! Provi a pensare se la dottoressa riuscisse a trovare la cura!»

«E se non la trova? Come lo spiego ai familiari, al padre, alla nonna e al figlio dodicenne che abbiamo dovuto aprir loro il cranio, mentre erano ancora vivi, perché pensavamo di poter aiutare persone con la stessa malattia? Magari per scoprire che non le abbiamo aiutate affatto? Le lasci usare i cadaveri che quei macellai degli SWAT hanno fatto fuori all'ospedale.

Vikram lo fissò. Nell'oscurità della cabina, il suo sguardo esprimeva frustrazione.

«Gli hanno sparato alla testa, facendogliela a pezzi. Non servono granché per studiare una malattia cerebrale.»

Clark fece una smorfia di disgusto. Scrutò le sagome squadrate dei palazzi sottostanti, attraverso il finestrino in polycarbonato del Blackhawk, mentre erano iniziate le manovre d'atterraggio. «Okay, punta il riflettore su quella struttura» disse. Il pilota cambiò direzione.

Sotto la luce accecante dell'elicottero, tutto appariva dello stesso grigio uniforme, distinguibile soltanto per le ombre nerissime spazzate via dalla lampada. Gli infetti si accalcavano davanti alle vetrine rotte di un alimentari, simili a grossi vermi, le facce flaccide, le mani protese a ghermire l'elicottero.

Uno di loro stringeva un pezzo d'osso. Lo sbatté con forza contro la fiancata in metallo dell'apparecchio, facendola rimbombare.

Bannerman sospirò. Non più dallo stupore, ma dalla rabbia. Gesù, pensò. Un'altra. Un'altra città invasa. Erano sei in California, tre nello Utah, in Wyoming e in Texas, dodici in Colorado. E ce ne erano sicuramente altre di cui non era al corrente. Gli infetti avevano occupato le strade di Lost Hills. «Ci sono state richieste d'aiuto da questo posto?»

«Negativo» rispose il pilota attraverso il casco. «Questi paesini di campagna sono pieni di clandestini. Mi sa che la polizia gli fa più paura dei non morti. Vuole che dia il via alle manovre di ricerca e soccorso dei sopravvissuti, signore?»

«Sì» rispose Bannerman Clark, giocherellando nervosamente con il cappello che aveva tra le mani. Trovò un filo allentato e cercò di strapparlo. «Proceda.»

17

“Abbiamo cadaveri, o infetti o quel che diavolo sono, a imputridire lungo i bacini e i corsi d'acqua. E gente sana stipata come bestiame in campi privi persino dei minimi servizi igienici. In tutto l'ovest il rispetto delle norme sanitarie è crollato, portando colera, tifo e giardiasi in un crescendo inimmaginabile. In Arizona e in New Mexico, prima di quei cannibali, sarà l'acqua sporca ad ammazzarci.”

Dichiarazione del ministro della Sanità
a una riunione con gli agenti operativi
del ministero per la Salute pubblica
2/4/2005

Dick non capiva come mai fosse stato condotto in quella zona di nude rocce rosso sangue. Il sole era intenso. Lo disidratava, facendolo sudare da ogni poro. La pelle era irritata, piena di vesciche e, sulle cosce, gli si staccava in brandelli rossastri, eppure non si fermò. Il dolore non bastava a fermare i morti.

La voce che aveva nella testa – forse non era nemmeno una voce – sapeva che cosa andava fatto. Dick non discuteva le istruzioni. Marciava con la sua andatura zoppicante: piede scalzo, scarpone, piede scalzo, scarpone, divorando i chilometri.

Non aveva alcuna percezione dello scorrere del tempo. Non era in grado di dire quanto fosse passato, quando si fermò sul bordo di un dirupo e guardò giù, verso l'acqua bianca e schiumosa. Il corpo disidratato anelava l'umida carezza di quei flutti. Ciò che lo guidava acconsentì. Dick si sporse in avanti e si lasciò cadere, come un tuffatore maldestro, nelle sibilanti acque del fiume, noncurante delle rocce e dei vestiti. Si lasciò andare alla corrente e per un po' venne trascinato verso il fondo, a occhi chiusi, le punte dei piedi che toccavano il pietrisco. Quando li riaprì, si trovò sulla riva opposta, con i vestiti fradici che grondavano.

Dick non sapeva quante altre volte l'avesse fatto prima o quante altre gli sarebbe capitato in futuro. Di queste cose se ne occupava qualcun altro, un'altra forza, di sicuro non lui.

Era tempo di incamminarsi verso la prossima impresa. Affondò la faccia in una fessura nella roccia ed estrasse con la lingua alcune formiche, giusto il necessario a dargli un po' di energia. Poi ripartì, ancora una volta, sotto quel sole devastante.

18

NON SEPARATEVI! IMPARATE A MEMORIA IL
NUMERO DEL VOSTRO GRUPPO!

Cartello affisso nei Centri di evacuazione
Los Angeles, California – 2/4/2005

Nilla non poté farne a meno. Bussò alla porta del piccolo appartamento dietro alla reception del motel. Ovviamente, non rispose nessuno. Entrò. C'era odore di muffa e la polvere che si alzava al suo passaggio. Nell'angusta camera da letto c'era un comò. Accarezzò i cassetti di legno levigato, prima di aprirli. Non era tanto il senso di colpa dovuto al rubare i vestiti di un altro, anche se era proprio quello che stava per fare. Era la mancanza di familiarità. Non riusciva a ricordare la sua cassetiera, se mai ne aveva avuta una. Né il suo letto, il colore e il profumo delle lenzuola, se erano di seta o di cotone. Ciò che la impressionava non era tanto il fatto di introdursi nel mondo di un altro, ma che doveva inventarsi ogni gesto: era come se fosse la prima volta che apriva un cassetto o che tirasse fuori un paio di slip in cotone. Gesti che nella sua esistenza da viva doveva aver compiuto migliaia di volte.

Ogni cosa le era nuova. Forse non era poi così negativo. Forse la sua vita precedente era stata tragica e terribile. E ora non contava più. Forse quella era la sua seconda possibilità e il fatto di aver dimenticato l'altra era un bene.

Gli abiti nel cassetto erano maschili. Forse erano stati del tipo che pendeva dall'albero, quello che si era fatto saltare il cervello con il fucile...

La luce diffusa che entrava dalle finestre le scacciò quei pensieri.

Quell'appartamento era accogliente e la giornata luminosa. Nilla allontanò l'immagine dalla mente. Si sentiva bene, decisamente bene. Forse non proprio come si era sentita quella notte, con le mani affondate nel sangue della bestia. Ma stava bene.

Si infilò un paio di jeans a vita bassa e una morbida camicia bianca con le maniche troppo lunghe arrotolate. Vide il suo riflesso in uno specchio appeso dietro la porta. Si fermò un istante a guardarsi. Aveva la pelle chiara. Era sempre pallida, ma gli occhi erano grandi e luminosi. Niente più occhiaie, ematomi, neanche zampe di gallina. Sembravano appena truccati. Si tirò su la camicia per esaminare la pancia, per riuscire a vedersi dovette mettersi in punta di piedi. Le scoloriture erano scomparse. Anche la ferita che aveva sullo stomaco era guarita, si scorgeva solo una sottile e antica cicatrice che le attraversava il tatuaggio. L'unica lesione rimasta era il segno dei denti che portava sul collo e sulla spalla, dove era stata morsicata a morte. Era ancora rossa e fresca, ma non infiammata. La ferita non sembrava infetta.

«Davvero strano» mormorò, con un sorriso. Aveva labbra rosate, non più livide. Scoppiò in una risata naturale, spontanea.

Aveva un aspetto splendido. Si annusò le ascelle... nulla.

Si stava ancora ammirando allo specchio, quando sentì sbattere una porta poco lontano. Qualcuno stava uscendo dal motel con gran fracasso, diretto verso il parcheggio. Charles e Shar.

Che cosa avrebbe fatto ora?

19

È indispensabile, soprattutto ora, che siano disponibili strutture adibite a usi religiosi per celebrare il culto dei fedeli evacuati. Con l'obiettivo di risparmiare lo spazio, sarà eretta un'unica cappella preposta a culti diversi, nell'osservanza delle linee guida dell'esercito sulla tolleranza della diversità.

Nota supplementare n. 34
a cura della Protezione Civile:
strutture dei campi di evacuazione
2/4/2005

Le auto erano ferme a cinque chilometri di distanza dal posto di blocco di Bakersfield, la maggior parte con il motore spento. I marine di Twenty-Nine Palms erano reduci dall'Iraq e sapevano perquisire un veicolo con efficienza e rapidità. Erano consci del pericolo che avrebbero rappresentato eventuali omissioni.

«Con tutto il rispetto, signore.» Il primo tenente Armitrading, appartenente al corpo dei marine degli Stati Uniti, si interruppe. Gesticolò rivolto ai soldati schierati intorno al posto di blocco. Indossavano le nuove tute mimetiche di invenzione dei

marine e che ora stavano adottando anche altri corpi. Viste da vicino, le divise grigie e nere erano costituite da placche cangianti, quasi come se i soldati dovessero diventare i protagonisti di un violento videogame. «Sarò incappato almeno in cinquemila mocciose al giorno, tutte dirette ai campi di California City. Quasi tutte bionde.»

Bannerman Clark stava a guardare, lievemente imbarazzato per la collega. Una signora di cinquantanove anni veniva sottoposta a un prelievo di DNA dalla guancia da una ragazzina diciannovenne con i codini, lentiggini e un giubbotto antiproiettile modello Interceptor con placche in kevlar. I quattro figli della donna, il cui maggiore aveva la stessa età della marine, fissavano la scena dal finestrino della macchina con la faccia di chi era rassegnato a non andare più da nessuna parte. Il test effettuato dai marine era un'invenzione del tenente medico Desiree Sanchez, che faceva parte dello staff di Clark a Florence. Sosteneva che fosse infallibile. Alcune cellule epiteliali prelevate dalla pelle della guancia venivano esaminate al microscopio. Se risultavano vive e in buona salute, allora l'individuo non era infetto. Semplice.

«Ti ho detto del tatuaggio, no? È importante. Ho bisogno che si cominci a cercarla... potrebbe essere la soluzione.» Non c'era dubbio, quel posto era perfetto. La ragazza era diretta a est, verso il Nevada. Chiaramente voleva andarsene dalla California. Da Lost Hills, la Route 15 era la via migliore per farlo. Se si fosse spinta troppo avanti verso nord o sud, sarebbe stata in trappola: tutte le strade intorno a Los Angeles e San Francisco erano chiuse e l'avrebbero presa nel giro di pochi minuti. La Route 15 restava l'unica via di fuga. C'erano anche altre strade secondarie e più tortuose, ma portavano tutte dritto all'inferno. Imboccare una di quelle sarebbe stato da idioti e la ragazza, infetta o no, era ancora dotata di un briciolo di raziocinio.

Dall'altra parte del posto di blocco un'auto strombazzò tre volte, con insistenza. Un marine le corse incontro sull'asfalto bollente, sbattendo il calcio del mitragliatore SAW contro il cofano. Il clacson si placò, ma il guidatore e il soldato avevano più di paio di argomenti da discutere.

«Signore, con tutto il mio rispetto per il suo grado» rispose Armitrading «ma questa non è un'operazione congiunta. La sua giurisdizione si trova molto lontano da qui, signore. Le prometto che terrò gli occhi aperti per quella ragazza. Ora, se non le dispiace...» Il tenente si voltò e corse via con l'M4 puntato a terra, le dita sul grilletto, pronto a sparare.

Dall'altra parte della linea, qualcuno aprì la portiera di una macchina. Il sole faceva lampeggiare la carrozzeria come se fossero i bagliori di avvertimento di un faro. Ne uscì uno strano ragazzo sui vent'anni con una ragazzina tra le braccia che si allontanò, abbandonando l'auto che aveva ripreso a strombazzare. Clark si domandò dove avesse intenzione di andare.

Altra gente, dall'altra parte della linea, sembrava conoscere la risposta. Una famiglia di quattro persone andò dietro al ragazzo a piedi. Li seguì un terzetto di giovani con la felpa dell'università. Nel giro di poco tempo una piccola folla si era radunata intorno al posto di blocco, lasciando indietro le macchine, con l'intento di attraversarlo a piedi.

I marine li avevano preceduti, schierandosi in una formazione perfetta. Un'unica fila di uomini e donne con le armi in vista, ma non puntate in una direzione

particolare. Ci furono urla e movimenti concitati, ma i soldati rimasero impassibili.

Clark si chiese da chi stesse fuggendo quella gente, al punto da essere disposta a fronteggiare una schiera di marine armati. Stava valutando se dirigersi verso l'interno, per scoprire come si era trasformata la California. Venne distolto dal suo proposito da Vikram che era sceso dall'elicottero e gli stava correndo incontro, gesticolando disperato.

«Bannerman!» gridò. «Vieni qui, subito!»

20

AGLI SCIACALLI VERRÀ SPARATO A VISTA!

Los Angeles, California – 3/4/2005

Quando Charles e Shar raggiunsero l'automobile, Nilla si fece trovare seduta dietro. Non appena la videro, si arrestarono senza aprire le porte. Restarono lì in piedi per un po', vicini vicini, poi Charles salì.

«Cavolo, signorina, sei bella pulita adesso» disse il ragazzo, scrutandola dal sedile davanti. Le fissava la faccia, come in cerca di qualcosa che non trovò.

Shar era in piedi, completamente immobile, davanti alla portiera dalla parte del passeggero. Nilla non riusciva a vederla in viso, ma si accorse che apriva e chiudeva i pugni, nervosa. Si chiese che cosa si fossero detti i due, la notte prima.

Infine Shar aprì la portiera e salì. Si allacciò la cintura con molta cura.

21

Tutti i cittadini impossibilitati a raggiungere la zona di evacuazione di Loma sono pregati di restare nelle loro case e aprire soltanto al personale delle forze dell'ordine sotto presentazione di credenziali in regola. Siete pregati di non usare il telefono: rischiereste di saturare le linee da lasciare libere per importanti comunicazioni di emergenza.

Comunicato di emergenza
Grand Junction, Colorado – 3/4/2005

I malati erano scappati dalle strutture di contenimento.

Non c'era tempo di recarsi a Commerce City. D'altronde, che cosa avrebbero trovato laggiù? Recinzioni distrutte? Un pozzo adibito a latrina mai utilizzato? Clark atterrò a Denver, vicino all'aeroporto, e puntò diretto al cruce della città. Aveva

ordini da impartire.

«Prima d'ora non avevamo mai assistito da parte loro a un'azione organizzata» disse rivolto alla sua gente. Si sentiva quasi come se stesse chiedendo scusa. Dovette oltrepassare parecchi poliziotti prima di raggiungere la piazza a sud di City Park. Laggiù c'era un liceo, una costruzione in mattoni che aveva una torre con l'orologio. Alvin Braintree, l'aiutante maggiore della Guardia Nazionale del Colorado, l'aveva convertito in un posto di comando avanzato.

Bannerman Clark entrò in un'aula con un grande tavolo nero in fibra di vetro, una fila di lavandini lungo la parete e tavole periodiche degli elementi appese al muro: il laboratorio di chimica. Attese sull'attenti, mentre l'aiutante maggiore riceveva la stessa comunicazione che lui aveva sentito venti minuti prima.

«Gli infetti formavano quella che si potrebbe definire una piramide umana, signore.» Il maresciallo, mentre riferiva la notizia, formò un triangolo con le mani. «Alcuni si sono arrampicati in cima e hanno scavalcato il filo spinato. Altri si sono limitati a spingere con i loro corpi contro la recinzione, fino a sfondarla. Abbiamo tentato di far fronte alla situazione, ma non avevamo forze sufficienti per tenerli indietro. Si sono diretti a sudovest, verso il centro. Li abbiamo inseguiti, ma ancora una volta eravamo troppo pochi per avere la meglio e siamo stati costretti a lasciarli andare. Se fossimo stati autorizzati a intervenire con la violenza, forse avremmo potuto ottenere qualche risultato, ma avevamo l'ordine categorico di non mettere a repentaglio l'incolumità degli infetti.»

Clark sentì l'atmosfera raggelarsi. Quello di non far del male agli infetti era stato, ovviamente, un suo ordine. Il maresciallo stava insinuando, in un modo non molto diplomatico, che Bannerman Clark era personalmente responsabile di quel che era capitato a Denver.

In poche parole, era stata una disfatta. Fino ad allora avevano perso qualche paesino dell'Ovest. Ma era la prima volta che veniva messa in pericolo un'intera città: si trattava di un grande passo indietro nella lotta contro l'epidemia.

L'aiutante maggiore salì in piedi sulla cattedra e guardò i due soldati davanti a lui. «Considerate quell'ordine annullato da questo fottutissimo momento» dichiarò. Le labbra, sotto la barba ispida e mal rasata, erano orizzontali come un righello. «Da ora basta cazzeggiare, sparere a vista sugli infetti. Sono stato chiaro?»

«Signorsì signore!» urlò Clark, facendo eco al maresciallo.

«Dovete starmi a sentire tutti e due, perché da oggi vi sarà affidato un plotone. Sembra che siamo a corto di ufficiali effettivi.» Ovviamente era una presa in giro: un militare del grado di Clark avrebbe dovuto comandare un'intera compagnia, almeno duecento soldati. Invece gliene venivano assegnati trenta. «Maresciallo, lei può andare. Vada a radunare i suoi uomini e cerchi di capire quali veicoli può requisire. Capitano, lei è con me.»

L'aiutante maggiore si alzò e si diresse verso la porta. Clark si affrettò a seguirlo, mantenendosi sempre a un passo di distanza. Era il membro più alto in grado della Guardia Nazionale del Colorado e rispondeva soltanto al Governatore. Per quanto ne sapeva Clark, quella era la prima volta che indossava una mimetica. E adesso portava addirittura l'intero equipaggiamento da combattimento: giubbotto corazzato completo di illuminazioni montate sulla spalla e strisce catarifrangenti in Nomex sotto il

braccio, maschera antigas appesa al cinturone, elmetto CVC da capocarro, occhiali per la visione notturna.

Procedettero rumorosamente lungo il corridoio in cui erano allineati gli armadietti degli studenti. «Questo casino l'ha cercato lei, Clark. Non mi interessa granché sapere che cosa aveva in mente, ma quello che è certo è che lei è un tipo ostinato. Credeva di riuscire a contenere il morbo in una prigione. Credeva di darci istruzioni su come procedere nel caso il suo piano fosse fallito. Credeva di trovare una cura. Che cos'altro ha fatto, oltre a stare a guardare, mentre tutto questo casino le scoppiava davanti?»

Non era una domanda che richiedeva una risposta. Clark rimase sull'attenti, lottando contro il desiderio di spiegarsi. Porgere le sue scuse dinanzi a tale manifestazione di collera voleva dire essere servile, sempre che questo atteggiamento non venisse scambiato per un gesto di insubordinazione. Clark era un militare da troppo tempo per non saper riconoscere, durante una sfuriata, quand'era il momento di tacere e accettare i rimproveri. Qualunque altro comportamento sarebbe stato ritenuto inaccettabile. Si spostarono su un lato del corridoio per lasciar passare una fila di soldati che sopraggiungevano alle loro spalle, un sergente li faceva marciare in riga apostrofandoli con un gergo da caserma.

«Non se la prenda troppo, capitano» disse l'aiutante maggiore a Clark mentre i soldati procedevano, battendo il piede all'unisono. «Certo, verrà sbattuto giù dalle cascate del Niagara per questo. Anch'io devo pensare alla mia carriera. Ma forse, quando tutto sarà finito, i suoi amici al Pentagono le troveranno un lavoro. Sono certo che lei sarebbe un perfetto accalappiacani.»

Clark si morse la lingua, più imbarazzato per la mancanza di professionalità del suo capo che per la propria responsabilità nell'evasione degli infetti. Le regole dicevano che doveva tenere la bocca chiusa. Ma anche che l'aiutante maggiore doveva mantenere un certo contegno senza lasciarsi andare agli insulti. Invece, *noblesse oblige*. Senza dire una parola, Clark si lasciò condurre nell'arsenale improvvisato all'interno della palestra. L'aiutante maggiore scelse per lui un'arma da fianco, una Beretta M9, l'arma standard del corpo ufficiali dalla metà degli anni Ottanta, un decisivo passo avanti rispetto alla vecchia Colt calibro 45. Era più pesante di quanto Clark ricordasse: non ne aveva impugnata una dall'ultima volta che era stato al poligono di tiro, quasi un anno prima. A dire il vero, non era mai stato un tiratore scelto. Almeno, fino ad allora. Infilò la fondina nella cintura e prima di ritirare la pistola controllò la sicura.

«Alla fine, avrà la possibilità di redimersi» gli disse Braintree. Clark guardò da un'altra parte per non doverlo fissare negli occhi. «Non c'è altro da aggiungere per quei tre poliziotti mangiati vivi durante l'evasione.»

Clark sentì le ginocchia diventare di gelatina e irrigidì la spina dorsale. Non aveva saputo di quelle vittime. Avrebbe voluto chiedere come si chiamavano, se le famiglie erano state avvisate, se erano reduci dall'Iraq, ma non era autorizzato a fare domande al suo superiore.

Quando fu congedato, scorse Vikram che lo attendeva nell'atrio della scuola. Il maggiore apparteneva all'esercito regolare e non aveva alcun ruolo in quel posto di comando; per motivi di sicurezza non avrebbero dovuto ammetterlo all'interno, ma

Clark fu davvero felice di rivedere il suo vecchio amico.

«Mi ha fatto una bella lavata di capo» disse Clark, sorprendendosi di se stesso. Non sentiva né usava quell'eufemismo dagli inizi della sua carriera. «Se ho fortuna, non finisco davanti alla corte marziale.»

Vikram scosse il capo per scacciare la negatività. «A questo mondo possiamo fare del bene oppure essere spietati contro il male che è stato già commesso. Che cosa vuoi che faccia?»

Clark ispirò profondamente. Okay, Vikram era un balsamo per l'anima. Tentò di ragionare con lucidità, di stabilire le priorità. Quella era una cosa che gli riusciva bene. «Torna a Florence. Rimetti in sesto la prigione, tenta di porre un freno alla situazione laggiù. Non possiamo trascurare il lavoro da fare là, a prescindere dagli altri avvenimenti. Quando sarai a Florence, riceverai altri ordini. Oppure ti assegneranno ad altri incarichi. Non posso chiederti di non eseguire gli ordini, ma almeno prima di andartene da Florence assicurati che sia impenetrabile.»

Vikram rispose con il saluto. Clark lo congedò e si diresse verso il parcheggio della scuola da cui stava uscendo un convoglio di autobus della RTD. Erano stipati di civili evacuati. Gli venne assegnato l'ultimo mezzo militare rimasto nel parcheggio, un ingombrante HEMTT M977 a otto ruote con un ampio vano di carico. Prima ancora che Clark potesse osservare i due uomini dell'equipaggio, gli venne assegnato anche il plotone, un gruppo di combattenti spauriti che si misero in riga dietro al sergente maggiore senza dire una parola.

«Signore, il plotone è a sua disposizione!» urlò il sergente. Sembrava un cercatore di fossili, con i capelli bianchi, cespugliosi e irregolari che gli uscivano dall'elmetto e gli occhi simili a tizzoni sepolti nelle orbite scure come pozzi. In ogni caso, i suoi uomini erano in riga. A giudicare dal modo in cui riusciva a richiamarli all'ordine, la sua abilità era comprovata. A un suo cenno, accorse un soldato con in mano un cappello simile a quello di un pescatore, ma in tinta mimetica da deserto. Lo porse a Clark come se fosse una corona. In Iraq i soldati indossavano quei copricapi nei campi per ripararsi dal sole. Clark comprese il significato del gesto. Quelli erano veterani e gli stavano dicendo che lui era uno di loro, a prescindere dal suo passato in servizio o dagli errori che poteva aver commesso. Il sergente gli stava dicendo che il plotone era ai suoi ordini e che ogni suo comando sarebbe stato eseguito alla lettera. Clark si tolse il cappello e indossò il copricapo mimetico. Il soldato di rimando prese il suo cappello e tornò in riga. Clark non dubitava che l'avrebbe riavuto indietro ripulito e sistemato. Lanciò al sergente una breve occhiata di ringraziamento. Il sergente maggiore annuì e tornò a rivolgersi al plotone. «Attenti!»

«Andiamo avanti, capo» disse Clark. Era un'espressione che si usava per incitare a un buon lavoro. Il plotone saltò sull'HEMTT, dentro l'ampio vano di carico. Clark saltò con l'equipaggio nella cabina anteriore, più confortevole. Il guidatore mise in moto e imboccò sobbalzando una deserta Colfax Avenue, facendo lo slalom tra tendoni parrocchiali, night club, fast food e distributori di benzina.

Fu così che Bannerman Clark andò alla guerra.

Il centro di Denver è considerato zona sicura fino alle 21 di oggi o in ogni caso fino a ulteriore comunicazione. I centri di primo soccorso e per la distribuzione dei viveri resteranno aperti fino a tale orario.

Notiziario di emergenza
Denver, Colorado – 4/4/2005

«Shar, alza l'aria condizionata. Ho i capelli fradici.» Charles si asciugò il sudore dalla nuca. Nilla osservò i peli sottili, schiacciati sotto la sua mano. Scorse i pori dilatarsi per il calore, le goccioline di sudore colargli a rivoli giù per il colletto. Ogni cellula del suo corpo bruciava come oro fuso.

«È già al massimo» protestò Shar, ma si mise lo stesso a smanettare con i comandi.

Nilla, dal sedile posteriore, percepiva la calura, ma rimase perfettamente asciutta. Le sue ghiandole sudoripare non funzionavano più. Provò ad abbassare un po' il finestrino, ma l'aria che entrò era rovente come il gas di scarico di una fornace. Era troppo. Era stufa di viaggiare in macchina, stufa del caldo e di stare chiusa lì dentro.

Charles e Shar si passavano una coca, l'ultima bibita tra quelle rubate al motel, ma non pensarono minimamente di offrirgliene un sorso. Da quando erano partiti, quella mattina, non le avevano quasi rivolto la parola. Quando Charles si era fermato in una zona fuori mano in mezzo ai monti per fare benzina a un distributore abbandonato, era scesa anche Shar, come se non si sentisse al sicuro in macchina senza di lui.

Non poteva fargliene una colpa, si disse Nilla. Non con i pensieri che le passavano per la testa. Mael Mag Och le aveva detto che quei due ragazzi non erano suoi amici. Se ne era accorta anche da sola, dal modo in cui la fissavano, dal modo in cui tutti i vivi la fissavano... come se fosse un'appestata. Il nemico. Perché lei avrebbe dovuto vederli in un altro modo? Non era più una di loro. Doveva tenerlo a mente.

Mael le aveva detto di abbandonare Charles e Shar. E di dirigersi da sola verso est. Le aveva detto anche altre cose a cui ora preferiva non pensare, ma su quel punto era stato chiaro. Non fraternizzare con i vivi. Quel messaggio le suscitò l'ardente desiderio di intraprendere il viaggio per conto proprio. Non avrebbe più dovuto sopportare sguardi ostili, né reggere quel gioco silenzioso che si era instaurato tra loro tre.

Però... Mael aveva detto di trovarsi a New York. A centinaia di chilometri di distanza. Sarebbe stata dura attraversare da sola il paese. I ragazzi le servivano. Se voleva ritrovare il suo nome, aveva bisogno di quel passaggio. Lui avrebbe capito, senza dubbio. Sembrava che non conoscesse molto bene l'inglese e spesso si metteva a parlare in un'altra lingua, a lei sconosciuta. Forse non era originario di New York. Forse non si era reso conto di quanto il suo corpo fosse lontano da lei. Avrebbe capito.

Per distrarsi un attimo da quei pensieri, Nilla diede un colpetto al sedile di Charles. Il ragazzo tentò di far finta di niente. «Allora quand'è che mi raccontate da che cosa

state scappando?» chiese lei, volutamente ambigua. Si vergognava un po' della domanda, visto che i due avevano la chiara intenzione di tenersele per loro. Ma, nonostante tutto, era così annoiata da aver voglia di insistere.

«Charles» mormorò Shar, rassicurante, temendo che da un momento all'altro il suo ragazzo scoppiasse in un accesso d'ira. Forse era proprio quello che Nilla attendeva o almeno sperava. Sarebbe stato un ottimo pretesto. Ma il ragazzo non disse nulla.

«Lo voglio sapere sul serio. Perché scappate? Siete stati picchiati dai genitori o roba così? Allora un senso ce l'avrebbe.»

«So che non intendevi dire nulla di male su mia madre» mormorò Charles. Non c'era rabbia né violenza nelle sue parole. Soltanto paura, il che fece infuriare Nilla. Si era rivolta a lui per avere un minimo contatto umano e ora lui la temeva. Che diavolo succedeva?

«No, per favore» intervenne Shar. Ma era come se parlasse a se stessa.

«È per colpa della scuola? Avete avuto dei brutti voti? Avanti. Me lo potete dire. Adesso siamo amici, no?» Il tono supplichevole la innervosì e per la frustrazione si allungò sul sedile posteriore, appoggiando i piedi nudi contro il finestrino. Il sole bruciò la pelle come una fiamma ossidrica, costringendola a toglierli subito. Visto che il ragazzo si era chiuso nel suo granitico silenzio, Nilla si sistemò meglio sul sedile bollente e osservò il paesaggio roccioso che le scorreva di fianco, le pieghe e i rilievi di quella zona sterile e incompiuta. «Forse eravate semplicemente stufi?»

«Shar...» iniziò Charles, ma non si stava rivolgendo alla fidanzata.

«Eh?» rispose. «Che vuol dire? Perché mi hai chiamato?»

Soltanto sentire il suo nome fece uno strano effetto alla ragazza. «Zitto! Oh mio Dio, non lo dire!» Shar si raggomitò sul sedile, il volto tra le mani.

«Lei si chiama...» esordì Charles, gli occhi puntati sulla linea gialla in mezzo alla strada.

«Mi chiamo Sharona, cazzo! È questo che volevi sapere?» La ragazza si raggomitò sul sedile, gli occhi sbarrati e pungenti.

«Hai capito. *M-m-m-my Sharona*, come quella stupida canzone! Questo dovrebbe dirti molto sui miei genitori. Il pezzo lo conosci.»

Nilla non aveva idea di che cosa stesse parlando.

«Lo trovavano divertente. Me ne tornavo a casa da scuola e scoppiavo a piangere, avevo gli occhi pieni di lacrime, Cristo santo. E loro a ridermi in faccia. E a cantarmi quella stupida canzoncina, senza fermarsi.» «Non capisco. Quando Charles ha deciso di andarsene, sei scappata con lui per colpa di una canzone?» Nilla si faceva vento con una mano. La macchina sembrava ancora più calda.

«No! Sono io quella che è scappata! A loro non gliene frega niente di me. Ho chiamato mia mamma dal motel e sai cosa? Cazzo, era così fatta che non mi ha neanche chiesto se stavo bene. Ce l'ho messa tutta, davvero, ma quando hanno chiuso le scuole per colpa dell'epidemia, non resistevo più ad averli sempre con me. Andavo a scuola per stare un po' tranquilla, ci credi? Amavo la scuola e me l'hanno tolta. Allora sono andata da Charles e gli ho spiegato il mio progetto. Andarcene via insieme. Lui ci tiene a me. Mi ama.»

Nilla non riusciva a elaborare lo sfogo della ragazza. «Non capisco» ripeté. «Sei scappata per colpa di una canzone?»

«Cristo santo!» urlò Charles, inchiodando. «Cristo santo!» Indicò oltre il parabrezza, mentre Shar, bloccata dalla cintura, schizzava avanti.

Un cartello diceva:

PARCO NAZIONALE
DELLA VALLE DELLA MORTE: 3 CHILOMETRI

Si fermò proprio davanti al precipizio e scese. L'aria bollente si insinuò rapidamente all'interno della vettura annullando l'effetto del condizionatore. Nilla sentì bruciare il volto e le mani. Afferrò la cartina e raggiunse Charles fuori dall'auto. Osservarono insieme il ripido pendio roccioso, una specie di depressione del paesaggio che sembrava scendere all'infinito. La visuale era offuscata dal vapore che saliva dalle rocce, i loro visi furono percossi da un vento bollente simile all'onda d'urto di un terribile cataclisma.

«Me lo aspettavo che il caldo sarebbe aumentato» constatò Charles.

«Dobbiamo andare avanti» disse Nilla. Il ragazzo si mise a ridere, ma lei scosse il capo con pazienza. «No, dico davvero. Dobbiamo andare avanti, verso est. Guarda, guarda qui» disse, indicando un punto sulla cartina. «Non è sterminato come sembra e dall'altra parte c'è il Nevada. Laggiù saremo al sicuro.»

«Siamo nella "Valle della Morte"» le spiegò Charles. «Si chiama proprio così, Valle della Morte» ripeté, come se la semplice parola bastasse a farle cambiare idea. «Credo che sia il posto più caldo sulla terra. Ce l'hanno spiegato durante le lezioni di geografia. La gente che ci va, si perde e muore. Se ci vai senz'acqua, sei morto. Se non te ne sei accorta, noi l'acqua non ce l'abbiamo. E se ci vai senza...»

«No, che non morirai!» si oppose Nilla. Non potevano fermarsi. Non ora che il Nevada era così vicino. E in ogni caso tornare indietro era improponibile. Per lei la California sarebbe stata la fine. Era molto probabile che l'intero esercito americano la stesse cercando. Se l'avessero trovata, le avrebbero sparato un'altra volta e a quel punto non sarebbe più riuscita a diventare invisibile o a scappare via. «Valle della Morte è un nome come un altro! La attraverseremo in un paio d'ore. Due ore e poi potremo bere.» Mentre il ragazzo si dirigeva verso l'auto, Nilla vide un'ombra muoversi. «Charles, aspetta... guarda. C'è qualcun altro, qui.»

Charles fissò il punto che lei indicava. Era vero. A neanche duecento metri c'era un pick-up parcheggiato a lato della strada. Le fiancate erano talmente sporche e impolverate che avevano assunto i colori del deserto. Nella calura era normale non accorgersi dei dettagli, ma una volta messo a fuoco l'oggetto era impossibile non vederlo. C'era qualcosa che si muoveva nel retro del pick-up. A Nilla parvero due persone sdraiate che si muovevano una addosso all'altra. Due amanti che se la spassavano, di pomeriggio, in mezzo al nulla. Forse faceva un po' troppo caldo per quel genere di passatempo, ma Nilla immaginò che, se i due erano in forma, gli ormoni potessero avere la meglio sulla disidratazione dovuta alla calura.

«Oh, cavolo» notò Charles, sorpreso. «Sono due uomini.»

«Sì, d'accordo» sbottò Nilla, snervata. Non potevano tornare indietro proprio ora, con il suo nome smarrito che la attendeva a New York e la morte alle calcagna. «Magari loro hanno un po' d'acqua.»

Charles non si mosse. Sorrise debolmente, ma si capiva benissimo che non aveva intenzione di andare a chiedere l'acqua agli occupanti del pick-up. *Bene, si disse Nilla, farò da me.* Si diresse rapida verso il veicolo, i piedi che scivolavano sulla ghiaia del pendio. Faceva così caldo. Quando lo raggiunse, si schiarì la voce un paio di volte per avvisare gli occupanti del suo arrivo. I due non interruppero la loro attività, allora Nilla si accostò di più. «Salve. Permettete?» Fece un altro passo avanti. Sentì odore di sangue nell'aria. Nonostante la calura, un brivido le corse lungo la schiena. Chiuse gli occhi. Sapeva che cosa avrebbe visto. C'erano due uomini, certo. Uno dei due presto sarebbe morto dissanguato. E l'altro ne era il responsabile.

Il mostro doveva essersi sentito osservato. Alzò la testa, un pezzo di carne gli sfuggì dalla bocca e gli finì sui piedi. Si tirò su, torreggiando, la faccia imbrattata di sangue a tre metri da lei. Indossava un gilet sbrindellato e imbottito, nonostante la calura, e aveva gambe poderose come tronchi. Ma non fu quella la prima cosa che Nilla notò.

Era senza braccia.

23

La 1-25 è completamente bloccata, fino al Tech Center, pare da auto ammassate una sull'altra... siete pregati un'altra volta di non tentare di uscire dalla città in automobile, contribuirete soltanto ad aumentare il caos.

Bollettino speciale d'emergenza,
aggiornamento sul traffico di Denver
4/4/2005

Un primo gruppo di morti si riversò fuori dal letto del fiume Platte. Dovevano essere venti, forse trenta persone e pestavano selvaggiamente i piedi nell'acqua fangosa. In mezzo a loro, Clark scorre un paio di tute arancioni, quelle dei prigionieri infetti di Florence e anche una o due divise da combattimento. Il personale militare. Alzò la pistola, ma senza sparare.

Alle sue spalle, il sergente gridava rivolto alle truppe. Horrocks agitava le braccia come un indemoniato, incitandole ad avanzare. «Mendelsohn, datti da fare, cazzo! Porta qui un po' di quelle corde, dobbiamo proteggere questa zona.»

Clark mirò alla fronte di quello che sembrava uno dei leader. Una donna di mezza età in tuta da ginnastica, con un faccione tondo e lo sguardo assente. Non aveva mai sparato a un civile. E ormai da decenni neanche a un essere umano. Premere il grilletto voleva dire un gran lavoro mentale e un completo cambio di prospettiva, il tutto nel giro di pochi secondi.

«Avanti, avanti, vi siete forse rammolliti da quando siamo tornati a casa? Non avrete passato le giornate a mangiare hamburger davanti alla TV? Stasera c'è solo

pane e acqua, a meno che non fermiate questo casino, subito!»

Clark aveva altro a cui pensare. Gli infetti non avanzavano compatti in un unico schieramento che poteva essere abbattuto con manovre strategiche. Erano migliaia, sparpagliati in tutte le direzioni, pronti a contagiare ogni civile con cui fossero venuti a contatto. Se non avessero agito in fretta, nel giro di poche ore, a Denver, gli infetti sarebbero stati molti di più della gente sana. Il loro HEMTT doveva servire a prendere tempo in modo che gli autobus con a bordo gli evacuati potessero uscire dalla città e raggiungere zone più sicure. Clark abbassò la pistola.

«Forza, forza, forza, avanti, avanti, muoversi» tuonò Horrocks. E alla fine le reti di contenimento vennero sollevate come le vele di una barca fluorescente. La rete di plastica collocata sui lati dello stretto letto del fiume faceva da barriera, impedendo che il nemico si arrampicasse su per le sponde. Alcuni infetti vi rimasero intrappolati, le mani intorpidite impigliate nelle maglie, ma gli altri si lanciarono in avanti, tentando di uscire dal tunnel costruito dai soldati che li incanalava in direzione di Clark e dei dieci migliori tiratori del plotone.

Clark alzò nuovamente l'arma, prese la mira. Di fronte a lui, la donna di mezza età tese la mano per poi crollare in ginocchio nell'acqua fangosa.

«Siamo pronti, signore!» gridò Horrocks a neanche tre metri da lui. «Al suo ordine, facciamo fuoco.» Il sergente aveva capito, senza bisogno di chiederglielo, che Clark era riluttante a sparare, ma in ogni caso il capitano sentì lo sguardo di fuoco con cui gli trafisse la schiena. Se non avesse dato l'ordine di sparare, non avrebbe più potuto pretendere che il plotone gli obbedisse. Per di più, si sarebbe posto in netta contrapposizione con l'ordine dell'aiutante maggiore.

Puntò il mirino sulla fronte della donna. Non era neanche a cinque metri da lui. Poteva essere la madre o la sorella di qualcuno. Dovevano esserci persone che l'amavano pronte a salvarla.

«FEO» si disse Clark. Un'espressione non proprio consona a un ufficiale, che non usava dai tempi del Vietnam.

Fottitene E Obbedisci.

«Sparate a volontà» ordinò. Premette il grilletto e la testa della donna esplose, frammenti d'ossa schizzarono dalle tempie. Alla sua sinistra i tiratori scelti esordirono con una sostenuta raffica di proiettili, che risuonò contro le montagne riecheggiando all'infinito.

“Il presidente è stato trasferito in una località sicura e vi resterà finché tutto non sarà finito. Con questo ho concluso, vi ringrazio dell’attenzione.”

Conferenza stampa presso la Casa Bianca,
4/4/2005

Le scarpe da ginnastica di Charles scricchiolarono sulla ghiaia. Nilla capì che stava andando a soccorrerla. Pensò di voltarsi e dirgli di restare dov’era, che non aveva bisogno del suo aiuto: il morto non avrebbe mai attaccato un suo simile.

Ma sapeva che il suo avvertimento sarebbe arrivato troppo tardi.

Charles si mosse sulla ghiaia accanto a Nilla, nonostante lei tentasse di tenerlo indietro. Aveva le mani pronte a tirare un bel pugno dritto ai genitali del morto. Si udì lo stesso rumore di un quarto di bue che cade dall’alto.

Il non morto senza braccia non batté ciglio. Spinse il piede nudo contro la parete del pick-up e si lanciò nel vuoto. Nilla si spostò di lato, ma non era a lei che puntava.

«Toglimelo, staccami di dosso questo coglione!» urlò Charles, mentre il morto gli si avventava contro, schiacciandolo a terra. Nilla afferrò il cadavere per i capelli scarmigliati, tentando di strattonargli la testa all’indietro in modo che non piantasse i denti nel collo di Charles.

«Toglimelo di dosso!» continuava a gridare il ragazzo, ma Nilla non riusciva a stringere la testa, i capelli erano troppo untì. Quando riuscì ad afferrargli la faccia, la capigliatura si staccò con lo stesso suono di una cerniera lampo quando si apre.

«Toglimelo di dosso!» implorava Charles. Sentì i denti che gli si piantavano nella gola. Il sangue schizzò sulla strada come acqua rovesciata da un secchio.

Nilla calciò il morto con tutta la forza che aveva, colpendolo alle guance, alle orecchie, negli occhi. Si inginocchiò e gli tirò il gilet con entrambe le mani, all’altezza dei pezzi d’osso che gli sporgevano dalle spalle. «Tu non vuoi lui» urlava, cercando di staccarlo da Charles «è me che vuoi.» Ma sapeva benissimo di mentire.

«Toglimelo di dosso» singhiozzava il ragazzo. «T toglimelo d-di dosso, ti prego.»

Nilla infilò la spalla nella stretta fenditura tra il petto del morto e la schiena di Charles e tirò, sempre più forte, puntando il piede contro il terreno per fare leva. Il cadavere senza braccia si spostò, ma non a sufficienza... aveva i denti conficcati nella carne del ragazzo e masticava. Nilla grugnì e tirò un’altra volta con tutta la sua forza, riuscendo in qualche modo a staccare il mostro da Charles. Senza perdere tempo lo fece alzare e corse verso la Toyota, issandoselo sulla spalla. Dietro a loro, il cadavere si stava tirando su, barcollando.

«Ancora qualche passo» disse Nilla a Charles, tenendolo per la vita. Il ragazzo le strinse le mani intorno al collo. Le gambe gli tremavano violentemente e Nilla lo trascinò di peso per qualche metro, finché non riuscì a muoversi con le sue forze. «Dobbiamo solo arrivare alla macchina» lo incoraggiò. Avanzavano lentamente, poco

alla volta: Nilla era esile e non ce la faceva a sostenerlo.

Il non morto puntò un piede e cercò di rialzarsi, ma perse l'equilibrio e cadde all'indietro. La ragazza pensò di avercela fatta. Ancora qualche passo. Ancora qualche...

La mano di Charles le si staccò dal collo e un getto di sangue sottile come una matita la raggiunse. Il ragazzo sibilava e ansimava come se stesse soffocando; Nilla gli premette una mano sulla ferita. Il sangue le inondò l'avambraccio e la manica della camicia. Le venne il desiderio viscerale di leccarlo, ma si trattenne. Non poteva permettere che Charles morisse, non ora.

Il cadavere senza braccia strisciò verso il pick-up e tentò di tirarsi su appoggiandosi al paraurti. Stavolta ci riuscì e si lanciò verso di loro, barcollando. Erano in vantaggio, ma il non morto aveva un passo più veloce di quello di Nilla che doveva trascinare Charles.

La ragazza finì quasi addosso alla Toyota che gli stava andando incontro e aveva inchiodato con stridore di gomme. Al volante c'era Shar, stordita e paralizzata, le dita tremanti, il viso sfigurato dal terrore.

Il cadavere alle loro spalle li aveva quasi raggiunti. Nel giro di pochi secondi gli sarebbe stato addosso. Nilla lasciò cadere Charles accanto alla macchina e aprì la portiera con uno strattone. Lo spinse dentro e gli saltò sopra. A terra, dietro al sedile, giacevano un mucchio di tovagliolini del fast food: dovevano essere sporchi e pieni di germi, ma pazienza. Li afferrò e li premette contro la ferita di Charles, poi richiuse di scatto la portiera.

Il non morto si avvicinò barcollando all'automobile e si tuffò in avanti, sbattendo la testa contro il finestrino a pochi centimetri dal naso di Nilla. Lei si ritrasse terrorizzata, mentre il mostro si preparava a ripetere l'attacco. «Shar!» urlò. «Shar! Metti in moto!»

La ragazzina riuscì a partire proprio quando il non morto aveva colpito il finestrino una seconda volta. Il vetro esplose in una cascata verdastra, le schegge schizzarono addosso a Nilla e Charles, rimbalzando sulla tappezzeria. Mentre l'auto si catapultava in avanti, Nilla si girò bruscamente e vide il cadavere in mezzo alla strada, i tratti distorti del viso che non avevano molto di umano. Quando l'automobile partì, si gettò all'inseguimento, vacillando, incapace di rinunciare... ma ora prenderli sarebbe stata un'impresa.

Sono troppi, Archie. No, non voglio dire che... sono molti di più di quanto pensassimo, più di quanto ipotizzato sul modello. Intendo quel modello fatto a computer, quello che tu... è come se si stessero moltiplicando, riproducendo, ma... esatto. È proprio quello che intendo. È ora che Warlock Green sia fatta uscire alla luce del sole.

Intercettazione telefonica tra l'aiutante maggiore
della Guardia Nazionale del Colorado
e un interlocutore segreto
4/4/2005

Indistinte ragnatele di foschia tagliavano come cicatrici il cielo azzurro sopra Cherry Creek: erano le scie degli aerei e degli elicotteri che trasportavano gli sfollati, diretti in tutte le direzioni. Se ne erano andati tutti, ma non senza lasciare tracce.

Sulla Third Avenue c'erano altri infetti provenienti dal Country Club. Sembravano due dozzine. Clark fece cenno alla pattuglia più vicina di contenerli, poi si voltò di scatto. Qualcuno dietro di lui gridava: «Obiettivo individuato, puntate a quella vetrina!».

«Qualcuno faccia fuori quel bastardo!» urlò Horrocks, gli occhi bianchi e stralunati. Comparve un gruppo di soldati armati di M4, pronto a irrompere nella copisteria dalle grandi vetrine che dava su Fillmore Street. All'interno c'era un giovane con un grembiule azzurro, la faccia premuta contro il vetro, le mani informi e biancastre, la pelle cascante. Sembrava appiccicato ai vetri di un acquario. Una delle guance era più scura per il sangue coagulato e la pelle che si staccava a brandelli.

Clark indietreggiò fino alla fiancata dell'HEMTT e ricaricò la pistola. La nottata era stata lunga e sfibrante e non accennava a finire, anzi, la situazione peggiorava. Si domandò se revocare l'ordine: il giovane infetto, chiuso nel negozio, non rappresentava un pericolo per nessuno. Ma sapeva che risparmiare uno di quei cannibali avrebbe influenzato negativamente le truppe.

Tenere alto il morale era uno dei primi obiettivi di Clark. Per ogni infetto che facevano fuori, altri dieci sembravano comparire dal nulla. Non stavano facendo grandi progressi rispetto agli obiettivi di partenza.

«Avanti; avanti, non perdiamo tempo» incitava Horrocks.

I soldati erano professionali e risoluti. Forse Clark era l'unico distrutto dopo una nottata di violenza, senza aver dormito e dopo aver mangiato solo cibo freddo. Staccarono il giovane dalla vetrina, lo trucidarono e nel giro di sessanta secondi erano tornati all'HEMTT. Sul tetto del grosso camion un equipaggio attrezzato di M249 gli copriva le spalle.

L'HEMTT era carico di superstiti impauriti raccolti per strada. Ogni volta che un soldato scaricava l'arma addosso a qualcuno, si udiva un mormorio di terrore

proveniente dal retro. A Clark saltavano i nervi: si sentiva già abbastanza in colpa. Non aveva bisogno delle grida infernali dei sopravvissuti a ricordargli che stavano facendo fuori civili innocenti.

«Comunicazioni!» disse Clark ad alta voce e accorse l'addetta con un cellulare satellitare. Si muoveva tenendosi bassa, come le era stato insegnato, per diminuire le possibilità di essere colpita da un cecchino. A Denver nessuno le avrebbe sparato, ma aveva talmente interiorizzato quelle procedure da non poter fare a meno di seguirle. Si accovacciò vicino al camion accanto a Clark e gli rivolse il saluto. «Com'è la situazione?» chiese lui. «Sei riuscita a parlare con l'aiutante maggiore?»

«Nossignore, dopo l'ultima comunicazione più niente.» L'ultima era stata mezz'ora prima. Una colonna di mezzi corazzati leggeri (Hum-Vees armati) doveva attraversare Speer Boulevard da un momento all'altro e dare il cambio al plotone. Clark sbuffò. L'aiutante maggiore non rispondeva alle chiamate, il che non era un buon segno. «Okay, torniamo al posto di comando» le disse. Chiamò Horrocks e il sergente comparve all'istante. «È ora di sganciarsi. Qui ci stiamo difendendo bene, ma non vuol dire che stiamo facendo progressi. Voglio la Squadra 3 a coprirci le spalle.»

Mentre il sergente eseguiva, Clark balzò sulla cabina dell'HEMTT. Un computer sul cruscotto mostrava una mappa del quartiere. Il Country Club e il centro commerciale Cherry Creek erano colorati di rosso. Voleva dire che erano terreno vietato, aree rischiose per le truppe. Le zone blu, invece, indicavano i luoghi attivamente difesi dagli infetti. Per vedere un podi blu, Clark dovette zoomare all'indietro la mappa. L'area più vicina era quella in cui erano parcheggiati un gruppo di Stryker in un tratto di Federal Boulevard. «A quando risale questa mappa?» chiese Clark.

«A circa trenta minuti fa, signore» rispose l'addetta alle comunicazioni. Arrossì sotto l'elmetto. I dati più aggiornati che aveva dovevano essere arrivati con l'ultimo download dal comando.

«Okay» continuò Clark e si strofinò il naso. «Che cosa dice la CNN?»

L'addetta smanettò qualche istante al computer, combinando le notizie pubblicate sul sito del canale televisivo con le mappe create dal software. Quando gli fece vedere il risultato, gli Stryker erano scomparsi e nuovi settori della città erano diventati rossi. L'epidemia si stava espandendo, molto più rapidamente di qualunque altra infezione. E dove erano finiti gli Stryker? Erano svaniti dalla mappa. Che si fossero ritirati?

L'HEMTT partì con un rombo. Il guidatore procedeva a passo d'uomo: il vano di carico era pieno di superstiti e i soldati dovevano correre di fianco, trasportando tutto l'equipaggiamento.

Gli infetti dovevano aver capito che Clark si stava ritirando. Il campo da calcio di Congress Park sembrava muoversi insieme a loro. Mentre il camion passava, i morti protendevano le braccia sanguinanti per aggrapparsi. Uscivano da ogni strada, sciamando fuori dai palazzi. I soldati volevano attaccarli, ma Horrocks glielo vietò: combattere li avrebbe soltanto rallentati. Clark voleva tornare al posto di comando e scoprire che cosa diavolo stava succedendo, prima di continuare il combattimento.

Lungo la Colfax, qualcuno aveva spalancato un cassonetto e rovesciato i rifiuti per

strada. I sacchi sembravano lacerati dagli animali. Clark apriva e chiudeva la fibbia della fondina, nervosamente.

Il conducente li condusse sulla spianata, schiacciando l'erba e i cespugli per non rallentare. «Riprova a chiamare l'aiutante maggiore» disse Clark all'addetta che obbedì zelante, ma senza ottenere risposta. Il sistema radio dell'esercito doveva essere di nuovo saltato... non aveva mai funzionato bene. Quando il conducente li riportò nel parcheggio della scuola, Clark saltò giù dal mezzo, prima ancora che si fermasse.

Intorno non c'era nessuno.

Nessuno di guardia all'ingresso posteriore. Nessuno al parco motori. I furgoni con il cartello "TROJAN SPIRIT II" parcheggiati sul campo da gioco erano vuoti e abbandonati. Clark disse a Horrocks di mandare due pattuglie all'interno della scuola per aggiornarlo in tempo reale sulla situazione, anche se sapeva già che cosa avrebbero trovato. Come era quasi certo della fine che avevano fatto gli Stryker.

Sarebbero diventati tutti quanti dei puntini rossi sullo schermo. Clark si rese conto che non c'era possibilità di liberare Denver. In nessun modo. C'erano troppi infetti e troppe poche pallottole.

26

Il Pentagono sta inviando truppe in nostro soccorso... unità della 82^a Divisione aerea... ah, dovrete averne sentito parlare... e anche unità della 10^a Divisione montana. Sono state addestrate per missioni ad altitudini elevate. Non possiamo ancora dire se arriveranno qui in tempo... come? No, resteremo in linea finché non ci verrà dato ordine di evacuare. Be', tranquillo, Marty. Per me non è un problema, tu vai pure, tutto okay. Lascia solo accesa la telecamera.

Canale 7, bollettino di emergenza
Denver, 4/4/2005

Nilla avrebbe voluto ridere e gridare di gioia per essere riusciti a fuggire. Ma il mucchio di fazzoletti che aveva in mano era tutto inzuppato di sangue e un'enorme chiazza rossa si stava allargando al centro dell'improvvisato bendaggio.

«Shar» disse. La ragazzina continuava a guardare dritto davanti a sé. Laut sobbalzò su una buca, facendo saltare via la mano di Nilla. Il sangue inondò il collo del ragazzo. «Shar» ripeté. «Ascolta, dobbiamo cercare aiuto o Charles morirà.»

Shar accelerò. Le montagne digradavano, al di là del parabrezza si scorgeva soltanto l'arido e secco deserto. La Toyota urlava, surriscaldata dalla calura e da Shar che faceva grattare le marce. L'aria sabbiosa penetrava dal finestrino rotto sferzando il viso di Nilla, spiegazzando i fazzoletti che stringeva in mano. C'erano vetri

dappertutto, ma non poteva spazzarli via, la mano libera le serviva per tenersi.

«Se muore... so che non lo vuoi sentire, ma se muore mentre è con noi, ritornerà. E avrà molta fame.»

BENVENUTI NELLA VALLE DELLA MORTE

Il cartello ondeggiò al loro passaggio. A quella velocità era quasi illeggibile. Dal lunotto posteriore, Nilla scorse soltanto una scia di polvere.

«Devi rassegnarti, Shar. Potrebbe anche non salvarsi. Sai che cosa intendo. Mi dici qualcosa, per favore? Shar.. se muore e poi ritorna, sarà pericoloso come quel tipo senza braccia di prima. Non ci penserà due volte, prima di attaccarti. Shar, mi stai sentendo almeno?»

La ragazza schiacciò il freno e l'auto rallentò di colpo, sbattendo Nilla contro il sedile posteriore. Quando si fermò, la polvere li avvolse in una nebbia marroncina. Entrò dal finestrino rotto e riempì la bocca già arsa di Nilla, facendola tossire.

«Mi dispiace tanto.»

All'interno della macchina, la voce di Shar si udiva appena, soffocata dal sibilo del motore e dal tintinnio di vetri infranti sul sedile.

«Che cosa c'è? Non capisco» fece Nilla.

«Mi prenderò cura di lui. Senti, mi dispiace. Davvero.» Shar piangeva. Si protese in avanti, asciugandosi il naso con il dorso della mano. «Ti prego, Nilla. Sei stata molto buona con me, sul serio. E voglio dirti che ci sto male. Ma non posso... non posso più portarti con me.»

Nilla fissò la nuca della ragazzina, scossa dai singhiozzi. Non accennava a ripartire. Ovviamente, Nilla capì. Sistemò i fazzoletti meglio che poté sulla ferita di Charles e gli bloccò entrambe le braccia con la cintura di sicurezza: la prudenza non era mai troppa. Poi aprì la portiera e scese sull'arido suolo desertico. Non appena la richiuse, l'auto si allontanò. Charles e Shar se ne andavano a est senza di lei. Tempo un istante ed erano scomparsi nel riverbero della calura che si levava dalla sabbia infuocata.

Terza parte

1

Lingue di Fuoco92. Ho letto che si possono inviare pacchi con abiti e alimenti in lattina, oppure cibi secchi come biscotti, sardine, carne di manzo essiccata, eccetera. Sto cercando qualcuno a cui rivolgermi, quei poveri californiani hanno davvero bisogno della nostra solidarietà.

Trascrizione di un messaggio
dalla chat per single *Amore cristiano*
8/4/2005

Il cucciolo di volpe agitò le orecchie avanti e indietro nella brezza notturna, corse dietro a un cespuglio e si fece le unghie sul terreno. C'era uno strano odore, ma Nilla, dopo aver passato un'intera giornata rannicchiata, aveva fame e sentiva l'impulso di cacciare. Alzò gli occhi e si guardò intorno, le pupille scure che si abbeveravano agli sprazzi di luce delle rare stelle. Quel deserto senza luna, lontano dalle luci della città, era uno dei posti più bui sulla faccia della terra.

La volpe annusò il terreno e infilò il muso in una stretto pozzo scavato nel suolo sabbioso, riempiendolo di polvere e di granelli di roccia. Tempo un istante, non apprezzabile nemmeno all'occhio umano, e le zampe anteriori erano nel buco, gli artigli conficcati nel corpicino di un toporagno. Azzannò l'animale e si avviò verso la tana, dove avrebbe potuto banchettare indisturbata.

Senza preoccuparsi di rendersi di nuovo visibile, Nilla si chinò, agguantò la volpe con le mani intorpidite e screpolate e affondò la faccia nella sua gola. Prima che l'animale potesse ribellarsi, gli aveva morso la giugulare e si era impossessata della tremolante energia dorata che emanava.

Si impose di distruggere il cranio della volpe prima di gettarne via i resti. Si sentiva già abbastanza in colpa per aver condannato l'orsa a un'esistenza vagabonda da non morta. Non era il caso di diffondere ulteriormente il contagio. Quando ebbe finito di mangiare, si buttò sulla sabbia e si rilassò, ritornando visibile. In passato, tutte le volte che era ricorsa a quel trucco, era apparso Mael Mag Och a proporle i suoi indovinelli. Quel giorno invece nulla. Attese un'ora, ma non comparve. Le dispiacque: avrebbe gradito la sua compagnia. La solitudine la attanagliava, anche se non si poteva dire che Nilla fosse sola.

Intanto, c'era il deserto intorno a lei. Il nome Valle della Morte non manteneva le promesse. Certo, per un campeggiatore inesperto poteva rivelarsi letale, ma non era di

sicuro una zona morta. Brulicava di vita e ospitava una quantità sorprendente di animali. Non avevano certo l'abitudine di annunciarsi e non erano facilmente visibili dall'occhio umano. Ma a occhi chiusi, il deserto palpitava della loro energia, come un grande cielo stellato, più vitale e in continuo movimento. A volte Nilla si sarebbe seduta a scrutarlo per ore, specie di notte, quando l'energia vitale che inondava il deserto inscenava la sua eterna partita e le luci si inseguivano e divoravano a vicenda. I predatori erano grandi chiazze luminose che fluivano verso quelle più scure prodotte dagli animali più piccoli e le inglobavano. Gli arbusti e i cactus intorno a lei emanavano un'energia scura e tremolante, ma sottoterra il vasto sistema di radici, dieci volte più grande di quel che appariva in superficie, formava un luminoso arazzo di linee curve e a raggiera, dalla trama splendente. Nilla non aveva mai assistito a uno spettacolo così bello.

Un altro motivo per cui non poteva dire di essere da sola era che veniva seguita. Seguita e spiata da quel mostro senza braccia che aveva ammazzato Charles. Durante il primo, devastante pomeriggio trascorso nel deserto, si era accorta della sua presenza. Quel giorno aveva fatto così tanta strada che i jeans attillati le si erano bucati e aveva le labbra spaccate dall'arsura. Il sole fin da subito le aveva giocato brutti scherzi: a ogni passo il riverbero della calura si trasformava in pozze d'acqua che increspavano l'orizzonte e l'ombra delle nubi le dava l'illusione di una gelida raffica di vento.

Lo vide in piedi su un'altura, il viso distorto dal riflesso, il corpo devastato colmo di energia scura e fumosa. A Nilla sarebbe piaciuto liquidarlo considerandolo un'altra allucinazione, ma non poté. Sapeva che era lì. Era quasi certa che gli erano state date istruzioni di seguirla, anche se restava da capire come era possibile convincere un morto a obbedire a un ordine.

Quell'ombra la pedinava, incurante della propria lentezza. A piedi Nilla era più agile e veloce e dotata di un maggior equilibrio, ma lui aveva gambe più lunghe. Non le si era mai avvicinato a più di centocinquanta metri, ma non era neanche mai scomparso all'orizzonte. Man mano che lei procedeva verso est, fermandosi solo per nutrirsi o riposarsi, l'uomo senza braccia le stava sempre dietro.

Il non morto era diventato una presenza fissa, un elemento costante del paesaggio. Se si fosse fermato o avesse deciso di andarsene, lei l'avrebbe sentito, ne era certa. Fece il possibile per ignorarlo e riprese faticosamente a camminare.

Sempre il solito panorama. Cespugli non più alti delle sue ginocchia, alcuni che le arrivavano appena alle caviglie. La terra crepata ed erosa cedeva il passo ad aguzze dune di sabbia e a rocce lisce come palle da biliardo, levigate da trilioni di granelli di sabbia che si insinuavano senza sosta negli avvallamenti frastagliati della pietra smussandola di un nanometro alla volta nel corso dei secoli. Il mondo poteva scomporsi in pace. Nilla invidiò quella serenità e quella calma. Le parve di essere destinata a non riposarsi mai.

Dopo tre giorni raggiunse il luogo in cui il deserto finiva e cominciavano le montagne. Non nutriva alcuna illusione su quel che avrebbe potuto trovare al di là. Aveva ancora con sé la cartina che aveva preso dalla macchina di Charles e sapeva che, dall'altro versante di quella nuova catena montuosa, si estendeva un altro deserto. Non un'altra valle, dunque, ma un arido altipiano senza fine. In ogni caso fu

lieta di potersi arrampicare, anche se le gambe le facevano male e le cosce le bruciavano per lo sforzo. Raggiungere quelle altezze voleva dire notti più fresche e giornate meno torride.

In assenza di altro, la mente di Nilla si riempiva poco a poco del paesaggio circostante e ne apprendeva le sfumature. Dopo giorni di cammino quasi ininterrotto, aveva imparato a riflettere su qualunque cosa: dai rami ondegianti di ogni singolo cespuglio ai fiorellini gialli dell'encelia. Era arrivata a concepire ogni cosa in termini di processo. Dato che era perennemente in moto, aveva cominciato a interpretare il mondo con le categorie del movimento e della trasformazione e a intendere ogni cambiamento come un'evoluzione positiva.

Per arrampicarsi sulle montagne di Amargosa e raggiungere il Nevada dovette fare affidamento sulle proprie mani e sui propri piedi. Non c'era neanche un cartello a segnare il confine e, in quel posto privo di punti di riferimento, Nilla dovette orientarsi sulla cartina usando l'intuito. Si trovava decisamente lontano dalle strade lastricate che dividevano in quadranti la Valle della Morte e la mappa non era per niente dettagliata.

Contava forse qualcosa? Se stai attraversando il paese, da un oceano all'altro, che ti importa a che punto di uno Stato ti trovi? Nella sua testa, Nilla vedeva il Nevada come un obiettivo, un luogo di fuga in cui sarebbe stata al sicuro dall'esercito, dalla polizia e da tutti quelli che volevano farla fuori. Ma sarebbe forse cambiato qualcosa? Era stata davvero ingenua a pensare che la malattia e il contagio si sarebbero arrestati al confine tra i due Stati. Di certo gli abitanti del Nevada detestavano i non morti almeno quanto quelli della California. Il deserto l'aveva sostenuta, era per lei un posto sicuro. Forse si sarebbe dovuta fermare. Ignorare la proposta di Mael Mag Och, rinunciare a conoscere il proprio nome. La sua... *esistenza*. poteva avere un senso soltanto all'ombra dei cactus, passando il resto dei suoi giorni a screpolarsi e inaridirsi, nutrendosi di volpacchiotti, testuggini e coyote, in mezzo a rocce roventi e artemisie. Sarebbe potuta andare avanti così in eterno, forse.

Si sedette per riflettere e riposarsi un po'. I piedi erano intorpiditi, ma le gambe la stavano uccidendo. Quando si appoggiò a una roccia, il corpo protestò intensamente e la mente cominciò a fare marcia indietro dai precedenti propositi. Riprese a pensare in modo pragmatico e si rese lentamente conto che il cadavere senza braccia non c'era più. Visse la scomparsa in modo traumatico, provando un improvviso senso di assenza, come se le avessero cavato via un dente.

Perché se ne era andato? E dove? Si guardò intorno, osservando attentamente l'altipiano, poi chiuse gli occhi e ripeté la ricerca, senza risultato. Era scomparso. La ragazza si voltò, lo sguardo rivolto a est... che le fosse in qualche modo passato avanti? No. Eppure notò qualcosa. Nilla si trovava in cima a un canyon labirintico, l'antico letto di un fiume. All'imbocco del canyon scorreva una casetta di legno. Dal camino usciva un filo di fumo portato via dal vento.

Dove c'era fumo, dovevano esserci anche persone, no? Gente viva e di sicuro più di compagnia del morto senza braccia. Raggiunse la casa di corsa e a braccia tese, nonostante il dolore sordo che sentiva alle gambe.

Il Centro di controllo infezioni afferma con la più completa sicurezza... o quasi: «Non si tratta di un virus. Il che conferma ciò che già avevamo appreso da quell'utile pubblicazione dell'Istituto nazionale per la salute. Ma allora che cosa diavolo è? Intanto, ecco a voi la teoria del complotto della settimana dal blog di Romenesko: Uomo nell'Oklahoma dichiara dopo essere caduto in trance: "Nessuno si salverà..."».

Dal blog di DiseasePlanet.org
8/4/05

Clark ordinò al conducente di arrestare l'HEMTT e si sporse fuori dal finestrino. Sentiva qualcosa in lontananza, davanti a una fila di alberi. Sembrava un rumore di carta spiegazzata, intervallato da rapide esplosioni. Conosceva quel suono. Era un lanciagranate automatico che stava facendo saltare un quartiere. «Questi sono gli Stryker» disse al conducente e all'addetta alle comunicazioni. Dopo tre giorni di scontri feroci, erano entrambi provati.

Insolito combattimento quello, in cui le detonazioni di armi automatiche scaricate su civili inermi suonavano rassicuranti. «Avvistata sparatoria poco più avanti» gridò a Horrocks. Il sergente scattò sull'attenti. «Di' ai tuoi di darsi una mossa.»

Horrocks obbedì. «Forza, tutti ai vostri posti ragazzi, è ora di far lavorare i grilletti. Tu, tu e tu, prendete posizione... voi sei, separatevi e tenete gli occhi aperti. Armi sempre cariche, mi raccomando!»

Nella cabina del camion l'addetta alle comunicazioni parlava al cellulare con voce monotona: «Gruppo Stryker 3, qui parla il Gruppo d'Assalto 6. Gruppo d'Assalto 6 a Gruppo Stryker 3. Mi ricevete?».

«Perfettamente, Assalto. Stiamo resistendo, all'incirca duecentocinquanta metri a nord-est dalla vostra posizione, il fuoco è intenso... anzi, mi correggo, niente fuoco, mi capite. È in arrivo in supporto la Guardia Nazionale aerea da Buckley per sgombrare i superstiti, potete dargli assistenza?»

«Stiamo arrivando, gruppo Stryker» rispose l'addetta, ma erano già nel bel mezzo del conflitto. L'HEMTT avanzava a passo d'uomo in un quartiere residenziale, finché non si arrestò con un rombo. In mezzo all'incrocio, una decina di infetti vagava barcollando sulle gambe devastate. Uno si voltò a fissare Clark attraverso il parabrezza. Horrocks urlò e la testa del non morto esplose come un vulcano. Un'infetta con un maglione rosso vivo corse incontro al camion, i lunghi capelli neri scompigliati dal vento, ancora folti e vigorosi nonostante il volto terreo e pieno di ecchimosi. La pattuglia fece fuori anche lei, insieme a un vecchio con una salopette e a un ragazzino con indosso una maglietta. Ce ne erano altri e dalla strada ne arrivavano sempre di più, forse attirati dal rumore della battaglia.

«Dobbiamo uscire al più presto di qui, capo» urlò Clark dal finestrino. Il sergente

si stava dando da fare, gridava al plotone di disporsi in una formazione semicircolare davanti al camion. Clark si rivolse al conducente dell'HEMTT. «Procedi il più lentamente possibile... lascia che gli uomini facciano il loro lavoro senza aver paura di finirci in mezzo.»

Avanzarono poco per volta. Le truppe si presero il loro tempo, mirando con precisione. Sembrava che gli infetti non finissero mai, ma i soldati avevano un vantaggio ragguardevole: intanto erano in grado di pensare e non si gettavano alla cieca in mezzo al fuoco. Poi sapevano colpire a distanza. Potevano contare sull'addestramento e la disciplina.

«Gruppo Stryker, stiamo convergendo nella vostra direzione» disse l'addetta, la radio premuta contro la guancia. Una mano sanguinolenta si appoggiò al finestrino vicino alla sua faccia. La donna urlò. Clark estrasse la pistola, ma i soldati avevano già staccato il morto dal camion, facendogli saltare la testa.

Fuori dalla cabina, lontano dalla vista di Clark, si udiva un'automatica sparare senza interruzione, come se qualcuno fosse andato definitivamente fuori di testa. Clark scavalcò l'addetta e balzò in strada per vedere che cosa stava succedendo. Gli infetti affollavano ogni angolo, affluivano da ogni traversa, da ogni viale, da ogni casa e garage. *Sono attirati dal rumore degli spari*, pensò. Non c'era altro da fare, se non farsi largo con la forza. Clark fece fuoco e abbatté un uomo calvo, il viso completamente scarnificato. A pochi metri da lui un altro non morto gli si stava gettando addosso. Fece fuori anche lui. La mano gli faceva male per i continui rinculi dell'arma.

L'incessante movimento davanti a lui lo sorprese. Altri ancora? Come aveva potuto l'epidemia diffondersi così rapidamente? Clark era stufo di farsi domande, ma le novità erano continue e incalzanti. Come aveva avuto inizio? Di chi era la colpa? Chi era il nemico? Una nazione, un gruppo di terroristi? Sparò un'altra volta e una donna nuda gli piroettò davanti per poi crollare a terra. Clark prese la mira e gli fece saltare il cranio.

Cercò di convincersi che stava ponendo fine alle loro sofferenze. Certo, erano malati. Ed erano cittadini degli Stati Uniti. Ma se l'epidemia si diffondeva con questa rapidità, non ci sarebbero stati medici sufficienti a curarli. Soprattutto perché la metà dei medici americani sarebbe stata a sua volta infettata dal morbo.

«E se ci limitassimo a passargli sopra, capo?» chiese a voce bassa. Regole non scritte gli suggerivano di consultarsi con il sergente, ma era meglio che i soldati non sentissero.

Horrocks replicò brusco. «Si attaccheranno alle ruote. Finisce che ci impantiamo e magari restiamo senza munizioni, signore.»

«Mi dispiace. Aprimi una via di fuga. Quegli Stryker hanno bisogno di rinforzi. Di' agli uomini di salire sul camion.» Si corresse. «Agli uomini e alle donne.» Non era in forma. Ecco tutto. Di solito non avrebbe commesso un simile sbaglio, ma era da troppo tempo che non dormiva o mangiava cibo vero. «Fa' salire i soldati a bordo e aprimi una via con i SAW, le armi leggere e tutto quello che trovi.»

«Signorsì signore!» urlò Horrocks, passando all'azione. Sul tetto dell'HEMTT i soldati armati di mitragliatrici SAW aprirono il fuoco, falciando gli infetti come grano nel giorno del raccolto. Le truppe, aggrappate ai bordi e in cima al veicolo,

erano pronte a massacrare tutti coloro che tentavano di entrare nello spazio creato dai SAW. L'autista, le mani inchiodate sul volante, faceva procedere l'HEMTT in mezzo a mucchi di corpi, penetrando tra la folla come un tappo schizzato da una bottiglia di champagne. Nel giro di un minuto inchiodarono in un campo da golf perfettamente curato, tentando di non perdere il controllo del mezzo.

Gli infetti arrivavano anche alle loro spalle, ma la Squadra 31i teneva a distanza a suon di proiettili. Sull'erba, il soldato alla guida premette l'acceleratore e avanzò rapido, travolgendo il green e i bunker. I soldati aggrappati fuori si tenevano con tutte le loro forze, mentre il camion sobbalzava e vacillava sulle otto ruote. Clark vide gli Stryker in lontananza. Contò tre automezzi. Avrebbero dovuto essere cinque. Uno sembrava malamente danneggiato. Si erano disposti in una formazione triangolare in modo da coprire il gruppo dagli attacchi nemici. Il campo da golf intorno ai mezzi militari era butterato da crateri scuri e fumanti. Clark scorre numerosi civili, forse una settantina se non di più, di cui molti gravemente feriti, accalcati all'interno del perimetro. Insieme ai sopravvissuti caricati sull'HEMTT dovevano raggiungere il centinaio.

Dal tetto di uno degli Stryker su cui era montato un MK-19 partì una sventagliata di granate. Fuoco e fiamme divamparono tra gli alberi, facendo saltare schegge di corteccia e volteggiare nubi di foglie nell'aria. Mentre si avvicinava agli Stryker, Clark udì il rombo delle mitragliatrici calibro 50 sparare a comando contro gruppi di infetti che emergevano dalle strade e dai palazzi vicini.

Il telefono dell'addetta alle comunicazioni suonò, lei rispose. «Ti riceviamo perfettamente, Buckley. Capitano, c'è un elicottero in arrivo pronto a caricare i superstiti degli Stryker e anche i nostri.»

«Per fortuna» commentò Clark. Finalmente qualcosa andava per il verso giusto. Strizzò gli occhi in direzione del sole e vide arrivare un Pave Low MH-53. Il Pave Low era un elicottero dotato di strumentazioni e armi, era il più grande velivolo posseduto dalla Guardia Nazionale aerea. Poteva trasportare senza problemi i superstiti in un luogo sicuro, ovunque esso fosse.

L'ingombrante elicottero atterrò sul *green* e cominciò a caricare i civili. Il copilota, un sottotenente, uscì dal portellone con cautela e raggiunse rapidamente Clark per salutarlo.

«Complimenti per il timing, tenente» si congratulò lui, rispondendo al saluto. «Siamo appena arrivati anche noi.»

«Signore, mi permetta di domandarle se ho a che fare con il capitano Bannerman Clark.»

«Permesso accordato, sono io. Che cosa sta succedendo? Parla chiaro, figliolo, non c'è molto tempo.»

«Signore, reco ordini speciali per lei, direttamente dal dipartimento della Difesa.» Il civile, pensò Clark. L'uomo dei *marshmallow*. Che cosa credeva, di poter impartire ordini a un'unità militare durante le operazioni di combattimento? Bastava questo a rompere ogni regola non scritta. «Ci è stato ordinato di rintracciarla e mandarla a casa. Di prendere il suo plotone e dirigersi in un luogo sicuro, così ci è stato detto. Di fermarsi in attesa di ulteriori istruzioni.»

Clark balbettò dallo stupore. «Ma è assurdo. C'è altro lavoro da fare qui e io non

me ne andrò, finché non sarà finito e non sarà finito se non quando lo dirò io!»

Il sottotenente si guardò gli stivali. «Signore, le porgo le mie scuse, ma ambasciator non porta pena e... signore, è tutto il giorno che volo su questa città avanti e indietro. Sono davvero spiacente, ma quando lei mi dice che c'è altro lavoro da fare... non vedo quale. È da questa mattina che non si scorgono segni di vita.»

Clark rabbrivì. «Questo» osservò con gentilezza «non è il tipo di atteggiamento che mi piace sentire...» Ma non riuscì a finire la predica. Tentò di ricordare la volta in cui l'ultimo superstite era salito a bordo dell'HEMTT. E quella in cui avevano visto qualcuno opporsi agli infetti. Era stato la notte precedente, quella che gli era sembrata un'eterna nottata insonne. Impiegò un secondo a capire che cosa voleva dire, ma solo un secondo.

«Sergente Horrocks» disse «ha sentito che cosa ha detto quest'uomo? Che è giunto il momento di mettere in atto una strategia di ritirata.» Il che, tradotto dal linguaggio militare, era universalmente noto come resa. Il che voleva dire che la Guardia Nazionale e il Governo federale aveva giudicato Denver ormai spacciata. Un insuccesso totale.

«Muovete il culo, mammolette» urlò Horrocks, mentre si allontanava. «Si torna a casa!» Alla notizia, alcuni soldati batterono stancamente le mani.

3

Cara sorellina,

gli olmi fuori dalla mia finestra stanno morendo, il che non dovrebbe essere una tragedia, a questo punto. Eppure non posso fare a meno di guardarli, di osservare quelle foglie appassite e quei rami che non germogliano più. Oggi è venuto uno a dargli una medicina, ma si è fermato a metà dell'opera. Sono tutti così assenti, in questi giorni. Ho sentito che San Francisco è caduta... possibile? Come si fa a perdere un'intera città? Le infermiere hanno spento la TV prima che potessi scoprirlo. Vieni a trovarmi presto, se puoi.

Con affetto

Irene

Lettera rinvenuta in una casa abbandonata
Minneapolis, 8/4/2005

La baracca si ergeva su bassi pali piantati nel terreno. Una stretta fila di gradini conduceva a una porta di legno deformata ed erosa dalle intemperie. Nel retro si scorgeva una tanica bianca a forma di cilindro, forse la scorta di combustibile per un generatore o per i fornelli. Nilla passò quasi un'ora a esaminare il posto,

arrampicandosi sulle rocce circostanti. Non una strada né un sentiero che conducesse a quella porta sconnessa. A quanto poteva vedere, intorno non c'era altro che il deserto. Chi poteva vivere in un posto così desolato?

Mentre se lo domandava, la porta si spalancò rivelando un luogo buio e fresco. Incapace di correre per mettersi rapidamente al riparo, Nilla si comportò come ultimamente le veniva naturale fare: occultò la sua energia, rendendosi invisibile.

Un uomo uscì dalla casa e raggiunse il primo gradino. Indossava soltanto un paio di boxer e aveva una barba bianca e cespugliosa che gli arrivava al petto. Era rasato o forse semplicemente calvo. La pelle era giallognola come il cuoio non conciato. Dimostrava cent'anni anche se forse ne aveva soltanto sessanta. Si grattò una coscia e fissò Nilla dritto negli occhi. «Niente male» disse. «Sai diventare invisibile. Prego, entra. Dobbiamo parlare.»

4

“Oggi ho visto un tipo alla tivù, doveva essere un evangelista o roba del genere.”

“Uhm...”

“Parlava della fine del mondo. Diceva che...”

“Uhm...”

“... già, diceva che forse ci siamo, sai? Che forse la fine è arrivata. Il Giorno del Giudizio? Sì... saremo puniti per i nostri peccati. E questo mi fa pensare che...”

“Eh?”

“Be', voglio dire, noi siamo già stati giudicati, no? Se Dio ha già deciso chi sono i buoni e chi i cattivi e tutte quelle stronzate... allora quel che facciamo da adesso in poi non conta più, vero? Come in questo periodo di grazia. Nel senso che potremmo... non saprei, magari io e te potremmo... be'...”

“Sì?”

“Sì.”

“Arrivo subito.”

Telefonata tra due utenti
Boise, Idaho – 8/4/2005

Gli infetti cominciarono a muoversi lentamente. Come se nuotassero nell'aria. «Fottiti!» Il superstite, che stringeva sotto il braccio un bambino in lacrime, alzò la pistola luccicante e fece fuoco un'altra volta. Bannerman Clark si chiese se l'uomo stesse prendendo la mira. In ogni caso, non stava colpendo nessuno. «Fottiti!» gridava stridulo a ogni colpo. Gli era andata anche via la voce.

A un segnale di Clark, la Squadra 3 venne mandata in suo soccorso. I soldati

fecero fuoco sul nemico prima che potesse raggiungere il superstite. I cittadini infetti di Fountain, Colorado, si abbattono piroettando sul marciapiede, uno dopo l'altro. Dopo la caduta di Denver, i soldati si erano organizzati e avevano imparato a mirare direttamente alla testa. Tutto il resto era solo uno spreco di munizioni.

L'uomo con la pistola non sembrava aver intenzione di abbassare l'arma. Gli spuntava da dietro la spalla come il braccio di un crocifisso. Portava una camicia blu in tessuto Oxford, la cravatta allentata e pantaloni cachi che potevano sembrare macchiati di olio del motore. Clark era quasi certo che non era così.

«Qualcuno...» gracchiò «qualcuno prenda questo bambino... non è mio... oh, cazzo!» Chiuse gli occhi e Clark gli corse in contro per afferrare il piccolo prima che l'uomo cadesse. Conosceva quello sguardo, l'aveva visto altre centinaia di volte. «Cazzo» gridò l'uomo, accasciandosi poco a poco, come se le ginocchia gli fossero diventate di gelatina.

«Qualcuno gli dia una coperta. È in stato di shock» urlò Clark, ma prima che potessero obbedirgli, sentì il suono sinistro di un'arma a buon mercato a cui veniva alzata la sicura. Abbassò lo sguardo e vide che gli aveva puntato la pistola in faccia. Sentì il calore della canna e l'odore della polvere da sparo.

Nessuno si mosse. I membri della Squadra 3 erano troppo scaltri e ben addestrati per puntare le armi contro un aggressore armato. Movimenti improvvisi e minacce avrebbero potuto spingere un uomo disperato a gesti inconsulti.

«Mi chiamo Rich Wylie. Vivevo laggiù.» Inclinò la canna della pistola a sinistra. «Un posto niente male, no? Il giardino lo curavo io, lo concimavo e innaffiavo tutti i giorni. Con questo clima ce n'è bisogno. Pagavo le tasse. Mi capite? Pagavo le tasse ogni fottuto anno. Ho pagato il vostro stipendio e ora siete tenuti a salvarmi.»

«Infatti eccoci qua» disse Clark, nel tono più accomodante possibile.

Il capitano aveva il petto pieno di medaglie. Il che non voleva dire che potesse fissare impunemente la canna di una pistola carica senza farsela addosso. Una leggera pressione ed era morto, lo sapeva.

«È inaccettabile» rispose l'uomo.

Clark rimase perfettamente immobile. Non alzò la mano per calmarlo, per non fargli credere che stesse tentando di arrivare alla pistola. Era assurdo, ma la sua preoccupazione più grande non era tanto che sarebbe potuto morire. Si augurava piuttosto di non sporcare la divisa da combattimento per la paura. Se se la faceva addosso, qualcuno se ne sarebbe accorto, il che significava che nel giro di ventiquattr'ore il pettegolezzo sarebbe stato sulla bocca di tutti e sarebbe andato avanti in eterno. Clark lo sapeva: un tempo era stato anche lui uno di quei ragazzini che si divertivano a sparare dei superiori. Anche se fosse sopravvissuto, non avrebbe mai più riconquistato il rispetto dei suoi soldati. Per questo doveva mantenere la calma. «Se mette giù quella pistola, possiamo...»

«Se la metto giù, non mi starete a sentire!» Wylie sembrava stanco, distrutto, cosa che lo rendeva ancora più imprevedibile. «I vostri ragazzi mi neutralizzeranno all'istante, lo sappiamo bene tutti e due. Non sono del tutto idiota. Mi dovete ascoltare. Venite da Denver, no? Sì, l'hanno detto al telegiornale. Venite da Denver. Non si sa che cazzo ci siete andati a fare lì. Avete fatto fuori un podi gente morta... uh, dev'essere stato eccitante! Ma qui non c'era nessun militare a darci una mano.

Avevamo solo due poliziotti e uno di loro aveva il diabete! Non ha dato proprio il massimo.»

Niente di nuovo per Clark, la solita solfa. L'aiutante maggiore aveva concentrato tutte le truppe che poteva in difesa di Denver, lasciando sguarnite le altre zone. Dall'est erano in arrivo i rinforzi, ma la popolazione rurale del Colorado se l'era dovuta cavare da sola per tre interminabili giorni.

D'altronde, Clark non poteva nemmeno dare torto al collega. La popolazione del Colorado ammontava a quattro milioni di persone, di cui tre vivevano a Denver o nei dintorni. O almeno, vi avevano vissuto. La scelta doveva essere sembrata una sola all'inizio.

«Rivoglio indietro la mia vita, ma voi non potete... voi non eravate qui... in tempo...» si lamentò Wylie stridulo, con la poca voce che gli restava in gola. «Non riuscirete... non riuscirete più a fermare questo...» disse. Aveva il volto cadaverico. La pistola gli scivolò dalle mani e cadde per terra. Nel giro di un istante intervenne la Squadra 3 che portò Clark indietro, lontano dall'aggressore, mentre uno dei soldati prese il bambino, che continuava a piangere. Due uomini afferrarono Wylie per la camicia e per il collo e gli bloccarono le braccia dietro la schiena, immobilizzandolo. Nel giro di qualche secondo era tutto finito. Clark deglutì, nonostante avesse la bocca completamente asciutta.

«Fottuto pazzo» commentò un soldato, pronto a sputare addosso a Wylie. Il sergente Horrocks gli si parò dinanzi e lo fissò, finché il ragazzo non fu costretto ad abbassare lo sguardo.

Clark si sistemò il cappello a tesa larga si allontanò. «Sergente, per cortesia, trovi un posto per questo civile su uno dei veicoli» ordinò, coprendo con le sue parole i singhiozzi del piccolo. «E cerchi... cerchi qualcuno che lo prenda. Il bambino.» Non riusciva a ragionare. Superò gli automezzi e si fermò sul ciglio della strada. Scrutò i caratteristici edifici di montagna e le cime innevate delle montagne Vittoria, finché non gli si rilassarono i muscoli dello stomaco. Era da tanto tempo che qualcuno non gli puntava contro una pistola. Aveva prestato servizio in due guerre e in quasi mezza dozzina di battaglie secondarie, ma ancora non si era abituato a quella sensazione. Si era illuso che in quel conflitto non sarebbe potuto succedere. Gli infetti avevano denti affilati e un'indole famelica, aveva visto come uccidevano. Eppure, per provare il vero terrore, gli era bastata una schifosa pistola da cinquanta dollari.

Il convoglio aveva ripreso a muoversi, prima che Clark fosse pronto a ripartire. Vide passare gli HEMTT e due degli Stryker. Poi la fila di furgoni, camioncini e bus scolastici, tutti i mezzi civili che erano riusciti a trovare per trasportare un podi gente. L'ultimo Stryker chiudeva la fila, per difendere il convoglio. Clark saltò sul retro e prese posto sulla torretta: si sentiva meglio con il vento che gli sferzava il viso.

Il civile gli aveva ordinato di raggiungere una località fortificata e attendere. Clark aveva optato per Florence, il luogo più difeso che conosceva. Si sarebbero diretti laggiù. Ma non prima di aver portato in salvo tutti i superstiti che avrebbe incontrato lungo la strada tra Denver e il carcere di massima sicurezza.

Gli USA alla deriva verso la legge marziale, i fanatici delle cospirazioni godono. Il procuratore generale chiede i poteri straordinari, fin qui niente di nuovo. Ma con metà degli Stati occidentali in mano all'esercito e con gli uomini della sicurezza intorno a Washington che sparano allegramente ogni volta che vanno a prendere il caffè, la situazione sembra seria. Brr.

wonkette.com
9/4/2005

Nilla si sedette sul bordo di una sedia di vimini, le mani sul tavolo. L'uomo calvo armeggiò per l'ultima volta con l'apricatole e posò la lattina con la carne in mezzo a loro. Sembrava cibo per gatti.

«Sono... uh, sono Jason Singletary.» Mise in mostra i brutti denti ingialliti in quello che doveva essere una specie di sorriso.

«Nilla» rispose lei.

«Lo so.» Si appoggiò indietro e agitò le mani davanti a sé, toccando le dita tra loro come se stesse contando. «So parecchie cose su di te. E credo anche di conoscere il tuo obiettivo. Abbiamo molto da dirci.»

Nilla lo guardò male. Stava dicendo sciocchezze. Come faceva a sapere il suo nome? Non si erano mai visti prima. O almeno, non da quando era morta e aveva perso la memoria. Se anche l'avesse conosciuto da viva, non avrebbe potuto sapere il nome che si era scelta dopo. Quell'uomo mentiva.

Però era in grado di vederla mentre era invisibile, dunque disponeva di informazioni che al momento le erano sconosciute.

Passò un dito sulla superficie marroncino-rossastra della carne in scatola e se lo portò alla bocca. Non lo poteva negare, era gustosa. Dopo tutto, un tempo era stata carne anche quella. Vi affondò il cucchiaino che l'uomo le aveva offerto e cominciò a mangiare. «Come mai vivi...» esordì, con l'intenzione di chiedergli come mai abitasse in un posto così solitario. Ma lui reagì come se Nilla gli avesse urlato nell'orecchio, sobbalzando alle sue parole, stringendosi la testa tra le mani. Si precipitò nel cucinino della baracca, afferrò un rotolo di carta stagnola e se lo avvolse ripetutamente intorno alla testa, fino a formare un copricapo lucente.

«Scusa, che cosa dicevi?»

«Ti... ti chiedevo...» continuò Nilla, tentando di parlare con calma e a voce bassa «come mai vivi qui. In mezzo al deserto.»

L'uomo fece un altro sorriso. «Il Nevada è il meno popolato di tutti i cinquanta Stati» rispose, con il tono di uno che ripeteva la lezione di geografia studiata in un libro di scuola. «C'è molto meno chiacchiericcio. Chiacchiericcio tipo quelle trasmissioni di sottofondo che si sentono alla radio.»

Indietreggiò, andando a sbattere contro la parete di legno della baracca.

«Sono... be', sono telepatico» le disse.

«Non è vero» ribatté Nilla, pulendo con il dito l'ultimo briciolo di carne avanzata sul fondo della scatoletta. A dire il vero, non si ricordava nemmeno di averla mangiata, era stato tutto così veloce e...

“Sì che è vero” le parole le interruppero il flusso dei pensieri. Il che non avrebbe dovuto essere possibile, rifletté Nilla... dopotutto, nessuno può pensare due cose nello stesso istante e dunque, “io sono davvero telepatico. È me che stai sentendo. E ho lo stesso suono della tua voce interiore.” Il pensiero era inconsistente e sottile, difficilmente udibile dalla mente. Come l'uomo le aveva fatto notare, assomigliava molto al suo monologo interiore. Come se Nilla stesse parlando a se stessa.

La ragazza lo guardò, tentando di non pensare a nulla. “È impossibile, mi dispiace. Non si può fare a meno di pensare a qualcosa, non importa se astratto o banale. La mente non può restare immobile. Deve attivarsi, altrimenti muore. Come gli squali. Se gli squali smettono di nuotare, muoiono soffocati.”

«Non farlo più» gli disse Nilla. «È davvero inquietante.»

«Pensa come mi sento io» rispose lui. Alzò le mani per mostrarle quanto tremavano. Poi si piegò voltandosi dall'altra parte, quasi come se non potesse resistere alla sua vista. «Ho sempre tutto questo... tutto questo rumore nella testa, di continuo ma... ma per me è ancora più difficile sopportare la tua presenza. Mi dispiace, ma te lo dovevo dire. Pensavo... pensavo che con la memoria in quello stato saresti... saresti stata meno... mio Dio, meno rumorosa, ma... ma... ma... ma la tua mente è affollata. Affollata di domande. Vivo qui da moltissimo tempo. Ricevo tutto quel che mi serve tramite posta. Tu sei la prima persona che viene a trovarmi in vent'anni.» Mentre parlava, prese a grattarsi la pelle intorno agli occhi e sulla punta del naso, come se dovesse farsi venire in mente qualcosa. Quando Nilla gli guardò le mani, lui le lasciò scivolare lungo i fianchi.

La ragazza osservò, stavolta con attenzione, l'unica stanza della baracca per farsi un'idea di come viveva Singletary. In un angolo c'era il letto, una pratica branda coperta di riviste vecchie e rovinate e una scatola di tessuti. Poi c'era il fornello, un apparecchio bianco e arrugginito posizionato lontano dalle pareti e, sopra, scaffali colmi di lattine. Sul bordo del tavolo, in mezzo al cibo in scatola, erano allineati flaconi arancione pieni di pillole rovesciate un po' ovunque. Nilla ne prese uno ed esaminò l'etichetta:

Tegretol (carbamazepina) – 1600 mg
Posologia: 3 volte al giorno a stomaco pieno

«Serve per... per mantenere il controllo» farfugliò l'uomo, strappandoglielo di mano. «Ho del tonno in scatola, ti va?»

«Sì» rispose Nilla. Lo osservò mentre si dirigeva verso la zona della casa teoricamente adibita a cucina. «Immagino questo spieghi il fatto che sei riuscito a vedermi, anche se avevo nascosto la mia aura. Sei nato così?» domandò.

L'uomo si strinse nelle spalle, mentre armeggiava con l'apricatole. «Credo di sì. Quand'ero piccolo, a volte mi capitava di vedere... di vedere i fantasmi. E mi succede ancora oggi. Durante l'adolescenza sono peggiorato. Non riuscivo più a reggere, non

ci riuscivo... mi hanno ricoverato in diversi ospedali, ma le medicine non... devo avere qualcosa di sbagliato nel cervello, lo so. Lo so bene! È come se si spaccasse. Si spacca e non solo. Non funzionano sempre, quei fogli di stagnola non funzionano sempre... mi dispiace davvero tanto. Sto balbettando, vero?»

«Vedevi i fantasmi» ripeté Nilla.

«Sì.» Gli mise davanti la scatoletta di tonno e lei la svuotò in un colpo come se fosse un bicchierino di whisky. Le calmò la fame per qualche minuto, ma poi tornò a farsi sentire.

L'uomo continuò, le mani aggrappate al bordo del tavolo. «I morti.... i ricordi dei morti che sono stati ammazzati qui. In questo mondo. Niente viene dimenticato, sai, è come... come una vibrazione, una specie di vibrazione, come una corda che non smette di vibrare e con il tempo diventa sempre più debole. Capisci? Come quando pizzichi la corda di un violino. Si mette a vibrare e anche se non te ne accorgi subito, lei continua... continua a...»

Nilla si rese conto di aver spalancato gli occhi, senza volerlo. Quell'uomo le stava dicendo che nessun ricordo è perduto. Dunque, nemmeno i suoi.

Evitava di guardarla in faccia. Prese una scatola di carne di maiale dallo scaffale e la aprì. Gliela mise davanti, sul tavolo. Visto che Nilla non la toccava, gliela avvicinò di qualche centimetro. Lei tirò su il cucchiaino.

«No» disse, in risposta alla domanda che Nilla non gli aveva posto.

«Perché no, dannazione? Perché no, cazzo?»

«Non posso restituirti i ricordi perché non li ho mai percepiti prima. Non ho visto i tuoi fantasmi, Nilla.» Era visibilmente più tranquillo. Forse la paura che aveva di lei gli imponeva di mantenersi calmo. «Non... non spetta a me la scelta. Sono loro che arrivano. Se tu fossi ancora viva, forse potrei andare alla ricerca del tuo fantasma o... o dei tuoi ricordi. Ma non ne avresti avuto bisogno. E non saresti qui.»

La scatoletta davanti a Nilla era vuota. Non si ricordava nemmeno che gusto avesse il maiale.

L'uomo si sedette sul bordo del tavolo. «Ci sono alcune cose che devi sapere. Tu non sei capitata qui per caso. Sono stato io a condurtici.»

Nilla si mise le mani sulle ginocchia. «Forse se ti metti d'impegno, o comunque mantieni aperta una possibilità, se resto qui per un po', forse arriva anche il mio fantasma. Magari mi viene a cercare.»

«Non è così che funziona, e poi abbiamo cose più importanti di cui parlare» rispose, come se ritenesse la questione ininfluyente. Nilla avvampò dalla rabbia. Che cosa poteva esserci di più importante che ritrovare i propri ricordi?

«Per piacere, non abbiamo molto tempo! Ti ho condotta fin qui, trasmettendoti nella testa l'impulso di dirigerti verso una certa valle o tagliare da un certo sentiero. C'è un fatto che devi sapere, Nilla. C'è un uomo lassù... sulle montagne... a est da qui... sono venuto diverse volte a contatto con la sua mente. Ha commesso qualcosa di orribile. Ma davvero terribile... vedo un fuoco... un fuoco che avvolgerà il mondo nelle sue fiamme. Lui sa quel che ha fatto. Si sta consumando nella sua colpa e... e... e...»

«Ti spiace rispondere alla mia domanda?» lo interruppe Nilla. Si alzò di colpo, così rapidamente che se avesse ancora avuto sangue che le scorreva nelle vene le

sarebbe venuto un mancamento. «Tu sai così tante cose di me... il mio nuovo nome, il cibo che mi piace, il fatto che sono una non morta. Perché non puoi guardarmi nella mente per scoprire chi sono davvero?»

«Te l'ho detto, non è possibile Nilla... Nilla, tu hai bisogno di... quell'uomo.» Rabbrividì violentemente, come se stesse per avere le convulsioni. Un suono rauco e mugghiante uscì dalla sua bocca. Nilla percepiva la sua paura... il sudore acre misto all'adrenalina che aveva in corpo. «Tu, tu, tu...»

«Calmati adesso!» La ragazza si avvicinò e lo prese per le spalle. Sentì la fame aggredirle le viscere e bramò ardentemente mordergli il collo e impossessarsi della sua energia dorata. «Lo so... lo so che adesso faccio paura, lo so che mi vedi come un mostro, ma ti devi calmare!»

L'uomo roteò indietro gli occhi e lei lo lasciò andare, disgustata. Quando si accasciò sul pavimento, sentì il desiderio di aiutarlo e trasportarlo a letto, ma temette di inquietarlo ancora di più. Aveva molte domande, ma doveva aspettare che l'attacco gli passasse.

Sulle mensole sopra il fornello, Nilla trovò una scatoletta di sardine che era in grado di aprire anche con le sue dita intorpidite. Tornò al tavolo e si sedette, disposta a concedere all'uomo tutto il tempo necessario per riprendersi. Sul pavimento, vicino ai suoi piedi, Jason Singletary gemeva, le braccia strette intorno al petto come se stesse morendo di freddo.

6

Cristo sta arrivando per divorarti la gamba.

Scritta nel bagno maschile di Arby
Grand Rapids, Michigan – 81412005

Il carcere di massima sicurezza di Florence si ergeva in un avvallamento del terreno circondato da sterpaglie. Nell'area intorno alla prigione non crescevano alberi, c'erano soltanto rocce ed erbacce. Era vietato piantare qualunque cosa che sarebbe potuto servire da nascondiglio a un evaso. Il carcere si sviluppava verso il basso, come un animale che trova rifugio sotto terra per sfuggire alla vertigine del cielo azzurro. Dai monti, un forte vento scendeva sibilando e riduceva a brandelli le nuvole che passavano rapide.

Clark entrò nel carcere alla testa di un convoglio di sessanta veicoli. Avrebbe preferito che il posto avesse un'aria un po' meno inquietante. I superstiti all'interno dei camion e dei furgoni ne avevano passate di tutti i tipi e l'idea di portarli in un luogo così spaventoso non lo confortava affatto, ma non c'erano alternative. Per quanto ne sapeva, la prigione era rimasta l'ultimo posto sicuro nel raggio di centinaia di chilometri.

Quando Clark era partito, il personale si era dato da fare per rafforzare le difese in vista del disastro in corso. Non appena vide come si erano attrezzati in sua assenza, il

capitano fece un cenno di approvazione con il capo: i detenuti erano stati evacuati, la prigione ripulita, i cani messi a guardia delle mura e gli ingressi rinforzati e strettamente presidiati. I caravan del regno di Desiree Sanchez, la Sacca, erano stati trasferiti più al sicuro, all'interno della seconda recinzione.

Vikram Singh Nanda lo attendeva al cancello principale della prigione. Clark scorse il sergente Horrocks che metteva in riga i soldati. Salutò l'amico con un breve abbraccio. Sentì un rumore metallico contro le spalline della divisa e lanciò uno sguardo al polso sinistro di Vikram. Il maggiore sikh portava un bracciale d'acciaio battuto, del tutto fuori ordinanza.

«È il mio karra, simbolo del legame agli insegnamenti dei dieci guru» spiegò Vikram, quasi imbarazzato. «Di solito non lo porto, anche se invece dovrei.»

«Cerchiamo di propiziarci gli dei, vedo» mormorò Clark, dando una pacca sulla spalla all'amico. Si diresse verso l'ufficio che prima era stato del direttore e ora era suo. Su sua richiesta era stato attrezzato con una branda e un portatile dotato di una linea di comunicazione dedicata per connettersi a Washington via satellite. Clark intendeva passare molto tempo in quella stanzetta.

Vikram si chiuse la porta alle spalle. Clark si ritrovò da solo. Era da parecchio che gli mancava il tempo di riflettere.

Si sedette sulla poltrona di pelle dietro alla scrivania e infilò la pistola nel primo cassetto. Appoggiando i gomiti ai braccioli unì la punta delle dita e rimase a fissare il vuoto. C'era qualcosa di orribile in lui, qualcosa di cui ancora non si era reso conto. La sentì affiorare dal profondo della sua mente, dalla zona più remota del cervello in cui le paure si annidano come lucertole in una palude. Si trattava di aver pazienza. Di aspettare, finché non ne avrebbe preso coscienza. Sospirò piano, sentendo una leggera scossa nel petto. Poi lo raggiunse, di botto.

Bannerman Clark era stato via una settimana, tirando avanti a brevi pisolini e razioni fredde dell'esercito. E in quel tempo aveva combattuto una guerra.

Aveva trucidato dei civili.

Civili innocenti e malati, disperatamente bisognosi di cure mediche e assistenza di base. Aveva combattuto e lottato contro disarmati cittadini americani.

E comunque aveva perso.

Un vuoto gelido come quello che separa le galassie lo aggredì allo stomaco e si impossessò del suo corpo. Si sentiva vuoto, fisicamente vuoto al punto che una brezza leggera avrebbe potuto spazzarlo via. La stanchezza alle braccia e alle gambe si mutò in paralisi e poi c'era quel ronzio che sentiva nella testa, quel dolore feroce che lo aggrediva anche durante le operazioni di combattimento, che stava diventando una tortura. Ogni istante della battaglia di Denver era lì, pronto a essere scrupolosamente sezionato e analizzato. Se lo sentiva, avrebbe passato la vita intera a esaminare quei fatti e quelle decisioni, fino all'esaurimento. Proprio come succedeva con le battaglie a cui aveva preso parte che continuava a rimuginare. Molte le aveva vinte, senza causare la perdita di troppe vite. Ripercorrere quei momenti era più facile, si trattava solo di resoconti logistici, elenchi di numeri e di nomi, per esempio degli uomini schierati in una determinata località o dei mezzi impiegati. Riguardo alle sconfitte, invece, i nomi nella sua mente si tramutavano in fantasmi.

Ma in quel caso non si trattava solo di fantasmi. La ragazza. La bionda che doveva

rappresentare la chiave per sconfiggere l'epidemia. Era scappata mentre lui era impegnato a difendere una città condannata.

Vikram comparve all'improvviso davanti alla scrivania, ansioso ma sorridente. Non smetteva mai di sorridere. Clark non l'aveva sentito entrare, né sapeva da quanto tempo fosse lì. Anche lui era un veterano, comunque. Avrebbe compreso il malessere interiore che si prova quando si fa qualcosa di sbagliato. Fissò il bracciale che portava al polso. Lo stato di calamità in corso aveva avvicinato Vikram alla sua divinità. «Non ti è mai capitato di dubitare, almeno per un istante, dell'esistenza di Dio?» gli chiese, e fu come se le sue parole affiorassero dal fondo di un lago freddo e scuro.»

Vikram si rimise sull'attenti: «Il mio credo mi proibisce di avere a che fare con chi non ha fede in Dio» disse. «Rischierebbe di compromettere la nostra strategia di lavoro. Come dovrei comportarmi se scoprissi che il mio comandante è ateo? Mi sono posto diverse volte questa domanda. Alla fine, riguardo alla questione religiosa ho deciso di attenermi a una linea ferrea.» Il sorriso si allargò per una frazione di secondo. «Niente domande e niente risposte.»

Clark sorrise e si sentì decisamente meglio. Soffocò una specie di risata che gli era affiorata alla gola. Non si domandò perché gli veniva così tanto da ridere, lo accettò e basta. «Sono fuori dalla mia giurisdizione. Sono qui perché mi è stato assegnato un incarico aggiuntivo. Per via della mia posizione di esperto nella materia.» Non se la sentì di usare il termine "sgobbone", come l'aveva definito il civile. «Per quanto, benché la rispetti, avrei la possibilità di revocare la tua decisione, anche se sei superiore in grado a me. Se vuoi scendere dalla barca, sei nel pieno diritto di farlo.»

«Non prima che la tempesta sia finita, amico mio» concluse Vikram. «Anzi, non prima che sia finita, signore. Ho un resoconto urgente da trasmetterti, ti dovrebbe interessare.»

A Clark non interessava. Non ne poteva più di brutte notizie, si sentiva quasi soffocare. No, pensò, *non ora*. «D'accordo» disse. «Se una cosa va fatta, meglio farla subito.» A volte, anche se stai terribilmente male, sei costretto a tirare avanti. A volte, l'ostinazione è l'arma migliore.

«Lo stato del Colorado è sotto legge marziale. I cadetti dell'accademia aeronautica sono armati e mobilitati. Non se la passano molto bene. Le truppe di rinforzo dell'esercito regolare, l'82^a Divisione aerea e la 10^a Divisione montana, stanno facendo il possibile per difendere lo stato. Il che vuol dire, al massimo, che sono state bloccate tutte le autostrade in uscita. L'interno dello Stato, a quanto pare, è privo di governo.»

Clark l'aveva immaginato. Annuì.

«Il Nevada e lo Utah hanno dichiarato lo stato di emergenza, ma le autorità continuano a mantenere il controllo. Ho parlato con un operatore radio molto disponibile di Las Vegas. Mi ha spiegato che gran parte della città è in quarantena, ma che pensano di riuscire a contenere gli infetti e tenerli lontano dalle zone centrali. Con la California abbiamo perso i contatti.»

Clark aveva aperto una scatola di penne trovata in un cassetto. Mentre ascoltava, le sistemava in un portamatite. Alla notizia, si interruppe e lo mise con cura sul bordo del sottomano. «In che senso? Los Angeles o San Francisco?»

«Nel senso che l'intero Stato ha troncato le comunicazioni con il mondo esterno.»

Vikram rimase immobile. «È stato un processo graduale, ovvio, non è avvenuto tutto insieme. Questa mattina, a Sacramento, sono riuscito a parlare con una unità di marine presenti sul posto, anche se erano molto, molto presi. Secondo le ultime notizie pervenute, erano in attesa di rinforzi dal mare... una flotta di navi e sottomarini, chiamati per aiutare a mantenere l'ordine. Poi, il silenzio.»

Pura follia. Come poteva spuntarla una flotta di navi da guerra contro quello stato di anarchia? Avevano forse bombardato le città, effettuato operazioni a danno delle infrastrutture per distruggere le vie e creato posti di blocco? Di sicuro non si erano limitati ad armare i marinai e a gettarli appiedati nella mischia. Oppure sì? Clark si chiese se Vikram se ne sarebbe venuto fuori con qualcos'altro.

Pensare alle strategie intraprese, lo portava a ignorare quel che l'amico gli aveva appena detto, ovvero che la California era stata occupata. Concentrarsi su quel fatto non l'aiutava in nessun modo.

«Il contagio si è diffuso a est, fino all'Ohio. Nel giro di qualche ora ci aspettiamo di sentir parlare della Pennsylvania... sono giunte segnalazioni isolate da New York, dove interi quartieri sono in quarantena. La situazione all'estero è, nella migliore delle ipotesi, grigia, ma sappiamo che sia in Canada che in Messico è stato mobilitato l'esercito e ci sono pervenute richieste di soccorso a cui non siamo in grado di far fronte.»

Clark annuì. Riprese di nuovo in mano le penne e cominciò a dividerle per colore. «Di male in peggio. Dunque... dobbiamo capire come agire adesso. Sei in contatto con il governatore?» Rimise le penne nel portamatite una a una. «Di solito in situazioni del genere consultavo l'aiutante maggiore del Colorado, ma ho disgraziatamente assistito alla sua morte.»

L'avevano trovato nell'aula di chimica del liceo, con la gamba destra completamente mozzata, anche lui vittima del contagio. Strisciava in circolo sul pavimento, senza mai fermarsi. Clark l'aveva pietosamente soppresso.

Vikram scrollò le spalle. «Spiacente, ma il governatore non è raggiungibile. I suoi recapiti sono attualmente sconosciuti.»

Clark si limitò a fare un cenno con il capo. «D'accordo, allora trovami un generale da qualche parte. O un colonnello. Qualcuno in grado di darmi un ordine.» Vikram scuoteva il capo.

«E un tenente colonnello?»

L'indiano tacque per un istante, prima di riprendere a parlare. Scrutava il volto di Clark, come se cercasse qualcosa. Forse un'ultima traccia di forza che gli permettesse di reggere lo shock successivo. «Bannerman, ti sto dicendo che in tutto il corpo della Guardia Nazionale del Colorado non ho trovato un ufficiale tuo superiore. Dunque il capo sei tu.»

Clark contrasse le labbra. Incredibile... eppure molti dei migliori ufficiali della Guardia Nazionale e quelli di più alto grado erano ancora in Iraq. Molti altri erano morti a Denver. Possibile che non fosse sopravvissuto neanche un solo maggiore? Be', in realtà non erano poi così tanti.

Le conseguenze, naturalmente, erano devastanti. Se un semplice capitano diventava capo della Guardia Nazionale, ovvero la massima autorità nel paese, allora tutto era perduto, senza dubbio. Clark non era stato addestrato a gestire una

responsabilità simile. Poi gli venne un'idea. C'era sempre quel funzionario del dipartimento della Difesa. I contatti con le gerarchie di comando non erano del tutto perduti. In mattinata avrebbe chiamato il civile e avrebbero ragionato sulle strategie d'azione.

«D'accordo» disse. Posò il portapenne sulla scrivania, a sinistra, poi lo spostò a destra. Da quella parte stava meglio. «D'accordo, ci siamo dentro per forza. Se devo proprio fare il capo, allora è meglio che almeno stanotte mi faccia una dormita decente, prima di mettermi a urlare ai soldati. Sempre che tu non abbia altro da dirmi» disse, alzando lo sguardo su Vikram.

«Sì, ci sarebbe dell'altro, Bannerman. Ma credo sia meglio che lo veda con i tuoi occhi.»

Clark inarcò un sopracciglio.

«Il tenente medico Desiree Sanchez desidera un momento della tua attenzione. Giù alla Sacca» spiegò Vikram. «Ha fatto una scoperta.»

7

Mood: incazzato

Soundtrack: Slipknot, *Wait and bleed*

Acc... siamo ancora piantati qui perché la strada che va a sud è chiusa e Brian dice che dal Canada è meglio stare alla larga... crede di essere così furbo cazzo, pensa a tutto ma non a dove sta la sua ragazza. Io la mia donna l'avrei difesa, sul serio, avrei dato tutto quello che ho per lei. Abbiamo tre grandi brocche d'acqua e la notte scorsa abbiamo riempito la vasca... non è acqua pulita immagino, ma se Brian alza il suo stupido culo magari ce ne andiamo prima.

Piramidhed.com 9/4/2005

Il paziente infetto sulla barella era stato sezionato senza un briciolo di umanità. Gli era stata aperta la faccia in profondità e così pure la parte superiore del cranio. Il cervello sembrava un pezzo di frutta secca in una ciotola scavata nell'osso. Gran parte del torace era stato asportato (la pelle, i muscoli, lo sterno), lasciando a vista il cuore e i polmoni. Erano immobili. Eppure le dita si stringevano e contraevano e quando Sanchez punzecchiò con un forcipe un pezzo di tessuto nervoso lungo e bianco, le punte dei piedi reagirono.

«Gran parte degli organi non li usano. Il sangue gli si è seccato nelle vene. Digeriscono il cibo... in qualche modo, ed espellono i rifiuti.» La dottoressa guardò Clark. «Rifiuti nocivi.» Si grattò il mento. «Ciò a cui stiamo assistendo, signore, non è umano. È l'esempio di un sistema nervoso che non è riuscito a morire.»

Sanchez si era tolta la tuta di biosicurezza di livello quattro. All'interno della Sacca

indossava sopra l'uniforme un grembiule e un paio di grossi guanti da lavoro. Aveva in dotazione occhiali di plastica, che in quel momento teneva appoggiati sopra la testa, per proteggere gli occhi. Era ricoperta da capo a piedi di brandelli di tessuto umano e di sangue raggrumato, ma non indossava nemmeno la maschera filtrante.

«Tenente, credo avessimo già parlato dell'ipotetico stato patologico del paziente.» Clark teneva un dito sull'interfono, pronto a interromperla se necessario.

«Signorsì signore» rispose Sanchez, togliendosi una ciocca di capelli dagli occhi. «Non saprei dire come ha potuto sopravvivere quest'uomo dopo il mio intervento. Voglio dire, non si tratta di uno stile di vita alternativo, ma di un vero e proprio cambiamento fisiologico.» Gettò la pinza in un vassoio portastrumenti insanguinato. Clark sentì il rumore, anche attraverso i numerosi tendaggi di plastica che li separavano.

La donna si appoggiò alla barella e socchiuse gli occhi per un Istante prima di proseguire. «Non mi resta più molto da fare qui, a parte continuare a torturare senza scopo quest'uomo in nome della scienza. Anche se ci sarebbe un'altra branca di ricerca che desidererei seguire... l'analisi epidemiologica del morbo. Credo che... che...»

Il viso di Sanchez si fece terreo e un urlo di dolore le uscì dalle labbra. Ancora prima di capire che cosa le stesse succedendo, Clark cercò allarmato la pistola. Un gesto automatico, perché aveva lasciato la Beretta in ufficio, nel cassetto della scrivania.

«La... lasciami» mugolava Sanchez. Clark abbassò lo sguardo e vide che l'infetto la stringeva per il polso con le dita grigiastre. «Lasciami andare» urlava la dottoressa, tentando di afferrare con la mano libera il vassoio degli strumenti. Ma non ci arrivava. Cercò Clark con gli occhi, attraverso la plastica.

Il capitano non aveva neanche un coltellino tascabile. Non sarebbe riuscito a lacerare la plastica con le dita, era costretto a fare il giro. Tenga duro, tenente» la esortò attraverso l'interfono, e si precipitò fuori dalla stanza. Estrasse il cellulare e cercò aiuto.

Fuori c'era un sole molto forte. Clark corse di fianco al container e si infilò dall'altra parte attraverso una parete a cerniera, poi lungo una stazione di decontaminazione. Una doccia automatica gli rovesciò addosso acqua bollente. Si coprì la faccia con le mani, gli occhi in fiamme per effetto del disinfettante. Sentì alle sue spalle un paio di scarponi calpestare la ghiaia, ma erano troppo lontani, l'unico in grado di intervenire era lui. Si introdusse nella stanza pressurizzata, noncurante dell'ululato della sirena scattata perché non aveva chiuso l'altra porta.

All'interno, odore di putrefazione e di terrore. Clark si asciugò l'acqua saponata dagli occhi e tentò di orientarsi. Scopri di trovarsi vicino alla barella, dal lato opposto di Sanchez. L'infetto era riuscito a strappare i legacci che gli assicuravano i polsi e si era seduto sul tavolo, stringendo con entrambe le mani la dottoressa che si dibatteva. Il cervello era saltato fuori dalla scatola cranica spalancata e penzolava in avanti attaccato alla spina dorsale. *Mio Dio, pensò Clark, non è possibile...* Afferrò il vassoio degli strumenti, alla ricerca di qualsiasi oggetto che potesse trasformarsi in un'arma. Scorse un bisturi incrostato di sangue e tentò di colpire l'infetto ai polsi, ma Sanchez continuava a dimenarsi, per liberarsi da quella stretta d'acciaio. C'era il

rischio di colpire lei.

«T-tutto okay» gli disse «spiacente di averla fatta spaventare. Non può farmi del male, comunque... come fa a mordermi, se non ha la bocca? Davvero, capitano, io...»

L'infetto le lasciò andare il polso e gli piantò le dita nella gola, affondandole le unghie robuste e taglienti dentro la carne.

Clark conficcò il bisturi nel polso della cavia, tentando di recidergli i tendini. Un getto di sangue bollente e rossastro gli zampillò sull'avambraccio. Era di Sanchez. L'infetto le aveva raggiunto la giugulare.

Clark gettò il bisturi e si precipitò verso la barella, tentando di fermare l'emorragia premendole la mano contro il collo. Sapeva che era troppo tardi, ma non poteva farne a meno. Sbatté il fianco contro lo spigolo metallico del tavolo, sentì il dolore affluirgli lungo la coscia. L'infetto lasciò andare Sanchez. La donna vacillò, il sangue le zampillava dalla gola come il vino da una bottiglia.

Più che spaventata e sofferente, aveva un'espressione incuriosita. Clark si chiese se si stesse comportando da vera scienziata fino alla fine. Se stesse affrontando la morte con l'ardente desiderio di scoprire che cosa si provava e che cosa sarebbe successo dopo. La dottoressa crollò sul pavimento del container senza un lamento.

Clark sentì una fitta al petto come se stesse per avere un infarto. No, non era quello. L'infetto l'aveva afferrato con entrambe le mani e cercava di tirarlo a sé. Il capitano si girò di scatto per fronteggiare l'assassino di Sanchez e scorse due poliziotti militari precipitarsi di corsa nella stanza. Puntarono la pistola contro la cavia. «No, no!» ordinò Clark, «Non sparate!» Abbassarono le armi.

L'infetto strinse più forte le dita gelide contro il braccio e lo stomaco del capitano. La sua determinazione aveva qualcosa di sorprendente. Clark fissò quelle circonvoluzioni cerebrali grigiastre, chiedendosi da dove arrivasse l'impulso. Protese le mani e afferrò la corteccia frontale. Era più morbida di quanto si aspettasse e non così molliccia. La sradicò con un unico movimento come se fosse un cespò di lattuga.

Le dita dell'infetto allentarono la presa e smisero di muoversi di colpo. La cavia barcollò all'indietro, sbattendo ciò che era rimasto del cranio contro il bordo metallico della barella.

I militari si avvicinarono, ma Clark li allontanò con un gesto. Si accalcarono intorno a Sanchez, forse per stabilire se fosse realmente morta. Clark si diresse vacillando verso la camera pressurizzata, sperando di respirare un po' d'aria fresca. Credeva a stento a ciò che era successo. Il carcere di Florence era considerato una fortezza, un baluardo inespugnabile in quella nuova e orribile guerra. Se la morte riusciva a penetrare anche attraverso le recinzioni elettrificate e le mura sorvegliate dai cani, allora quale posto sarebbe mai stato sicuro? Forse il concetto di sicurezza stava tramontando.

Stava per spegnere la doccia nella stanza pressurizzata, tutto ricoperto di sapone, la schiuma che gli riempiva il naso e la bocca, quando sentì uno dei militari subito dietro di lui mugugnare qualcosa; l'altro lo sorresse per un braccio. Che cosa stava succedendo?

«Mi perdoni, signore» disse. Aveva uno sguardo abbattuto. Clark sbatté gli occhi. Perché lo stavano sorreggendo?

«Sembrava che stesse per cadere.»

Le gambe. Le gambe di Clark lo tenevano su, ma solo in apparenza. Il corpo vacillava e aveva la testa come imbottita di feltro. Aveva sbattuto contro il muro. C'è un limite all'orrore e alla stanchezza che un uomo di sessant'anni può sopportare. Si sforzò di riprendere il controllo. Più che il collasso, lo preoccupava l'umiliazione che avrebbe potuto subire.

«Sì, soldato, me ne sono accorto... ma ora sto bene, dunque...»

Dietro di loro si udì un forte suono metallico, acuto e stridente. Clark si voltò e scorse Desiree Sanchez alzarsi in piedi. Aveva il collo bucherellato. Era andata a sbattere contro il vassoio degli strumenti: un bisturi le si era conficcato nel piede e ondeggiava, sporgendo dalla scarpa. Gli occhiali le si erano ingarbugliati intorno alle orecchie, coprendole un occhio. L'altro aveva uno sguardo vacuo. La bocca era spalancata, rivelando i denti imbrattati di sangue.

Clark si abbassò e si afferrò alla cintura del soldato dallo sguardo afflitto. Gli sfilò la pistola e sparò un colpo in mezzo alla fronte di Sanchez. Per la seconda volta nel giro di pochi minuti, la donna crollò a terra, senza vita. «Ora vado a ritirarmi in camera» disse al soldato più giovane accanto a lui. «Credo di aver bisogno di un po' di riposo.»

8

“Siamo spiacenti, il numero da lei richiesto non risponde. Se desidera, continueremo a provare e in caso di risposta il suo telefono squillerà. Il servizio le costerà una soprattassa di settantacinque cent. Prema il tasto uno per confermare.”

Messaggio telefonico automatico 10/4/2005

Nilla grattò un po' della vernice sul lato della baracca. Le squame di colore vennero via con facilità. Ci giocherellò qualche istante, poi le gettò via, nella sterpaglia, accanto alla bombola di propano. Non resisteva a starsene così in attesa, ma che altro doveva fare? Alla fine, Singletary avrebbe ceduto. Alla fine le avrebbe rivelato ciò che voleva sapere.

Lo sentiva gemere nella sua testa, anche attraverso le pareti della baracca. La implorava di andarsene, di restare, di ascoltarlo. Ora erano sempre in comunicazione, collegati da un filo mentale che lei non comprendeva. Quell'uomo sosteneva di avere cose importanti da raccontarle, ma Nilla non intendeva dargli retta. Continuava a parlarle di quell'uomo, colpevole di chissà cosa, e di un posto sui monti. Sicuramente si trattava di un'allucinazione legata forse al fatto di vivere da così tanto tempo solo nel deserto. Non gli dava molto credito, era chiaramente pazzo. Era terrorizzato dalla sua presenza, ma Nilla non aveva intenzione di andarsene. Non prima di aver ottenuto ciò che voleva.

«Il colpevole, Nilla... l'unica che cerca sei tu... ti prego, è tutto nelle tue mani...» mormorava. «Il fuoco... le sue fiamme avvolgeranno il mondo.»

La ragazza cercò di reprimere la rabbia che aveva dentro, lo sentiva accartocciarsi come una falena nel mezzo di un falò. Si era accorta che le sue emozioni lo addoloravano, gli provocavano sofferenza. Quando lo sentiva gridare così, cercava di riprendere il controllo e di calmarsi. Ma stavolta era diverso: aveva esaurito la pazienza. Decise di alimentare la sua rabbia, di incoraggiarla, finché non esplose.

«Io non lavoro per nessuno!» urlò. Le parole riecheggiarono nel canyon, rimbombando come le onde di un'esplosione, ma nella sua mente erano ancora più forti. «Se non per me stessa. Io sono la...» esitò alla ricerca della parola giusta: padrona? signora? «Io sono la... la capa di me stessa!»

“La parola che cercavi era arma”, pensò. No, non era stata lei a pensarlo. Ma non sembrava nemmeno che fosse stato Singletary. Era una voce rumorosa, quasi assordante. Quando Singletary le parlava nella mente, lo faceva sempre sussurrando.

“Non sono stato io!” urlava. “Nilla! Non... non andare lassù! Ascolta prima me!”

Un susseguirsi di immagini le invase la testa. Montagne selvagge dalle cime innevate. Un branco di grossi animali, bestie enormi che superavano senza sforzo rocce incrostate di licheni. Un cerchio di fuoco che si allargava ovunque, gorgogliando, e fagocitava il mondo intero.

Non aveva alcun senso.

Era da giorni che Singletary le passava quelle immagini, ma senza riuscire a dar loro una spiegazione. Le aveva viste per la prima volta in quello che diceva essere un sogno profetico e, non importava in che modo, sapeva di doverne rendere partecipe anche Nilla. Perché lei aveva un dovere, una specie di sacra missione da compiere relativa a quelle montagne, quegli animali, quel fuoco. La ragazza non aveva idea di che cosa volessero dire. Le mancava un punto di riferimento per provare a comporne il significato, se mai ne avevano uno.

«Basta adesso! Rispondi alla mia domanda e poi giochiamo a tutti i giochi che vuoi. Smettila di divertirti con la mia mente e concentrati a trovare il mio nome!»

La sofferenza dell'uomo si impossessò di lei. Nilla sentì il corpo bruciare e rabbrivire. Lo percepiva contorcersi sul pavimento di assi, un braccio schiacciato dal peso del corpo, privo di circolazione. Inarcava la schiena mentre la bava gli usciva dalla bocca. Doveva provare un dolore indicibile. Nilla non riusciva a guardarlo, non poteva sopportare la scena.

“Allora fermalo, ragazza. Fermalo per sempre, se lo trovi così orribile.”

«Singletary chiudi quella bocca, cazzo!» gridò lei. Ma il telepate non era più in grado di ascoltarla. Il dolore era così intenso che non la sentiva nemmeno. «Ascoltami» gridò. «Dico a te!»

“Ti sento bene, cara. Guarda su.”

Nilla si voltò piano. Cominciava a capire. Si riparò gli occhi. Sulla cima di un crinale, a nemmeno duecento metri, sedeva Mael Mag Och, i lunghi capelli agitati da una brezza che lei non percepiva. L'uomo alzò una mano e agitò le dita nella sua direzione.

Nilla attraversò il fondo del canyon e si arrampicò lungo la parete rocciosa alle sue spalle. Si tolse le scarpe in modo che i piedi nudi si incastrassero meglio negli

appigli, aggrappandosi alla parete in arenaria. Mentre saliva, sempre più in alto, non sudava né ansimava, ma percepiva lo sforzo nei muscoli morti e sentiva la pressione lungo la schiena, mentre si tirava su in direzione dell'uomo nudo che la attendeva, senza muoversi di un centimetro per andarle incontro.

Quando parlò, Nilla riuscì a sentire davvero le sue parole, l'unico suono reale da giorni. Si sentì stremata. «Sai essere così brutale» la apostrofò, come se fosse passato al registro di una chiacchierata. Nilla lo raggiunse arrampicandosi, strisciando sulla pancia come un insetto, e poi crollò. «È la fame. Posso capire. I vivi sono stati così crudeli con te, non è vero? E ora sei pronta a torturarli solo per sapere un nome ormai privo di senso.»

Nilla lo guardò per un istante, indecisa. Era abbastanza certa che Mael non era quel che appariva. «Hai un piano migliore?»

«Sicuro, ragazza. Lo vuoi sentire?»

Lei si rigirò sulla schiena e si sdraiò a fissare il cielo blu cobalto, così ricco di sfumature che allo zenit diventava quasi nero. «Il tuo inglese è migliorato» osservò.

Mael lo prese come un sì. «Liberati dalle angosce e dalle sofferenze. Cancella ogni violenza e crudeltà e spazza via il dolore in un unico gesto. È una richiesta impossibile, lo riconosco. Ma forse possiamo fare di meglio: convincerli ad agire per se stessi.»

Nilla non sopportava le deboli proteste di Singletary. Ma il modo di parlare di Mael, così sibillino, le piaceva ancora meno. «Chi sei?» gli chiese, mettendosi a sedere, il viso rivolto dall'altra parte. Lui non era davvero lì, naturalmente. Era comunque un'illusione più piacevole della presenza reale di Singletary. Non era male stare per un po' lontano da quel pazzo.

«Un tempo ero un musicista. E un uomo politico. Ma anche uno stregone e un cacciatore. Nella mia vita ho combattuto mostri. E dialogato con quelli che voi chiamate dei.»

Nilla sorrise debolmente. Fantastico. Uno scoppiato che si crede Gesù. Anzi no, ha parlato di dei al plurale. Forse si tratta di un Hare Krishna. «Oh, immagino. E gli dei che cosa ti hanno detto?»

L'uomo abbassò la voce. «Posso essere sincero? Mi hanno parlato nell'oscurità e nella quiete che regna al fondo di uno stagno. Mi hanno detto che l'umanità è crudele. Che nel cuore degli uomini alberga il male e che devono espiare i loro peccati attraverso le azioni. Attraverso i sacrifici. Sacrifici di sangue. Più tempo aspettiamo a redimerci, più brutale sarà lo scotto che dovremo pagare. Mi hanno detto che se tali rituali restano per troppo tempo irrealizzati e le azioni incompiute, si renderà necessario spazzare via la razza umana. Per il bene del mondo.»

«Questa è una...» Nilla preferì non continuare.

«Follia? Lo so che è questo che pensi. La tua generazione crede di saperla lunga. La tua gente non crede negli dei. Tu ritieni che le cose succedano senza motivo, vero? E a questa credenza dai il nome di scienza. Ai miei tempi, le cose andavano diversamente. Quando gli anziani parlavano, in particolare il Padre dei Clan, noi stavamo ad ascoltare.» Nilla si alzò in piedi, in cima a una roccia e lo fissò. «Sei stato tu a dare inizio all'epidemia?» domandò. «Di' la verità. Ecco che cosa sento. Che hai riportato in vita i morti perché ammazzassero i vivi per te. Potrei giurare...»

«Ragazza, tu confondi l'autore con l'agente. Non ho dato origine a questa apocalisse. Io lavoro per essa. Come farai anche tu.»

Nilla scosse violentemente il capo e fece per andarsene, camminando il più velocemente possibile sulla roccia accidentata. I massi, che avevano accumulato dal mattino il calore del sole, le ustionavano i piedi nudi, ma non si fermò. Voleva andarsene lontano da lui, lontano da...

«Avresti anche potuto non essere mai vissuta, prima di esserti svegliata ed essere partita alla ricerca del tuo nome. Sei stata creata per trasformarti in una spada, nella mia mano. Per diventare la mia arma.»

L'uomo le si parò dinnanzi, senza che lei l'avesse visto muoversi o comparire lì vicino. Semplicemente, era lì. Nilla si arrestò di colpo per non finirgli addosso. «Perché pensi ti abbiano rubato il nome?» le chiese.

«Semplice. È stato un danno cerebrale. L'ossigeno non è affluito in maniera regolare al cervello, causando la morte di alcune zone.»

L'uomo ridacchiò: «Non ha nessun senso. Perché il Padre dei Clan avrebbe dovuto riportarti indietro danneggiata? Se ti ha tolto la memoria, deve aver avuto le sue buone ragioni, te l'assicuro. Voleva facilitare il tuo compito. Tu non hai legami con nessun essere umano. I vivi ti odiano... e tu puoi odiarli a tua volta, perché non ricordi che cosa vuol dire essere uno di loro. Puoi commettere atti violenti, senza provare sensi di colpa. E senza nemmeno interrogarti sui motivi. Che splendido regalo hai ricevuto!».

«Cristo! Io non sono un diabolico guerriero mortovivente o robe così! Non voglio far male a nessuno!»

«Jason Singletary a parte.» Mael le posò una mano sulla spalla e strinse. Nonostante le sue parole, quel tocco la fece sentire bene: era da tempo che nessuno la sfiorava. In ogni caso Nilla alzò le spalle. «Ho visto dentro di te, ragazza. In cambio del tuo nome, saresti disposta a lasciarlo agitare e contorcersi, finché non gli saltano i denti. Per non parlare dei ragazzi nella macchina. Li hai condotti dritti alla morte, anche dopo che ti avevo detto di stargli alla larga.»

Nilla lo colpì con forza, stringendo il pugno, ma il suo braccio non incontrò resistenza. L'aria era viscosa. Si lanciò avanti, cercando di afferrarlo per gola, ma le dita scomparvero nella sua carne come se avesse colpito una colonna di fumo.

Ritirò le mani disgustata e si voltò, tornando a camminare per la sua strada.

«La vita di Singletary è stata una tortura. Ha sofferto da quando era bambino. Ma questo non è bastato a impietosirti. Volevi approfittare di lui. A costo di aumentare la sua sofferenza.»

«E qual è la cosa giusta da fare?» chiese Nilla. Mael era di nuovo di fronte a lei. Non ne fu sorpresa. Puntò dritto verso di lui, ma l'uomo la prese per le spalle e la bloccò. «Che cosa vuoi, che lo faccia soffrire?»

«Tu non mi ascolti, ragazza. Io voglio porre fine al suo dolore.» Mael guardò il canyon, verso la baracca rovinata dalle intemperie. «Voglio spazzare via tutto.»

Nilla lo fissò incredula. Sulla soglia della casetta di Singletary c'era un non morto. Era senza braccia. Spinse la porta con la testa ed entrò.

Nilla si buttò giù dal pendio, rischiando di spezzarsi l'osso del collo.

VERGINE CERCA DISPERATAMENTE AIUTO
PRIMA CHE IL MONDO FINISCA.

Scritta nel bagno
dell'Aeroporto internazionale di O'Hare
18/4/2005

Dick si precipitò nella baracca e barcollò per un istante, respirando l'aria fresca che lo circondava, lieto di essere sfuggito al sole cocente e di avere un liscio pavimento di legno sotto i piedi. Per un momento, ma solo per un momento, trovarsi di nuovo sotto un tetto lo rilassò. Non aveva ricordi da risvegliare, né pensieri di alcun tipo, solo questo puro e innocente piacere.

Era come un gioco. L'universo di Dick si era trasformato in una specie di gioco. C'erano premi in palio, come quel momento di relax. Ma anche regole da rispettare.

«No... no, non adesso» diceva una voce dal basso. La pausa di relax era terminata. La fame gli corse lungo la spina dorsale e raggiunse il cervello. Dick agitava il capo, annusando in giro per capire da dove provenisse la voce. Sbatté contro un tavolo, rovesciando a terra tutto quello che c'era sopra con un fracasso metallico e quasi calpestò ciò che cercava.

Regola uno: quel che Dick trova, lo mangia.

Un uomo seminudo giaceva sul pavimento, rannicchiato intorno a una gamba del tavolo, la testa tra le mani. «Non ti ho sentito entrare» disse, con un sorriso gentile e triste.

Dick non capiva quel che diceva: aveva completamente perso la parola. Non era un problema per lui. Quando gli altri gli parlavano, capiva che cercavano di attirare la sua attenzione e tentavano di comunicare. Il che era comunque inutile... supplicarlo non serviva a nulla. Non comprendere che cosa volesse la gente non era frustrante per Dick. Il mondo era fatto di regole da osservare, non di decisioni da prendere.

Si inginocchiò. Il cibo che aveva davanti si limitava a piagnucolare piano, ma non cercava di scappare. Dick non ebbe alcuna remora. Ci sono i momenti in cui il cibo ti sfugge e ti tocca inseguirlo per tutto il giorno, con la fame che non ti molla e smanii di desiderio a ogni istante. invece, quando il cibo ce l'hai davanti, perfettamente immobile, è il meglio che ti possa capitare.

Si chinò di più, avvicinando la bocca all'energia brillante che esso emanava. Sembrava un po' meno sostanzioso del solito, insipido forse, come se fosse già stato ferito, ma non aveva importanza. Dick snudò i denti e si preparò ad azzannarlo alla gola.

Ora fermati. Attendi il mio ordine.

La voce non lo sorprese, la comprese alla perfezione. Il messaggio non era fatto di parole, ma di puro impulso neuronale. Si era inserito nel suo sistema nervoso come un programma caricato su un computer.

Per Dick sarebbe stato più facile arrestare un bulldozer, piuttosto che disobbedire a quel comando.

Regola due: Dick obbedisce alla voce. La voce è la voce della Fonte. Non sono necessarie ulteriori spiegazioni.

La porta si aprì un'altra volta ed entrò qualcun altro. Era un'ombra come lui, anche se aveva qualcosa di diverso, ma non gli interessava. Erano molto simili nell'unica cosa che contava, cioè la lotta per il cibo. Dick l'aveva già incontrata in altre occasioni, ma non era in grado di creare nuovi ricordi e non gli importava mettere in relazione quelli vecchi. Rimase dov'era.

L'avversaria si muoveva per la stanzetta come in un turbine: era molto più veloce e più agile di Dick. Prese un affare pesante e metallico da uno scaffale e gli andò incontro, la mano alzata che impugnava l'arma, pronta a colpirlo sulla testa.

Così adesso vuoi farlo fuori? Vuoi ammazzare un innocente?

Quelle parole non erano per Dick. Lui le ignorò.

L'avversaria urlava e agitava la mano, pronta ad abbattere l'arma sul suo cranio. Anche se comprendeva in modo confuso che cosa gli stava per accadere e che sarebbe potuto morire nel giro di un secondo, Dick non ebbe paura. Sarebbe andato bene lo stesso.

Regola tre: Dick e la morte sono vecchi amici.

«Quell'uomo è un assassino! Un mostro senza cervello!»

Hai più cose in comune con lui che con quel vivente per terra. L'unica differenza è che il mio amico non è responsabile delle sue azioni.

L'altra non disse nulla, ma abbassò l'arma.

Questa è una prova, ragazza. Una prova per te. Nessuno lascerà quest'abitazione prima che Jason Singletary sia morto. Ora ti tocca intraprendere alcune scelte. Mi dispiace davvero forzarti la mano, ma è mio dovere. Puoi lasciare che sia il mio amico a squarciare la gola del telepate. Oppure farlo tu stessa.

«No» mormorava l'avversaria. I suoi singhiozzi erano come valanghe sul punto di franare. «No.»

“Nilla” disse qualcuno. Sembrava la voce, ma anche Dick sapeva che non era così. Che provenisse dal cibo? Impossibile. Fortunatamente per lui, non aveva importanza. Per il non morto contavano solo le regole. “Quel luogo, quel fuoco tra le montagne. Non ti lasciar distrarre, adesso!”

«No... non lo farò» disse lei.

“Tu devi andare laggiù... sei l'unica che ha il potere di farlo!”

Ignoralo, disse la voce. Devi comprendere una cosa, ragazza. Io tornerei indietro, se solo potessi. Ma non posso. Io e i miei amici abbiamo fatto delle cose... delle cose terribili. Abbiamo avvelenato l'acqua, ragazza. Abbiamo seminato erba velenosa. Ma non è ancora finita e non ci possiamo ancora fermare. Tu sei una di noi. Abbiamo bisogno di te in vista di quel che succederà dopo.

«La fine del mondo» mormorò lei.

Noi siamo la fine. Tu, io e i miei amici. È stato stabilito dalle forze che sorto obbligato a servire. E le dovrai servire anche tu. Comprendi adesso? Questo compito ci è stato affidato da forze molto più grandi di noi.

«No, non a me ...» L'avversaria sembrava infastidita. Che cosa poteva offenderla

fino a quel punto? C'era il cibo. Anche lei doveva avere fame, Dick lo sapeva bene. Perché allora non mangiava? Lo diceva anche la Voce. Doveva mangiare!

Regola quattro: le domande nascevano nella mente di Dick come i cerchi d'acqua in un laghetto. Svanivano ancora prima di essersi sviluppate.

“Nilla! Le montagne dalle cime innevate! Il fuoco!”

Tutto quel che succede, ha un perché. Tu sei stata creata con un perché. Ti è stato permesso di conservare un po' del tuo acume nella mente. Il che ti rende speciale. Ma non ti rende libera. Il Padre dei Clan ha giudicato l'umanità e l'umanità si è rivelata inadeguata. Qualcuno deve mettere in atto la sua decisione. Qualcuno deve mettere una pietra sopra il passato. Quando tutto sarà compiuto, Nilla, il mondo sarà di nuovo sano. Tornerà a essere bello e pulito come prima. Forse gli uomini meritano di vivere su un pianeta che loro stessi hanno inquinato? Forse i potenti hanno il diritto di distruggere, solo perché sono potenti? Bisogna fare chiarezza, ragazza. Vendicarsi. Fare giustizia. Senza la minaccia di una pena, perché un uomo non dovrebbe macchiarsi di un crimine? Questo è il nostro fardello. Morire, affinché altri possano essere purificati.

«Non è il mio obiettivo. Non lo è... davvero.»

Sì che lo è, ragazza. Gli antichi sono buoni, anche se incutono orrore. Ci hanno fatto un dono. Io e te, non siamo come gli altri. Abbiamo conservato la capacità di pensare e di compiere alcune scelte. E ci è dato, all'interno di un certo ambito, di scegliere la compassione. Il mio amico qui presente ammazzerà quest'uomo in un modo cruento e sanguinario. Altrimenti, potrai farlo tu.

«No, io... no» protestò con un filo di voce Nilla.

Si chinò e cadde in ginocchio, protendendosi verso il cibo. Avvicinò il viso a quello di Dick e i loro occhi si incontrarono. Dick non aveva idea di che cosa lei potesse scorgere nel suo sguardo. Percepì solo la sua energia oscura.

“Il fuoco perenne!”

Possiamo aspettare quanto vuoi. Anche se così rischiamo di prolungare il panico di Singletary, non trovi?

Nilla mosse il capo, abbassando la bocca fin quasi a sfiorare il cibo. Lentamente. Dick capì di doverla imitare. Tanto alla fine avrebbe mangiato.

“Nilla!”

Regola cinque: tutti, alla fine, seguono le regole di Dick.

Domanda: Ho sentito che esiste un vaccino, ma il governo si rifiuta di renderlo disponibile, finché non sia stato accuratamente testato. Ma noi ne abbiamo bisogno adesso!

Risposta: In ogni periodo di crisi girano voci che il problema può essere facilmente debellato, ma dovete considerare che se qualcosa sembra troppo bello per essere vero, forse non lo è. Non esiste nessun vaccino. Se qualcuno cerca di vendervelo, segnalatelo subito alle forze dell'ordine.

D: L'otto di aprile, il giorno in cui è stata occupata la California, mia madre/fratello/sorella/ avvocato si trovava lì, ospite in uno dei campi per evacuati. Quanto tempo ci vorrà per ricevere notizie da tali campi?

R: Al momento, ancora non sappiamo. Si sta facendo il possibile per salvare la California, ma per ora non ci resta che attendere e pregare.

“La verità sull'epidemia”

FAQ dal sito della Protezione Civile

9/4/2005

«Sono civili. Non puoi sparare alla testa di civili americani... Lo diceva prima, quando si pensava che si trattasse solo di una malattia. Quando si pensava di poter trovare una cura.»

«Già, gli ufficiali dicono tante cose. Alla fine ci fai l'abitudine.»

Bannerman Clark aprì gli occhi e scoprì di avere i piedi distesi su una branda e al calduccio dentro le calze della divisa. Riconobbe il rammendo che aveva fatto al piede sinistro e la punta del grosso dito che spingeva sotto la stoffa sottile, come se fosse scolpito nel legno. Immaginò che qualcuno gli avesse tolto le scarpe.

Si tirò su e le vide, allineate di fianco alla branda, così vicino da poterci saltare dentro. Erano state lucidate e i lacci infilati.

«Alcuni erano bambini! Molti... molti di loro erano bambini. Ci stanno chiedendo molto. Prima il reclutamento forzato e la mobilitazione generale, poi il prolungamento del servizio e nessuna licenza, e poi che cosa succede? Dobbiamo restare qui di corvè, in eterno? Vivere qui, in questa prigione, quando tutti gli altri sono morti?»

«Hai un altro posto dove andare?»

Fuori dalla porta dell'ufficio, c'erano soldati intenti a spettegolare. Come erano soliti fare da secoli, dal tempo in cui era stata inventata la guerra. Clark non si sentì eccessivamente toccato dalle loro cattiverie. Quand'era in Vietnam e ancora poteva

contare sui sergenti maggiori per far eseguire gli ordini, ne aveva avuto uno che tutte le volte che la truppa si lamentava delle condizioni della base, o dei nemici che perlustravano la giungla o di quanto aveva piovuto la notte prima, si limitava a sorridere, mostrando una fila di denti bianchi e perfetti. «Un soldato che ha tempo di cazzeggiare» aveva detto a Clark «è un soldato felice. È quando non parlano più che devi cominciare a preoccuparti.»

Sergente Willoughby, ecco come si chiamava. Se aveva un nome di battesimo, non era certo andato a dirlo a Clark.

Si infilò le scarpe e le allacciò ben strette, trattenendo il respiro mentre si piegava. Era solo l'età. Non si sentiva ferito o malato. Si alzò con prudenza per evitare un giramento di testa e si guardò intorno in cerca del cappello. Il copricapo a tesa larga era scomparso, sostituito da quello appuntito della sua uniforme. Un messaggio del sergente Horrocks. Era finito il tempo di combattere, le truppe erano state riassegnate, il che significava un'altra uniforme e una più rigida gerarchia di comando. Clark sorrise alla vista del suo cappello, colpito dalla raffinatezza con cui gli era stato veicolato il messaggio. Un buon sergente di plotone doveva essere un incrocio tra Mussolini e Martha Stewart. Horrocks lo era.

«Dicono che le truppe abbiano disertato, spargendosi per tutto il Midwest. Tornano dalle famiglie. Ci crederesti? Ci avevo pensato anch'io in Iraq, come tutti... ne parlavamo la sera, ragionavamo su come organizzarci. Nessuno l'ha mai fatto. La prospettiva era la fucilazione.»

«Ci stai ancora pensando, non prendiamoci in giro. Asciugati il naso e piantala. I corpi che hanno portato fuori dal container li hai visti anche tu. Amico, non ricordarmi quella merda. Non provare neanche a guardarmi, quando ti viene in mente.»

Clark drizzò le orecchie. Diserzione? Erano arrivati a quel punto? Vikram doveva avere informazioni. Si abbottonò la divisa e si mise il cappello. Era ora di tornare al lavoro. Stava stranamente bene, e si sentiva in forze. Forse era soltanto un sonnellino quello di cui aveva avuto bisogno. Avrebbe dovuto essere in stato di shock, pensava. Angosciato dal senso di colpa. Aveva appena sparato a uno dei suoi soldati e, anche se era già morta, lei era... morta.

Era morta davanti ai suoi occhi e poi si era tirata su e gli era andata incontro barcollando. Ovviamente, gli ripeteva il suo lato razionale, la donna non era morta, ma malata. Era ricoperta dei fluidi e dei tessuti dell'infetto, l'uomo a cui Clark aveva... be', aveva fatto a pezzi il cervello... era chiaro che anche lei fosse infetta, anche se... anche se l'aveva vista lui stesso mentre sanguinava. E l'aveva vista morire.

Aveva bisogno di rifletterci. Di considerare tutte le implicazioni. Ma anche di toglierselo momentaneamente dalla mente, se voleva ancora farla funzionare.

«Sst! L'ho sentito muoversi là dentro, chiudi quella boccaccia, ok?»

Clark si schiarì la gola con discrezione e aprì la porta dell'ufficio del direttore. Nel corridoio, c'erano i due soldati sull'attenti, con le spalle rivolte a una parete d'acciaio dipinta di marrone. Il loro saluto era inappuntabile.

«Riposo» ordinò Clark e loro si rilassarono leggermente. «Voi due, se avete fame andate pure in mensa. Per ora sto bene, grazie.» Si diresse dalla parte opposta, verso

il centro nevralgico del penitenziario.

Passò davanti a una finestra e quando vide che fuori era buio si stupì. Aveva dormito così tanto? In genere andava a dormire e si svegliava con la precisione di un orologio. Nel cortile dell'istituto, soldati con torce dalle lenti rosse perlustravano la zona all'aperto tra le due recinzioni. Fino ad allora nessun infetto (o morto?) era stato visto aggirarsi lì dentro, ma prima o poi sarebbe stato inevitabile. O forse c'erano già e si muovevano barcollando, attirati dal calore e dal cibo al di là dei recinti. Al buio ovviamente non si vedevano. Clark accelerò il passo e raggiunse l'area centrale del penitenziario.

Nell'ufficio del vicedirettore erano state accatastate pile di hardware e il pavimento era un pericoloso intrico di cavi. Le attrezzature avevano innalzato di parecchi gradi la temperatura della stanza, così come il calore corporeo dei sei specialisti che smanettavano intorno ai componenti. Le vecchie ossa di Clark apprezzarono quel tepore.

Dal lato opposto della stanza c'era Vikram, in piedi davanti a un enorme schermo piatto. Leggeva i risultati da una stampata di Excel, mentre uno specialista inseriva le coordinate in un portatile. «Woods Landing, Wyoming. Dovrebbe essere... aspetta che guardo, diciamo 40°30' nord, 106° ovest... non è il caso di essere troppo precisi a questa risoluzione, no? La data relativa a tale località cade il 17 marzo. Oh! Il giorno di San Patrizio.»

Le labbra sottili di Clark si incresparono in un debole sorriso. Il suo amico aveva la capacità di mantenersi allegro nonostante le circostanze infauste. «Continui a lavorare instancabilmente, vedo, mentre i vecchi si concedono un sonno rigeneratore» commentò.

L'esperto al computer si voltò dall'altra parte, affacciato, consapevole di non essere chiamato in causa nella conversazione.

«Si tratta dei dati dell'epidemia, Bannerman.» Vikram gli porse la stampata del foglio Excel e Clark la esaminò.

«Sanchez me ne aveva accennato, prima di essere uccisa» confermò. «Era di questo che voleva parlarmi, quando mi aveva chiamato alla Sacca.»

«Era l'esito finale delle sue ricerche.» Vikram indicò lo schermo piatto per mostrare a Clark una cartina degli Stati Uniti. «È per questo che è morta.»

Puntini di diversi colori ricoprivano la zona ovest. Clark immaginò che cosa rappresentassero: tutti i luoghi in cui si era manifestata l'epidemia. «Aveva capito, come noi ora, che non esiste nessun virus né batterio. Così è andata alla caccia di un altro responsabile. Ed ecco che cosa ha scoperto.»

C'erano troppi puntini. Bannerman smise di guardare lo schermo e osservò la stampata che aveva in mano. Ogni manifestazione epidemica era inserita in elenco, con tanto di nome della località in cui si era sviluppata e data. Spesso veniva indicata anche un'ora del giorno. Clark diede uno sguardo ai dati più vecchi, al fondo del foglio. «Dev'esserci un errore. Queste date... alcune si riferiscono all'anno scorso. Io sono arrivato qui a metà marzo... che cos'era... il 18? No, il 19. L'epidemia era sì iniziata, ma da tre giorni.»

«Il tenente Sanchez sosteneva che fosse scoppiata ancora prima, senza che ne fossero stati riconosciuti i sintomi. I suoi appunti sono terribilmente confusi e

naturalmente non le possiamo più chiedere che cosa aveva in mente.»

Clark sentì il senso di colpa aggredirgli lo stomaco, come in una morsa. Lo ricacciò indietro: era tempo di lavorare. «E il suo staff?» domandò. «C'erano altri epidemiologi?»

Vikram annuì. «Tre di loro, tutti molto preparati; si tratta però di medici militari. La dottoressa dava gli ordini e loro obbedivano senza fare domande. Non li aveva messi al corrente di nulla... si tratta di una procedura operativa standard. Non è un mistero. *Li* aveva destinati soprattutto alla ricerca di documentazione su articoli di quotidiani. Ricordi quello scoppio di violenza che aveva tanto mobilitato i mass media?»

«Sì, certo. L'avevano imputato più che altro al malcontento successivo alle elezioni. O almeno, così diceva l'«Economist».»

Vikram fece un cenno d'assenso. «Ma non basta a spiegare il fenomeno. Mi erano capitati tra le mani diversi ritagli di giornale. Avevo letto anche di un cane che, prima di essere soppresso, aveva divorato il padrone. E di una madre che aveva fatto a pezzi il neonato. Bambini scomparsi. Serial killer. Partite di droga pericolose come la PCP. Il tenente Sanchez li ha letti, insieme a molti altri, e ha riscontrato una tendenza più vasta.» Vikram toccò il braccio dello specialista. «Mostraglielo ora, per cortesia.»

Sul monitor comparve un'immagine simile a una specie di ragnatela o alle radici di un brutto albero. Clark si sentì soffocare. Quello cambiava tutto quanto. Prese il cellulare. Il civile lo doveva sapere. Tutti quanti lo dovevano sapere.

«Non si tratta di una malattia. Non ci credo» concluse Vikram, accarezzandosi la barba. «Sembra più una specie di radiazione. O un incantesimo.»

Clark gli lanciò uno sguardo di rimprovero e premette il tasto di chiamata sul cellulare.

11

NESSUN VACCINO, NESSUNA TREGUA!
Secondo la testimonianza di alcuni interni,
l'ufficio dello sceriffo di Clark County è in
possessione del vaccino, ma non ha in progetto di
distribuirlo alla gente! Se io fossi un bianco
come te, sceriffo, allora avrei diritto alla mia
dose?

Newsletter unDead Amerikkka
9/4/2005

Uomini con mitragliatrici e cappellini marroni da baseball pattugliavano il Terminal 2 dell'Aeroporto internazionale McCarran di Las Vegas. Si muovevano in squadre di due o tre. Uno di loro passò con una coppia di doberman al guinzaglio proprio davanti a Clark, che era in attesa del primo volo per Washington.

«Non portano la targhetta di riconoscimento» commentò Bannerman, rivolto

all'uomo seduto accanto a lui al bar. Sorseggiò il ginger ale: un po' di zucchero lo aiutava sempre a superare il jetlag, e osservò uno dei cani che cacciava il muso in un bidone dell'immondizia. «Niente distintivo. È una novità?» Clark non era mai stato prima a Las Vegas e ora ci si trovava solo perché era l'ultimo aeroporto dell'Ovest a non essere ancora invaso dall'epidemia. Un elicottero militare l'aveva trasbordato fin lì, non aveva la potenza necessaria per portarlo alla capitale.

L'uomo d'affari seduto vicino a lui alzò le spalle, stropicciando la giacca di tweed, e lo scrutò sorpreso. «Questa è l'unica città nel raggio di duecento chilometri a non essere invasa da quei cadaveri assassini e lei si preoccupa dell'identificazione? Sono consulenti privati. Non abbiamo fatto molte domande al riguardo e le consiglio di fare altrettanto. Mi perdoni, ho un volo che mi aspetta.» Gettò sul bancone un biglietto da cinque e se ne andò di corsa.

Chi aveva ingaggiato quei consulenti privati? Il sindaco della città? Il crimine organizzato? Quel territorio non apparteneva alla giurisdizione di Clark. Giunsero a Washington dodici ore dopo, in seguito a un imprevisto scalo a St Louis in cui era proibito scendere dall'aereo e all'aeroporto nazionale Ronald Reagan trovarono altri consulenti privati. Questi, almeno, portavano sul retro del giubbotto la sigla KBR. Un tipo dai baffi lunghi e svolazzanti con indosso una maglietta KBR controllò i documenti di Clark, prima che il capitano venisse sospinto nell'area ritiro bagagli, pur non avendo alcuna valigia da ritirare.

Almeno l'autista che venne a prenderlo al terminal era un militare, un regolare caporal maggiore dell'esercito. Quando arrivarono a destinazione, si congedò con il saluto e indicò la porta di un palazzo che Clark non aveva mai visto prima. Non era quello in cui si era incontrato con il civile la prima volta, né si trovava dalle parti del Pentagono. Sulla porta, a parte il numero civico, non c'era alcun cartello.

All'interno si trovò in quello che doveva essere stato un albergo economico, ora convertito in uffici, con le stanze del pianoterra trasformate in cubicoli. Clark ci mise un po' per trovare qualcuno. Infine un uomo in camicia bianca lo condusse fino a una sala conferenze e bussò alla porta. Contro una veneziana impolverata e sporca di feci d'insetto si stagliava il civile, davanti a una confezione di marshmallow. «La missione non è solo questo» dichiarò, cacciandosi in bocca un dolcetto.

Clark si tolse il cappello e si avvicinò. «C'è qualcosa che vorrei mostrarle» esordì, ma il civile non batté ciglio. Sembrava preso dai suoi pensieri.

«La missione non è solo questo» ripeté. «Vedi, la dottrina Powell.»

Clark fece mezzo passo avanti. «Mi scusi?» disse.

«Non badare a me, Bannerman» disse con voce strascicata. «Sono ancora sotto l'effetto della mia dose giornaliera di eroina. I postumi non sono il massimo. Sul serio. Non sono proprio il massimo.»

Non invitò Clark a sedersi, e in ogni caso non c'era un'altra sedia nell'ufficio.

«È un peccato per Los Angeles. E anche per il Colorado, no? Vieni dal Colorado, vero? La patria delle montagne... aveva paesaggi davvero pittoreschi, il Colorado. Devo darmi una mossa. Andare avanti. Marcy!» gridò. «In quest'ufficio non c'è nemmeno un interfono. Marcy! Ho bisogno del mio carburante!»

Accorse una giovane donna con un vassoio. Lo posò sul tavolo. C'erano un bicchiere pieno di ghiaccio e una lattina di Red Bull. Il civile ignorò il bicchiere e

bevve direttamente dalla lattina. «Ottima comparsata, Bannerman. Apprezzo il tempismo. Ascolta, ti devo presentare una persona. Sei pronto? O hai bisogno di darti una rinfrescata?»

«No, io ...» Clark abbassò lo sguardo in direzione della valigetta. «Sono a posto, grazie. Con il suo permesso, però, avrei alcuni incartamenti da mostrarle. Materiale molto importante.»

«Lo immagino, Bannerman. Ho presente quel che hai detto al telefono. Ora procediamo. Conto su di te per liberarmi di questa patata bollente. Sai di essere stato l'unico militare che è riuscito ad andarsene da Denver, senza perdere un solo uomo?» Gli fece cenno di lasciarlo finire, anche se Clark non l'aveva interrotto. «D'accordo, hai perso uno dei tuoi sgobboni sottoposti. È davvero un peccato per Sanchez. Mi sono informato su di lei, avrei voluto conoscerla. Procediamo. Sono certo che alla persona che incontreremo a pranzo interesseranno i tuoi incartamenti.» Il civile si alzò e andò alla porta. A Clark non restò altro da fare che seguirlo.

Provò a dire un paio di volte che avrebbe preferito che parlassero prima in privato, ma il civile si limitò a sorridere. Clark fu costretto a stare al gioco. Quell'uomo gli serviva. Aveva bisogno di mettere insieme gli ultimi tasselli del mosaico. E di poter far uso del sistema satellitare.

E poi gli serviva quella bionda. Doveva essere in possesso di informazioni cruciali. Lei era la risposta che cercava. Doveva esserlo. Non ne era mai stato così certo. Quella che prima gli era parsa una semplice sensazione si era trasformata in uno dei tasselli fondamentali del mosaico. Grazie alle scoperte di Sanchez poteva diventare realtà. O quantomeno possibile.

Parlarne era davvero importante, ma il civile non si fermava. Percorrevano rapidi i labirintici e cadenti corridoi del palazzo, zigzagando tra file di cubicoli, attraverso porte antincendio. Infine giunsero a un ufficio d'angolo al secondo piano. Qualcuno aveva sbrigativamente installato all'ingresso un lettore di carte magnetiche, spaccando e sbriciolando l'intonaco sottostante. Il civile vi fece strisciare la sua tessera ed entrarono.

Una donna anziana con un tailleur immacolato si alzò da una scrivania e gli corse incontro. Il viso era un'impenetrabile maschera di porcellana, così pallido e cascante che Clark mise subito la mano al fianco in cerca della pistola che aveva lasciato a Florence.

«Non sono ancora morta, capitano» disse la donna. La bocca era una fessura immobile al centro della faccia.

«Botulino» sussurrò il civile a Clark, schermandosi la bocca con la mano.

«Questa non è una città che ha rispetto per le rughe, non più, almeno. Agente speciale Purslane Dunnstreet» disse, stringendo la mano a Clark. Aveva la pelle rinsecchita come un vecchio foglio di carta. «Benvenuto nella Sala della guerra» continuò, agitando cordialmente il braccio scheletrico.

Clark osservò l'ufficio, una stanzetta disordinata che non arrivava a cinque metri per cinque. Documenti di ogni tipo e dimensione affollavano lo spazio, impilati sul tappeto, arrotolati in un casellario sopra una scrivania sovraccarica, rilegati in volumi e pigiati in traboccanti scaffali metallici. Su una parete erano allineati dozzine di vecchi armadietti portadocumenti smaltati di grigio. Sul pavimento, accanto alla

finestra, giaceva una fila di stampanti laser collegate a un computer beige. Pagine e pagine uscivano rumorosamente dagli ingranaggi, secondo dopo secondo, impregnando l'aria dell'odore del toner surriscaldato.

«Agente Dunnstreet, le presento Bannerman Clark, il mio sgobbone preferito. Clark, lei è Purslane, una vecchia spia che era attiva durante la Guerra Fredda. Non ho mai incontrato una persona che odiasse di più i comunisti.»

La donna increspò il labbro superiore, in quella che doveva essere un'espressione severa. «Me l'ha insegnato Gesù» dichiarò Dunnstreet, lanciando uno sguardo gelido al civile «a odiare il peccato, ma non il peccatore. Il comunismo è una perversione, un masochismo insano e compulsivo. I comunisti sono persone e in quanto persone vanno rieducate, riorientate e accolte nuovamente nel gregge. La maggior parte, almeno. Lo dimostra il fatto che nel nostro paese stiano prevalendo i repubblicani.»

Il civile annuì. «Già... comunque... lei lavora qui dagli anni Sessanta. In origine era un'agente dell'ASN, o sbaglio? L'Agenzia di sicurezza nazionale era un corpo dei servizi segreti finanziato nel periodo reaganiano, poi affossato sotto Clinton. Voglio dire che è stato proprio smantellato e a Dunnstreet non hanno più dato un soldo. Ma nessuno si è mai preso la briga di controllare se lei era ancora qui. Ha continuato a venire, giorno dopo giorno, conducendo un'esistenza così segreta che i democratici non sono riusciti a estirparla, potendo così proseguire la sua veglia solitaria. Dopo l'11 settembre è ricomparsa, o almeno ha deciso di ricordare ad alcuni pezzi grossi che lei c'era ancora. Il campo in cui lavorava è piaciuto alla Sicurezza interna e Ridge e soci l'hanno riesumata. Ora che ci troviamo in crisi, è diventata una delle persone più importanti del pianeta.»

Clark fissò perplesso la donna. «Mi spiace, ma non capisco. Di che cosa si occupa, esattamente?»

Dunnstreet portò le braccia al petto magro. «Creo scenari. Sono una profetessa del possibile.» Increspò di nuovo il labbro, ma stavolta, visto che le brillavano gli occhi, doveva trattarsi di un sorriso. «Una sognatrice di disastri. Li tratto in astratto, a livello teorico, e li inserisco in un libro mastro con numeri e previsioni. Creo modelli ipotetici, sono una specialista del “e se?”. Ho passato gli ultimi quarant'anni a immaginare uno scenario dopo l'altro e a elaborare strategie per superarli. Nello specifico ho ipotizzato una guerra terrestre combattuta nei territori degli Stati Uniti. Sto parlando di Warlock Green, il mio capolavoro.»

Indicò con un cenno le stampanti che ronzavano sotto la finestra. «Ecco i parametri operativi e gli strumenti legali necessari per vincere quella guerra. Si tratta di una strategia immune da fallimento, con probabilità di riuscita pari al cento per cento.»

Il civile si illuminò. «Warlock Green è il nostro protocollo contro la fine del mondo.»

Le chiavi sono all'interno. Siamo andati nella "zona sicura" di Birmingham, io, Jim Peters e tre ragazzi. Non torneremo più. Se ne avete bisogno usatela pure o lasciatela a chi serve.

Biglietto scritto a mano ritrovato
in una macchina abbandonata
Jasper, Alabama – 10/4/2005

«Gli ho toccato il viso con queste dita. La pelle sembrava di ferro battuto. Aveva uno sguardo orribile. L'acqua che per duecento anni mi ha congelato e protetto dai vermi al paragone era fuoco... non ho mai visto niente di più gelido di quegli occhi.» Man mano che Mael Mag Och riviveva i suoi ricordi, Nilla colse il religioso timore che lo infervorava e rabbrivì. Aveva il viso inespressivo, in stato di trance, e gli occhi inquieti sotto le folte sopracciglia. «Indossava un mantello elegante e morbido al tatto, che si sollevava come l'acqua gelida intorno a me. Teuagh si chiamava, ed era il Padre dei Clan. Il giudice degli uomini. Ed era in collera. "*Gheibh gach nì bàs!*" aveva esclamato. Tutto deve perire. Ci credi, ragazza, che l'ho visto e che abbiamo parlato?»

«Sì» rispose Nilla. Si trovava in cima a un arco di roccia rossa che si affacciava su chilometri di deserto. Sotto di lei si intersecavano i canyon: sembrava che la superficie terrestre si fosse corrugata e scostata di lato come lenzuola, mentre le Montagne Rocciose si risvegliavano sbadigliando e stiracchiandosi. Da piccole fenditure nella roccia usciva un fumo nerastro, grasso e fuligginoso. Rotolava per i canyon come un rapido flusso di energia oscura, da est a ovest, in direzione del sole. Era così denso da sembrare quasi liquido, si riversava attraverso i canyon, sollevando nuvole di oscurità, e si muoveva in avanti, sempre in avanti. Quando Nilla strizzò gli occhi, era scomparso. Vide soltanto le rocce che riflettevano i colori del tramonto.

Da quando si era arresa a Mael Mag Och, aveva visto molte cose. Aveva visto il suo riflesso. E un mondo che la odiava. Ne aveva visto il perché, insieme al motivo per cui lei poteva odiarlo a sua volta. O perché doveva farlo.

Aveva visto come funzionavano davvero le cose. Come la gente ti può fregare in qualsiasi momento, senza preavviso. Non ci si poteva proteggere in alcun modo. Era solo un'illusione. Che le persone non potessero farti del male quando gli andava era una pura illusione. Fermarli sarebbe stato impossibile e la tua vita si sarebbe trasformata in un inferno. Ti avrebbero costretto a fare cose orribili.

«Teuagh ci muove come pedine e dubito che la cosa ti piaccia. A me invece non importa. D'altronde in questo gioco non è facile tornare indietro. E trasgredire le regole può essere doloroso. Non lo vedi che siamo fatti per tutto questo? Come lui ci ha modellati per tale compito? Con queste dita intorpidite, cara, non siamo capaci di dipingere. Né di scrivere poesie. Ma possiamo uccidere. Oh, noi siamo stati creati per uccidere.»

«Sì» disse Nilla. Si stavano muovendo, muovendo verso est. L'uomo senza braccia le veniva dietro, tenendo il passo senza difficoltà. Si dirigevano verso il flusso di energia oscura; Nilla lo sentiva diventare sempre più potente man mano che si avvicinavano alla sua origine. Più potente e più in collera. Ce l'aveva con il mondo che aveva sterminato: mordeva, graffiava e faceva a pezzi ogni cosa che gli capitava a tiro. Quell'oscurità era dentro di lei e Mael Mag Och ne era diventato l'emblema.

Nilla lo temeva. E ne aveva bisogno.

«Laggiù» disse l'uomo, indicando un punto davanti a loro. Era un luogo in cui i canyon serpeggianti assumevano un certo ordine, intrecciandosi in una sorta di griglia. Un luogo pianeggiante, circondato da gole di pietra. Le strade si incrociavano formando quadrati di terreno, piccole dimore nel mezzo del deserto che puntavano tutte in un'unica direzione. La città luccicava in mezzo all'arida pianura desertica.

Nilla pensò che Mael la stesse manipolando. Forse le stava instillando i pensieri nella testa, forse la stava usando allo stesso modo in cui la gente aveva usato il prossimo dall'alba dei tempi. Però non riusciva a cogliere i nessi del tutto. Era come un sogno: appena ti svegli è vivido, ma perde ogni dettaglio, appena cerchi coscientemente di richiamarne il ricordo.

«E qui giace la cittadella fortificata di Las Vegas. Ha resistito più a lungo di tutte e la ammiro per questo. Ma tutti i mondi sono destinati a finire, prima o poi. Il mio ha avuto fine quando sono stato immerso nell'acqua oscura, sacrificato per il bene della mia gente. Il tuo è terminato con quel morso sul collo. Tu sai quel che devi fare, ragazza. Per me e per il Padre dei Clan.»

«Sì» rispose Nilla. E si diresse da sola verso Las Vegas.

13

Mi potete aiutare? Qui fuori ci sono tre morti.
Per favore, prima che sia troppo tardi!

Testo di un SMS
Evergreen, Oregon – 11 /4/2005

Sul tavolo di legno era distesa una vecchia cartina divisa in griglie, che sollevava granelli di polvere attraverso la fioca luce dell'ufficio ogni volta che veniva mossa.

«Qui, signori, potete vedere il corso del fiume Potomac. Il modello si adatta così bene alla situazione che sarà il mio nuovo esercito del Potomac a cambiare il corso di questa minaccia. Ho riflettuto spesso su questo gioco di parole, specialmente nella revisione delle bozze cinque e sei, che sembrano adattarsi meglio alla situazione attuale. Le revisioni sette, otto e nove sono incentrate su un'insurrezione di anarchici sul confine messicano. Dubito che quella sia applicabile al contesto.»

Il viso paralizzato dal botulino di Purslane Dunnstreet non recava le tracce delle antiche tensioni, né le rughe per i decenni passati davanti a documenti segreti, ad analizzare piani di battaglie e cartine militari, né rifletteva gli anni trascorsi in quella

stanzetta in mezzo alle feci di insetto, illuminata dalla fioca luce color tabacco che filtrava dalla finestra, in cui anche la radio riceveva male. Lo sguardo gelido nascondeva la natura ossessiva legata al suo incarico e le innumerevoli, piccole frustrazioni subite negli anni. Il suo volto non tradiva in alcun modo la tensione legata allo sforzo mentale di progettare, revisionare senza sosta, abbozzare, riscrivere e compilare relazioni di cinquecento pagine, destinate a ricevere uno sguardo frettoloso prima di essere archiviate nei corridoi più nascosti del Pentagono o nei sotterranei della Casa Bianca. E non tradiva nemmeno la fatica mentale di doverci semplicemente lavorare su, passando ogni momento della giornata ossessionata da un'unica idea che *nessuno* avrebbe mai preso sul serio.

Ma la sua tensione si concentrava tutta nelle dita.

Si toccò il collo e sospirò allegra. «Onestamente stavo cominciando a dubitare che si potesse mai ricorrere al Supremo ordine di battaglia di Dunnstreet basato sulla fede. Dopo tutto i boy-scout avevano ragione. Essere pronti, è questa la cosa fondamentale.» Agitava le dita per aria, mentre a Clark si chiudeva lo stomaco.

Bianchi e sottili appendici di carne, simili a vermi, si accavallavano l'una sull'altra, formando complesse figure. Non era sufficiente dire che, mentre descriveva la sua Grande Idea, torceva la mani eccitata. Intrecciava le dita diafane e schioccava le nocche come se stesse stritolando un topolino e batteva i polpastrelli sul tavolo così velocemente da far vibrare le unghie.

«La nuova Milizia di cittadini passerà qui e proseguirà per Georgetown, bloccando ogni tentativo di avanzata. La città verrà difesa. E poi toccherà a New York.» Una nuova cartina venne spiegata sul tavolo, gettando aria sul viso di Clark, che si riscosse. I movimenti delle dita l'avevano praticamente ipnotizzato, facendogli perdere quasi tutti i dettagli del piano. In ogni caso, il nocciolo l'aveva colto.

Il piano di Purslane Dunnstreet a prova di idioti avrebbe funzionato alla perfezione... contro i soldati dei reparti d'assalto nazisti. Prevedeva che intere colonne di veicoli da guerra stazionassero intorno a Washington. Il contingente doveva comprendere militari di ogni ordine e grado, sia regolari che riserve, in modo che una forza schiacciante presidiasse la capitale, a detrimento del resto della nazione. Stabiliva inoltre che una flotta aerea pattugliasse la città ed effettuasse bombardamenti notturni. Prevedeva provvedimenti contro i collaborazionisti e gli eventuali infiltrati, raid a sorpresa a opera di commando nelle roccaforti nemiche e una rete di combattenti disseminati nei territori occupati.

Non una singola parte del piano aveva il minimo senso, se veniva applicata a un'orda di civili disarmati e senza cervello che surclassavano le forze militari in un rapporto di cento a uno.

Gli infetti non mandavano spie tra le fila avversarie. Non disponevano di roccaforti e tanto meno di teste di ponte. Potevi bombardarli finché volevi e ne arrivavano altri, pronti a sostituirli.

Clark lanciò un'occhiata al civile. Stava pareggiandosi le unghie con una minuscola tronchesina attaccata a un portachiavi. Doveva aver colto il senso del suo sguardo e rispose alzando le spalle.

Quando finalmente Dunnstreet terminò la presentazione, si diresse verso le stampanti e porse a entrambi una voluminosa dispensa, ancora calda e odorosa di

inchiostro. Clark la sfogliò, centinaia di pagine di procedure da attuare in caso di applicazione della legge marziale ai saccheggiatori.

«Ecco la vostra copia del documento con i parametri operativi, signori. Non perdetela, per cortesia. Sarebbe un grave attentato alla sicurezza nazionale. Contiene una descrizione dei poteri che assumerete, dei materiali e degli strumenti necessari per la difesa della libertà.»

«Sembra il catalogo Postalmarket» osservò il civile, sorridendo «solo con più gas nervino.»

Clark sfogliò la dispensa fino alla fine. Un lungo capitolo illustrava quando si era autorizzati a sparare ai civili. Ne evinse che la risposta era tutte le volte che lo si riteneva opportuno. Bastava soltanto conoscere il codice a tre cifre da utilizzare all'atto di compilare il verbale dell'operazione. Clark piazzò la dispensa sul tavolo, in linea con i bordi.

Si schiarì la gola. Era ora di tornare alla realtà. Si sforzò di fare chiarezza nella testa. «La ringrazio molto per la presentazione, agente Dunnstreet» disse, alzandosi in piedi. «Avrei alcune informazioni che intendo mostrarle.» Fece scattare la chiusura della valigetta ed estrasse gli incartamenti preparati da Vikram.

«Adoro i dati nudi e crudi» dichiarò Dunnstreet, torcendo insieme le dita, che si separarono di colpo con uno schiocco.

14

A: *DarkGothKiller14@hotmail.com* Da:
xxXHomerclerXxx(a)battle-net.com Oggetto:
Re: Mamma sta bene, è solo spaventata

Allora smettila di chiamarmi tutti i momenti, capito? Nessuna notizia di papà e di quella stronza della matrigna, ma ti faremo sapere. Non venire qui, l'Ohio è incasinato, lo dicono anche in TV. Sta' buono e al sicuro, fratello

Pace

Ted

E-mail non recapitata 12/4/2005

Clark distese sul tavolo un'ampia mappa degli Stati Uniti con la ragnatela di Vikram sovrimpressa in colori diversi. «Ecco i risultati dei nostri studi epidemiologici. Una donna ha perso la vita per questo.»

Incrociò lo sguardo di Dunnstreet e poi quello del civile. Dovevano ascoltarlo con molta attenzione. Avrebbe potuto dare origine un cambiamento radicale. «Inizialmente, abbiamo lavorato sull'ipotesi che si trattasse di una malattia infettiva. Ovvero che l'epidemia consistesse in un agente patogeno diffuso tramite il contatto diretto con fluidi corporei di individui infetti. Credevamo che avesse avuto inizio nel carcere di Florence e poi si fosse diffusa in California, a causa di un membro del personale che vi si era recato in ferie. Il che trovava un buon riscontro con le

informazioni in nostro possesso, portandoci a ritenere che le cose fossero andate veramente in questo modo.»

Ovviamente Clark era andato alla ricerca dell'agente patogeno. Era quello per cui era stato addestrato: il terrorismo biologico. Si ricordò di come aveva rimproverato il vicedirettore Glynne per aver lasciato passare tre giorni prima di averlo chiamato per i disordini all'interno del carcere. Glynne aveva pensato si trattasse di una droga nuova e molto pericolosa. Le droghe erano considerate un grande problema all'interno di una prigione e questo aveva indotto Glynne in errore.

Clark arrossì dalla vergogna. Avrebbe dovuto essere più flessibile e più aperto ad altre possibilità. Una quantità enorme di persone era morta, perché lui aveva commesso lo stesso sbaglio: aveva pensato che l'epidemia fosse una specie di malattia.

«Alcuni miei uomini hanno avuto la brillante pensata di inserire i dati in un foglio elettronico. Ecco che cosa ne è venuto fuori. Vedremo che non si tratta affatto di una malattia. Qualunque cosa sia, si diffonde secondo un pattern a raggiera, cosa che un agente biologico non fa. Sembra piuttosto uno schema relativo a onde sonore, oppure onde radio, solo molto, molto più lente.» Indicò alcune macchie sulla carta, zone lontane centinaia di chilometri, ma che erano state contaminate dal morbo nello stesso giorno, alla stessa ora. «Viene irradiato da qualche parte, qui nelle Montagne Rocciose e si diffonde ovunque, come i cerchi d'acqua in uno stagno. Non c'è niente che lo neutralizzi, né ci difenda da esso. Ovunque arrivi quest'onda, i morti tornano a vivere e attaccano i vivi.»

«I morti?» chiese il civile, ridendo.

«Già, i morti.» Era ora di guardare in faccia la realtà. Alla fine Desiree Sanchez era riuscita a dimostrare la sua teoria a Clark, e le era costata la vita. Ora basta! Il senso di colpa non gli avrebbe dato ciò di cui aveva bisogno. «Non so che cosa c'è qui.» Premette il dito su quel punto tra le montagne che doveva essere l'epicentro dell'apocalisse. «Ma so che è questa la causa del disastro. E credo che sia l'opportunità giusta per...» Si irrigidì e fissò il vuoto. «Be', se qualcosa è stato acceso, allora può anche essere spento.»

«Lei crede di poter porre fine all'epidemia? Di poterla arrestare?» chiese Purslane Dunnstreet, sbalordita. «Arrestarla del tutto? Nel senso che i morti crollano a terra e non si alzano mai più, che nessuno emerge dalla tomba e che ricomincia un lento e doloroso processo di ricostruzione?» domandò il civile, lo sguardo che non prometteva nulla.

Clark mise le mani dietro la schiena. «Sì.»

Sì.

L'aveva detto. Aveva suggerito che c'era l'opportunità di tornare indietro. Di evitare l'Armageddon. Così era. L'ultima possibilità di sopravvivenza dell'umanità poteva essere nelle mani di un pugno di uomini, non così lontano da casa loro.

Attese pazientemente la risposta. Si rendeva conto che era troppo per essere accettato in toto e all'istante.

«Dunque, lei mi sta dicendo» disse Dunnstreet, pronunciando le parole molto lentamente «che non intende partecipare alla difesa del Potomac.» Si avvicinò alle sue carte. «Ho radunato una compagnia apposta per lei, capitano. Una compagnia

tutta sua.»

Clark la guardò, allibito. Dopo decenni in cui aveva tenuto a freno i suoi sentimenti, quello era davvero troppo.

«Purslane, credo che per oggi sia tutto» tagliò corto il civile, alzandosi in piedi.

Dunnstreet lo ignorò. «Capitano» continuò «posso capire che le mie strategie di battaglia la spaventino. Posso immaginare che cosa significhi esitare dinanzi a grandi incarichi. Mi auguro che cambi idea. Prima di andarsene, in ogni caso, le sarei grata se mi facesse una cortesia. Pregherà con me per la nostra nazione?»

Senza staccargli gli occhi di dosso, la donna cadde in ginocchio sul pavimento. Unì le dita in una palla ossuta e lo fissò con quegli occhi umidi e innocenti, incastonati nel viso di porcellana come ostriche crude in un piatto.

«E voi due niente?» chiese.

Il civile grugnì e si mise in ginocchio. Lanciò un'occhiata a Clark, che era rimasto in piedi. «Inginocchiati, idiota» sibilò sottovoce. «O vuoi essere tacciato di vilipendio alla religione?»

15

COMPLETO. NO EVACUATI. NIENTE CIBO, NÉ
ACQUA, NÉ DROGHE, NÉ DENARO. VIETATO
L'INGRESSO, NON INSISTERE. SPIACENTI, SIAMO
CHIUSI!

Scritta all'ingresso principale
del supermercato DiscountDen
Springfield, Missouri – 11/4/2005

Mentre Nilla si infilava in un buco della recinzione di un campo da golf, una punta d'acciaio le si piantò nella schiena. Sentì la camicia lacerarsi e poi la carne. Fece una smorfia. Non faceva molto male, ma sapeva che la ferita sarebbe stata orribile a vedersi e le serviva farsi passare per umana. Avrebbe almeno avuto bisogno di una camicia nuova.

Non c'era nulla da fare se non andare avanti. Strisciò nell'immondizia fino a raggiungere il prato tagliato alla perfezione. Si tenne bassa e attraversò rapida il green, consapevole che se l'avessero vista, l'avrebbero fatta fuori. Era quasi arrivata agli spogliatoi, quando il latrato di un cane la fece sobbalzare.

«Zitto!» urlò qualcuno. «Sta' zitto! Che cazzo ti prende?» La voce proveniva da una piccola altura a metà del campo. Nilla si buttò pancia a terra nell'erba. Il cane apparve in cima all'altura, le orecchie all'indietro, annusando l'aria. Era un pastore tedesco, si divincolava, inquieto, al guinzaglio. Cercò di tranquillizzarsi, come le aveva insegnato Mael, e raccolse la sua oscura energia fumante. Stava diventando sempre più facile. Riusciva a trattenere quell'oscurità per lunghissimi periodi di tempo. Ecco. Era diventata invisibile. Il cane grattò il terreno con la zampa, gemette per un istante, poi riprese ad abbaiare.

Dannazione. Sentiva il suo odore. Immaginò di affondare i denti nel collo dell'animale. Come sarebbe stato bello. Laura dorata del cane brillava nel buio; Nilla si chiese se lui la pensasse allo stesso modo.

«Non c'è niente lì, idiota» disse il padrone. Era un ragazzo con un cappellino da baseball marrone e una giacca a vento dello stesso colore. Aveva tirato su il colletto per ripararsi dall'umidità notturna e stringeva una cicca tra le dita. «Visto? Non c'è niente. E adesso stai zitto, cazzo!»

Strattonò brutalmente il guinzaglio. Il cane ululò dal dolore, ma smise di abbaiare. Scomparvero entrambi dietro all'altura e Nilla liberò la sua energia, tornando a essere visibile.

Nel giro di un minuto era davanti all'ingresso principale del campo da golf. Attraversò la strada con l'insopportabile sensazione di essere osservata e che a ogni istante poteva comparire il ragazzo che l'avrebbe vista correre sull'asfalto deserto. La fortuna la accompagnò e Nilla riuscì ad addossarsi al muro in ombra di una casa.

Era riuscita a entrare in città. Rabbrivì eccitata... o forse era soltanto paura? Strisciò fino alla fine della zona buia e guardò lungo la strada dritta come un rasoio che intersecava il famoso strip di Las Vegas. Le insegne al neon erano ancora accese. Riempivano l'aria di una nube incandescente, trasformando la notte in qualcosa di molto simile al giorno.

Nilla non riusciva a smettere di tremare, anche se non faceva affatto freddo. Si rese conto di essere terrorizzata.

Mael aveva affidato un incarico a Nilla. La morte di Singletary le aveva insegnato il prezzo della disobbedienza. Le era stato detto di infiltrarsi, da sola, in una città altamente sorvegliata, per metterla in ginocchio. Secondo alcune voci, Las Vegas era in possesso di un vaccino contro l'epidemia. Di sicuro, quella città era andata meglio che a Denver, Sacramento o Salt Lake City. Intanto, era ancora piena di vivi. Mael aveva avuto i suoi buoni motivi per scegliere Nilla. L'uomo senza braccia, che lui chiamava Dick, non avrebbe potuto portare a termine quell'incarico. Gli mancava la somiglianza con gli umani. Non avrebbe potuto neanche Mael stesso: era una semplice proiezione psichica, priva di una forma fisica. Nilla, invece, aveva sia il fisico che le braccia.

Guardò di nuovo la strada, stavolta scrutò le zone in ombra. Tutti i luoghi in cui avrebbe potuto nascondersi. Si mosse sotto la luce lunare, pronta ad attraversare di corsa. Dopo qualche passo, sentì di nuovo il cane guaire. Vide con la coda dell'occhio un lampo di energia dorata e si voltò, rapida, per vedere in faccia il suo inseguitore.

«Mi scusi. Mi scusi, signorina!»

Il ragazzo era a una decina di metri da lei, tratteneva a fatica il cane che stava per saltarle addosso e aggredirla alla faccia.

Nilla si bloccò. Impulsi violenti le attraversarono il cervello. Sapeva quel che doveva fare. Non sapeva perché esitava a compiere l'inevitabile. Comunque, i muscoli non avrebbero obbedito al suo cervello.

«C'è il coprifuoco, signorina. Ha un documento? La patente o altro...»

Nilla si mosse lentamente con un gran sorriso cordiale stampato sulle labbra. «Temo di averla lasciata negli altri pantaloni» rispose, alzando ingenuamente le

spalle. Se non aveva intenzione di combattere, doveva tirarsene fuori con l'inganno. Fare la stupida, si disse. Non era così difficile. «Stavo solo tornando a casa, giuro.»

Il ragazzo si avvicinò e, con uno sguardo amichevole, ma severo, replicò: «Senta, signorina, sicuramente lei non è una morta, visto che quelli non parlano. Ma devo comunque vedere il suo documento. Altrimenti mi licenziano».

«Be', non me lo perdonerei mai» rispose Nilla. Si fece più vicina. Si sentì gelare, come se cubetti di ghiaccio le scivolassero addosso. Tremava così tanto che temette che la pelle le si staccasse. Fissò il ragazzo dritto negli occhi e capì che non se la sarebbe cavata facendo la carina. Lui aveva un cane e una pistola e, quando si fosse accorto dell'errore, l'avrebbe fatta fuori nel giro di un secondo. Avrebbe percepito la sua energia morta e tratto le debite conclusioni. Eppure Nilla non lo poteva fare. Non se la sentiva di attaccarlo. I morti senza cervello lo facevano di continuo... perché lei si faceva problemi?

Il ragazzo era a meno di mezzo metro da lei. Ne distingueva ogni brufolo e sentiva pulsare la sua giugulare. Si accorse che erano alti uguali. Poi successe qualcosa. Lui gli andò ancora più vicino e all'improvviso Nilla si accorse che non lo stava più guardando con gli occhi, ma con l'istinto.

Emanava un'energia luminosa e dorata, che la stava chiamando. Qualcosa scattò dentro di lei. Forse era un pezzo del suo cuore che aveva ceduto. O meglio, un neurone mezzo morto che si era risvegliato e aveva finalmente riattivato una connessione.

Lo poteva fare. Oh, sì. Man mano che l'energia le veniva più vicino, ogni altra cosa scompariva. La sua amata energia.

Si protese in avanti e gli fece volare via il cappellino che finì a terra. Lo poteva fare.

«Che cazzo ti salta in testa, stupida puttana?» chiese lui, chinandosi a raccoglierlo.

«Non voglio che si sporchi di sangue» rispose lei, e lo afferrò per il collo.

Da: BIGSkyPILOT (moderatore)

Oggetto: Re: Suggerimenti per mantenere l'acqua pulita e potabile

In mezzo a tanto spam governativo, esiste ancora qualche persona reale che manda messaggi? Ora ho la corrente solo due ore al giorno, ma tramite il generatore mantengo il server acceso più che posso.

Post sul forum del sito www.bigskypilot.net
11/4/2005

«Quella donna è una pazza» disse Clark, ansimando.

Il civile si era ripreso dallo stato letargico in cui era e stava portando in giro il suo sgobbone per le vie di Washington. La sua intenzione era quella di offrirgli il pranzo in un “meraviglioso topless bar di mia conoscenza proprio dietro l'angolo”. Ufficialmente le cameriere russe, non parlando bene l'inglese, non sapevano ancora che era vietato il contatto fisico con i clienti. Clark stava cercando un modo elegante per rifiutare l'invito, ma nello stesso tempo faticava a tenergli dietro. Rispetto alle vie della Denver di un tempo, a Washington sembrava che tutti andassero di fretta.

«Purslane? Oh, è peggio lei di tutte le teste vuote dei Boston Red Sox messi insieme. Ed è anche un'amica intima della moglie del vicepresidente. Il vice ama Purslane Dunnstreet e quando il vice ama qualcuno, lo ama anche il segretario alla Difesa; per conto mio, io amo tutti quanti. Odiare la gente è una tale perdita di tempo. Forza, l'ultimo che arriva paga la *lap dance*.»

Clark seguì il civile in un antro scuro e fumoso con musica techno a tutto volume e luci stroboscopiche. Una donna scheletrica che indossava un abito aderente con un disegno della falce e martello porse a Clark un bicchiere di plastica con il Martini. «Oh, Kapitano, mio Kapitano» sospirò, infilandogli le dita nella camicia militare per toccargli il plesso solare.

Quell'improvviso contatto lo paralizzò. Clark non pensava che qualcuno sarebbe riuscito ad arrivarci così vicino e con quella rapidità. Il civile si infilò tra i due. «Stai perdendo il tuo tempo, dolcezza. Lui la sua arma preferisce pulirsela da solo, se mi capisci.» Condusse Clark in un bar nel retro del locale dove sedeva un gruppo di uomini in giacca e cravatta che parlava fitto. Una donna con indosso soltanto un colbacco e un paio di slip si dondolava svogliatamente avanti e indietro sopra le loro teste.

Clark si riprese poco per volta. Fece una smorfia e tentò un'altra volta di convincere il benefattore del pericolo a cui stavano andando incontro: «Glielo assicuro, il piano di quella donna fallirà» gridò, sopra la musica. Il civile fece un cenno con il dito al barista. «Ho visto come combattono quegli esseri. Gli ho sparato con le mie mani. Le strategie della Dunnstreet non ci serviranno a nulla.»

«Parole dure, Clark, per essere dette dal grande eroe di Denver. Tu hai dimostrato

che avere la meglio sui morti è possibile, non è così? Senza perdere un solo uomo. Dovresti andare più fiero dei tuoi risultati.»

Le luci del night abbagliarono Clark. Guardò il bicchiere di Martini che aveva in mano: era vuoto.

«Si aspettano che tu vada a riempirlo al bar e glielo riporti pieno. Il che vuol dire che vuoi portarla al piano di sopra, nella Martini Room.»

«Che cosa succede nella Martini Room?»

«Molti uomini vorrebbero saperlo con esattezza» gridava il civile. «Ma solo i ricchi lo scoprono davvero.» Quando si accorse che l'uomo non capiva, smise di sorridere. «Ti scopano, Clark. Per denaro.»

Clark posò con cura il bicchiere sul bancone, lontano dalla ballerina. All'improvviso ripensò al ristorante Brown Palace, con le decorazioni ottocentesche e la splendida bistecca di manzo e gli venne una stretta al cuore. Ormai era sparito, quasi sicuramente per sempre. Insieme a tutto ciò che c'era a Denver.

«Certo» disse, soppesando con cura le parole «ho dimostrato che è possibile per i migliori guerrieri del mondo, ben addestrati e armati di tutto punto, sopravvivere in mezzo a quegli esseri, con la prospettiva però di poter battere in ritirata se la situazione si fa troppo calda.»

Il civile lo fissò con sguardo freddo e severo, da rettile, mettendolo a disagio. Clark ebbe l'immediata e ripugnante sensazione di trovarsi davanti al suo vero volto, quello nascosto dietro al sorriso di plastica. Era orribile a vedersi. «Parli come se ci fosse un'alternativa.»

«È possibile che ci sia! E in ogni caso, qualsiasi altra soluzione, sarebbe preferibile alle strategie di battaglia della Dunnstreet! Come fa a prenderla sul serio?»

Il civile fece cenno di sedersi accanto a lui a una donna che indossava l'elmetto che si usa sui carri armati sovietici. Si tirò su il vestito e l'uomo le affondò la testa tra i seni, annusandole in profondità la pelle. «Be', a dire il vero un buon motivo c'è.»

«Sarei curioso di saperlo» replicò Clark.

Il civile annuì, intento a sorbire la sua bevanda. «Perché è l'unico piano che abbiamo» rispose, infilando una banconota da cinquanta dollari nel perizoma della donna. «Nessun altro ci ha mai pensato. Non sto scherzando. Nessun partito politico, nessun team di progettazione strategica, nessuno al Pentagono né all'accademia di West Point, o quelli dell'OpFor, nessuno si è mai preso la briga di sedersi davvero a un tavolino e immaginare come si può combattere una guerra sul suolo americano. Sembra inconcepibile.»

«Nessuno?» Clark era incredulo.

Il civile rispose ruttando vodka. Sembrava deciso a ingerire una quantità di alcol umanamente insostenibile. «Sono stati pubblicati diversi giochi con scenari di guerra, per esempio in cui il Canada invade gli Stati Uniti o la Francia ci attacca con armi nucleari. Tutte stronzate in stile Dungeons & Dragons, mentre Purslane Dunnstreet sgobbava in solitudine in attesa del gran giorno, si procurava le amicizie giuste, si dava da fare. Bannerman, ogni tanto fidarsi non fa poi così male. Il nostro piano l'hai appena sentito. Ora è tempo che decidi con che squadra pensi di giocare. Senti, vado a pisciare tutta la Red Bull che ho bevuto stamattina. Intanto tienimi in caldo le ragazze!»

Il civile si alzò e si fece largo tra la gente. Clark, non senza difficoltà, ordinò al bar un whisky e soda e lo sorseggiò piano, con un senso di frustrazione addosso. Intanto osservava la gente. Non era mai stato prima in un night club ed era curioso... be', abbastanza curioso di vedere che genere di persone li frequentavano abitualmente. In ogni caso, studiare i clienti era imbarazzante almeno quanto osservare il personale. La vista di tutte quelle nudità lo fece arrossire.

Non era l'unico ufficiale in divisa all'interno del locale, né quello con il grado più alto, ma la maggior parte degli uomini indossavano l'abito nero da funzionari civili in carriera. Ne riconobbe parecchi, o almeno così gli parve: in quell'oscurità squarciata dalle luci stroboscopiche riusciva a vedere solo a pochi metri di distanza.

Nonostante il caos generale, Clark riuscì comunque a stupirsi quando una giovane vestita come una banditrice al tempo delle colonie entrò nel club, agitando un enorme campanello. Aveva una cartelletta sotto il braccio con alcuni fogli e li leggeva con scarso entusiasmo, mentre suonava la campanella. «Forza, forza, brava gente, è ora di fare la vostra giocata. Si scommette fino alla mezzanotte di stasera. Stavolta si punta su Cleveland, Ohio. Se Cleveland cade prima di mezzanotte, raddoppiate la vostra puntata! Avanti, forza!»

Se prima Clark era arrossito, ora sbiancò. Posò il drink sul bancone e si fece largo tra i clienti, desideroso di prendere una boccata d'aria. Una donna completamente nuda con una stella rossa tatuata su entrambi i capezzoli gli cinse la vita, ma lui si divincolò.

Andò a sbattere contro alcuni funzionari di Washington tutti presi a gozzovigliare; guardandoli negli occhi, capì quel che stava accadendo. Quelli non erano semplicemente individui cinici pronti a sacrificare la nazione per i loro interessi. La loro era anche una reazione alla tensione a cui erano sottoposti, come era successo dopo l'11 settembre. Dovevano concentrarsi a tempo pieno su un orrore troppo grande da gestire. Lo stress per le troppe responsabilità li aveva devastati e ridotti a pezzi.

Ma non era una scusa sufficiente, pensò Clark. Dovevano riprendere il controllo e tornare al lavoro. Ma non sarebbe certo stato lui a dirglielo.

Inspirò profondamente l'aria della sera e guardò in direzione delle stelle, oscurate dall'alone di luci della capitale.

Il civile si catapultò fuori dalla porta subito dietro di lui, con in mano una lattina di birra.

«Ci rimane così poco tempo... ha sentito? Cleveland sta per cadere» disse Clark, i pugni stretti in tasca. «Senza dubbio l'epidemia si è già propagata in Asia, oltre il Pacifico. Presto arriverà in Europa e invaderà il mondo intero.»

«Una volta un uomo molto saggio mi disse: "Amico il tempo è prezioso solo per chi lo conta". Il che vuol dire che i morti non hanno bisogno di orologi. Lo sai che cos'è questa, Bannerman? La grande G, o la grande A, forse.»

G come Giudizio universale, intendeva il civile. A come Armageddon, o Apocalisse, a scelta. Clark si ribellò all'idea. Aveva ancora un asso nella manica. «In giro da qualche parte c'è una ragazza. Credo in California, anche se immagino se ne sia andata via in tempo. È morta, ma riesce a parlare.»

Il civile aprì la lattina con un rumore a metà tra uno sparo e una scorreggia.

Clark proseguì. «Denver l'abbiamo persa, perché i morti sono riusciti in qualche modo a organizzarsi e a oltrepassare una recinzione alta tre metri. Il morbo si è diffuso nei campi per gli evacuati più velocemente di quanto i nostri modelli prevedessero. Siamo coinvolti in un gioco più duro di quanto ci aspettassimo.»

«Come sempre» osservò il civile.

«Non capisce? Ora abbiamo scoperto come si propaga. Se troviamo la ragazza, ne sapremo ancora di più. Può sembrare complicato, ma ne vale la pena!»

«Vuole che io appoggi il suo piano? Sono davvero spiacente» disse il civile, interrompendosi per il singhiozzo «se crede che voglia stopparla qui. Ma mi dica, come posso fare affidamento su un qualsiasi capitano della Guardia che mi si para davanti dicendo che lui, e lui solo, è in grado di salvare il mondo? Avanti, si metta nei miei panni. Uhm...» Abbassò lo sguardo. «A dire il vero, a me i panni piacciono stirati a puntino. Saranno ben stirati quando lei li indosserà, vero?» Ridacchiò, poi fu colto un'altra volta dal singhiozzo e rischiò di soffocare. «Avanti. Conosco un posto dove ti fanno un bel servizietto tra gli asciugamani caldi. Offro io.»

Bannerman riuscì appena a scuotere il capo, disgustato. Guardò in fondo al vicolo. La gente nel locale, i funzionari e i generali, i politici e quelli al corrente di ogni retroscena... nessuno di loro aveva un piano. Un piano vero.

Lui invece sì. Doveva esporlo al civile. Il suo benefattore lo vedeva come una pedina di un gioco più grande di lui. Come un modo per salvare il culo al dipartimento della Difesa. Non importava quanto male andassero le cose, il Pentagono avrebbe dichiarato che loro avevano fatto tutto il possibile... e Clark sarebbe diventato il simbolo di questo tentativo abortito.

Era tempo che Clark diventasse un vero giocatore, non una semplice pedina. Fece ricorso a tutta la sua determinazione.

«Possiamo salvare il mondo, ma lei deve avere fiducia in me» disse.

Il civile aveva uno sguardo completamente sobrio, freddo e calcolatore. «Perché una bionda californiana non è stupida come gli altri morti viventi?»

Clark colse la serietà della questione. «Già.»

Il civile si portò le manone alla faccia e si tirò indietro i capelli. «D'accordo. Ma che cosa devo dire al presidente?» domandò.

«Be'» disse Clark, il cuore che gli batteva a precipizio nel petto «gli può ricordare che sono l'eroe di Denver.»

Il civile avvampò. Sbarrò gli occhi e spalancò la bocca. «Al fottutissimo fantasma di George Washington!» esclamò, e alzò la birra in direzione di Clark, come per brindare.

«Lo prendo come un sì» rispose Bannerman, sospirando di sollievo.

«Diavolo, sì. Stanotte stessa ti possiamo rimandare indietro. E la sai una cosa? Vengo con te.» Quando vide lo sguardo di Clark, fece un sorrisetto. «Credi... hic... che voglia restarmene piantato qui in attesa che Purslane ci faccia ammazzare tutti?»

S.O.S. FIGLIA MALATA QUALCUNO MI AIUTI.

Messaggio scritto in un campo di grano
Iowa, 12/4/2005

Era successo tutto così velocemente che Nilla non se ne era nemmeno resa conto. Il sangue era dappertutto. Era gocciolato ai piedi del ragazzo formando una pozzanghera e inzuppandogli i vestiti. Si risvegliò, mentre era sotto di lei con una contrazione spasmodica e sentì la sua energia oscura simile a un blocco di ghiaccio premerle sulla carne. A Nilla tornò in mente che cosa si provava, a risvegliarsi in una pozzanghera del proprio sangue: era capitato anche a lei, non molto tempo prima. Si chiese se il ragazzo sentisse qualcosa, e cosa.

Alle sue spalle, il cane latrava irritato. Nilla voleva godere della sensazione che le dava l'energia della sua vittima, del sentirsi rivivere un'altra volta. In presenza del cane, non sarebbe stato possibile. Puntò al suo collo per zittirlo, ma si fermò.

Mael poteva possedere gran parte della sua anima, ma non tutta. Quel cane non le aveva fatto nulla di male. Non le andava di farlo fuori per capriccio.

Ancora. Quel dannato animale non la smetteva di abbaiare. Doveva andarsene prima che accorresse qualcuno per vedere che cosa stava succedendo.

Nilla si alzò e si mise in marcia, prendendo con sé il cappellino marrone da baseball del ragazzo. Le avrebbe coperto gli occhi, nascondendole in parte la faccia. Si muoveva rapida, quasi di corsa, più veloce del solito e più agile da quando era morta. L'energia vitale dorata del ragazzo la attraversava, percorrendo le terminazioni nervose. Si appiattì nell'ombra, tentando di non dare nell'occhio quando passava sotto la luce dei lampioni.

Dietro di lei, nell'oscurità, il cane aveva smesso di abbaiare. Udì alcuni spari e pensò al ragazzo. Dovevano aver trovato il tipo che aveva mangiato o almeno quel che ne era rimasto e l'avevano fatto fuori come una bestia rabbiosa. Si augurò soltanto che nessuno l'avesse riconosciuto prima di cominciare a sparare.

Le venne l'impulso irrazionale di tornare indietro a controllare. Che stupidaggine. Continuò a camminare, ma prima si diede un'occhiata alle spalle per accertarsi che nessuno la seguisse. Nulla. Soltanto ombre oscure, la luce dei lampioni che si rifletteva nelle finestre come in uno specchio d'acqua e il rosso del semaforo che diventava verde. Si voltò per proseguire la marcia.

«Ehi! Ehi tu, vieni qui!»

Nilla si irrigidì.

Dietro a un camioncino scorsero tre uomini con cappellini marrone. Sulla portiera del guidatore c'era la sigla LVCC. Due di loro portavano mascherine chirurgiche e guanti in lattice. L'altro le lanciò uno sguardo di fuoco.

«Vieni qui, cazzo! Non ho intenzione di aspettare tutta la notte che ti decidi. Avanti.»

Nilla si avvicinò. L'uomo, dalle ciglia molto lunghe, aveva il viso deturpato da una

malattia infantile. Al fianco, nella fondina, portava una pistola. Nilla doveva agire rapidamente e aggredirlo con forza, se non voleva che la ammazzasse. In ogni caso, anche se fosse riuscita a farlo fuori, dopo si sarebbe dovuta occupare anche degli altri due. Il filo spinato al termine di un vicolo cieco: ecco a che punto era arrivata. Fine del gioco.

Ma, prima che Nilla potesse attaccarlo, l'uomo le andò incontro a mani aperte. «Ecco» disse, porgendole qualcosa. Si trattava di una maschera e un paio di guanti in lattice. «Stasera sei reclutata nella pattuglia Antimorbo. Non mi interessa che cosa stavi facendo prima, sono sotto di tre uomini e ho un programma da rispettare.»

Nilla non aveva idea di che cosa stesse succedendo, ma si coprì la bocca e il naso con la maschera. Forse in questo modo l'uomo non avrebbe capito chi era. Armeggiò con i guanti e alla fine riuscì a infilarseli.

«Okay, lassù, su quel balcone. Tu occupati delle unità B. Stasera la vedo brutta.» La sfumatura di compassione nella sua voce inquietò Nilla. «Il St Rose Dominican Hospital è ormai al completo. Questi li dobbiamo portare all'ume.»

La ragazza alzò lo sguardo e vide un complesso di appartamenti a piani sfalsati dal tetto con le tegole rosse. Le porte erano una accanto all'altra, separate da una finestra rettangolare. Dalla maggior parte di esse si diffondeva una luce tremula e azzurrina, forse quella della TV accesa.

«Io... io non ho mai...» farfugliò Nilla.

«Cristo, è la prima volta che partecipi a una pattuglia Antimorbo? Be', è piuttosto semplice. Entri là dentro, guardi dove sono tutti i malati, li porti qui e li fai entrare nel camion. Se ti danno problemi, ci penso io a farli fuori. Te la senti?»

Nilla annuì. Non se la sentiva affatto, lo sapeva, ma sapeva anche di non avere altre possibilità. Si voltò senza commentare e cominciò a salire le scale diretta al primo piano.

«Cristo. Certo che in questi giorni la Camera non va per il sottile con le assunzioni, eh?»

Non si rivolgeva a lei. Nilla si avvicinò a una porta con scritto B e bussò. Non ricevette risposta, ma sentì dall'interno il televisore a tutto volume; allora bussò un'altra volta, più forte. Infine provò a girare la maniglia e si accorse che la porta non era chiusa a chiave. Entrò, calpestando un'alta moquette verde acqua su cui giacevano sparsi brandelli di carta velina. Alcuni erano macchiati di rosso cupo.

La TV trasmetteva un vecchio western. John Wayne o chi per lui sparava nascosto dietro a un cavallo. Quello spettrale bagliore azzurrino costituiva l'unica illuminazione della stanza.

Nilla entrò in un sudicio cucinino con i piatti incrostati di riso accatastati nell'acquaio e il frigorifero che brontolava, poi, attraverso un breve corridoio, giunse in camera da letto. «C'è nessuno?» chiese. Ovviamente, non ricevette risposta. Il comodino era affollato di flaconi di plastica di medicinali.

Mael Mag Och aveva parlato di “avvelenare le acque”. Ma non era forse più terribile che energumeni armati dovessero portare via a forza i malati o presunti tali per impedire il diffondersi dell'epidemia? A Nilla vennero in mente cose peggiori dei morti che tornano in vita per divorare i vivi. Per esempio le misure di sicurezza messe in atto sulla popolazione per affrontare un morbo epidemico di vaste proporzioni.

Scostò le lenzuola del letto, quasi aspettandosi di trovarci sotto un morto. Nulla. Si voltò, pronta a uscire. Forse era nell'appartamento accanto. E forse, mentre nessuno la guardava, sarebbe riuscita a svignarsela.

Qualcuno starnutì alla sua sinistra. Nilla si girò e spalancò l'anta dell'armadio della biancheria: c'era un uomo enorme e obeso incastrato dentro. Indossava una T-shirt bianca e un paio di boxer a righe. Aveva lo sguardo terrorizzato. Impugnava un coltello da cucina lungo venticinque centimetri ed era pronto a conficcarlo nella testa di Nilla.

La ragazza restò immobile, non c'era tempo per fuggire, nascondersi o pensare. Alzò le mani, che erano vuote, e l'uomo sembrò prenderne atto.

«Hai vinto tu, amico» disse Nilla, le parole le uscivano dalla bocca come se fosse stata sott'acqua.

Lui tacque. Si limitò a fissarla, immobile. Senza abbassare il coltello.

Nilla lo rassicurò con un cenno del capo. «Fai tu. Io ora scappo via. Ma non posso passare dall'ingresso principale. C'è un'altra uscita?»

«Credo di sì.» La guardò, la mano con il coltello sempre immobile. «Se sei magra abbastanza.»

Nel bagno, una finestrella dava su un cortile nel retro. Era un salto di tre metri buoni, ma sotto c'erano pile di sacchi dell'immondizia. L'obeso l'aiutò a passare per la stretta apertura, spingendola da sotto, finché Nilla non volò nell'oscurità. Atterrò con un tonfo, rotolando lontano. Si rialzò nel giro di un secondo, raccogliendo il cappellino che le era caduto durante il volo.

Quel cappello aveva ingannato l'uomo là fuori, quello che organizzava la pattuglia Antimorbo. E aveva terrorizzato il grassone. Capì che quell'oggetto era qualcosa di più che un mezzo per nascondere il volto. Era come un lasciapassare che le permetteva di girare anche dopo il coprifuoco e che aveva il potere di spaventare a morte quelli che incontrava. Se lo calcò in testa con cura e si mise in cammino nella notte.

18

Ho una provvista di cibo per TRE giorni.
Prima MORIVAMO di fame, ma adesso che resta solo la mia BOCCA da SFAMARE... se troverete questo scritto vuol dire che forse sono MORTO... se non lo troverete, allora vuol dire che siamo TUTTI morti, il che vale per la RAZZA UMANA.

Dal registro dei prestiti
della biblioteca Harold Washington
Chicago, Illinois – 14/4/2005

Non appena salirono a bordo del volo militare diretto a Las Vegas, il civile ingoiò una manciata di capsule alle radici di valeriana. Cadde addormentato, subito dopo il decollo, russando rumorosamente a bocca aperta per tutto il viaggio. Quando il

capitano annunciò, attraverso l'interfono, che erano in un circuito d'attesa sopra Las Vegas, Clark svegliò il suo protettore per comunicargli la notizia.

Il civile, ancora mezzo addormentato, annuì e guardò fuori dal finestrino. «Come mai?» chiese. Prima che Clark rispondesse che non lo sapeva, l'uomo si era già offerto di mettersi in comunicazione con i controllori del traffico aereo e insultarli per farli atterrare.

«Non credo ce ne sia bisogno» rispose Clark e tentò di tornare ai documenti che aveva aperto sul portatile.

Infine atterrarono e furono accolti al gate da una squadra di uomini dal cappellino marrone con le carabine a tracolla. A entrambi fu prelevato un campione di pelle delle guance che venne analizzato sul posto.

Non appena ebbero i risultati, uno dei ragazzi porse la mano a Clark. Clark gliela strinse. «Sono davvero spiacente per il disguido, capitano, ma ora come ora non possiamo scartare nessuna possibilità. Proprio oggi uno dei nostri si è trasformato in morto... morto vivente, intendo. Aveva metà della faccia dilaniata. Non è la prima volta, ma questo caso è più strano del solito e ci ha messi tutti in allarme.»

«Strano? In che senso?» chiese Clark.

«Be', in tutta la recinzione non ci sono tracce di un ingresso forzato. E se dei morti prendono a morsi il personale di guardia, ti aspetti di avere a che fare con parecchi di loro... quegli esseri si muovono spesso in gruppo. Ma tutto ci l'ha pensare che si trattasse di uno solo, o una, o quel che è... per di più il nostro uomo era armato fino ai denti. E poi resta il fatto che quando l'abbiamo trovato era nudo. Come se qualcuno si fosse impossessato della sua divisa, neanche volesse infiltrarsi tra le nostre fila. Okay, è impossibile, lo so. Il loro cervello non può arrivare a una pensata del genere...»

Le vertebre della spina dorsale di Clark si irrigidirono tutte d'un colpo: la bionda. L'idea gli attraversò la mente, sibilando come una raffica di vento. «Uno di loro almeno ci arriva. Hanno già dimostrato comportamenti organizzati... così è stato a Denver. Senti, fitti sono fuori dalla mia giurisdizione, ma credo che forse dovrei parlare con i tuoi superiori riguardo a...»

«Okay, Bannerman, aspetta.» Il civile intervenne con consumata disinvoltura. Si sbottonò il soprabito con la sinistra e posò la destra sulla spalla del tipo con il cappellino marrone. «Sono certo che questi bravi ragazzi hanno tutto sotto controllo. Voi per chi lavorate? Per l'ufficio dello sceriffo, per l'Ufficio investigativo di Stato... per chi?»

«Per... ehm... per la Camera di commercio» farfugliò quello.

«I piccoli affari sono la spina dorsale della nazione» commentò il civile, con l'espressione più severa che poteva. «Continua così, buon uomo, continua così.» Prese Clark per il braccio. Quando furono lontani dalle orecchie del ragazzo con il cappellino, il civile si rivolse al suo sgobbone, sibilando. «Così siamo usciti di lì. Non sarò uno super attento, ma di una cosa sono certo: quando la polizia locale comincia a parlare di morti strane e inspiegabili, l'apocalisse non è lontana. Las Vegas sta per andare a puttane e io non ho intenzione di restarmene qui a guardare. È chiaro?»

«Forse la ragazza è qui» protestò Clark.

«Certo... e magari Wayne Newton farà tre spettacoli a sera. Ma tu non mi farai rischiare la vita per la tua ossessione personale. Non te la prendere, Bannerman.»

Clark si incupì. Non poteva permettersi di averlo come nemico. «D'accordo» disse dopo un po'. «Il nostro elicottero ci attende all'altro terminal. Credo che dovremmo tornare a Florence.»

Doveva obbedire agli ordini. Non era costretto a farseli piacere.

19

MIKE OPPENBACH IN VITA AVEVA
COMBATTUTO CONTRO ORSI E ALLIGATORI, MA
CONTRO DI LORO NON CE L'HA FATTA. SIAMO
STATI FORTUNATI AD AVERLO CON NOI QUANDO
È SCOPPIATO IL DISASTRO. MOLTO BRAVO CON
LA PISTOLA E CON IL MACHETE NON SI
LAMENTAVA MAI. PER ME È TUTTO.

Elogio funebre su una tomba improvvisata
Emeralda Marsh, Florida – 16/4/2005

«Venite avanti, gente, non siate timidi. Tutto il denaro che elargirete stasera servirà a finanziare ulteriori ricerche; accettiamo anche farmaci e medicinali non scaduti. Ve ne basta una a testa, non di più. Garantita per non tornare dall'aldilà.»

Nilla era seduta su una panchina fuori da una farmacia e osservava stupita ciò che accadeva nel parcheggio. Si trovava nel posto giusto, nel più importante punto di distribuzione del vaccino a Las Vegas. Gli informatori, una coppia di ragazzini in giro dopo il coprifuoco, intimoriti dal suo cappellino marrone, non le avevano mentito. Eppure non poteva credere che un farmaco così importante venisse distribuito da gente simile.

«Colui che crederà in me non vivrà per sempre. Venite avanti. Questa piccola pastiglia rossa è la cura al male che affligge l'uomo moderno. La ringrazio, signore. Lo dica ai suoi amici, per cortesia. Basta un istante a buttarla giù e si è tranquilli per sempre. Venite avanti.» L'imbonitore era alto quasi due metri, aveva le spalle del lottatore di wrestling, baffi enormi, spioventi e impomatati e un'incipiente calvizie. Indossava una camicia messicana con una bandoliera che gli attraversava il petto e i tubetti di pastiglie al posto delle cartucce.

I suoi soci non avevano un aspetto così bizzarro, ma anche loro erano piuttosto eccentrici. Lavoravano fuori da un furgoncino su cui erano aerografate le stelle, la luna e le galassie. Erano in due. Uno magro come un chiodo e nervoso, girava di continuo la testa da una parte all'altra, come se temesse di essere attaccato. L'altro era grassottello e introverso. Il primo ritirava i soldi dalla lunga fila di persone che era in coda nel parcheggio, mentre l'altro distribuiva pillole lucide e rossastre.

«Una a testa per chi fa l'offerta. Non è roba per gli avari. Questo è amore, l'amore che stavate cercando sotto forma di pillola. L'amore totale, venite avanti!»

Nilla si alzò dalla panchina e attraversò il parcheggio illuminato dalle luci al neon. Tra le persone in attesa, il suo passaggio produsse qualche isolata e sommessa

esplosione di panico, ma nessuno se ne andò. Era merito del cappellino marrone. Mascherava perfettamente la sua energia oscura. Quando la gente lo vedeva, imputava a quello il senso di paura e soggezione che provava. Lei era una di quei duri che spadroneggiava a Las Vegas con il pugno di ferro.

«Non abbiate paura, gente, è tutto sotto controllo.» L'imbonitore si portò la manona al petto. Sotto la luce arancione, la sua carne ricordava il prosciutto affumicato. La presenza di Nilla era un segnale che accolse con la dovuta calma e cautela. Spinse lentamente in avanti le spalle in una posizione di vigile diffidenza. Sembrava che si stesse preparando per la sfida all'Ok Corral.

«Non avrò pace finché ognuno di voi non sarà soddisfatto» continuò l'imbonitore.

La gente in coda non staccava gli occhi da Nilla. Aggrottava la fronte, in preda a mille paure, non toglieva le mani dalle tasche. Sembrava piegata da un vento umido e freddo, anche se l'aria notturna di Las Vegas era secca e tiepida come in primavera.

«Sono stata mandata dalla Camera» dichiarò Nilla, servendosi dell'unica arma di cui disponeva in quello scontro: il cappellino marrone. «Tu chi diavolo sei?»

L'omaccione portò una mano alla fibbia della cintura e si inchinò con eleganza al suo cospetto. «Sono colui il cui nome è scritto sull'acqua. Sono una specie di Generale Maggiore. Alcuni mi chiamano il "cow-boy dello spazio", altri il "gangster dell'amore'».

Nilla strizzò gli occhi. «Fottiti. Posso farti fuori con una sola telefonata, coglione. Potrei davvero, anche solo per principio.»

«Allora chiamami Calma Man, il supereroe gentile. Sono qui per portare un po' di serenità a questa gente bisognosa. Posso domandarti chi sei, giovine donzella?»

Nilla scosse il capo. «Sono al servizio della Camera, ti basti questo. E voi, gente, andatevene di qui, adesso. Non lo sapete che c'è il coprifuoco?» Corse incontro alle persone in coda che si sparpagliarono come piccioni. «Allora. Voglio vedere che cosa state combinando qui. Sapere che cosa cavolo pensate di trovare.» Facendo la spacca, Nilla sentì i nervi tendersi come corde di violino. Non era in grado di reggere a lungo la scossa di adrenalina, ma fu attraversata da un impulso gelido e letale e la cosa le piacque. Chiaro. Per la prima volta, nella morte, aveva potere.

«Per di qua, signorina.» Calma Man o come diavolo si chiamava le fece cenno di seguirlo. «Benvenuta nel Furgone Spaziale, la casa che parte e va quando la casa che avevo è partita e se ne è andata.»

«Vendi il vaccino, no? E funziona davvero?» Nilla si avvicinò al retro del furgone e guardò dentro. L'interno era rivestito di una tappezzeria chiara, era pieno di scatoloni e c'erano un paio di brande. Apparentemente, Calma Man e soci dormivano nella loro farmacia ambulante, quando non erano impegnati a vendere pillole in giro.

«Lo vuoi provare? Scegli tu.» Calma Man prese una scatola e se la mise sotto il braccio. Conteneva un barattolo colmo delle pastiglie rosse acceso che distribuiva alla gente.

«Ehi, amico, avanti, non lo fare» disse uno dei soci, quello magro e nervoso. Nilla lo trafisse con lo sguardo. Quando si voltò, sulla manona sinistra di Calma Man giaceva una pillola.

La ragazza si domandò che cosa sarebbe successo se l'avesse presa. Avrebbe ammazzato il virus, il microbo o quel diavolo che era ciò che l'aveva rianimata? Si

sarebbe accasciata a terra priva di vita? Probabilmente non le avrebbe fatto nulla. Prese il barattolo e lo agitò. Le pillole all'interno fecero un rumore piacevole. «Queste sono tutte quelle che hai?»

«Finché non ne facciamo altre. Il mio *aide du médecin* laggiù, da noi soprannominato Mike Morfina, è l'uomo che possiede la ricetta.»

Wow, pensò Nilla. Non sembrava difficile. Bastava far sparire le pillole e ammazzare il tipo che le aveva ideate. Mael sarebbe stato soddisfatto. Forse l'avrebbe anche lasciata andare. Rimise il barattolo nel furgone e si voltò annunciando che li avrebbe arrestati tutti.

Poi si accorse di avere un fucile a canne mozze puntato in faccia. Calma Man doveva averlo preso dallo scatolone dopo il barattolo. I buchi neri della bocca del fucile ricordavano il simbolo dell'infinito.

«Tu stupida puttana, credevi di poterci sbattere fuori di qui? Sono un membro del comitato direttivo della dannata Camera di commercio. Non so chi sei tu, che credi di venire qui a guastarci la festa, ma senza dubbio hai commesso un clamoroso errore.»

Nilla avrebbe avuto il tempo sufficiente per diventare invisibile, ma dal panico non riuscì più a ricordare come faceva. Invece si mise a gridare. L'uomo portò di scatto la mano al grilletto e si udì una detonazione infernale.

20

[fursuitl9] c'è qualcuno? (fursuit19) salve!
[fursuitl9) salve!

* fursuit19 si È DISCONNESSO

Da AOL Instant Message

Il Blackhawk scese lentamente sugli arroyos disseminati di ginepri che circondavano la prigione. Clark toccò il braccio del civile e gli indicò Pike's Peak. Mentre si avvicinavano, disse: «Lasci che le dia il benvenuto ufficiale nel Grande uno». Si sentiva stranamente fiero del carcere di Florence, anche se di certo non era stato lui a farlo costruire, né gli piaceva particolarmente. Ma era diventato il suo quartier generale e, in un certo senso, la sua casa.

Il civile sembrava emozionato. «È vero che Faccia d'ananas è stato qui? Noriega, intendo. E anche Unabomber?»

«Dopo il terzo giorno di epidemia, tutti i detenuti sono stati trasferiti.»

Il civile sembrava deluso. Quando sorvolarono l'edificio, furono invece le aspettative di Clark a essere smentite. Quando aveva lasciato la prigione, si trattava di una struttura sicura e separata dal resto, ben protetta dalle numerose e inespugnabili recinzioni.

In sua assenza, si era trasformata in una baraccopoli. Tende e capanne di lamiera erano state erette in un disordinato semicerchio intorno al lato della prigione che dava sulla strada. Le sgangherate unità abitative erano divise da stretti sentierini gremiti di gente in abiti civili. Alcuni agitavano pure la mano, mentre il Blackhawk passava rombando sulle loro teste. Sembravano piuttosto in salute. C'erano anche bambini e

alcuni animali: cani, pecore, persino qualche cavallo. Parte del pendio era stato privato di arbusti ed erbacce e trasformato in parcheggio per ospitare dozzine di veicoli. Non c'erano solo gli autobus e i furgoni del convoglio che Clark aveva condotto lì personalmente da Denver, ma anche automobili, moto e biciclette e una specie di aeroplano monomotore.

Il Blackhawk atterrò sull'apposito spiazzo nel cortile principale del carcere, dove li attendevano Vikram e il sergente Horrocks. L'indiano portava il bracciale di metallo e un altro accessorio, uno strano coltello ricurvo, lungo abbastanza per essere classificato come spada. Horrocks indossava l'uniforme completa, come se si aspettasse da Clark un'immediata ispezione delle truppe. Il capitano presentò il civile e indicò la cittadina sorta fuori dai cancelli. «La voce corre, immagino. Quando è cominciata?»

«Si tratta di un fenomeno recente» gli assicurò Vikram. «Ma arriva gente ogni giorno. Non gli permettiamo di entrare dentro la recinzione, ma a loro non sembra importare. Dicono di essere venuti per mettersi sotto la protezione dell'eroe di Denver. Non è facile cacciarli via, immaginerete.»

Clark scosse il capo. Non è che adesso era diventato famoso? Non gli andava di portare un nuovo fardello. «Questo vuol dire nuove norme di sicurezza, un nuovo perimetro da salvaguardare, senza parlare dei problemi sanitari a cui andrà incontro questa gente in mancanza di regolari servizi igienici. E poi non possiamo offrirgli alcun tipo di cure mediche. Non abbiamo abbastanza medicinali per tutti.»

Il civile lo prese per il braccio. «Su, c'è di che gioire, te lo sei guadagnato.»

Condusse Clark davanti ai cancelli principali. Horrocks ordinò che venissero aperti, rivelando una folla di gente che premeva all'ingresso. Un uomo con indosso uno sbrindellato completo giacca e pantaloni si precipitò davanti e afferrò Clark per la mano.

«Capitano, sono Jim Jesuroga. Volevo ringraziarla... senza di lei, la mia famiglia non ce l'avrebbe fatta.»

«Lasciatemelo baciare!» urlava una donna, una matrona di mezz'età dai capelli tinti di bordeaux. Saltò al collo di Clark, tentando di baciarlo sulla guancia. Puzzava di sudore e di lavanda sintetica. Dietro di lei c'erano i figli, con la speranza negli occhi, e ne accorsero molti altri, tutti desiderosi di andargli vicino, toccarlo, parlargli, anche solo per un istante.

Clark rimase con loro quasi un'ora, ad ascoltare le loro storie. Quel che apprese lo inquietò. Erano sopravvissute così poche persone, rispetto a quelle che erano morte e poi tornate in vita. Il male era dappertutto e l'unica salvezza era sembrata quella di fuggire a est. Finché era venuto fuori che non era una grande idea: i morti erano già arrivati a New York e ad Atlanta, dunque l'unico rifugio era sembrato essere il carcere di Florence.

Quando Clark fu abbastanza esausto per continuare l'incontro con i sopravvissuti, si ritirò nella prigione. I cancelli si richiusero e il civile lo raggiunse. «Non male essere trattati da eroe, eh?»

«Be'... in effetti» ammise Clark.

«Già... quindi vedi di non fare cazzate e di non far morire tutta questa gente.»

Clark lo guardò, inquieto. Sarebbe stato attento.

Quarta parte

1

I nuovi studi sull'angiogenesi sono promettenti... la terapia delle cellule staminali potrebbe essere la chiave. Oggi ho palpato il neoplasma, era delle dimensioni di un uovo di pettirosso. Umore: allegro, anche se lei si rifiuta di mangiare.

Appunti di laboratorio
12/9/2002

Dick sentiva alcune voci e sapeva che il cibo era vicino. Ma quello non era il momento di mangiare. Si nascose e aspettò.

«Cristo! Che cos'è questo odore?»

«Non lo so, dannazione, ma dobbiamo andarcene da qui!»

«Sembra tonno vecchio di un mese o roba così. O piscio di gatto chiuso in un barattolo a fermentare.»

«Vogliono entrare qui. Non so se mi capisci. Adesso sono ai cancelli e non c'è il tempo di chiuderli. Arriveranno lungo la rampa e non riusciremo a decollare.»

«Ah. Okay, okay. Oppure non ti sembra Camembert appoggiato sul termosifone? Dammi una mano a chiudere questa porta.»

L'oscurità calò su Dick. Si agitava inquieto, nascosto in mezzo al materiale da imballaggio. Aveva fame, oh, quanto aveva fame e il cibo era a pochi centimetri... ma la voce era stata chiara. C'era ancora del lavoro da fare.

Non appena l'aereo cargo militare puntò verso il cielo, sentì il corpo vibrare da capo a piedi.

Non lo posso accettare! Dicono che non c'è speranza, loro. Dicono di farla stare bene. Di godere del tempo che rimane. No! Sono uno scienziato e ritengo che tutti i problemi si possano risolvere con studi adeguati e adeguata sperimentazione. Sono uno scienziato e mi rifiuto di accettare l'inevitabile.

Appunti di laboratorio
20/9/2002

Fuori, al di là della recinzione, gli addetti lavoravano a ritmo continuo per installare impianti idraulici e illuminazione nella baraccopoli. Bannerman Clark osservò un escavatore a cucchiaio rovescio affondare il muso nel terreno, poi tornò a voltarsi verso lo specchio unidirezionale per ascoltare un'altra storia.

“Avevamo eretto barricate per le strade, ma sono arrivati dalle fogne. Sono risaliti dal collettore delle acque pluviali... ricoperti di merda, ehm, perdoni il francesismo. Grondavano acqua nera e non gliene importava niente. Si vedevano gli occhi, ma era come se... Dio, capisce che cosa voglio dire? Quelli non erano più occhi. E quelle non erano più persone.”

Anche se Clark non poteva accogliere i sopravvissuti all'interno delle mura del carcere, intendeva fare il possibile per loro. Fornirgli un ambiente sano... A Vikram era piaciuta l'idea di costruire alcune infrastrutture là fuori, impegnando i soldati in modo produttivo, anziché lasciarli a rimuginare sulla loro fine. Il maggiore sikh, che alla fine era anche un ingegnere, si era dedicato a quel compito duro e logorante come se fosse una partita di golf.

“Mia cognata ci aveva detto di mettere in moto la macchina, che sarebbe arrivata non appena trovato il passaporto. Noi abbiamo aspettato, aspettato, aspettato... abbiamo consumato un bel po' di benzina, prima che Chuck si decidesse a partire. Non riuscivo a smettere di piangere, ma non ho fatto niente per fermarlo.”

All'interno del carcere, Clark sovrintendeva a un altro programma. Ogni sopravvissuto veniva condotto dentro per la registrazione: nome e dati anagrafici essenziali venivano inseriti in uno specifico database, insieme al numero della piazzola in cui erano ospitati nella baraccopoli; gli veniva poi fatta una rapida visita medica. Chi voleva poteva raccontare la propria storia, che veniva registrata. Quasi nessuno diceva di no.

“Dopo sei giorni chiuso nel mio ufficio, non arrivava più acqua. Morivo di fame e sapevo che senza acqua non ce l'avrei fatta. Avevano invaso il parcheggio, toccavano le macchine, sì, le toccavano e basta, quasi cercassero di ricordarsi a che cosa servissero.”

Oltre lo specchio unidirezionale c'erano una dopo l'altra le stanzette preposte agli interrogatori. In ognuna, un sopravvissuto parlava al microfono davanti a un intervistatore in uniforme. Le sedie erano scomode, le stanze cupe e anguste,

progettate per ospitare rudi detenuti. Nessun sopravvissuto sembrava preoccuparsene. Avevano passato esperienze così tragiche e terribili paragonate alla banale routine della loro vita precedente che avevano bisogno di buttarle fuori, di liberarsene. Nemmeno uno si lamentò o terminò il colloquio prima di aver concluso.

“Ero fuori casa, in un capanno per la pesca a Lake Mohave, io e altri tre e loro... loro volevano andarsene, tornare dalle famiglie. Non potevo dirgli di no, anche se sapevo che lì saremmo stati più al sicuro. Abbiamo caricato il camion, nel retro avevamo più di venticinque chili di pesce persico nel ghiaccio... pensavamo che se non avessimo trovato altro avremmo potuto mangiare quello. Non è servito a nulla. Sono stato due giorni da solo nel deserto, prima che mi caricasse il camion del Servizio immigrazione.”

Volevano qualcuno che li stesse ad ascoltare. Clark era lieto di fargli quel favore. Naturalmente, più informazioni riusciva ad acquisire sul mondo esterno, meglio era. All'inizio lo scopo principale era quello: raccogliere informazioni, una sorta di spionaggio nella sua forma più primitiva. Poi, man mano che ascoltava quelle interviste dal suo cantuccio nascosto, si accorse di non riuscire a smettere. Aveva bisogno di ascoltare quelle storie, tanto quanto loro di raccontarle.

Aveva bisogno di sapere se sopravvivere era possibile. Se riusciva a farcela anche la gente comune e non solo i soldati.

«Così siamo arrivati in quella città e Charles non si sentiva per niente bene, così mi sono fermata; c'erano cani dappertutto. Ma proprio tanti, branchi, capisce? Credo che i padroni, quando se ne sono andati, non potessero portarli con loro. Erano ovunque, facevano le feste e scodinzolavano; inizialmente ho avuto paura, ma erano così carini. Avevano anche fame, chiaro. Ho provato a dar loro da mangiare, ma erano troppi. Ho trovato cibo per cani in una drogheria. Era buio pesto lì dentro, ma non pensavo che fosse pericoloso. C'erano solo quegli animali che mi correvano intorno, ma niente gente morta. Ho preso il cibo per cani, stavo cercando un apriscatole quando ho sentito quel rumore. Non era un grido, non erano nemmeno i cani che abbaiano. Perché prima invece non smettevano di abbaiano... Quello era un suono diverso, ho pensato che fossero contenti. Ma non era così. I cani stavano impazzendo. Qualcuno era in serio pericolo.»

Clark tirò a sé una sedia di legno e poggiò i gomiti alla cornice dello specchio unidirezionale. La ragazza del colloquio aveva lunghi capelli neri imbrattati di sangue... come diavolo era possibile? Perché nessuno le aveva fatto fare una doccia? Forse non aveva voluto. Spesso i sopravvissuti mettevano in atto comportamenti bizzarri. Molti dormivano seduti sulla sedia, oppure nelle loro macchine, abituati com'erano a essere sempre in movimento. Altri si rifiutavano di utilizzare i servizi, senza che ci fosse qualcuno fuori di guardia. L'inferno li aveva raggiunti e loro avevano imparato a convivere.

«Ho girato l'angolo e i cani erano dappertutto, saltavano su e giù, azzannavano l'aria. Sembravano davvero sconvolti. Ho provato a farli stare zitti, ma erano troppi. Poi ho alzato lo sguardo e ho scoperto che avevano circondato la nostra macchina. La portiera dietro era aperta e Charles... non so che cosa stesse pensando. Credo che loro non... non possano pensare granché, sa. Mangiano e se ne vanno. Charles aveva cercato di uscire dalla macchina, ma era rimasto bloccato dalla cintura di sicurezza. I

cani.» La ragazza tacque per un istante. «I cani.»

«Continua» la incoraggiò l'intervistatrice. Era una donna-soldato che doveva avere pochi anni più della ragazza. Riempì un bicchiere d'acqua e glielo porse.

La sopravvissuta si stringeva lo stomaco con le mani come se avesse la nausea. Non guardò nemmeno il bicchiere. «I cani avevano massacrato Charles, credo. Dovevano averlo fatto... be'... a pezzi. Ho tentato di combatterli, ma non mi guardavano neanche, mi ignoravano. In un certo senso, l'avevano capito. Avevano capito che Charles era morto e lo odiavano. Una volta i cani mi piacevano, sa? Una volta.»

La ragazza non piangeva, ma si asciugò ugualmente il viso. Forse nella stanzetta dei colloqui faceva caldo e stava sudando. «Non avrei mai dovuto far scendere Nilla dalla macchina» continuò. «Altrimenti mi avrebbe aiutato, credo.»

«Nilla?» chiese l'intervistatrice. «E chi è?»

Il viso della ragazza si indurì e la fissò con uno sguardo di fuoco.

Fu un'intuizione o, forse, una semplice sensazione che spinse Clark ad avvicinarsi ancora di più allo specchio.

3

La chemio non serve. Né il laetrile, l'interferone, la terapia genetica o gli antiossidanti. Nulla. Presto mi toccherà ricorrere ai testicoli di tigre e alla chirurgia psichica.

Appunti di laboratorio
30/10/2002

Era sempre rimasta cosciente. Non poteva nemmeno permettersi di svenire.

Il dolore le restringeva il campo visivo, come se stesse sbirciando attraverso una veneziana. Tutto il resto era immerso nel buio. Chiuse gli occhi e sentì l'energia ronzare e scoppiettare e diffondersi intorno a lei.

Mael, pensò. Mael, non ti ho tradito. Ho cercato di fare quello che mi avevi chiesto.

“Nilla” rispose l'uomo, anche se lei lo sentiva a fatica. “Nilla, che cosa ti è successo?”

Si sentiva uno straccio. Potenti scosse di dolore le scuotevano la spina dorsale, sentiva la carne staccarsi dalle ossa, gli organi debilitati, i muscoli dello stomaco che pendevano flosci. Non era in grado di alzarsi da sola.

Sotto la sua testa, lo sferragliare sordo e costante delle ruote del Furgone Spaziale che le faceva vibrare i denti e tremare gli occhi nelle orbite. Le doleva persino il cervello. Non riusciva neanche a respirare... non che ne avesse bisogno, ma se fosse riuscita a tirare un lungo sospiro sarebbe stata almeno un po' meglio.

«L'hai fatta a pezzi, Rick. Non ha pulsazioni. Non respira. È morta!»

«Se fosse stata una di loro, ora si sarebbe tirata su e ce l'avresti alla gola. Cerca di tenerla in vita fino a quando usciamo dalla città, poi ce ne liberiamo. Se poi viene fuori che è davvero una della Camera, non voglio avere casini.» Calma Man si abbassò su di lei. La guardò di nuovo con quel viso porcino. «Ascoltami, zuccherino. Se muori nel mio furgone, dovrò prendere a fucilate il tuo cadavere» disse. «Allora vedi di riprenderti, okay? Lo so che non è facile mentre siamo in movimento. Cristo... ti spiace rallentare un po'?»

Nilla sentì qualcosa di appuntito piantarsi nel suo bicipite. Un ago ipodermico. Niente di più inutile. Abbozzò un debole sorriso e notò sorpresa di avere un minimo controllo dei muscoli facciali.

«Col cazzo che è morta, guarda.» Calma Man la fissò dritta negli occhi. «Le piace, qualsiasi cosa le pianti nel braccio, le piace.»

«È solo un riflesso, Rick. Non ti esaltare.»

Calma Man scosse il capo. «Per chi lavori, donzella? Chi ti ha mandato? Giocare a fare la morta non ti salverà dalle botte. Rispondimi, troia!» Si avvicinò tanto che Nilla riuscì a sentire il puzzo d'aglio e di salsiccia del suo alito. «Lo so che mi puoi sentire, stupida vacca!» Visto che non rispondeva, l'uomo serrò le labbra, fece uscire un podi bava dalla bocca e la fece gocciolare sulla faccia di Nilla. Scivolò avanti e indietro, giallastra e piena di bolle, e le finì sugli occhi. Istintivamente, Nilla piegò la testa da un lato per farla cadere.

Calma Man si affrettò a risucchiarla nella sua bocca. «Beccata!» urlò e iniziò a prenderla a pugni.

Nilla si sentì venir meno, per quanto i muscoli glielo consentissero. Un dolore cieco la aggrediva ritmicamente. Il suo corpo strattonava come un cane al guinzaglio.

Finalmente Calma Man si fermò.

“Nilla... non riesco a trovarti, dove sei, cara?”

Sentiva Mael che la chiamava ma, sofferente com'era, la sua voce era una luce fioca che fluttuava in un oceano di nebbia. Non aveva la forza di rispondere

“Nilla, ti sento pochissimo, parlami!”

Era tardi, ma mancava ancora un bel po' prima dell'alba. Il buio entrava dal finestrino del portello posteriore del furgone, insieme a momentanei sprazzi di luce in prossimità dei lampioni o di bagliori rossastri quando incrociavano un'auto che viaggiava nel senso opposto. Mike, quello degli aghi, la circondava con un braccio, scuotendola avanti e indietro. Forse stava tentando di svegliarla. La avvolgò in una coperta, mentre il furgone rallentava e accostava lontano dalle luci. Il portello posteriore si aprì e Nilla venne spinta e trascinata fuori, in mezzo ai rifiuti. Sentiva il gas di scarico del veicolo surriscaldarle una gamba.

Il deserto di notte: alcuni lo trovavano intimo, altri claustrofobico. Era comunque diverso dalla sconfinata distesa che appariva di giorno. Il buio, quasi totale, ti avvolgeva, cercando un po' del tuo calore.] suoni della notte erano cupi e sommessi.

«Benvenuta in Arizona, zuccherino... la patria dei coglioni, infatti non ne mancano» le ringhiò Calma Man, schiacciandole la faccia contro l'orecchio. Nilla non riusciva a stare in piedi da sola. Sapeva che se Mike l'avesse lasciata andare, sarebbe crollata. «Ti sparero di nuovo. Stavolta alla testa. Se non funziona neanche così, scaverò una fossa e ti seppellirò là sotto. Se proverai a uscire dalla tomba, allora

tornerò e ti sparero un'altra volta, finché non funzionerà.»

Basta solo che... che diventi invisibile, si disse Nilla. Ma non ce la faceva. Non ne aveva la forza. Non riusciva nemmeno a gridare.

Mike la fasciò andare, appoggiandola al furgone. Il terzo tipo, quello nervoso... era lui a guidare? Sì, senza dubbio era lui... balzò fuori dal retro impugnando una pala. «Okay, Termite, comincia pure» gli disse Calma Man. Il tipo si allontanò rapido dal campo visivo di Nilla, ma la ragazza lo sentì che spalava, piuttosto vicino.

«Lo sai perché lo chiamo Termite? Naa, non lo puoi sapere. Guarda com'è veloce, il nostro amico Termite, e quando va molto veloce gli battono violentemente i denti. Hai presente come capita agli impasticcati?»

Nilla non rispose e Calma Man continuò. Era chiaro che non l'avrebbe fatta fuori subito. Il che la terrorizzava ancora di più. «Allora Mike Morfina, il nostro amico dottore, ha pensato che la cosa migliore, quando a Termite prendeva un attacco, era ficcargli in bocca un pezzo di legno. Altrimenti gli si polverizzavano i denti. Noi tre... ci diamo una mano a vicenda, capisci? Così quest'idea di Mike funzionava, a parte un dettaglio. Il primo pezzo di legno che gli abbiamo piazzato in bocca, l'ha macinato tutto. Allora ne abbiamo preso uno spesso come il tuo pollice. In una giornata l'aveva fatto fuori. Era diventato segatura. Mike ci diceva di smetterla, ma che cazzo. Non aveva capito che Termite aveva bisogno di mangiare fibre!»

Calma Man scoppiò a ridere, divertito dalla sua stessa battuta. Si inginocchiò accanto a Nilla e tolse uno dei flaconcini di pillole dalla bandoliera. Lo aprì facendo saltare il tappo con il pollice e nell'aria si diffuse un odore di terriccio e di hashish. Estrasse una specie di cartina verde della lunghezza di un dito e rollò una sigaretta. La accese, soffiando il fumo in faccia alla ragazza. «Non manca più molto. Te la senti di parlare?»

Nilla aveva lo sguardo perso nel vuoto. Non c'era niente di buono in quella scenetta.

«Guarda che non sei obbligata. A questo punto, a molte persone piace parlare, tipo confessarsi come se io fossi un prete o qualcosa di simile. Ma non sono il tipo più indicato, come vedi. Anch'io ho avuto problemi come te, prima. Poi ci ho fatto l'abitudine. Ne vuoi un tiro? O preferisci dell'acqua? O magari... uhm... be', zuccherino, vuoi provare che cosa vuol dire stare con un uomo? Sai, per l'ultima volta.»

Nilla mise a fuoco il suo viso e restò sorpresa. Sembrava sinceramente interessato.

Com'era possibile? Innanzitutto era morta e poi metà del suo corpo era stato dilaniato dallo sparo. E, malgrado tutto, Calma Man la desiderava ancora sessualmente. Le venne in mente la volta in cui aveva sperato che Charles la toccasse e provasse desiderio per lei. Dunque la profferta dell'uomo avrebbe dovuto farla sentire bene, o almeno rassicurarla. Ma ovviamente non fu così. Nilla aveva paura, paura che non ci fosse più nessuno pronto a salvarla. Che fosse arrivata davvero la fine del mondo.

Avrebbe potuto supplicare di lasciarla vivere, ma non sarebbe servito a nulla. Quelli come Calma Man godono a vederti soffrire e implorare: non ne avrebbe mai avuto abbastanza. Allora pensò di dire quel che desiderava davvero, sperando remotamente di ottenerlo. «Mmm» fece, tirando su con il naso. «Fame.» Le uscì un

lungo sospiro.

Calma Man alzò le spalle. «Ah, okay. Allora lasciamo perdere il pompino.» Che a Nilla piacesse o no, doveva essere una battuta. In ogni caso aveva preso sul serio la richiesta, o forse non gli importava. La ragazza sentì il furgone oscillare, finché non ne uscì Mike con in mano un mezzo panino. Dall'odore, sembrava contenesse manzo affumicato. Glielo avvicinò alla bocca, ma Nilla non poteva usare le mani, né alzare le braccia. L'uomo dovette imboccarla, riducendolo in pezzi e sfilacciando la carne con le dita. I suoi gesti erano rispettosi, quasi gentili. Forse lo sarebbero stati un po' meno, se avesse saputo che per Nilla le sue dita erano molto più appetitose dei brandelli di carne. La ragazza riuscì a non mordere le mani che la nutrivano. Quando ebbe finito, Calma Man ordinò a Mike di prenderla. L'aiutante la afferrò con forza sotto le ascelle.

“Nilla.”

La voce di Mael le arrivava distorta nelle orecchie, confusa nel finale. La irritava, punzecchiandole un angolo del cervello, in alto a sinistra. La vibrazione le arrivò fino ai denti.

“Nilla, Dick sta arrivando da te, ma dubito che sarà lì in tempo. C'è un altro tentativo che posso fare, ragazza, ma non ti garantisco niente. Mi capisci? Ho paura di non riuscire a tirarti fuori.”

Nilla aveva capito. Gli fu grata che restasse con lei fino alla fine.

Mike e socio, quello nervoso, la calarono in una fossa, una buca nella sabbia che doveva essere profonda un metro. Il mezzo panino che aveva mangiato le aveva dato un po' di forza, sufficiente a mettersi seduta.

Calma Man aprì il fucile e vi infilò un paio di cartucce. Quando glielo puntò addosso, Nilla notò che l'occhio che non guardava nel mirino era sgranato dall'eccitazione. Si sarebbe divertito e dal modo in cui la guardava, era certa che, tra tutte le vittime che aveva ammazzato e sotterrato, non c'era mai stata una donna.

Calma Man le appoggiò la canna del fucile sulla fronte, preparandosi al rinculo. Non era la prima volta che Nilla si era trovata in quella situazione. *Diventa invisibile*, si disse, ma ancora non ci riuscì. Il panino non era bastato a infonderle sufficiente energia per la trasformazione.

Incurante dello sforzo fisico che le comportava, la mente della ragazza continuava a lavorare. Cominciò a chiedersi: e se l'avessero seppellita ugualmente, anche se il proiettile non l'avesse uccisa? E se avesse dovuto passare l'eternità in una fossa, incapace di uscirne e, ancora peggio, senza perdere veramente i sensi?

Calma Man mise il dito sul grilletto del fucile. Fece per premerlo.

Poi si fermò. Si udì una musica provenire da chissà dove. Arrivava attutita, come se uscisse dal petto di Calma Man, smorzata dalla stoffa del giubbotto di jeans.

«Oh no, cazzo, no... non adesso» sibilò. «Naa, quella suoneria no. Cristo! La Camera non può aspettare cinque fottuti minuti?»

Abbassò il fucile ed estrasse un cellulare bianco, rosso e blu dalla tasca interna del giubbotto. Lo fissò come se stesse stringendo in mano un coprolito. Un oggetto esotico, bizzarro e insieme disgustoso.

Lo aprì con uno scatto e si mise a parlare.

Esito negativo dalla nefrectomia. Ma la codeina è stata fatta apposta per notti simili e la macchina della dialisi emette un perfetto rumore bianco. Ora dorme serena. Io spero di poter dire lo stesso.

Appunti di laboratorio
1/11/2002

Vikram digitò una password sulla tastiera e sul monitor principale comparve una finestra. Si trattava di immagini satellitari delle Montagne Rocciose, ricevute in tempo reale dalle sofisticate attrezzature dell'OSR, l'Osservatorio satellitare regionale. L'immagine composita appena comparsa, dai colori falsati per via dell'infrarosso, era stata decodificata secondo lo standard del satellite spia di categoria Kevhole.

«Straordinario... a quando mi dicevi che risalgono queste immagini?»

«A un secondo o due fa. Il ritardo dipende solo dal tempo che impiega il computer a processare e renderizzare le informazioni. I satelliti Lacrosse stanno per entrare in funzione. Poi mi hanno promesso che sarà possibile ricostruire immagini stereoscopiche. Tridimensionali.»

Bannerman Clark scosse la testa. Quasi non ci credeva. L'ultima volta che aveva avuto a che fare con dati satellitari era stato durante l'operazione Desert Storm. Allora le immagini ricavate dai satelliti spia non erano ancora perfezionate: si ottenevano vere e proprie pellicole fotografiche che erano disponibili dopo ore e andavano sviluppate in laboratorio, il tutto nella speranza che i satelliti si trovassero nella zona di interesse. A volte per ottenere un'immagine si impiegavano ore o anche giorni, se le pellicole non erano quelle giuste. «Come fa a essere così veloce?» chiese Clark.

«Progressi nella tecnologia informatica» rispose Vikram, con un'alzata di spalle. «Soprattutto. E poi ci sono molti più satelliti di un tempo. Dicono che, ogni benedetto giorno, ce ne passano almeno cinque sulla testa.»

Clark era ammirato «Comunque, è come cercare un ago in un pagliaio.» Sulla parete accanto ai monitor era stata appesa una cartina del Colorado. I dati epidemiologici di Desiree Sanchez erano stati rappresentati sotto forma di vettori che puntavano verso l'epicentro. In teoria erano in possesso delle informazioni necessarie a triangolare la posizione e a individuare il luogo esatto in cui aveva avuto origine l'epidemia. Purtroppo però alcuni dati di Sanchez erano incompleti o si contraddicevano tra loro e alcuni erano sicuramente errati: in parte a causa di notizie inesatte, in parte a falsi positivi, ovvero a casi di violenza non dipendenti dall'epidemia. I parametri di ricerca erano stati ristretti a un angusto corridoio in mezzo alle montagne, un'area che andava da Steamboat Springs a Florence. Il che voleva dire 4150 chilometri quadrati di terreno roccioso da controllare. Una zona

poco più grande di Rhode Island. E in più non sapevano nemmeno che cosa cercare esattamente.

Clark fece un cenno con il capo, pensieroso, e si fregò le mani: «Da dove partiamo?». Si sedette accanto a Vikram, di fronte all'elaboratore centrale. Dal retro dell'apparecchio si dipartivano così tanti cavi e prolunghe da ricordare il muso di un calamaro. I monitor, la tastiera e il mouse erano tutti wireless. Clark li guardò con sospetto, come se fossero stati installati male. «Come la punti la telecamera?»

Vikram sorrise allegro e lanciò un altro programma. «La telecamera si punta da sola.» Impostò una ricerca per sorgenti di calore superiori a 150 °C. Il portatile brontolò un attimo, poi sullo schermo cominciarono a comparire numerose finestre. Vikram ne ingrandì una: era l'immagine renderizzata di un'automobile che bruciava, le fiamme che avvolgevano la carrozzeria in un bianco e nero molto contrastato. La telecamera si spostava continuamente, per tenere a fuoco le fiamme. Il sikh scartò l'immagine e passò alla successiva.

Con Clark, passarono in rassegna le varie finestre. In principio, ogni immagine sembrava nuova ed eccitante, come spacchettare un giocattolo. Ma le storie che raccontavano si facevano sempre più deprimenti. Dopo un po', quelle foto sembrarono a Clark i vetrini di un microscopio, campioni di orrore meticolosamente dissezionati e montati su pezzetti di vetro. In una, un incontrollato e tentacolare incendio ricordava un'ameba maligna che attraversava la parete dello stomaco. Cisterne petrolifere che esplodevano come palle infuocate a Colorado Springs erano come alveoli che scoppiavano in un polmone malato.

Non erano altro che simboli di una verità ancora più orribile. Il Colorado, lo stato che Bannerman Clark chiamava patria e che aveva giurato di proteggere, stava morendo. Durante la marcia a sud di Florence aveva assistito a un grande caos, ma era il caos tipico di una battaglia. I soldati in genere non vedono quel che succede dopo, la devastante fase di discesa nell'entropia e nella decadenza. Non si scorgevano molte persone nelle immagini satellitari. Le poche che si vedevano erano già morte e si muovevano contro natura.

«È ora di fare una pausa» disse, dopo circa un'ora. Avevano finito con le immagini ad alta temperatura ed erano passati a quelle i cui bersagli si muovevano al di là di una certa soglia. Davanti a Clark erano passati troppi mostri che vagabondavano disordinatamente per le strade di paesini di montagna abbandonati e troppe auto che fuggivano a tutta velocità da orde di non morti. «Mi viene voglia di sbattere la testa contro il muro.»

Vikram annuì, senza staccare gli occhi dallo schermo. Chiuse una finestra. Nella successiva si scorgevano le costruzioni squadrate di una base militare. La base aeronautica di Buckley, a essere precisi. I morti erano entrati in massa dai cancelli e si erano riuniti nel cortile principale. Si accalcavano, arrampicandosi uno sull'altro, in un groviglio di arti, toraci e facce, come giocatori di rugby durante una partita. Clark si chiese che cosa ci fosse in cima a quella piramide umana da rendere i mostri così disperati e agguerriti. Sicuramente si trattava di cibo, il movente primario di ogni loro azione. Se poi si trattasse di cibo umano oppure no, preferì non indagare.

Attraversò il corridoio e spinse la porta dei servizi maschili. Scorre sul pavimento brandelli di cellophane trasparente e pezzi di cartone giallo. All'interno di uno dei

bagni, sentì il civile che parlava al cellulare.

«Sì, be'... tu non farai niente... uhm... non farai un bel niente finché non te lo dirò io. No, non verrà ucciso nessuno. Non mi interessa che cosa quella lì ti ha fatto, non giustifica... senti, ne rispondo io. D'accordo, devi fare quel che ti è stato detto, ma stavolta ti arriva qualcosa in cambio. Puoi dettare tu le condizioni... per quel che è in mio potere fare. Oggi ti perseguiterò, ma ne vale la pena. Uhm... È il bello del capitalismo: che ognuno guadagna un turno facendo le scarpe a un altro. Okay allora. Ci vediamo là fra trentasei ore.»

Clark si lavò con cura le mani nel lavandino, sollevato. Nello specchio vide aprirsi la porta del bagno e comparve il civile, con una bava giallastra che gli colava da un angolo della bocca. In una mano stringeva una scatola di *marshmallow* mezza vuota, nell'altra il cellulare. «Tutto bene, Clark, tutto bene. Tra un po' dovrei avere una cosa per te. Preparati» disse. Aveva uno sguardo gelido e il sudore che gli colava lungo la fronte e dalla punta del naso. Si allontanò dai bagni senza ulteriori commenti.

Clark non seppe che cosa pensare.

In sala controllo, Vikram aveva ristretto la ricerca a tre immagini che gli mostrò. La prima raffigurava la loro prigionia, da cui in effetti si registrava un fitto movimento: quello prodotto dagli esseri umani nella baraccopoli al di là delle mura. C'erano alcune zone, che Clark non riconobbe, in cui la temperatura era molto elevata. Non corrispondevano però allo scarico del sistema di condizionamento né si trovavano accanto ai generatori. «Questi li dobbiamo controllare» disse Clark. «Anche se mi sento di affermare con certezza che l'epicentro non è sotto i nostri piedi. Che altro hai trovato?»

Vikram passò alla seconda immagine. Un complesso di edifici vicino a Clear Creek Summit. Una stazione sciistica abbandonata, ma funzionante, a giudicare dalla seggiovia in continuo movimento. «Sembra che la struttura sia stata fortificata» osservò Clark. «Guarda quelle porte dell'edificio principale. Sono state rinforzate con acciaio saldato. Lassù, mi sembra di vedere un nido di mitragliatrici, non trovi?»

«Trovo che hai ragione. Dunque possiamo dedurre che ci sia della gente là dentro. Naturalmente, non abbiamo motivo di pensare che siano persone malintenzionate. Qualunque persona sana di mente ora si metterebbe a rinforzare le porte e una mitragliatrice per difendere il perimetro mi pare una trovata domestica delle migliori. Ma non la cancellerei dalla lista. E questa che roba è?» chiese, indicando una piccola finestra sullo schermo. Il terzo candidato al sito dell'epicentro.

Vikram la aprì senza commentare. Quando vide l'immagine, Clark si sedette lentamente, posando le mani sulle ginocchia.

«Io voto per questa» disse Vikram e Clark non poté non convenire.

«Che cosa sono? Dinosauri?»

Sheldrake è un folle, senza dubbio. Causalità formativa? Risonanza morfica? È tutta roba chimica! Non so perché sto perdendo tempo con queste sciocchezze. Come fa la differenziazione cellulare a essere stimolata da un ambiente biologico che non può essere direttamente analizzato? Ma per piacere!

Appunti di laboratorio
9/4/2003

Attraverso il Nevada, nel bel mezzo dei territori vietati. In una notte sul Furgone Spaziale, Nilla aveva fatto più chilometri di tutti quelli messi insieme da quando si era risvegliata dopo la morte. Centinaia di chilometri. Non c'era traffico.

«Perché andiamo a est? A Las Vegas stava andando bene. Facevamo affari» disse a un tratto Mike a Calma Man. A Nilla non restava altro da fare che sentire i due litigare, osservando le stelle e la notte fuori dal finestrino del furgone. «In un certo senso eravamo al sicuro. Questa strada porta a... che ne so, dannazione. Porta all'inferno sulla terra.»

«*Hic sunt leones*» convenne Calma Man. «E ad alcuni piacciono i leoni. Pagherebbero chissà quanto, pur di vedere anche solo di sfuggita le loro chiappe.» Si spostò nel retro del furgone, sculettando davanti a Nilla. Aveva gli occhi rosso acceso, quasi fosforescenti, il che non era da stupirsi dato il rapporto hashish/ossigeno all'interno del veicolo.

«Dove mi state portando?» chiese Nilla, con voce stridula.

Calma Man sembrava aver trovato un nuovo metodo per convivere con la sua resistenza a farsi ammazzare, che consisteva semplicemente nell'ignorarla. «Inoltre» aggiunse, ma non rivolto a lei «Las Vegas è già passata.»

«Che cosa stai dicendo? Laggiù, grazie alla Camera, la gente è al sicuro!»

«La Camera» disse a Mike, in tono sempre più imperioso «è composta da teste di cazzo come me e io mi rendo conto di essere a corto di idee. La gente continua ad ammalarsi ogni giorno... molte cose stanno andando a puttane. No. Las Vegas è allo stremo. Se vogliamo combinare qualcosa, di serio intendo, è sulla costa est che dobbiamo andare. O forse ancora più lontano. Scommetto che a Londra impazziranno per le nostre imprese. E a Parigi ci siete già stati? La chiamano la Città dei Lumi. Se ve ne state zitti e buoni, vi porterò fin laggiù.»

«Perché... credi che rimanga qui? Non pensi che potremmo portare la malattia in Europa?»

«Faccio quella che mi sembra la cosa giusta. Vado a istinto. È questo che ho ed è questo che mi ha portato così lontano. Che mi ha permesso di sopravvivere e persino di costruire qualcosa in un mondo pronto a farmi fuori non appena mi volto. E la sai una cosa, Mike? Ultimamente il mio istinto mi ha detto di andare a est e anche come. Mi ha detto di viaggiare leggero. E di tagliare i rami secchi. Sei d'accordo? Ma io ti

coinvolgerò lo stesso nei miei piani, perché sei capace di preparare quella merda. Sempre se la pianti di contrariarmi.»

Mike rispose dopo una lunga pausa. «Vuoi liberarti di me, eh? Così te ne resti tutto solo con Termite» disse infine, quasi in tono di resa. «Be', lui di sicuro fa quel che vuoi. È un autista con le palle e non conosco nessuno che scava tombe più velocemente di lui. Forse non è un gran conversatore. Ma chiediti che cosa farà una volta che avrai finito il fumo. Come minimo avrà i sudori freddi per le ante, non credi...»

Calma Man si sdraiò sulla brandina. «Okay, su questo hai ragione, mi sa. Adesso taci. Voglio dormire. Calma Man vuole dormire!»

«Chiaro. Chiaro» disse Mike. Da dov'era seduta, Nilla non riusciva a vederlo in faccia.

Restarono in silenzio per un bel po', in compagnia soltanto del rumore delle ruote sull'asfalto. Nilla cominciò a fare attenzione al suono delle chiavi appese al cruscotto o al respiro pesante di Calma Man. L'uomo non russava, ma ogni tanto borbottava nel sonno parole orribili e oscure.

A Nilla non era permesso dormire. Né le droghe le facevano effetto. Anche se il destino le aveva permesso di sopravvivere a tutto quanto, non era stato molto gentile con lei.

Sentì Mike dirigersi verso di lei quando fu certo che Calma Man fosse profondamente addormentato. Le sibilò asciutto: «Lo so che sei morta. Non morta, anzi. In ogni caso, che non sei come gli altri. Che cosa diavolo sei?». Non sembrava aspettarsi una risposta diretta. Forse credeva che lei si rifiutasse di dargli quell'informazione. Comunque, se Nilla l'avesse saputo gliel'avrebbe detto volentieri.

«Tu avrai degli amici in alto, ci scommetto. Per farti uscire da una fossa del genere... devono aver tirato fuori incentivi seri. O serie minacce. Qualcuno deve tenerci parecchio a te, per parlare a Rick con quel tono. Ti va di parlarvene?»

Nilla scosse il capo adagio, per non mettere fuori posto le vertebre. A causa delle vibrazioni prodotte dal furgone, le sembrava di cadere a pezzi. «Non so» disse. «C'è quel tipo, anche lui morto, ma come me. Si chiama Mael Mag Och. Aveva detto che avrebbe cercato di aiutarmi. Non so altro. Lui mi parla... mi manda i suoi pensieri attraverso la testa, come in una specie di telepatia, e mi aveva detto che avrebbe cercato di aiutarmi.»

Mike si sedette e la guardò in faccia. «Mael Mag Och? Che razza di nome è?» Le andò più vicino. «Credi che... insomma, che tipo di accordo vuole stringere con noi?»

Nilla sbatté gli occhi. «Oh, non vuole assolutamente accordarsi con voi. Tu sei l'unico che sa fabbricare il vaccino. Lui vuole cercare di fermarvi.»

Mike la fissò stranito. «Il vaccino? No, quello non... be', immagino che tu non lo sappia.» Lanciò un'occhiata al barattolo di pillole rosse. «Quella roba è solo un placebo. Sono di zucchero.» La guardò negli occhi in cerca di comprensione. «Non vale niente, non fa nessun effetto. È tutta una truffa ideata da Rick. Ho una laurea in chimica ambientale e so come farle. Quelle pillole e anche quelle per mantenere Termite relativamente sano. Quella di vendere il vaccino alla gente è stata un'idea di Rick. In principio l'aveva fatto passare come un esperimento di psicologia, voleva

vedere se quella di tornare in vita dopo la morte era solo un'idea della gente. Non so se lo pensava davvero o se mi ha preso per il culo fin dall'inizio. Senti. Io ho bisogno di andarmene da lui. E anche tu. Magari, l'accordo lo possiamo fare io e te. Magari ci possiamo dare una mano a vicenda.»

Nilla non aveva la forza di diventare invisibile. Né di stare seduta troppo a lungo. Non le venne in mente neanche modo in cui avrebbe potuto aiutarlo, ma sapeva che quella era la sua grande occasione per fuggire da Calma Man e dal suo Furgone Spaziale. Mael Mag Och, ovviamente, non avrebbe mai approvato un accordo con un essere umano, ma forse raccontando qualche bugia, mescolando le carte...

Alla fine, si rese conto di non avere nemmeno la forza di mentire in modo convincente.

«Sì... si può provare» disse infine, con un filo di voce.

Il volto di Mike si irrigidì, gelido e privo di espressione. «Ti avviso che rischi grosso. Rick non è come gli altri. È un pazzo violento.»

Ritornò al suo posto nel furgone e non le parlò più per tutto il resto della notte.

Al mattino, quando una luce biancastra penetrò attraverso il finestrino, aggredendo Nilla con il suo calore, il furgone rallentò e uscì fuori strada. La ragazza lo sentì sobbalzare, facendola sbattere da una parte all'altra come una bambola di pezza, finché non si fermò. Quando si aprì il portello e Nilla riuscì di nuovo a vedere fuori, si trovò davanti all'ingresso di una grotta. L'entrata era piena di segnali di pericolo: GROTTA DEL JUKEBOX. VIETATO L'INGRESSO. Un cancello con sbarre di metallo chiuso con lucchetto e catenaccio impediva l'ingresso.

Calma Man si alzò dal lettino stiracchiandosi e grugnendo. Scese dal furgone e si infilò una mano nelle mutande come se stesse per masturbarsi. Invece, ne estrasse una chiave d'acciaio che entrava perfettamente nel lucchetto. Aprì il cancello e il furgone si addentrò nell'oscurità aranciata della grotta. Nilla immaginò che fossero giunti a destinazione.

Man mano che si avventuravano all'interno, venne risucchiata dal buio.

6

I risultati non li posso negare... anche se mi puzzano di vitalismo. Certo, sono ripetibili, se si seguono le istruzioni di laboratorio... insegnare alle cellule a crescere? La forza che fa diventare l'erba verde? Ma per piacere. Questa mi sembra magia, pura e semplice. Che qualcuno mi dia il cappello a punta e la bacchetta magica.

Appunti di laboratorio
21/7/2003

«Ci troviamo a circa otto chilometri dalla vecchia base aeronautica di Wendover. Proprio al confine con lo Utah.» Calma Man si stagliava contro la luce violacea all'imboccatura della grotta. Dentro non era completamente buio: una lanterna

portatile Coleman proiettava per terra un cerchio di luce giallastra del diametro di una decina di metri. Gli occhi di Nilla però non erano in buone condizioni e non ci vedeva granché.

«Tempo fa» continuò «gli avieri portavano qui le ragazze che incontravano in città. Tutte le ragazze si innamorano di un uomo in uniforme, no? Ma non volevano che i loro padri scoprissero quel che ci facevano. Queste grotte offrono intimità a buon mercato. Era diventato un passatempo così comune che qualcuno aveva portato una betoniera e aveva fabbricato il pavimento su cui state camminando. Ma non è divertente farlo con le stalagmiti che ti si piantano nella schiena. Qualcun altro aveva pensato, per dare al luogo un'aria di legittimità, di metterci un jukebox e di qui il nome della grotta. La «grotta del Jukebox». Mio nonno mi raccontava che ci hanno fatto grandi feste. Lui era uno di quei ragazzi. Ho sempre amato questo posto. Sentite che atmosfera? Non sentite quanto è lasciva e provocante? È il grado zero dell'eccitazione. Questo è il fottuto paradiso. Quando ero un giovane mormone, ho portato qui alcune ragazze. Avete mai fatto un novantanove? Lo sapete che cos'è?»

Nilla non osò rispondere.

«Nel senso di novantanove per cento. Tutto, eccetto... Cioè, quando a una tipa fai tutte le zozzerie possibili, e ti fermi prima di schizzarle sulla gonna. No, se schizzi per terra non è adulterio, nossignora, hai solo commesso il peccato di Onan che è almeno l'un per cento meno peccaminoso, non trovate? E a volte è quell'uno per cento decisivo per andare in paradiso.» Calma Man rideva come un pazzo. «Cazzo, c'è stato un periodo in cui mi preoccupavo di stronzate del genere, alla fine.»

«Mi... mi volete... violentare?» chiese Nilla. Era solo una domanda. Era talmente malconcia da non riuscire a far appello alla rabbia necessaria per trasformarla in un'accusa.

Calma Man la fissò stupefatto. «Oh, merda» disse, sfregando lo stivale sul pavimento. «Avanti, zuccherino, mi hai preso sul serio per uno di quelli? Io e Mike siamo due casanova, due perfetti gentiluomini. Non paghiamo per la passera e non prendiamo a botte le donne per scopare. Il sesso consensuale è il migliore, è risaputo.»

Scoppiò in una risata, che riecheggiò per la volta della grotta.

«È anche vero che Termite è troppo fuori per accorgersi della differenza. E sarà lui a sorvegliarti più da vicino. Sogni d'oro, adesso.»

Si allontanò a grandi passi, lasciandola al buio.

Nilla aveva un sacco di tempo a disposizione, ore per decidere la mossa successiva. Non c'era molto da fare lì, a parte riflettere. Riuscì a girarsi dall'altra parte e a strisciare un po', cercando di raggiungere la lampada. Le ci volle molto più di quanto si aspettasse, anche solo per arrivare a metà del cammino, impiegando energie che credeva di non avere più.

Era spacciata, questo era sottinteso, anche se non aveva idea di che cosa sarebbe successo dopo. Qualsiasi cosa Calma Man avesse in serbo per lei quella mattina, sapeva che non le sarebbe piaciuta. Forse non sarebbe stata così terribile quanto farle saltare il cervello o seppellirla senza che potesse morire. In ogni caso era certa che non le sarebbe piaciuta.

Mael, invocò. *Mael*, *aiutami*, gridò in silenzio. Forse le pareti della grotta

bloccavano l'impulso telepatico oppure Nilla era troppo debole per farsi sentire. Non ottenne risposta.

Riprese a strisciare. Riuscì ad avanzare finché il suo viso fu illuminato dalla luce.

Era sola. Le restava ancora un tentativo da fare.

«Ehi» gridò. O almeno, ci provò. Le uscì una specie di sibilo. Forse mentre strisciava si era rotta qualcosa. Forse il suo corpo era ormai in pezzi. «Ehi, c'è qualcuno? Termite!»

Non riuscì a dire altro. Aspettò che le tornassero le forze sufficienti per sibilare di nuovo.

Qualcosa si agitava nel buio, in una sorta di crepitio nervoso. Come le antenne di uno scarafaggio che spingevano un pezzo di patata disidratato.

Di nuovo. Stavolta seguito da un rumore simile a passi strascicati sul cemento. A Nilla parve di vedere un pallore confuso in lontananza. Presto si trasformò in una forma umana. Era Termite.

«S-s-s-tai z-z-zitta» disse. Si sfregò il naso e l'occhio sinistro. «Z-z-zitta e basta.» Si sfregò di nuovo l'occhio. Poi il naso. Era quasi fosforescente, la sua pelle brillava in mezzo alla sporcizia. La chiostra di denti rotti e marroni ricordava la fauci dilatate di un insetto. Con il polso si tirò indietro i capelli che, essendo molto untì, restarono al loro posto. «Ho ricevuto degli ordini.»

«Che cosa volete fare di me?» chiese Nilla.

«Z-zitta, stupida.»

Nilla si morse il labbro inferiore. Si sentì invadere dalla paura. Non tanto per quel che le sarebbe successo. Temeva piuttosto che il suo tentativo successivo non andasse a buon fine. In quel caso, avrebbe solo peggiorato le cose. E non di poco. Se Termite non avesse abboccato, se Calma Man avesse saputo che lei aveva cercato di scappare, che cosa le avrebbe fatto?

Termite fece cadere lo sguardo sulla sua scollatura. Nilla capì che non era ancora tutto perduto.

«Siediti e parlami, per piacere» gli disse. «Mi vuoi fare del male?» chiese. Mise nelle sue parole l'ultima carica che le era rimasta. Assunse un tono ambiguo. Come se volesse che le venisse fatto del male, ma in modo speciale. Si leccò le labbra. Nella sua anima non era più in grado di disgustarsi di se stessa. Era come quando aveva mangiato il ragazzo al campo di golf. Proprio come allora. Pura sopravvivenza.

«Oh no, n-no, n-non p-p-posso farlo» sibilò, chiudendosi a riccio. Si portò entrambe le mani alla testa, strappandosi i capelli, graffiandosi le guance. Si sfregò un'altra volta il naso e gli occhi e si voltò dall'altra parte, per poi rigirarsi di scatto.

«Ma io ti voglio così tanto» lo provocò Nilla. Ed era vero. Si era convinta di volerlo. Volere che si avvicinasse. Che la toccasse.

Termite sbatté rapidamente gli occhi. Si sfregò il naso e l'occhio sinistro. Le saltò addosso e le strinse forte il seno, così forte da farla ansimare di dolore.

Nilla non si aspettava di meglio. Scattò come un serpente e gli conficcò i denti nel braccio. Cercò la vena e la trovò senza problemi. Il ragazzo urlava come un maiale bastonato, gridava aiuto, chiamava la mamma. La grotta sembrava illuminarsi del suo terrore. Urlò, urlò, urlò, finché non riuscì a estrarre qualcosa dalla cintura. Qualcosa di pericoloso. Una pistola. La prese, gridando e si mise a sparare in giro, tra il

fracasso e i lampi di luce arancione. Non smetteva di gridare e sparava, sparava, sparava, finché la pistola non fu scarica.

Non era un problema. Prima che sparasse il primo colpo, Nilla gli aveva già succhiato tutto quel che le serviva. Tutta la vitalità di cui aveva bisogno. Radunò l'energia accumulata e si rese invisibile. Sembrava non funzionare alla perfezione, ma nell'oscurità della grotta poteva bastare. Nessun proiettile la colpì.

Si tirò su a fatica, i piedi che le tremavano e si diresse verso l'ingresso della grotta. Alle sue spalle, Termite continuava a urlare.

All'entrata trovò Calma Man. Aveva sperato che ci fosse. E che arrivasse di corsa. Ma forse era più furbo di lei. Avrebbe rischiato di rovinare tutti i suoi piani, se avesse fatto il furbo. Aveva sentito le urla e gli spari... come non avrebbe potuto? E la cosa sembrava averlo preoccupato. Ma non era entrato in panico. Invece di precipitarsi nella grotta, pistola alla mano, aveva chiuso il cancello. Aveva già pronta la chiave del lucchetto. Stava per fare la cosa più furba: chiuderla dentro la caverna con Termite.

Se Nilla si fosse attardata un istante di più con il ragazzo, o si fosse fermata più a lungo per fare appello alle sue energie, allora non ce l'avrebbe fatta. Spinse, incespìcò e urtò contro le sbarre, tentando di sgusciare fuori dal cancello che si stava chiudendo. Calma Man grugnì e Nilla sentì, dal modo in cui spingeva, che l'uomo percepiva il suo corpo, se pur invisibile, che faceva resistenza. Infatti intuiva che qualcosa lo teneva aperto, anche se non riusciva a vederlo.

«Zuccherino?» la chiamò. Sghignazzò. Sembrava posseduto da un genio malefico. Nilla si chiese se non l'avesse sottovalutato. In quel caso, nel giro di un istante per lei sarebbe finita. Calma Man aveva afferrato al volo la bizzarra situazione. Glielo leggeva negli occhi. Era come se dicesse: quella scoppiata, probabilmente morta, chi lo sa che cosa può combinare? Forse è pure capace di diventare invisibile. Si piazzò in mezzo al cancello, impedendole la fuga. Sapeva che se non l'avesse fermata in quel momento, forse lei sarebbe riuscita a fuggire.

Termite continuava a urlare.

Nilla sbatté contro il petto di Calma Man, sentì il tessuto grezzo della camicia graffiarle la guancia. Puzza di fumo d'hashish freddo. L'uomo provò a cingerla con le braccia, prima esitando, poi strinse con più sicurezza, intrappolandola.

«Ti ho preso, zucchero. E non ti lascerò andare mai più» disse. Non la stava guardando, perché ancora non poteva vederla, ma non aveva importanza.

Nilla avrebbe preferito che la guardasse in faccia. Voleva che lui la vedesse. Pazienza.

Era molto più alto di lei. Con la testa gli arrivava a malapena all'incavo del collo. Sentì la giugulare pulsare sotto le sue labbra... eccola, era proprio lì.

Gli lacerò la gola e bevve il sangue che le zampillava in bocca.

Energie sottili, comunicazione discreta. È da troppi mesi che sto dietro a questo delirio. Che stia solo cercando un pretesto per tenere occupata la mente? Il neoplasma è un uovo di struzzo, lo si vede attraverso il guscio ed eccomi qui a far crescere l'erba nei bicchieri di carta. Il progetto scientifico più costoso del mondo... ho bisogno di un po' di riposo.

Appunti di laboratorio
1/1/2004

Uscì dalla grotta camminando a fatica e vide il Furgone Spaziale che l'attendeva sotto le stelle. Sedie pieghevoli erano state messe davanti al portello posteriore aperto e lì accanto un piccolo barbecue mandava un allegro bagliore. Mike Morfina beveva una birra, la schiena appoggiata al furgone polveroso.

Nilla percepì l'energia di Calma Man esplodere e scoppiettare dentro di lei. Le sembrava di essere una patata arroventata in un forno a microonde. Era da quando aveva divorato l'orsa che non si sentiva così forte.

Sentì le viscere rimescolarsi e scorre qualcosa di metallico strisciarle sottopelle. L'oggetto schizzò fuori, lasciando una ferita che si richiuse sotto i suoi occhi. Nilla si chinò e raccolse la scheggia del pallettone. Ne aveva ancora parecchi addosso, e il suo corpo li stava espellendo uno per uno. Per sbarazzarsene del tutto, forse le ci sarebbe voluta una settimana.

Pazienza. Calma Man era morto e... e lei no.

Mike era nervoso. Voleva saltare sul furgone e allontanarsi a precipizio, andarsene di lì e tornare a Las Vegas. Si vedeva dal modo in cui continuava a fissare la strada. Doveva sicuramente aver sentito le urla. Doveva aver capito quel che era successo.

Nilla gli andò più vicino, finché la luce rossa del barbecue non la illuminò. Lasciò che l'energia rifluisse dentro di lei, si diffondesse nelle sue membra con un tiepido formicolio. L'uomo, trovandosela davanti all'improvviso, non riuscì a trattenere un gemito.

«Tu... tu sei morta» disse. Avrebbe potuto essere scambiata per una minaccia. Invece era una dolorosa constatazione. Mike Morfina si rese conto solo allora di cosa volesse dire.

«Sì» rispose Nilla. Percepiva l'oscurità agitarsi e serpeggiare dentro di lei. Stava ridendo, ridendo di lui. Ridendo dei vivi.

Ormai aveva tanta gente dentro di sé... sia in senso figurato che materiale. Jason Singletary era in lei. E pure Mael Mag Och. Era come se, perdendo se stessa e la memoria, fosse diventata un contenitore che poteva essere colmato da altri. Era come essere posseduti, o soffrire di disordini di personalità multipla. Ora esistevano diverse Nilla. Quella che si era avvicinata così tanto a Mike da invadere il suo spazio personale, non era la più oscura.

L'uomo trangugiò una sorsata di birra. Gettò la lattina nella sabbia. Si sentì il liquido crepitare per qualche istante come una fiamma prima di spegnersi. «E Calma Man? E Termite?»

Nilla sorrise, mostrandogli i denti. Si chiese se le fossero rimasti pezzi di carne e di pelle tra gli incisivi. Pazienza. Le venne la tentazione di dirgli di andare a cercarli. Di fregarlo e chiuderlo dentro la grotta insieme a Termite. Di lasciarli morire di fame e vedere chi dei due per primo avrebbe mangiato l'altro.

Però i morti non guidano. Aveva comunque bisogno di un autista.

«Non ci daranno più problemi, ora. Vuoi che andiamo, oppure preferisci smaltire la sbronza?» chiese. Gli mise un dito sotto il mento. Era necessario mettere in chiaro chi comandava. Mike doveva sapere chi era il capo. Nilla individuò il punto del collo in cui c'era la giugulare e gli diede un rapido colpetto. Pulsava al ritmo del suo battito cardiaco.

Si sentiva così bene. Così forte. Quando lui le chiese dove erano diretti, Nilla si allacciò la cintura di sicurezza e gli disse di puntare a est.

Dopo venticinque chilometri, lungo la strada per Salt Lake City, un elicottero volò così basso da far ondeggiare il Furgone Spaziale. «Merda!» strillò Mike, imprecando con rabbia mentre tentava di controllare il volante. Premette con forza i freni e inchiodò nella corsia di emergenza.

«Che cosa fai?» chiese Nilla. «Torna sulla strada.»

«Ci hanno visto!» Mike si morse il labbro inferiore. «Forse ci conviene abbandonare il furgone. Spostarci a piedi nel deserto... di notte fa freddo e in ogni caso ci beccano con gli infrarossi. Merda!»

«Di che cosa stai parlando? Era solo un elicottero. Di sicuro hanno cose più importanti da fare che preoccuparsi di noi.»

Mike scosse il capo. «Senti, devo informarti di quel che sta succedendo. Faceva parte del piano di Calma Man. I militari si erano offerti di pagarlo per la tua cattura. Cinquantamila dollari, ma solo se ti consegnava viva. Questo è l'unico motivo per cui non ti ha ammazzato. Alla grotta doveva incontrarsi con alcuni uomini del Pentagono e intascare la taglia. Non so se si sono presentati all'incontro e hanno trovato il cadavere o se il posto era già sotto sorveglianza. In ogni caso non hanno intenzione di lasciarti scappare.»

I militari avevano messo una taglia sulla sua testa. Se l'avessero catturata, non avrebbe avuto scampo. A Nilla tornò in mente l'uomo in divisa, quello che aveva assistito alla sua quasi esecuzione. L'unico trucco che conosceva, quel tipo l'aveva già visto: stavolta non si sarebbero più lasciati impressionare dinanzi a una signora che scompare. «Torna sulla strada» disse. «Spegni i fari. Non ci sarà un gran traffico.»

«Non c'è un cazzo da fare! Ci hanno già visti. Non ci rimane che arrenderci e sperare che non si mettano a sparare per principio.»

Nilla gli afferrò il braccio e gli azzannò il polso. Morse con violenza, ma non così forte da lacerargli la pelle.

Mike capì il messaggio.

Schizzarono sull'autostrada con l'acceleratore a tavoletta, il Furgone Spaziale che oscillava a destra e sinistra come una barca. Con i fari spenti, il veicolo sembrava

sfrecciare nello spazio interstellare. Nilla estrasse una mappa dal cruscotto e la esaminò alla luce di uno zippo che aveva trovato lì vicino. «Okay» disse. «Okay, facciamo così... non è la prima volta che riesco a fregarli. A nord di qui c'è l'autostrada Bonneville. Salt Flat, vero?» Se lo ricordava. Possibile che le tornassero in mente quelle macchine che sfrecciavano come razzi a velocità da record e non il suo nome? Decise che si sarebbe soffermata in seguito su quel paradosso. «Laggiù devono esserci dei palazzi. Un posto per nascondersi. Gira a sinistra là in fondo.»

«Dove? Non vedo niente!»

«A sinistra!» sbraitò Nilla. Mike svoltò bruscamente, credendo che gli fosse sfuggita la strada. Il Furgone Spaziale uscì di strada, sbandando con violenza. Lo zippo finì contro la cartina, incendiandola. Il furgone perse aderenza e si inclinò da un lato. Stavano andando almeno a cento all'ora, se non di più.

Il furgone si rovesciò, mentre Mike urlava terrorizzato. Nilla in seguito non seppe stabilire per quanto tempo sbandò, slittò e dondolò prima di fermarsi. Sentì l'anima abbandonare il suo corpo, peggio di quando era stata immobilizzata nel letto d'ospedale e credeva di essere ancora viva. Sentì il suo corpo sbattere avanti e indietro nel furgone, come un fagiolo dentro le maracas o un dado in mano a un giocatore d'azzardo. Scorse brandelli della cartina infuocata danzare nell'abitacolo e Mike che si voltava verso di lei, muovendo le labbra, pronunciando parole che non udiva.

Svieni, si disse. Gli arti cominciarono a perdere consistenza, man mano che rimbalzava all'interno del veicolo. Il corpo sbatteva come quello di una bambola. *Svieni*.

Poi il furgone sbatté violentemente a terra e slittò per una trentina di metri su un fianco, sollevando nugoli di scintille sfregando contro la roccia. Infine si fermò. Nilla, stretta nella cintura di sicurezza, rinculò due o tre volte, ma stava bene.

Scrutò il deserto illuminato dalle stelle attraverso il parabrezza in frantumi. Tutto si era fermato. Abbassò lo sguardo sul sedile del guidatore, dove c'era Mike. Non era lì. Cercò di ricordare che cosa fosse successo. Le venne in mente che l'uomo non aveva la cintura di sicurezza. Notò uno squarcio nel parabrezza, un'apertura buia che gocciolava sangue.

Nilla si slacciò la cintura e uscì con cautela dal furgone distrutto, cercando di evitare i frammenti di vetro schizzati ovunque. Un elicottero le passò rapido sopra la testa, mentre lei si guardava intorno in cerca di Mike. Si mosse nell'oscurità, facendo scricchiolare il sale di cui era intriso il terreno.

Infine lo trovò.

Nell'urto era stato scagliato fuori, attraverso il parabrezza, e il suo corpo era scivolato per un centinaio di metri lungo la liscia distesa salina. A giudicare dalle tracce sul suolo, Mike doveva essere rimbalzato come una pietra sulla superficie di uno stagno. Non sarebbe più tornato indietro. Aveva frammenti di vetro conficcati nella testa come una corona sanguinolenta. Nilla si sentì afflosciare le spalle, come se si stesse liberando da una forte tensione.

Udì il rombo di grossi camion dirigersi nella sua direzione. Sopra la testa, altri due elicotteri si avvicinavano lentamente, volando in cerchio. Puntarono i riflettori sulla distesa desertica, anche se mancarono totalmente il bersaglio.

Nilla aveva utilizzato un'altra volta l'energia. Era diventata invisibile.

8

I libri che avevo ordinato la scorsa settimana su Amazon (solo per capriccio, per uno stupido capriccio!) sono arrivati. Farei bene a rispedirli al mittente. Senza dubbio. Li ho scelti senza pensare, semplicemente cliccando sull'elenco. *La piccola chiave di Salomone?* Quella grande era momentaneamente esaurita. *Le nozze alchemiche di Christian Rosenkreutz?* Eh? *Il magiko senza lacrime?* Certo, qualche lacrima in meno qui non sarebbe male, ma credo di poter fare a meno di quella "k". Gesù. Per salvarla, devo rinnegare ogni mia precedente convinzione e disimparare tutte le conoscenze che credevo di padroneggiare.

Appunti di laboratorio
9/1/2004

«È da quando è cominciata l'epidemia che cerco questa ragazza» disse Clark. «E ora che l'avete trovata, non mi dite niente per quasi tutta la giornata?»

Il civile guardava fisso davanti a sé. Doveva essersi assicurato così stretto al sedile da non riuscire nemmeno a girare la testa. «A volte mi comporto come una divinità infuriata. Invece altre volte mi piace gettare l'osso al mio cagnolino preferito. Non mi chiedere altro, Bannerman.»

Clark sapeva quando era meglio fare marcia indietro. Era la prima volta che lo vedeva in collera... aveva imparato a conoscere il suo cinismo, ma non la sua ira. Restò in silenzio. Purtroppo questo lo costrinse a tuffarsi nei suoi pensieri.

Erano vicini... e qualcosa era andato storto. Be', in realtà c'era sempre qualcosa che andava male, era la regola generale, in guerra. Clark aveva messo in conto che potessero esserci degli imprevisti, tanto che aveva impegnato più uomini e attrezzature di quanto ce ne fosse bisogno per prendere un solo prigioniero. Ma non era bastato.

Erano in un vero casino.

Il civile aveva offerto a Clark l'occasione che attendeva da tempo. Un uomo legato in qualche modo alla Camera di Commercio di Las Vegas aveva catturato la ragazza. L'avrebbe ceduta a Clark in cambio di un passaggio gratis a est, con scorta armata, e cinquantamila dollari. Il civile aveva organizzato tutto. Questo era tutto ciò che lui sapeva e, a quanto sembrava, ciò che al civile andava di riferire. Gli sarebbe dovuto bastare. Voleva la ragazza e l'avrebbe avuta.

Solo che al loro arrivo, era scomparsa, dopo aver con ogni probabilità ammazzato tutti i suoi rapitori. Non sapevano da quanto tempo fosse fuggita, dove fosse finita e

da che parte fosse diretta. Invece la ragazza sapeva che la stavano cercando e sarebbe stata in guardia.

«Là dentro ci sono due morti, signore» spiegò un poliziotto, sporgendosi all'interno del portello aperto dell'elicottero. Clark chiuse di scatto il portatile e annuì. Seguì il soldato fino all'ingresso di una grotta. Davanti c'era un cancello con sbarre di metallo, aperto. «Uno dei due sembra morto per un'overdose» continuò il militare. «L'altro corpo è in parte dilaniato.»

Clark emise un lungo sospiro, abbattuto. Arrivare così vicino e... «Suppongo che non ci sia traccia della donna, qui.» Il soldato tentò di replicare, ma il capitano gli fece cenno di tacere. «Non è una domanda che richiede una risposta.»

La ragazza era stata lì, un'ora prima, forse anche meno. Clark era quasi pronto a mettere in atto l'offensiva nella zona montana, in corrispondenza dell'epicentro. Aveva le truppe e aveva i mezzi. Ma non sarebbe mai stato psicologicamente pronto, finché non avesse compreso il ruolo della ragazza all'interno dell'epidemia e ciò che esso implicava. Non aveva chiari i termini della battaglia da intraprendere. Né aveva un'idea della situazione in cui si sarebbe ficcato. La ragazza era la chiave. «Nessuna buona notizia, vero? Non ha lasciato nessuna traccia che ci permetta di trovarla?»

«Nossignore» rispose il soldato. Nessuno si sarebbe aspettato il contrario. «A parte... mi permette di aggiungere una cosa, signore?»

«Permesso accordato.»

L'uomo si morse il labbro. «Qui non ci sono automezzi, signore, e le prime abitazioni sono molto lontane. Non so come siano potuti arrivare fin qui quei due, senza un veicolo. Forse ce li ha portati qualcuno, ma al loro posto mi sarei rifiutato di restarmene bloccato qui senza una via di fuga. Non con tutti quei morti che girano qui intorno, signore.»

Clark sorrise al giovanotto. Non era molto professionale, ma non poté farne a meno. Gli diede una pacca sulla spalla e si diresse di corsa verso i soldati impegnati a sigillare i corpi negli appositi sacchi e a setacciare la sabbia in cerca di prove per la Scientifica. Si trattava di un'operazione di pulizia standard dopo un fallito rendez-vous. Ma stava per trasformarsi in qualcosa di diverso.

Bannerman si avvicinò a un gruppo di soldati all'ingresso della grotta e chiese se tra loro ci fossero dei cacciatori. Una di loro lo era: una diciottenne di Littleton che andava spesso a caccia con il nonno. «Vedete delle impronte qui intorno, di quelle che può lasciare un veicolo?» chiese. Non era esattamente la domanda più adatta da fare a un cacciatore di cervi, ma Clark aveva bisogno di informazioni, all'istante.

La ragazza ci mise un momento a controllare. Clark attese, cercando di avere pazienza. «Forse... credo... credo che quelle laggiù siano impronte di pneumatici, signore» disse, agitando le mani avanti e indietro. Indicò un sentiero tra la grotta e l'autostrada. A un cenno del capitano, la soldatessa lo raggiunse a passo veloce, mentre l'uomo la seguiva con il fiatone. «Sembra che qualcuno abbia sgommato. Ci sono i segni sulla strada, vanno a est.»

«Sergente Horrocks» gridò Clark, e il sergente si girò verso di lui. «Di' a questa gente di muoversi... abbiamo un obiettivo.» Non restò nemmeno a controllare se i soldati eseguivano gli ordini. Doveva tornare all'elicottero, da lì avrebbe visto le cose dall'alto.

Doveva trattarsi di un'auto, un furgone o un camion, in ogni caso un veicolo di terra. Sarebbe stato costretto a seguire la strada e lì di strada ce n'era una sola, l'autostrada principale. I cadaveri rinvenuti nella grotta erano ancora caldi, nonostante il freddo della notte.

Dunque non era ancora tutto perduto.

Dieci minuti dopo, a trenta metri d'altezza, il civile si svuotò in bocca una fiaschetta d'argento e sbirciò fuori dal finestrino, nell'oscurità sottostante. «Non vedo un cazzo» disse, nervoso.

Il copilota si sporse all'indietro, guardandoli entrambi in faccia. «Signori, abbiamo conferma visiva della presenza del veicolo sull'autostrada, anche se sembra distrutto. Dev'essere finito fuori strada.»

«Si preparino le squadre di terra. Perlustrate la zona con i dispositivi di rilevazione dell'immagine e con gli infrarossi.» Clark sapeva che per la ragazza non sarebbero serviti. Era morta e non generava alcun calore corporeo. Riguardo ai binocoli a visione notturna, be', quelli ti aiutavano a vedere gli oggetti al buio, ma non quelli invisibili.

Per fortuna che quello doveva essere il loro asso nella manica. La cosa rischiava di diventare impossibile, almeno quanto lo era prima.

L'adrenalina gli attraversò dolorosamente i muscoli della schiena. Non era così agitato dal momento della caduta di Denver.

«Esattamente, che cosa ti deve dare quella ragazza, una volta che la trovi?» gli chiese il civile.

«Spero che sia lei a dirmelo.» Una finestra con un'immagine si aprì sul portatile di Clark, era stata trasmessa dalle telecamere a infrarossi. «Atterriamo da quella parte» disse, allungandosi tra i sedili del pilota e del copilota. «Sembra che il nostro obiettivo si sia fermato definitivamente.» Il furgone giaceva su un fianco, i colori più accesi dove era più caldo. Sembrava distrutto. Le fiamme baluginavano attraverso i finestrini.

Quando il portello dell'elicottero si aprì, l'aria fredda del deserto dello Utah aggredì il viso e le mani di Clark. Il capitano non si scompose e uscì nell'oscurità. Fece un cenno al pilota, mentre si udiva il rumore di un razzo che veniva sparato da un veicolo, a circa mezzo chilometro. Era uno dei suoi Hum-Vee. Pochi istanti dopo, il deserto si illuminò di un'abbagliante luce bianca che si rifletté sul tetto di lamiera accartocciata del furgone.

Il veicolo si raffreddò rapidamente nell'aria notturna. Il motore sibilava di tanto in tanto. Intorno ai finestrini giacevano frammenti di vetro infranto, montagnole di gommapiuma carbonizzata dall'incendio che all'interno ancora covava sotto la cenere. Clark abbassò lo sguardo e vide impronte nella sabbia dirette a nord-est, la stessa direzione in cui andava il furgone. Scrutò attentamente nella luce abbagliante del razzo e vide qualcosa là fuori. Sembrava un cadavere. Pregò che la ragazza non fosse morta nell'incidente.

Si sfilò il megafono dalla cintola, lo accese. «Nilla» disse. Il nome sfrecciò attraverso il deserto, rimbalzando contro le colline, a chilometri di distanza. «Nilla, lo so che sei qui intorno. Devi smetterla di scappare.»

Intorno a lui, nel buio, le auto stavano prendendo man mano posizione. Si

sarebbero disposte fino a formare uno stretto perimetro. Sarebbe servito a qualcosa? Se la ragazza era invisibile, avrebbe potuto superare qualsiasi sbarramento.

«Nilla, lo so che hai paura di me. E che l'ultimo nostro incontro è stato traumatico. Mi ero spaventato anch'io, credimi.» Uno Stryker gli comparve accanto e si fermò. I soldati si disposero a ventaglio, a un suo segnale, iniziarono a perlustrare attentamente il deserto. Un altro paio, con fucili m4 pronti a sparare, raggiunsero il corpo che Clark aveva individuato e fecero il pollice verso. Così alla fine non era la ragazza.

«Nilla. Voglio soltanto che questa storia finisca. Voglio porre fine alla violenza e al massacro.»

Uno dei soldati gridò. Saltava scompostamente, stringendosi il braccio. Clark era troppo lontano per vedere se c'era sangue. L'altro soldato si gettò a terra e puntò il fucile, ma la ragazza era invisibile. Se era un'avversaria; se era troppo spaventata per ragionare, la cosa più semplice che le restava da fare era far fuori uno dei suoi uomini.

Clark capì che doveva risolvere la faccenda prima che qualcuno si facesse male. Si voltò, fece un cenno allo Stryker e la sua arma segreta fuoriuscì dal portello posteriore, scortata da due soldati, i più robusti. Dinanzi a quegli uomini così imponenti e pesantemente equipaggiati, la ragazzina sembrava ancora più piccola e più giovane.

I due la consegnarono a Clark che le mise un braccio intorno alle spalle. Ecco la parte più difficile. «Nilla, sono certo che ti ricordi di Shar. Non voglio far male a nessuno. A meno che non ne sia costretto.» Tolse la pistola dalla fondina e la mise a pochi centimetri dalla fronte di Shar. Puntare un'arma contro un civile gli costò uno sforzo non indifferente, ma ci riuscì.

«Nilla, ti prego» gridò Shar. Si divincolava sotto la sua presa, ma Clark la strinse più forte.

Nulla. Un altro soldato cacciò un urlo, ma non perché era stato aggredito. Aveva sentito qualcosa strisciargli contro. Che fosse lei?

Clark tolse la sicura alla pistola. Lo scatto riecheggì nel deserto avvolto dalla quiete notturna.

«Non lo fare» disse qualcuno, non più lontano di una decina di metri. «Per favore.»

«Fatti vedere» disse Clark.

La ragazza obbedì. Non comparve lentamente, ma emerse all'improvviso dal punto in cui prima si era mimetizzata tra le ombre. Sembrava diversa da come Clark la ricordava: stranamente più in forma, come se si fosse irrobustita mentre la nazione agonizzava e moriva.

I soldati si gettarono su di lei come una squadra di football ben addestrata, immobilizzandole le mani e la faccia e buttandola a terra. Nilla tentò di rendersi nuovamente invisibile, ma Clark aveva avvisato in anticipo i soldati, che non la mollarono.

«Oh, Gesù» esclamò Shar. Si aggrappò a Clark, afflosciandogli addosso.

«Sei stata molto brava» le disse. Abbassò con cautela la pistola, attento che non partisse un colpo, malgrado la sicura. «Non ti chiederemo nient'altro, promesso.»

«Okay» rispose Shar. «Solo... non fatemi andare in macchina con lei, però. Non

voglio più starle così vicino.»

9

McDougall era uno scienziato, un vero scienziato. Mi posso senza dubbio fidare delle sue annotazioni. I topi del gruppo di controllo hanno ottenuto l'inevitabile risultato negativo, mentre quelli del gruppo sperimentale... hanno riportato effetti minori e secondari come dermatiti e perdita di pelo, ma con le radiazioni è scontato (non che questa sia una radiazione che Roentgen o Curie riconoscerbbero). Ma sono vivi, dannazione, sono ancora vivi. Questo potrebbe avere un significato. Oppure no. Devo cercare di attenermi al procedimento scientifico: sperimenta, osserva, deduci.

Appunti di laboratorio
18/1/2004

Le diedero abiti puliti e le permisero di fare una lunga doccia calda. La nutirono con un paio di hamburger serviti su un vassoio biodegradabile. Nilla mangiò anche il vassoio, di nascosto. Una soldatessa in equipaggiamento antisommossa si offrì, se lei voleva, di aiutarla a pettinarsi e a truccarsi. La ragazza disse di no. Erano tutti molto carini e gentili, ma le stavano sempre a due metri di distanza, come minimo.

La tenevano tutto il tempo incatenata alla parete.

Non sapeva dove l'avrebbero portata, ma un presentimento ce l'aveva. Per tutto il viaggio verso la base la tennero bendata, imbavagliata e legata come un salame, ma non appena Nilla vide i muri scrostati, le interminabili file di porte chiuse, le strette finestrelle dal vetro infrangibile, pensò che si trattasse di un manicomio o di una prigione. In ogni stanza c'erano catene e ogni branda era munita di cinghie. C'erano telecamere a ogni angolo; le stanze erano protette da un sistema di doppie porte, così ogni volta che ci si spostava si doveva aspettare che si aprissero, una dopo l'altra.

Alla fine, la portarono in quello che doveva essere un bar riservato al personale e la lasciarono lì. Due lunghi tavoli in formica riempivano quasi totalmente la stanza, lasciando un piccolo spazio per il bancone in cromo pieno di ammaccature. Il tappeto, sintetico, di colore arancione bruciato, era tutto rovinato dai mozziconi di sigaretta. Da un fatiscante soffitto in piastrelle isolanti, neon a forma di ferro di cavallo le ronzavano sulla testa. Sul muro dietro al bancone, una serie di letterine in legno diceva:

ANTICO PUB INGLESE

Vicino alla porta c'era un'insegna luminosa della birra Coors. A un angolo del soffitto era fissata una telecamera mobile su cui si accendeva una spia verde ogni volta che Nilla si alzava dalla sedia e seguiva i suoi movimenti. Alla fine, era talmente annoiata che decise di fare un esperimento. Radunò la sua energia e si piazzò in mezzo alla stanza, quasi invisibile, agitando le braccia.

Click. La spia verde sfarfallò per un istante, poi si accese forte e luminosa. Era chiaro che il suo trucco migliore non le sarebbe servito a uscire dalla stanza.

Dalla parte opposta della sala, accanto al bancone del bar, si aprì una porta. Entrò il gran bastardo, quello che molto molto tempo prima le aveva chiesto come si chiamava e aveva minacciato di far fuori Shar. Sembrava un manichino.

Si sedette al tavolo del bar ad almeno due metri da lei e posò il cappello sulla sedia di fianco. La guardò senza parlare. Aveva con sé una valigetta. La mise sul tavolo e la aprì con uno scatto. «Vuoi bere, Nilla? Abbiamo un ampio assortimento di birre in lattina. E anche bibite analcoliche.»

La ragazza lo fissò. Se aveva intenzione di trattarla come un animale in uno zoo, non le avrebbe parlato neanche morta. Avrebbe voluto sintonizzarsi sulla personalità che aveva prima, Nilla l'oscura, per cui i vivi erano cibo e basta e la fine del mondo una prospettiva divertente. Ma quella Nilla non c'era più. Se ne era andata quando aveva dimostrato di tenere ancora a Shar e con il suo gesto le aveva salvato la vita.

In ogni caso, non aveva intenzione di fare la carina. Piegò le labbra in un'espressione dura e rimase immobile. Tentò di richiamare le sue precedenti convinzioni. Il mondo la detestava e individui come quell'uomo avevano fatto il possibile per dimostrarglielo. Si rifiutò di far vedere quello che sentiva.

«Io stesso non sono un gran bevitore» le disse. «Ma ogni tanto mi piace venire qui. È carino. Allegro. Per qualche minuto mi dimentico di quel che succede là fuori. Tutta quella gente che muore. I genitori che perdonano i bambini, i bambini che hanno paura. Sto cercando di porre fine all'epidemia e sono disposto a fare qualsiasi cosa per raggiungere lo scopo. Ma ogni tanto ho bisogno di un po' di relax. Di tirarmene fuori e far finta che non sia mai successo nulla.»

Nilla sentì il bisogno di sbattere gli occhi, ma non lo fece.

L'uomo si alzò ed estrasse qualcosa dalla valigetta. Le andò più vicino, esitando solo quando si trovò a portata di morso. Nilla mise una mano sotto il tavolo e afferrò la catena che la teneva ancorata alla parete. Lui le posò davanti un pezzo di carta pesante.

Con un colpo di polso, Nilla fece sbattere la catena sotto il tavolo, che produsse uno schianto in tutto simile a uno sparo. Mostrò i canini e lo guardò digrignando i denti, gli occhi fuori dalle orbite. Ansimò.

L'uomo non si ritrasse, il che sorprese la ragazza. Gli tremarono lievemente le narici, ma non fece un balzo indietro. Si spostò al tavolo più lontano, ma con calma.

Nilla aveva conosciuto molte persone deboli. Lui non era uno di questi.

«Per cortesia, guarda la foto che hai davanti. Non ho tutto il tempo che vorrei, quindi ti sarei grato se la smettessi con questi giochetti. Guarda la foto e dimmi che cosa vedi.»

Anziché guardare la foto, Nilla continuò a fissarlo. Infine sospirò.

«È il posto da cui tutto ha avuto inizio. L'epidemia. Nel giro di un paio di giorni

voglio organizzare un'incursione con una pattuglia per prenderlo d'assalto. Spero di riuscire a spazzarlo via. Mi piace pensare che basti questo per porre fine all'epidemia. Mi servirebbe avere alcune conferme e mi auguro che tu possa fornirle. Riconosci il posto della foto?»

Perfetto, pensò Nilla. *Tu gli dai una mano e loro si prendono il braccio*. Abbassò lo sguardo. Quel posto non l'aveva mai visto prima. Non le diceva nulla. Sembrava un complesso di palazzi a un solo piano, quattro grandi edifici, forse case usate per le battute di caccia, in cima a una montagna. Intorno agli edifici si scorgevano strane figure, sagome di animali, rettili forse. Sculture, ecco cos'erano. Sculture di dinosauri in mezzo ai picchi innevati.

Montagne dai picchi innevati... il fuoco.

Diede un'altra occhiata.

Intorno ai palazzi emergeva una distesa di terra a forma di semicerchio perfetto. Una massa di cadaveri si accalcava dall'altra parte. Erano migliaia, in piedi e guardavano all'interno. Era come se i morti si fossero riuniti per prendere d'assalto i palazzi, ma una forza magica li teneva a distanza.

Un posto sulle montagne. Un uomo colpevole. Un fuoco che divora il mondo.

Jason Singletary doveva aver visto quella foto. O ciò che raffigurava. E aveva cercato di indurre in lei quella visione.

«Dici che è cominciato qui? E come?» chiese Nilla.

«Non lo sappiamo. Sto mettendo insieme informazioni provenienti da ogni fonte possibile... te inclusa. Dallo sguardo che hai fatto, mi sembra che tu l'abbia riconosciuto. Parlamene.»

Nonostante il tono di voce dell'uomo fosse duro come l'acciaio, la ragazza non sapeva che cosa rispondere. «Non sono mai stata laggiù. Non ho idea di che cosa ci troverete. Ma ...»

Ora toccava a Clark restare in attesa, senza parlare.

«Credo di doverci andare. E forse mi ci dovrà portare lei. Sono l'unica che lo può fare.» Su quel punto Singletary era stato molto chiaro.

«Capisco.»

«No, senta, io sono la prescelta. Forse sono stata creata proprio con questo fine, non so ...» Non sapeva se parlargli di Singletary e di Mael Mag Och. Si rese conto che l'avrebbe considerata una follia. Più ci pensava e più diventava nervosa. Afferrò la catena e si alzò in piedi di colpo. «Mi dovete portare laggiù altrimenti... altrimenti lasciatemi andare che ci vado da sola.»

Lui le fece un cenno d'assenso, poi chiuse la valigia con un doppio scatto.

Nilla si sentì come una sonnambula. No, come se fosse precipitata in un incubo, un incubo in cui aveva trascurato qualcosa di terribilmente importante, qualcosa che doveva fare e che aveva dimenticato. Quando Singletary aveva tentato di parlarle, non gli aveva prestato attenzione, preoccupata soltanto di conoscere il proprio nome. Ora si rendeva conto che avrebbe dovuto ascoltarlo.

«Devi lasciarmi andare» disse.

«Impossibile.» L'uomo si alzò e si diresse alla porta. «Ho visto come hai ridotto quella gente alla grotta del Jukebox. Non sarai mai più libera, almeno per quanto è in mio potere.»

L'uomo non si sbatté la porta alle spalle, ma l'effetto fu identico. Nilla restò per un bel po' a fissare l'uscita. Poi stratonò la catena, cercando di liberarsi.

Niente da fare.

Le portarono un altro pasto: costolette di maiale. Naturalmente le mangiò, anche se non sapevano di molto. Si stava ancora succhiando via la carne grigio-rosata che le era finita tra i denti, quando si spensero le luci.

Oddio, pensò. Hanno spento le luci. Non le andava di restarsene seduta al buio tutta la notte. I soldati non sapevano che lei non dormiva. O forse lo sapevano e lo facevano per tormentarla, obbligandola a rispettare i ritmi umani del giorno e della notte. Ma poi si accesero le luci di emergenza della stanza, due alogene piazzate in un angolo del soffitto.

Nilla si alzò e tentò di raggiungere la porta, per avvisare i suoi carcerieri che c'era qualcosa che non andava. Ma la catena non glielo permise.

«Buongiorno, cara» disse Mael. La ragazza, spaventata, guardò alla sua sinistra. L'uomo era seduto su un tavolino del bar. Era nudo, peloso e tatuato. Per usare un eufemismo, in quel vecchio pub inglese sembrava leggermente fuori posto.

«Tu... che cosa...» farfugliò Nilla. Guardò prima le luci d'emergenza e poi di nuovo il suo benefattore, che le strizzò l'occhio.

10

Sta crescendo... la massa sta crescendo, da sola... come un cancro, ma... è coerente, autonoma... così bella... buon San Valentino, tesoro. Forse... forse questo non sarà l'ultimo.

Appunti di laboratorio
14/2/2004

Clark indossò il binocolo per la visione notturna e lo accese. Guardò da una finestrella larga dieci centimetri per capire che cosa succedeva. Fuori dall'ingresso principale della prigione si era radunata una folla di sopravvissuti. Battevano i pugni contro il cancello, le bocche aperte urlavano, gridavano suppliche incomprensibili. I morti erano là fuori; tutt'intorno ai civili indifesi. Qualcuno gridò, un grido reale, disperato, ma per fortuna era ancora lontano per preoccuparsene. Era come se qualcuno, in un'altra stanza, stesse guardando uno *slasher* in TV. «Fateli entrare, ovviamente» disse a Horrocks, che gli chiedeva come dovessero comportarsi le guardie al cancello. «Da soli là fuori non se la caveranno.»

Horrocks si allontanò di corsa, portando con sé i soldati. Clark rimase da solo, nelle stanze dei colloqui. Continuava a sentire quelle urla.

Non doveva perdere la calma e il controllo. Il generatore d'emergenza del carcere era acceso e funzionava. In corridoio la luce era poca, ma reggeva.

La prima cosa da fare era mantenere un'area sicura.

Semplice. Il carcere di massima sicurezza di Florence era una delle strutture più sicure del continente. Gli tornò in mente quel che il vicedirettore Glynne gli aveva detto presentando l'edificio. Era dotato di diecimila porte e tutte sorvegliate a distanza.

Nella sala operativa c'era l'interruttore generale che ne comandava la chiusura. Semplice. Bastava far entrare il maggior numero possibile di persone, salvare più gente della baraccopoli che si poteva, poi abbassare l'interruttore. Isolare la struttura. Dopo si sarebbe occupato del motivo per cui era andata via la corrente. E ancora, di come agire in seguito.

Vai nella sala operativa e attiva la procedura di emergenza.

Semplice.

Si obbligò a mettersi in moto.

Aprì il cellulare e chiamò Vikram. Diede appuntamento all'amico nella sala operativa. Aveva la sensazione che in quel frangente sarebbero dovuti restare insieme. Chiamò anche il civile, ma senza ottenere risposta. E i soldati della polizia militare, per dirgli di sorvegliare la ragazza. Aveva la strisciante sensazione che la morta avesse a che fare con l'interruzione di elettricità. Perché? Come gli era venuto un pensiero simile? Incatenata a un muro, era difficile che potesse sabotare il generatore centrale del carcere dall'interno del pub. Eppure era dotata di capacità e risorse a lui incomprensibili.

Si disse che aveva commesso un sacco di errori e causato la morte di parecchie persone per non aver riflettuto sulle cose con il dovuto distacco. Era tempo di tornare a essere razionali. Di ragionare da tecnico.

Bene. Doveva ricorrere alla logica. Secondo la logica, i generatori non potevano spegnersi da soli. Sempre secondo la logica, il carcere era stato attaccato. Continuava a sentire quelle urla. Sembravano più vicine.

Quando Clark arrivò nella sala operativa, Vikram era già lì. Sembrava in apprensione, la barba arruffata da un lato, forse nel punto in cui ci aveva dormito sopra. Aveva la pistola alla cintura. Clark mise istintivamente mano alla sua.

«I soldati stanno facendo entrare la gente. Non portano buone notizie» gli disse. Il maggiore accese uno dei computer. Avrebbe utilizzato l'energia di emergenza, ma almeno gli avrebbe mostrato come procedevano le cose. Richiamò alcune immagini dalle telecamere intorno al carcere. Il cortile principale era tranquillo, non sembrava esserci nulla di sospetto. Sul tetto, la pista d'atterraggio per l'elicottero sembrava a posto.

La recinzione ovest era stata presa d'assalto dai non morti.

La luce fioca illuminava le facce vuote e le mani pallide e informi che si avventavano contro il filo spinato. Clark non li riconobbe dai volti inespressivi o dalle ferite, ma da come avanzavano, da quel marciare inesorabile, con le braccia che si muovevano ovunque, strappando, lacerando e abbattendo ogni cosa, implacabili.

«Da dove arrivano? Come hanno fatto a riunirsi così in tanti? Ce ne aspettavamo pochi alla volta, non un esercito. I morti non sono in grado di radunarsi, Vikram. Ci dev'essere sotto un piano preciso.»

Che in genere il nemico non mostrava di avere. C'era già stata una situazione in cui i non morti avevano agito secondo una progettualità, durante la fuga dalla

struttura di detenzione di Denver. E anche la ragazza sottochiave nel pub aveva mostrato di averne.

Qui si trattava di un attacco diretto, di un'incursione. I morti si erano organizzati.

«Procurati degli uomini armati e presidia quel muro. Non credo che gli infetti possano oltrepassare la recinzione, ma non voglio lasciargli il tempo di provarci.» Clark si grattò il viso. «Allerta gli Stryker. Voglio stoppare subito l'incursione, prima che si trasformi in qualcosa di significativo. I sopravvissuti sono tutti dentro i cancelli?»

Vikram controllò su un monitor. «Sì. Tutti quelli ancora vivi. Circa la metà.»

I numeri servivano solo a distrarlo. Aveva fatto quel che poteva. «Bene.» Clark si diresse verso un ingombrante terminale fissato alla parete accanto alla porta. Vicino agli innumerevoli computer portatili e monitor che Vikram aveva fatto installare nella sala operativa, sembrava un pezzo d'antiquariato. Si trattava del terminale di controllo di tutti gli impianti e sistemi del carcere. Un macchinario identico era presente in ogni settore della prigione. Clark lo accese e scorre il menu principale, finché non vide ciò che cercava comparire a lettere luminose sullo schermo:

AVVIO DEL SISTEMA PER LA CHIUSURA DI EMERGENZA.

PREMERE OK PER CONFERMARE.

«Allontanati da quella porta» gridò. Vikram, anche se si trovava a tre metri di distanza, da buon soldato, obbedì. Clark premette il tasto di invio e per due secondi un allarme risuonò per l'intera prigione. La porta si mosse lentamente sui servomeccanismi e si chiuse scattando tre volte. Sigillata. Gli scatti sembrarono andare avanti per minuti all'interno del carcere, altre 9999 porte si chiusero automaticamente.

Vikram e Clark si fissarono per un lungo istante, temendo che qualcosa andasse per il verso sbagliato. Invece no.

«Ecco. Siamo al sicuro» dichiarò Clark. «Adesso dobbiamo solo decidere come muoverci.»

L'allarme risuonò un'altra volta e la porta della sala operativa si spalancò da sola.

Il cuore di Clark cominciò a battere forte. Troppo forte.

«Bannerman» esordì Vikram, ma il capitano gli fece cenno di aspettare.

Esaminò il terminale che aveva di fronte. Non aveva toccato nulla. Impostò una richiesta di resoconto delle attività e scoprì che diciannove secondi dopo il suo comando di chiudere le porte della prigione, qualcun altro aveva ordinato di riaprirle. Cancelli inclusi. Anche quelli che davano all'esterno. Non c'era più niente che impedisse a qualcosa o qualcuno di entrare nella prigione.

Poteva essere stato un problema tecnico. Ma Clark sapeva che non era così.

Il sistema di sicurezza della prigione era progettato in modo da essere attivato da qualsiasi punto dell'edificio, tramite i terminali di controllo. L'accesso al terminale richiedeva una complicata serie di codici e password, a prova di hacker; per di più il programma di gestione prevedeva una quantità tale di operazioni di settaggio e verifica che era impossibile attivare o disattivare la chiusura di emergenza, digitando tasti a caso. Il comando di Clark poteva essere stato annullato soltanto da qualcuno

che conosceva i codici ed era in grado di usare il programma. Clark controllò un'altra volta il resoconto delle attività. «C'è qualcuno in infermeria. Qualcuno che vuole che le polite restino aperte.»

Vikram si morse nervosamente il labbro inferiore, finché non divenne gonfio e rossastro. «Forse» disse, spalancando gli occhi «forse dovremmo raggiungerlo e capire perché.»

Era l'idea peggiore che Clark avesse mai sentito. Ma non gli venne in mente altro. «D'accordo» acconsentì. Ed estrasse la pistola dalla fondina.

11

Marte è una palla di neve, Venere una teiera in ebollizione colma di acido solforico. Ovunque guardiamo, nell'universo, troviamo solo rocce sterili e polvere, mentre qui... La Terra è speciale, è un caso a parte. La teoria di Lovelock è stata tutto fuorché dimostrata... la vita si autoregola, ma tramite quale agente o processo? Il campo morfogenetico... è reale, è reale e può essere manipolato. Ora ci credo. Non ho altra scelta.

Appunti di laboratorio
15/2/2004

«Che cosa diavolo ci fai qui?»

Mael Mag Och alzò le mani, fingendosi esasperato. «Sono venuto a salvarti la pelle, ragazza. Ti sei cacciata nei pasticci, eh? Quell'omaccione, il tipo del vaccino, ti voleva far saltare la testa. Allora ho fatto l'unica cosa che era in mio potere, ovvero portarti qui. E ora farò in modo che tu ne possa uscire. Dammi un po' d'amore, ragazza. Non vuoi dare al tuo migliore amico un po' d'amore, in questo vasto mondo oscuro?»

«Ci sarei quasi riuscita da sola. Se me ne avessi dato la possibilità.» Nilla tirò e stratonò la catena che la teneva ancorata al muro, ma senza risultato. Provò a piegare la mano all'indietro, toccandosi il pollice con il mignolo, ma non riusciva a farla passare attraverso la manetta che le stringeva il polso. «Magari ora mi spareranno, perché pensano che sono stata io a togliere la corrente.»

Mael Mag Och fece scivolare le gambe giù dal tavolo e si mise in piedi. Mentre parlava, si piazzò dietro al bancone. «Sono qui per salvarti, ragazza, ma non è l'unico motivo per cui sono accorso al tuo fianco in questa umida prigione. Il tuo amico militare represso e lunatico è contro di noi. Ed è un furbo.

«Hai paura di lui?» chiese Nilla. Non era possibile. Ma se fosse stato vero...

Mael rise. Fece correre una mano sul bancone del bar come se lo stesse lustrando con uno straccio. «Non è una minaccia. Abbiamo la vittoria assicurata. Potrebbe ritardare i miei piani di qualche settimana, forse, se fa la cosa giusta.»

Nilla continuava a lottare contro le manette. Stava quasi per liberarsene, ma le si stava staccando la pelle della mano. *Cristo, che seccatura*, pensò. *Quando sei morto, devi starci attento a queste cose*. «Piuttosto, come sei riuscito a combinare questo blackout? Scommetto che da qualche parte, qui intorno, c'è Dick che prende a testate i pannelli dell'elettricità.»

«Dick è qui vicino... comunque no, per questo colpo mi sono fatto aiutare da un infiltrato.»

Nilla si sedette e tentò di rilassarsi. Non era la prima volta che riusciva a liberarsi. Era già successo all'ospedale, quando credeva di essere ancora viva, ed era riuscita a strisciare fuori da quattro cinghie. Guardò le manette. Le esaminò. Forse... forse se ruotava la mano e intanto spingeva con delicatezza, così... «Un infiltrato? Sei riuscito a introdurre un morto qui dentro, senza che nessuno se ne accorgesse?»

«Oh oh, fanciulla, quella sarebbe stata un'idea splendida. Ma si dà il caso che non tutti i miei migliori servitori siano ancora morti, mmm? Almeno, questo non lo era, non fino a qualche momento fa.»

«Ti odio quando fai il sibillino» commentò Nilla, socchiudendo gli occhi. Le manette caddero a terra sferragliando. Era libera.

12

È tutto il giorno che il concetto indù di anima cosmica mi ossessiona, mi fa venire in mente quello di fotone monoblocco. Essa è in ogni luogo e in ogni tempo, eterna e onnipresente, creatrice essa stessa di una nuova definizione di tempo e di spazio. Stasera per cena ho preparato un pollo arrosto, anche se so che lei non lo vorrà. Ho messo da parte le ossa per il laboratorio, per la... cerimonia. Siamo arrivati davvero a questo punto? Temo di sì.

Appunti di laboratorio
16/3/2004

I morti avanzavano barcollando per i corridoi del carcere di massima sicurezza di Florence e dilaniavano tutto ciò che incontravano sulla loro strada. Soldati che non facevano in tempo a sparare. Sopravvissuti, inermi, a cui non restava altro da fare che coprirsi il volto con le mani, rannicchiarsi, nascondersi.

Il sergente Horrocks elaborò una controffensiva chirurgica diretta al cuore della prigionia, in cerca di una posizione difendibile da cui iniziare a respingere il nemico. Aveva vent'anni di esperienza nel condurre incursioni e mettere in atto strategie di sbarramento. Costruì barricate con mobili pesanti, armadietti, qualunque cosa che non fosse inchiodata alle pareti. Creò zone di fuoco a vista, organizzò squadre distaccate per mantenere le posizioni e conservarle fino alla fine della battaglia.

Clark fu aggiornato sui preparativi via cellulare, mentre con Vikram percorreva la prigione da un capo all'altro, diretto all'infermeria. «Credi che i nostri ce la faranno?» gli chiese Vikram. Teneva la pistola bassa, ma pronta a sparare.

«Questi ragazzi sono giovani, Rumsfeld li aveva sbattuti in Iraq con nient'altro che le uniformi, e loro ce l'hanno fatta. Hanno potenziato gli automezzi con corazze e scritto nuovi capitoli nel manuale della guerriglia. Se sulla terra c'è qualcuno che può sopravvivere, questa è la mia compagnia.» Clark serrò i denti al pensiero di non poter essere al loro fianco. Non si trattava di un insensato attacco di eroismo, ma del desiderio profondo e sempre presente di proteggere le sue truppe. Nessun ufficiale poteva andare avanti senza quell'istinto che lo animava. Si convinse che, occupandosi dei terminali della prigione per chiudere le porte, stava perseguendo uno scopo più alto, invece di farsi ammazzare gettandosi nella mischia.

Ovviamente, se non poteva andare ad aiutare le truppe, non poteva nemmeno chiedere a loro di assisterlo. Clark e Vikram potevano contare solo su loro stessi.

«Eccola» disse, fermandosi a una decina di metri dall'infermeria. Di che cosa ci avrebbe trovato dentro, non ne aveva idea.

Non c'era modo di elaborare una strategia. Clark fece cenno a Vikram di dirigersi verso l'ingresso laterale. La classica manovra di fiancheggiamento. Il maggiore sikh approvò. Dopo tutti i fallimenti, era bello sapere che esisteva una persona sulla faccia della terra che si fidava di lui senza discutere. Vide il turbante di Vikram Singh Nanda sparire dietro l'angolo del corridoio, poi spinse la porta che dava nell'infermeria.

All'interno, una doppia fila di letti proiettava lunghe ombre. Sopra ogni giaciglio penzolava un set di cinghie in nylon balistico, le fibbie aperte, il velcro in bella vista. La zona tra un letto e l'altro era ingombra di carrelli pieni di attrezzature e macchinari. In fondo alla stanza c'era uno spazio chiuso da pareti di vetro, un'unità di cura intensiva. A Clark sembrò di aver visto qualcosa muoversi. Si accovacciò, per ripararsi nel caso saltasse fuori qualcuno pronto a dilaniargli la faccia.

Qualcosa si muoveva dietro a quel vetro, ne era certo. Individuò la porta e fece per abbassare la maniglia in alluminio. Iniziò a muoversi stridendo, per poi arrestarsi. Di tutte le diecimila porte aperte, era incappato proprio nell'unica che era rimasta chiusa.

O forse bloccata. Si rialzò lentamente, per guardare attraverso il vetro come mai non si aprisse.

Un interfono si animò, sibilando. «Ehilà, sgobbone.» Era il civile.

Clark rimise la sicura alla pistola. Si mise in piedi e fissò il suo protettore attraverso il vetro. Il funzionario del dipartimento della Difesa era pallido, ma non sembrava ferito. La sua improvvisa comparsa aveva sorpreso Clark, anche se forse non era così strano. L'unità di cura intensiva sembrava un posto piuttosto sicuro contro i morti viventi. Se avevi intenzione di nasconderti da qualche parte, lì era perfetto.

«Sono contento di sapere che è al sicuro. Avevo provato a chiamarla» disse Clark.

«Sì. Ero occupato.» Il civile fece il giro e si sedette su un tavolo chirurgico. «Hai qualcosa da mangiare?»

Clark lo guardò preoccupato. Perché il civile indossava il camice? E che cosa aveva ai polsi? Erano avvolti in spesse bende. Che avesse tentato il suicidio in preda

a uno dei suoi deliri da psicofarmaci? «Più tardi ci occuperemo della questione provviste. Ora ho bisogno di isolare la prigioniera. Deduco che sia stata lei a invalidare il mio tentativo.» «Mi congratulerei con te per le tue brillanti doti investigative, se non fosse che io, te e Singh Nanda siamo gli unici in possesso del codice di autorizzazione.» Scrutò Clark in volto. «Non per essere brutale, ma io e te siamo due persone fedeli al nostro giuramento, no? Due repubblicani autentici, fino al midollo. Quindi se ti dico che le porte devono rimanere aperte, tu sei esattamente in linea con me.»

«Non so se lei si rende conto. Qui la gente sta morendo. Ogni secondo in più che queste porte restano aperte, qualcuno muore.»

Anziché rispondere, il civile fissò Clark con durezza, come se lo volesse trafiggere con lo sguardo. Il capitano tentò di riderci sopra, di sicuro si trattava di un trucco, di uno di quegli stupidi trucchi da ipnosi. Non riusciva più a respirare. Tentò di aprirsi il colletto dell'uniforme, ma non bastò. Non riusciva a stare in piedi. Incapace di fare nulla, crollò pesantemente a terra.

«Sono nella tua testa, Bannerman. Lui mi aveva detto che avrei avuto degli incentivi e... wow, non mentiva. È tutto così dannatamente fico.»

«Lui? Lui chi?» chiese Clark, ansimando.

«Quello scozzese morto. Il nome non ti dirà nulla. È il comandante in capo dei morti o qualcosa di simile e io diventerò il suo segretario della Difesa. Niente male, eh? È lui che mi ha insegnato a farti questo.»

Gli occhi del civile lampeggiavano come due fari, capaci di squarciare quella nebbia improvvisa, arrivata dal nulla, che ronzava e crepitava nella sua testa, quella nebbia che non gli permetteva di ragionare né di tirarsi su... non c'era nient'altro, nient'altro al mondo a parte quegli occhi, quegli occhi scintillanti e la sua voce...

«Ho il potere materiale di annebbiare la tua mente, capisci? È la cosa più semplice che abbia mai fatto e tu non ti puoi difendere in alcun modo. Ti sto succhiando via l'energia vitale, ecco tutto. Sto annullando la forza che ti tiene in vita. È così che ci si sente prima di morire.»

All'improvviso la nebbia scomparve. Il civile tornò come era sempre stato e nella stanza, anche se poco illuminata, la foschia si dissolse.

«Okay. Dichiaro chiusa la discussione, ritengo di avere l'autorità per farlo. Ti serve un resoconto, Bannerman?»

La nebbia stava tornando.

«No» rispose Clark. «Non credo di averne bisogno.»

Di che cosa si tratterà? Sarà come il creode di Waddington, capace di infondere una forma umana? O sarà semplicemente un angelo custode dai brillanti occhi dorati? Devo scoprirlo prima di portarlo alla superficie... le eventuali conseguenze negative rischiano di essere davvero agghiaccianti.

Appunti di laboratorio
2/6/2004

«Esistono vittorie che si pagano più di una sconfitta» spiegò il civile. Con indosso solo un camice da ospedale e i polsi bendati, a Clark sarebbe dovuto sembrare ridicolo. Patetico, anche. Forse era il potere di assorbire l'energia vitale che contribuiva a smorzare quella sensazione. «Poi ci sono le sconfitte, pure e semplici. Non sono mai stato dell'idea che il capitano dovesse andare a fondo con la nave. Persino i topi non sono così stupidi, no? Così i primi giorni dell'epidemia, quando quella specie di druido è venuto da me e mi ha detto: "Senti, per l'umanità è finita, non ci sono più speranze, ma forse ci sarebbe un modo per salvarti la pelle". Be'... ormai te lo aspettavi, no? Senti, dammi la pistola. Voglio comandare i morti. Lo scozzese me l'ha promesso. Sai, comandare i morti con il pugno di ferro è il compenso per la mia devozione.»

Clark allontanò l'arma da sé. Non aveva molta scelta. Il civile avrebbe potuto farlo fuori prima che fosse riuscito a sparare un solo colpo.

«All'inizio ero un po' diffidente, sai, quando il druido mi ha detto che dovevo morire e poi tornare dall'aldilà. Ammetterai che può essere destabilizzante in una negoziazione. Poi si ho capito che quella era la parte più facile. In ogni caso, sarei tornato indietro. Ma tornarci in forma, mantenendo il controllo delle mie facoltà, come la tua bionda, avrebbe richiesto un maggior impegno. Tutto sta nel non interrompere l'afflusso di ossigeno al cervello.»

«La ragazza» disse Clark, ancora in ginocchio sul pavimento dell'infermeria, i polpacci intorpiditi per la poca circolazione. «Che cosa c'entra lei in tutto questo?»

«Stranamente poco. Mio Dio, sono stufo di sentir parlare di Nilla! Anche il mio nuovo capo si è fissato con lei. Che cos'è, i capelli biondi? O le tette? No, Bannerman, lei è solo una pedina del gioco. Una semplice pedina che tutti hanno scambiato per la regina. Che si fotta. Non perdiamo di vista ciò che conta davvero.» Il civile gli fece un sorriso affettuoso. «Mi piaci, Bannerman. Mi piaci tanto.»

«Anche... anche tu mi piaci» azzardò Clark, cauto.

Il civile spinse via la sedia che bloccava la maniglia dell'unità di rianimazione. La porta si aprì silenziosamente e si ancorò al magnete sulla parete opposta. La stanza emanava un odore di sangue e di morte. «No, non è vero. Io non piaccio a nessuno e hanno ragione. Sono una testa di cazzo. Il mio paese ha bisogno che io lo sia. Invece tu piaci, Clark. Perché sei onesto, affidabile e cerchi di dare il meglio. Sempre. Tutto

questo è encomiabile. E fa sì che la gente ti dia fiducia. Non ho intenzione di perdere una risorsa come te. Infatti intendo portarti con me, come servitore o simile, che ne dici? Pensa che prima di ammazzarti ti attaccherò a un respiratore, così non perderai quello splendido cervello. Non tutto, almeno. Non ti permetterò di diventare più intelligente di me, non avrebbe molto senso. Magari parlerai in modo confuso e non potrai sollevare attrezzi pesanti, ma comunque non diventerai neanche uno di quei blob striscianti che si vedono in giro, il che è già qualcosa. Forza, su. Il lettino è pronto... e il respiratore è attaccato al generatore d'emergenza. Vivremo in eterno, Bannerman. Io e te, fianco a fianco, lo sgobbone e il suo capo.» Il civile uscì dalla sala di rianimazione e porse la mano a Clark.

«No, no, non credo proprio che succederà» rispose Clark, tirandosi su lentamente, sgranchendosi le gambe intorpidite.

Il civile roteò gli occhi e allungò una mano come se volesse soffocarlo da lontano. Prima che potesse ricorrere ai suoi poteri, Vikram Singh Nanda gli sparò due volte alla nuca. Il civile crollò a terra in un groviglio di membra, definitivamente morto.

La manovra di fiancheggiamento veniva considerata un classico, non senza motivo.

«Tutto a posto?» chiese Vikram, raccogliendo la pistola di Clark da terra.

«Sto bene.» Abbassò lo sguardo sul cadavere in mezzo a loro. «Grazie.» Al momento, non c'era bisogno di dire altro. Scavalcò il corpo ed entrò nella sala di rianimazione. I macchinari erano pronti all'uso, come aveva promesso il civile. Clark non badò al lettino d'ospedale preparato per lui e individuò un terminale di sicurezza. Scorre i vari menu e riattivò la chiusura di emergenza. Quando il terminale effettuò il refresh, comparve un messaggio di errore:

PASSWORD NON VALIDA O SCADUTA

Riprovò di nuovo, ma non aveva sbagliato a digitare, lo sapeva. Il civile aveva cambiato la password e se l'era portata nella tomba. Chiudere le diecimila porte sarebbe stato impossibile.

Visto che le opzioni erano praticamente esaurite, non era difficile decidere il da farsi. Clark aprì il cellulare con uno scatto e chiamò Horrocks. Il telefono squillò una dozzina di volte prima di ottenere risposta.

«Signore» esordì Horrocks «sono bloccato in una strettoia... qui l'azione si fa impegnativa, abbiamo... abbiamo... resti un attimo in linea, signore.» Clark udì un rumore di spari. «Abbiamo riportato un numero ingente di vittime. Non riesco a presidiare questa sezione dell'ala D ancora a lungo, signore.»

«Voglio che ti ritiri appena puoi» ordinò Clark. «Abbiamo perso troppo tempo. Sali sui tetti, in prossimità della pista di atterraggio dell'elicottero. Abbandoneremo la struttura. Ci vedremo lì e riceverai ulteriori istruzioni al mio arrivo.» Dopo l'assenso di Horrocks, Clark terminò la comunicazione e guardò Vikram. «Credo sia consigliabile andarcene di qui prima che arrivino i morti viventi.»

Vikram ne convenne.

Quell'affare maligno ora è grande come un pallone da football o un orribile feto che cresce dentro di lei... oh, benedetti quei giorni in cui lo potevo ancora chiamare tranquillamente "neoplasma"!

Certe notti, quando lei è sotto sedativo, gli poso sopra una mano e immagino di sentirlo scalciare. Ho lavorato così tanto e senza ottenere risultati... dovrei prendermi una pausa.

Appunti di laboratorio
17/8/2004

Una morta che doveva avere quindici anni si trascinava per il corridoio, aggrappandosi ai blocchi di calcestruzzo color crema. Lasciava dietro di sé una striscia di sangue che le colava dai capelli, inzuppandole i vestiti. Non sembrava preoccuparsene granché.

Nilla strinse le mani a pugno, poi le lasciò andare. La sinistra le faceva male, si chiese se se la fosse rotta sfilandosi la manetta. Era ora di fare il punto della situazione.

Si sentivano spari ovunque, provenivano da ogni corridoio buio e da ogni angolo illuminato dalle deboli luci d'emergenza. L'atrio era invaso dal fumo. Nilla era quasi certa che il carcere stesse andando a fuoco.

I morti si muovevano per la prigione come se ne fossero i padroni. E lei era una di loro. Passò davanti alla ragazzina con tutta la calma possibile: la morta non la toccò nemmeno né sprecò energie per starle dietro. Nilla fece per uscire da una porta.

Il mostro senza braccia le si piazzò davanti bloccandole la strada.

Non faceva una gran figura. Gran parte della pelle gli si era staccata dal petto nudo e gli penzolava a brandelli dalla vita. Il viso era marcito, diventando gonfio e nerastro e gli occhi sembravano due pezzi di ghiaccio. Puzzava così tanto che avrebbe fatto fuggire qualsiasi animale.

Malgrado tutto, sembrava ancora abbastanza in forma. La fissò con un ghigno nell'oscurità... un vero ghigno, com'era possibile? Non gli era rimasto abbastanza cervello per potersi divertire a minacciarla.

Mentre lo osservava, il ghigno assunse una sfumatura lasciva.

«Fottiti» disse Nilla. Qualcosa di freddo e acuto le tumultuò nel petto... forse il suo cuore di morta stava per subire un arresto. «Lasciami... lasciami in pace. Togliti di mezzo.»

Il ghigno si spalancò in un osceno risucchio. «Nnnnnuggghhh» mugolò. Nilla fece un passo indietro, terrorizzata. Dick tossì e ci riprovò. «No» riuscì a dire infine.

All'improvviso Nilla capì e si sentì una stupida. «Mael, piantala con i tuoi giochetti.»

«Non fare la finta tonta» rispose Mael, per bocca di Dick. Le parole uscivano

confuse, distorte dalla lingua gonfia del cadavere che batteva contro i denti sbriciolati. Ma Nilla capì alla perfezione. «Sei stata tu, con i tuoi giochetti, a farmi passare tutto il tempo per uno stupido. Ma ho ancora dei progetti in serbo per te. Credo che io e te potremo avere un futuro insieme, ma per ora è meglio che te ne stai ferma e buona.»

«Stronzate. Questo posto sta andando in pezzi... io voglio uscire!» esclamò Nilla.

«Se tu ti facessi del male, sarei davvero...» disse, ma non riuscì a finire. Nilla tentò di sgusciare sotto a Dick, obbligando Mael a piegarsi in avanti per bloccarla. Allora la ragazza fece un balzo e scavalcò la schiena del mostro, sgattaiolandogli alle spalle prima che riuscisse a raddrizzarsi.

Nilla non perse altro tempo. Davanti a lei si spalancava un corridoio lungo e diritto, disseminato di strette finestrelle. Lo attraversò non proprio di corsa, ma spostandosi, se pur a fatica, con tutta la velocità di cui era capace. Sentiva alle sue spalle la presenza massiccia e ingombrante di Dick, lanciato da Mael al suo inseguimento, percepiva il suo fiato sul collo, ma non si voltò. C'era una porta al termine del corridoio. La oltrepassò, sbandando per la corsa. Tentò di chiudersela alle spalle, ma si accorse che era tenuta aperta da una specie di fermo magnetico. Mentre studiava come far funzionare il meccanismo, sentì Dick sbattere contro un muro a non più di tre metri da lei.

Si voltò, pronta a gettarsi nei labirintici corridoi della prigione, ma fu costretta ad arrestarsi. Un soldato era comparso sulla soglia, proprio davanti a lei, ansimando, gli occhi stralunati.

«Non si preoccupi, signora, la difendo io» disse. «Le prometto che io e lei usciremo insieme di qui.»

Dick entrò caracollando nell'atrio e si fermò per un istante, barcollando. Forse cercava di orientarsi. Il soldato gli puntò il fucile alla testa e gli sparò tre volte di seguito, a ripetizione. L'angusto corridoio fu pervaso dal rumore assordante dell'esplosione e dal lampo accecante dei proiettili. Dick fu crivellato dalle pallottole al petto, al collo e alla faccia, girò su se stesso e crollò a terra.

Il soldato fu abbastanza furbo da non chinarsi sul cadavere di Dick per controllare se fosse morto davvero. Il mostro giaceva accartocciato sul pavimento, la testa riversa indietro e lontana dal soldato, le gambe spalancate. Il soldato prese di nuovo la mira e scaricò mezzo caricatore nella schiena del morto. «Merda!» esclamò e sparò un'altra volta. Nel corridoio avvolto nel buio, mirare alla testa non era facile.

L'uomo gli andò vicino, sempre più vicino. Prese lo slancio e tirò un calcio a quel che restava dello stivale di Dick. Indietreggiò, ma non successe nulla. Si leccò le labbra e si avvicinò al cadavere, finché non gli fu esattamente sopra. Gli puntò in faccia il fucile, pronto a fargli saltare la testa una volta per tutte. «Stia indietro, signora» gridò.

Dick si tirò su, con sufficiente forza da conficcare il calcio del fucile nell'occhio del soldato. L'uomo urlò così forte che a Nilla scoppiarono i timpani.

Se solo avessi più tempo per assicurarmene. Con che cosa ho a che fare qui? Ho pizzicato il campo energetico per quasi tre secondi questa mattina. L'ho sentito che si muoveva e mi scaldava le mani. Tiepido, piacevole. Rinvigorente. Tutto questo è folle... io sono un folle! Non sono più uno scienziato, sono uno stregone pitturato di rosso che agita sonagli in fondo a una grotta. Però... funziona.

Appunti di laboratorio
4/9/2004

In una cucina in disuso piena di polvere e di ragni, Nilla inciampò in un donnone a cui avevano divorato le gambe, riducendole a ossa sbriciolate. Il cadavere cercava di alzarsi, aggrappandosi a un tavolo sopra di lei. Si tirava su di qualche centimetro per ricadere di nuovo con uno schianto e poi ci riprovava ancora e ancora.

Nilla afferrò una latta di barbabietole gigante, di quelle uso mensa, e gliela sbatté sul cranio. Si sedette accanto al corpo morto per la seconda volta e rifletté sul da farsi.

Aveva difficoltà ad afferrare la situazione, il che dipendeva, almeno in parte, dalle luci. Quelle di emergenza erano ovunque ed erano luminose abbastanza da permetterle di vedere dove si trovavano le porte e le uscite. Però la luce proveniva da strane angolazioni e non era molto forte, così se ti veniva vicino qualcuno nei corridoi riuscivi appena a distinguerne la sagoma. Era impossibile capire se fosse vivo o morto.

“Nilla, parlami. Se mi parli, ti faccio uscire di lì.”

La ragazza si tirò su di scatto, attenta. La voce di Mael si era affievolita. Una volta quelle intrusioni le facevano vibrare la mente, generando torrenti di rumore. Ora si erano trasformate quasi nei suoi pensieri. Era difficile resistergli, più di prima. Lui si immaginava di essere lei e le usava la mente al suo stesso modo. Le era penetrato nel profondo della psiche e Nilla dubitava di riuscire a sbarazzarsi della sua presenza senza danni.

È poi così grave? si interrogò. Era quasi sicura che lui fosse pazzo, ma almeno nella sua follia aveva riservato un posto per lei.

“Perché ti nascondi da me? Credevo che finalmente avessimo imparato ad andare d'accordo. Vero che me la dirai almeno una parola? Di' qualcosa così riesco a capire dove sei. E ti posso portare in salvo.”

Nilla tenne la bocca chiusa. Anche se non ne era sicura. C'era una gran parte di sé che non avrebbe mai più ritrovato. Un essere umano fatto e finito, dotato di una sua personalità, con gusti, avversioni, convinzioni, atteggiamenti e... e... ricordi. Quella persona era rimasta bloccata. Quando lei era morta, quella persona aveva smesso di funzionare. Quei ricordi erano stati rinchiusi dietro a un muro che non sarebbe mai

riuscita ad abbattere.

Erano forse perduti per sempre? O le sarebbero stati restituiti? Mael le aveva promesso un nome. Il che sottintendeva che c'era qualcosa di più. Quanto desiderava che fosse vero. Aveva bisogno di sapere chi era una volta. Se per esempio, era stata una persona buona oppure malvagia. Se l'avesse saputo, forse ora avrebbe avuto un'idea di che cosa fare.

“Ragazza. Non lo sai che sono tuo amico? Non te ne sei ancora accorta? Ho fatto così tanto per te. È così che mi ripaghi?”

Jason Singletary avrebbe potuto rivelarle la verità, ma adesso era morto. Morto due volte. Lei e Dick gli avevano divorato il cervello, un po' per uno. Era il gesto più vicino alla pietà che era stata in grado di compiere.

Pensò che fosse giusto ricominciare da capo. Morire le aveva permesso di liberarsi del peso del passato. O forse le aveva dato un compito, quello di andare avanti ripartendo da zero. Forse era stata riportata indietro con uno scopo, ma non quello che sosteneva Mael. Jason Singletary la pensava sicuramente così. Aveva detto che lei era l'unica che sarebbe potuta andare in quel posto. Quello tra le montagne, alla fine del mondo. Quel posto che il capitano Clark le aveva fatto vedere in fotografia. Peccato che nessuno avesse saputo dirle che cosa pensavano di trovarci laggiù.

Si pulì i pantaloni. Uscì dalla cucina. Svoltò a sinistra. Le sembrava di ricordare che, quando ti perdi in un labirinto, devi girare sempre a sinistra.

Il corridoio era lungo, freddo e buio. In fondo scorre una pallida luce rettangolare. Vi andò incontro. Ne era come attratta. «Sono qui, Mael.» Lo disse a voce alta, perché glielo doveva. «Se non ti dispiace, però, ho deciso di andare avanti da sola.»

“Nilla... finalmente! Credevo che fossi morta. Be', ero preoccupato. Abbiamo da fare. Al prossimo incrocio svolta a destra, fanciulla. È un ordine.”

«Non mi interessa» disse Nilla. «Ho visto quel che i tuoi morti hanno fatto ai vivi. Lo trovo molto crudele. E inutile, anche. Se il tuo dio Teuagh voleva soltanto farli fuori, allora perché non far sciogliere le calotte polari o far esplodere tutte le bombe nucleari o roba così? Perché risvegliare i morti? È così caotico e inefficiente. Mi vuoi dire che non gli era venuto in mente nient'altro di meglio?»

“Non discuto i Suoi metodi.”

«Vuol dire semplicemente che non lo sai.»

La voce di Mael le arrivò un po' più forte e più dura. Lei decise che stava cominciando a darle sui nervi.

“Se stai per dirmi che non credi nel Padre dei Clan, ti suggerisco di risparmiare il fiato.”

«Allora non te lo dico, Mael. Ma ho bisogno di un po' di tempo per riflettere. E un po' di spazio. Voglio che tu sappia che non dipende da te. Sono io.»

La sua risposta le arrivò dritta nelle costole, facendola urlare di sorpresa e di dolore. Qualcosa... qualcosa di morto l'aveva aggredita di colpo, con forza. Non era stato Dick: quell'affare aveva braccia, braccia che le stringevano violentemente la vita, pronte a soffocarla, se non si fosse ribellata.

Nilla si ribellò.

Si girò di scatto e si buttò a terra, come un sacco di farina, sgucciando via da quella morsa. Intanto gli colpì con un calcio una rotula, centrandola con il tacco. Il morto

tornò all'attacco, insensibile, levandosi nel buio, tutto rotto, stracciato e puzzolente, i muscoli lacerati e devastati che si agitavano e colpivano senza sosta, pronti a farla a pezzi.

Nilla si tirò su, sentì dei capelli e li afferrò. Il mostro iniziò a girare su se stesso, graffiando e colpendo l'aria, ma Nilla lo tenne lontano da sé, impedendogli di toccarla. Lo sospinse verso la porta, sotto la luce, ansimando e grugnendo. Doveva essere rapida. Forzò i suoi muscoli affinché le obbedissero e le dessero la coordinazione necessaria per lasciar andare i capelli imbrattati di sangue e afferrare il mostro da sotto le ascelle. Riuscì a sollevarlo e a fracassargli il cranio contro lo stipite.

La testa del morto si spaccò e tutta la vita che l'animava svanì. Nilla lo gettò a terra e si avvicinò alla luce, il corpo dolorante, i muscoli delle braccia che le tiravano dallo sforzo. Poi abbassò gli occhi verso la creatura.

Shar ricambiò lo sguardo.

Era proprio lei, senza dubbio. Nilla non aveva idea di come fosse morta la ragazzina. In realtà, non aveva importanza. Era morta e poi era tornata indietro e Mael era stato così intelligente da farne una delle sue marionette. Nilla si premette una nocca contro il labbro, per non vomitare. Quando smise di tremare, levò gli occhi al soffitto. Come se lui fosse lì, da qualche parte, in cielo, nello stesso modo in cui altri si sarebbero rivolti a Dio.

«È questo tutto quel che hai da offrire, vero? Morti che lottano nell'oscurità, distruggendosi l'uno con l'altro. Be', fottiti. Ne ho abbastanza.»

Lui non le rispose. Forse pensava che non fosse il caso, o forse Nilla aveva disattivato la parte del cervello che comunicava con lui.

Al di là della soglia c'era una scala che saliva. In cima si apriva una porta che dava all'esterno. Non appena gli occhi si abituarono al buio, Nilla vide le stelle. Le nuvole. Il cielo notturno. Udì un rombo alla sua sinistra. Si voltò e scorse le pale rotanti di un elicottero.

Non la vedo, ma so che è lì, ne percepisco la presenza. La sento attraverso il muro... la vita, in astratto. A metà del test di stamattina, ha cominciato a vomitare sangue e, dopo averla ripulita e sedata, la massa avrebbe dovuto afflosciarsi, ma... non l'ha fatto. La sentivo attraverso la parete e in un certo senso mi sembrava di conoscerla, le parlavo sottovoce. Ormai si tratta di autoconvincimento, credo. Ho distrutto tutti i feticci e i macchinari, ma... è ancora lì, i sensori non la rivelano, certo, ma... io la sento.

Appunti di laboratorio
6/11/2004

«Dovrebbe venire fuori da lì nel giro di qualche secondo» promise Clark, ma sapeva che non sarebbe stato così. Insieme a Vikram fissava la porta che dava sulla scala. Il sergente Horrocks doveva riemergere da un momento all'altro, insieme a ciò che restava della truppa.

Erano passati sette lunghi minuti dalla sua ultima chiamata. Da allora si era sentito parecchio rumore, spari e urla provenienti dal basso. Poi più nulla.

«Nel giro di qualche secondo» ripeté Clark e Vikram assentì. Alle loro spalle, l'elicottero Pave Low girava inutilmente le pale. Non potevano attendere ancora per molto. Il combustibile era prezioso.

«Ah, Bannerman... eccolo» annunciò Vikram, vedendo apparire una sagoma sulla porta. «Non preoccuparti, io...» Il sikh tacque per un istante, poi lanciò un urlo terrificante. Alzò la pistola e sparò tre rapidi colpi sulla soglia. I proiettili si conficcarono nella carne morta, facendo piroettare la sagoma su se stessa.

«Mossa inutile» disse la figura avvolta nell'ombra.

Era la ragazza. Si tirò su e si diresse verso la pista d'atterraggio illuminata dalle stelle. Da un foro nel collo colava un rivolo di sangue secco, quasi coagulato. Se lo tastò con le sue dita da morta.

Si dimenticava facilmente che non era viva, ma d'altra parte il suo aspetto era quello di una civile inerme e indifesa sopravvissuta all'orrore. Allo stesso modo Clark doveva ripetersi che la ragazza non era vittima dell'epidemia, ma ne era parte.

«Che cosa ne hai fatto del sergente Horrocks?» domandò Clark.

La ragazza alzò le spalle. «Non so chi sia. Non ho trovato un solo vivo sulla mia strada. Ho visto alcuni soldati, ma erano già morti.»

Anche Horrocks dev'essere morto, pensò Clark. Il buon sergente, l'eccellente soldato non poteva sopravvivere all'epidemia. Nessuno era destinato a sopravvivere, nemmeno l'eroe di Denver: «Devo dedurre che non si unirà a noi.» Clark si irrigidì più del solito e la fissò con la sua espressione severa. «Allora. Intendi mangiarci tutti, o hai qualche altra idea in mente?»

La ragazza lo fissò, dura, scimmiettando il saluto militare. «Penso che dovremmo salire sull'elicottero e dirigerci verso quella montagna che la esaltava tanto. Sa, quel che avremmo dovuto fare da principio.»

«Seriamente, non ti aspetterai che ti portiamo con noi..?» borbottò Clark.

«Credo che voi abbiate bisogno di tutto l'aiuto possibile. Senta, capitano... non me ne intendo di strategie militari o politiche, né di epidemiologia. Ma so che il mio destino è laggiù. Ci andrei a piedi se non avessi altra scelta, ma preferisco approfittare del vostro passaggio.»

Clark sentì il mal di testa avanzare. Non aveva risposte. Né informazioni. La sua catena di comando era infranta e il suo diretto superiore aveva tradito la razza umana. Le strategie di guerra di cui era a conoscenza prescrivevano che era giunto il momento di ritirarsi e ordinare l'evacuazione. Eppure il destino l'aveva messo dinanzi a quella situazione e si aspettava che se ne venisse fuori con qualcosa di nuovo, non contemplato nemmeno nei manuali di strategia militare.

«Oh, dannazione» disse. Si sentì ridicolo. «Salta su, avanti. Non abbiamo tempo da perdere.»

Non aveva per niente torto. Bolton Valley, la loro meta, distava centosessanta chilometri. I piloti gli assicurarono che il combustibile a bordo sarebbe stato sufficiente per arrivare nel punto dell'epicentro, ma non oltre. Una volta portata a termine la missione, avrebbero dovuto trovare un mezzo di trasporto alternativo per allontanarsi dall'area.

Sempre che fossero sopravvissuti. Clark ne dubitava. In ogni caso, andava bene così. Gli sarebbe già bastato avvicinarsi all'obiettivo e tentare di fermare quell'affare infernale.

Sì, perché l'epicentro era, secondo Clarke, un congegno da film di fantascienza che emetteva onde mortali. Una immensa pistola che sparava raggi invisibili dotata di alette, flange e pannelli di controllo inserita in una nicchia scavata nella montagna. Se la immaginava dotata di due pulsanti, con la scritta ON e OFF. Si vedeva premere OFF e poi fare ritorno a Denver, al Brown Palace e gustare finalmente quella succosa bistecca al sangue che il destino gli aveva sottratto. Si immaginava di prenotare una stanza al piano di sopra, arredata con carta da parati raffinata, tende trasparenti alle finestre e un grande, soffice letto dal copriletto bianco. Si immaginava di dormire un lungo sonno per scoprire, al suo risveglio, che l'umanità aveva ricostruito i danni e che, mentre dormiva, tutto era tornato come prima, ripulito e risistemato. Si immaginava che la popolazione degli Stati Uniti tornasse quella di prima e non rimanesse più nessuno che si ricordava dell'epidemia. Non ci sarebbero più state ferite, né cicatrici. né traumi. E nessuno avrebbe più avuto incubi.

Ma lui avrebbe continuato a ricordare, lo sapeva. I volti e i nomi di tutti quelli che erano morti. Non se li sarebbe scordati per tutto il resto della vita.

Dopotutto, forse sarebbe stato meglio non tornare indietro.

«Il mondo continua a essere bellissimo lo stesso, non trovi?» disse Vikram, strappando Clark dalle sue fantasie. Il capitano non si era neanche accorto che l'elicottero si era alzato in volo dalla prigione e che stavano già sorvolando le montagne. Si muovevano velocemente, seguendo quello che doveva essere lo spartiacque delle Montagne Rocciose. Da quando erano partiti doveva essere passata

più di un'ora. Aveva perso tutto quel tempo, proprio adesso che si avvicinava la fine.

Comunque guardò giù e scorse il tappeto di alberi che ricoprivano i monti, i pioppi tremuli, gli abeti, i pini. Scorse lo specchio d'acqua che serpeggiava tra le cime, il riflesso delle stelle nei fiumi e nei torrenti. Vikram aveva davvero ragione. Era sempre bellissimo.

Poi guardò la ragazza. Sedeva immobile, stretta dalla cintura di sicurezza. Non muoveva il petto, né sbatteva gli occhi. Se la guardavi con attenzione, avresti potuto dire che era morta. Aveva la pelle cerea dei cadaveri. Gli occhi che non mettevano più a fuoco nulla in particolare. Ricambiò lo sguardo. «E se non ce la facciamo a fermarlo?» chiese.

Clark non riusciva a smettere di guardarla. «Almeno avrò assolto all'ultimo dovere di ogni soldato che assiste alla morte della sua nazione.»

«E qual è?»

«Vendicare la comunità, chiunque sia il colpevole.» Basta. Clark preferì cambiare discorso. «Allora, chi ti ha parlato della montagna?» le domandò. «Chi ti ha detto di essere l'unica che può andare laggiù?»

Nilla alzò le spalle e guardò fuori dal finestrino. «Un uomo chiamato Jason Singletary. Lui aveva un dono, una specie di potere. Era telepatico, se vuole proprio saperlo.»

«Telepatico» ripeté Clark. La parola gli uscì dalle labbra e ristagnò nell'aria come una piccola nuvoletta scura. Per lui aveva lo stesso suono di quelle parole che ultimamente aveva imparato a conoscere. Come “non morto” e “magico”. Era una di quelle parole che non andavano d'accordo con il mondo.

Il pilota ruppe il silenzio in cui erano precipitati. «Ci stiamo avvicinando alla meta» disse. «Tra pochi minuti la valle sarà visibile.»

Non aveva ancora finito la frase che il portellone del vano di carico cominciò a vibrare.

Il copilota si tolse la cintura e si diresse nel retro, tenendo una mano sul soffitto per non perdere l'equilibrio a causa degli scossoni dell'elicottero. «Che cosa teniamo lì dietro? Solo qualche provvista e munizioni leggere, no?» gridò al pilota. «Niente che possa cadere fuori?»

Sembrava di essere in un sogno, in uno di quelli particolarmente vividi, in cui sai che cosa sta per succedere, ma ti fai così prendere dalla paura e dall'ansia che non hai la forza di aprire la bocca, come se parlarne lo facesse diventare realtà.

Il copilota afferrò la maniglia del portellone del vano di carico. Non appena l'abbassò, il portello esplose all'interno, spandendo novanta chili di carne nel compartimento, in mezzo alle urla. Durante il primo, terribile secondo, Clark non riuscì a spiegarsi l'accaduto, a dare un senso a quel che stava succedendo. Solo quando sentì Vikram chiamare il suo nome, allora capì.

Un uomo. Un morto. Un morto senza braccia.

Un cadavere senza braccia, il torace crivellato di proiettili, la faccia distorta dalle lesioni e dalla fame, il corpo asciutto e duro come carne di manzo essiccata, era salito di nascosto sull'elicottero, prima che lasciassero la prigioniera. Il morto aveva fatto fuori brutalmente il copilota con un'unica incredibile mossa e ora aveva azzannato il polpaccio di Vikram. Clark vide sul pavimento una chiazza di sangue, quello del suo

migliore amico.

La ragazza morta era balzata in piedi sul sedile. Sembrava terrorizzata e Clark si sentì attraversare dall'irrazionale impulso di rassicurarla. Di dirle che sarebbe andato tutto bene.

Un istante dopo gli venne in mente un piano migliore. Accanto a lui c'era un portello che si apriva all'esterno con una leva di emergenza. Tirò la maniglia rossa e la porta precipitò nell'oscurità. L'aria fredda li investì con una folata così forte che vennero tutti sbattuti a terra. Il morto scivolò via da Vikram. La ragazza cadde dal sedile. Clark le afferrò la mano e la tirò a sé.

Il morto non si preoccupò di alzarsi. Tornò ad affondare i denti nel polpaccio di Vikram e riprese a masticare. L'indiano impugnò la pistola e fece per sparargli alla testa, ma l'elicottero traballava e imbardava... nessuno sarebbe riuscito a prendere la mira in quelle condizioni e lui non era un tiratore scelto.

Il pilota si voltò, gridava qualcosa, domande forse. E non prestava sufficiente attenzione alla guida del velivolo. «Soldato!» gli urlò Clark «fa' il tuo dovere!» Poi si girò verso la ragazza.

«Quel telepate» le disse. «Ti ha detto... che sei l'unica. L'unica che può andare all'epicentro. Ti ha detto proprio così, ne sei sicura?»

La ragazza aveva gli occhi spalancati. La afferrò per le spalle e la scosse, finché non annuì. Era quel che Clark voleva sapere.

La prese per il braccio e la gettò in avanti, spingendola oltre il portello aperto, fuori dall'elicottero, nel fragore del cielo aperto.

17

Cattivo umore, mancanza di appetito, continue angiogenesi all'interno del corpo che si deforma. Ma è viva. Fanculo a Dio, alla Morte, al fottutissimo Cancro. Lei è ancora viva!

Appunti di laboratorio
16/1/2005

Lo schianto era avvenuto così rapidamente che non si ricordava quasi nulla. Perse conoscenza per un po' e poi si risvegliò. C'era qualcosa che bruciava... Bannerman Clark sentiva il calore arroventargli la gamba, i peli fondersi e arricciarsi. Provava un forte dolore al petto. Abbassò lo sguardo, pentendosi subito di averlo fatto. Era stato trafitto da uno spuntone d'acciaio, che lo ancorava al fianco dell'elicottero. Come una farfalla in una teca. Decise che era meglio non muoversi. Aspettare. Il calore alla gamba si fece più intenso, sentiva la carne bruciare, ma continuava a non provare dolore.

C'era stato un momento, dopo che aveva spinto la ragazza fuori dal portello, in cui aveva creduto che il pilota sarebbe riuscito davvero a farli atterrare senza danni. E

che Vikram avrebbe ammazzato il morto senza braccia. E che sarebbe stato possibile proseguire la missione.

C'era qualcosa che strisciava lì vicino, illuminato dalle fiamme.

Era stato un momento e il momento era passato. Il pilota si era messo a urlare, si era tolto la cintura e aveva cercato di fuggire, fuggire da quel cadavere assassino. E dopo pochi secondi l'elicottero si era schiantato contro la montagna.

L'affare strisciante era sempre più vicino. Clark aprì gli occhi, riluttante. Aveva una vaga idea di che cosa avrebbe visto. Un morto, un morto affamato pronto a divorarlo. Si domandò solo chi sarebbe stato, stavolta.

Vikram. Il maggiore sikh aveva la faccia accartocciata su un lato e gli mancava un occhio. Aveva perso il turbante e i lunghi capelli erano sparsi disordinatamente a terra. Sembrava che un'intera metà del suo corpo non funzionasse più. Si trascinò verso di lui senza dire una parola. Aveva la bocca spalancata e i denti bianchissimi.

Portava un coltello alla cintola. Era un *kirpan*, qualcosa di più che un semplice spadino, uno di quegli oggetti religiosi che portava sempre con sé. Ora non sembrava rendersi conto di averlo addosso... gli bastavano i denti e le unghie. Clark pensò di strappargli il coltello dalla cintola e piantarglielo nel cervello. Non c'era altro da fare.

Sempre se fosse riuscito ad alzare il braccio. Sempre se non era completamente paralizzato.

Vikram si avvicinò ancora di qualche centimetro. Era quasi a tiro. Ora avrebbe avuto modo di scoprirlo.

18

C'è un essere là fuori... l'ho visto anche oggi che si faceva largo tra i rami. L'ho chiamato, ma senza ottenere risposta. Si arrampicava lungo la montagna, ma non credo che sia umano... allora che cos'è? Che cos'è?

Appunti di laboratorio
21/3/2005

Nilla smise di urlare. Aprì gli occhi. Era distesa su qualcosa di bagnato, freddo e bianco.

Neve.

Doveva essersi rotta l'osso del collo. Aveva sbattuto molto forte contro il fianco della montagna. Tirarsi su era la cosa peggiore che poteva fare, avrebbe rischiato di lacerarsi il midollo spinale.

Ora però era stato diverso dalle altre volte: qualcuno aveva cercato di aiutarla. Clark non l'aveva spinta fuori per ucciderla, ma per tentare di salvarla. Sapeva che l'elicottero stava per precipitare. Nilla l'aveva sentito schiantarsi e abbattersi sferragliando. Il fracasso le era sembrato durare ore, mentre giaceva inerte sul suolo freddo e duro, guardando in su.

Si mise a sedere.

Le ossa funzionavano ancora. Le costole le facevano un male dannato, ma le gambe, le braccia e... ebbene sì, anche il collo, erano intatti. Era caduta da trenta metri di altezza per andare a sbattere contro il fianco roccioso di una montagna e sembrava che fosse andato tutto okay.

Ci sono dei vantaggi, si disse, a essere morti.

Tentò di orientarsi. Gli alberi la circondavano da ogni parte, pini e abeti avevano una spolverata di neve. Tra le cime si intravedevano le stelle e una pallida luna. Se esisteva un modo per individuare il nord dalla posizione della luna, Nilla non se lo ricordava. Si era persa, e ora era sola nel mezzo di una landa desolata, nel mezzo di un continente pieno di gente morta. Se si fosse rotta il collo, forse non sarebbe stata peggio di come si sentiva. Si sedette e tentò di riflettere sul da farsi.

Fu in quel momento che scorse la luce. Non era una luce normale, naturalmente, altrimenti l'avrebbe notata fin da subito. Era più acquosa e indistinta. La vedeva meglio a occhi chiusi. Bene. Era lì che doveva andare. Era lo stesso tipo di luce che vedeva quando guardava i vivi. Dorata. Perfetta. Ogni fibra del suo essere concordava. Avvicinarsi a quella luce sarebbe stato un ottimo piano.

Stranamente, anche la sua mente concordò. Forse era la prima volta che qualcosa le andava nel modo giusto, almeno per quanto ricordava la sua limitata memoria. Era riuscita a trovare la Fonte dell'epidemia. L'energia che l'aveva preservata dalla morte. Era sicura al cento per cento che quella luce eterea che irradiava attraverso gli alberi era l'epicentro.

Si alzò e si mise in marcia. Le sue mani goffe erano sufficientemente forti da permetterle di aggrapparsi alle rocce e alle radici sporgenti degli alberi. Affondò i piedi nel terreno scivoloso, prendendo a calci neve vecchia di anni, fango e mucchi di aghi di pino congelati. Si arrampicò di peso in cima a ripidi pendii per poi buttarsi a precipizio, instancabile, dall'altro versante. Salì su crinali di nuda roccia affilati dal vento che soffiava ininterrottamente. Passò strisciando sotto rami lunghissimi, sbattendo la fronte contro quelli che non vedeva, mentre la neve ghiacciata le cadeva sulla camicia di cotone leggero, infradiciandole la schiena.

Avrebbe dovuto sentirsi sfinita dopo i primi quattrocento metri. Ogni passo avrebbe dovuto rivelarsi una faticosa agonia. Ma non fu così. Era come se il procedere tra le montagne si facesse man mano più leggero. A ogni passo si sentiva sempre meglio, più forte, più vigorosa. A un tratto avvertì uno spasmo al collo e le vennero i brividi. Pensò di essere vicina al collasso. Invece no. Era il proiettile, quello che le aveva sparato contro il soldato indiano sul tetto della prigione. Sentiva agitarsi i muscoli, i nervi e i vasi sanguigni, si stavano saldando. La massa inerte del proiettile di piombo le schizzò fuori dal collo con un crepitio e si schiantò contro l'osso del polso.

Tirò indietro il braccio dal dolore, ma dopo un secondo le era passato tutto.

La luce che proveniva dagli alberi... era meglio dell'eroina. Meglio che fare sesso. Meglio di un sorso d'acqua dopo aver vagato tre giorni nel deserto. E questo lo diceva per esperienza.

Era quasi mattina quando giunse sul ciglio della roccia che dominava la valle in cui si trovava la Fonte. Il cielo della Bolton's Valley era blu elettrico, come in

un'allucinazione. Ecco il posto che il capitano Clark le aveva mostrato in fotografia e che Jason Singletary le aveva trasmesso telepaticamente.

Nilla non era l'unica morta ad averlo trovato. Ce ne erano tantissimi, forse duecento, in piedi tutto intorno. I loro corpi straziati e dilaniati sembravano trovare pace. Le facce devastate erano rivolte in alto, verso la luce. Era tentata di unirsi a loro. E ancora di più, di avvicinarsi a quel bagliore scintillante.

Si ritrovò a sgomitare tra la folla senza nemmeno rendersene conto. Quando uno dei cadaveri tossì schiarendosi la gola, non si sorprese.

«Ragazza. Non andare oltre.»

Nilla si voltò e si trovò davanti una donna di mezza età. Era grassoccia, con i capelli neri che le arrivavano al mento, tirati all'indietro da un semplice nastro nero. Non le era rimasta molta pelle sul viso e non aveva neanche un occhio. Eppure, Nilla capì che vedeva ugualmente la luce della Fonte.

Naturalmente era Mael a parlare tramite la donna. «Perché?» gli chiese. «Hai paura che salga lassù e spenga quell'affare, come voleva Clark? A dire il vero, non ho ancora deciso che cosa fare. Non ho ancora deciso chi sono. Nilla buona. Nilla cattiva. E a dire la verità, lo voglio scoprire.» Nilla chiuse gli occhi e sentì raggi di calore scoppiettante che la attraversavano, la curavano, la nutrivano. Oh, come avrebbe voluto scoprirlo. «Ho cose più importanti da fare.»

«Davvero? E che cosa c'è di più importante della fine del mondo? Rispondimi. O anche no. Non ho più molto da insegnarti, ma questo è importante: non fare un altro passo.»

«Cristo, adesso stai per dirmi che il tuo dio non vuole che io vada lassù.»

La donna scosse il capo. «Teuagh non è un dio. È mio padre. E il padre di tutti noi. Quando ero vivo, i figli facevano quel che diceva loro padre, senza metterlo in discussione. Pensavo di essere un padre per te.»

«Sul serio? Ecco perché sentivo che tra noi c'era qualcosa di più delle solite scaramucce di amore-odio. Wow, ora che ci penso mi suona anche un po' inquietante. Be', ascolta, non mi puoi fermare. Se mi andrà di andare lassù, ci andrò.»

«Non hai ancora capito, Nilla. Cerco di fermarti, non perché ho paura di quel che farai. Semplicemente, temo che tu ti faccia male. Ora siamo rimasti in pochi dei nostri. Ci sei tu e un altro tipo a New York che pensa solo a se stesso. Un ragazzo in Russia che non sa nemmeno dove si trova. Sto solo cercando di tutelare una risorsa molto rara, ecco tutto.»

Nilla stava per replicare, ma poi vide i corpi carbonizzati nel campo davanti a lei. Fece un passo avanti e sentì sempre più forte il calore della Fonte. Un altro passo e avrebbe sentito dolore. «Oh» esclamò. Aveva capito. La stessa energia che la nutriva, se si avvicinava troppo, avrebbe potuto bruciarla. Eppure non c'era un altro modo per raggiungerne l'origine.

In realtà non era così. Il suo corpo sapeva che cosa fare, anche quando la mente non era in grado di ricordare. Concentrò le energie e diventò invisibile. Soltanto lei ne era capace. Era l'unica cosa che la distingueva dagli altri. All'improvviso il calore se ne andò. Nilla continuò ad avanzare finché non si trovò vicino ai corpi bruciati e sfigurati.

Non successe nulla.

Singletary aveva ragione. Di tutti i morti, lei era l'unica che poteva avvicinarsi alla Fonte.

Cominciò ad arrampicarsi. La scalata era più semplice di quelle precedenti, anche se a ogni passo crollavano ciottoli e terra, franando giù dalla collina e rimbalzando lontano. Gli appigli per le mani erano stabili, ma non quelli per i piedi. In pochi minuti aveva raggiunto la cima del pendio. Lassù uno stegosauro verde, scolpito nel cemento, la fissava. Proprio come le aveva mostrato Singletary

Dinosauri. Statue di dinosauri. Un tirannosauro incombeva sul sito, mentre velociraptor delle dimensioni di un uomo la scrutavano dagli angoli. Nel mezzo si ergeva un fatiscente edificio con un cartello davanti alla porta:

DINOSAUR EXPERIENCE
LA CASA DEI FOSSILI
PROPRIETARIO: DOTTOR N. VRONSKI
APERTURA: OTTOBRE 2006

La porta si aprì e ne uscì un uomo. Un vivo. Era quasi del tutto calvo e aveva occhi piccoli e azzurri. Nilla gli andò incontro e strinse la mano che lui le porgeva. Anche se era invisibile, l'uomo non aveva difficoltà a vederla. D'altronde Nilla non avrebbe potuto fare diversamente: se avesse mostrato la sua energia, anche solo per un istante, sarebbe rimasta incenerita. Ma lui la vedeva, proprio come Jason Singletary.

Allora la ragazza capì. La visione di cui Singletary l'aveva resa partecipe non arrivava dal nulla. Era una comunicazione, diretta e in tempo reale, tra quest'uomo e il telepate ed era destinata a lei. Lui l'aveva chiamata. L'aveva invocata.

«Non avrei mai pensato che sarebbe venuta davvero» disse, leggendo la sua mente. Ma non sembrava riuscire a cogliere i suoi pensieri quanto Singletary. «Prego. È meglio che entriamo.» La condusse all'interno di un tetro palazzo, pieno di teche di vetro. Alcune erano vuote e polverose. Altre custodivano oscuri fossili incastonati in matrici di pietra rossa o marrone. Alla parete erano appese targhette esplicative.»

«Lei è il dottor Vronski?» chiese Nilla.

«Lo ero» rispose. «Cioè... ero un paleontologo, prima che tutto questo... cominciasse. Comunque sono io... sono io l'imbecille che ha fatto fuori la razza umana.»

Nilla non seppe che cosa rispondergli. «Lei è telepatico» constatò.

«Non dalla nascita. Lo sono diventato... ho dovuto apportare alcuni cambiamenti su me stesso, per completare il mio lavoro. Avanti, prego, da questa parte.» Si incupì. La squadrò lentamente, come se cercasse di leggerle in volto. «È buffo. Non riesco a immaginare che cosa lei sia venuta a fare qui.»

Erano in due.

«Ma mi ucciderà, vero? Mi ucciderà e mi mangerà, no? Merito molto di peggio. Per di qua.» La condusse in cima a una scalinata. «Comunque, immagino che prima vorrà vederla. Uhm... l'eruzione, intendo. O forse vuole mangiare?»

Nilla guardò giù dalle scale. C'era qualcun altro là sotto, sembravano due persone, una molto vicina all'altra. Si spostarono alla luce e Nilla spalancò la bocca dal terrore.

«Lei è mia moglie, Charlotte.» Vronski la guardò negli occhi e sussurrò: «Per favore, non dica nulla sul suo aspetto. È molto sensibile».

19

Effetti collaterali inattesi... io... io ho fatto questo? Non posso credere che si diffonda così in fretta... io ho fatto questo? L'ho fatto per lei, solo per lei... perdonatemi...

Appunti di laboratorio
2/4/2005

«Mi dispiace che sia morto. So che l'avrebbe preferito vivo.»

Vronski mise un piatto davanti a Nilla. Dentro c'era un topo morto adagiato su un fianco che la fissava con occhi vitrei. Lo mangiò senza pensarci. Era troppo impegnata a non guardare Charlotte.

Il paleontologo aveva preparato per sé del cibo surgelato. La moglie sembrava che non mangiasse più. Al posto del piatto le aveva posato davanti un vaso di fiori recisi. Mentre Nilla cercava di non guardare, Charlotte staccava lenta e metodica i petali dei fiori e li accartocciava tra le dita.

La donna era ancora viva. Gliel'aveva assicurato Vronski. Eppure non era facile credergli. Bolle ed eruzioni ricoprivano la pelle dell'unico braccio che emergeva da un rotolo penzolante di carne flaccida. Quando si mosse, Nilla riuscì con difficoltà a scorgere nella massa una forma di donna.

Il paleontologo le aveva detto che un tempo Charlotte era stata un avvocato. Ora era diventata un abominio. Il cancro al pancreas si era sviluppato dentro di lei, invadendo ogni parte del corpo. Avrebbe dovuto ucciderla. Vronski l'aveva tenuta in vita a costo di provocare l'apocalisse, ma non era riuscito a restituirle la salute. La Fonte era stata creata per permetterle di andare avanti e dare al suo corpo la forza di sopravvivere. Purtroppo in modo indiscriminato. Infatti anche il tumore veniva rafforzato allo stesso modo. Entrambi continuavano a vivere, a modo loro, mentre il mondo intorno periva.

Il cancro aveva invaso ciò che era rimasto di Charlotte, forse in un rapporto di tre a uno. I tessuti maligni le ricoprivano la schiena e le scendevano lungo i fianchi. Le strisciavano dietro andando a finire sul pavimento. Le occultavano il seno e il bacino e le nascondevano completamente la faccia. Era come se un tessuto adiposo la ricoprisse alla maniera di una pelle sottile e traslucida, che in alcuni punti aveva tentato di modellarsi in forma di essere umano. Una fila di una quarantina o una cinquantina di denti perfettamente formati emergeva dalla liscia distesa che sporgeva dal punto in cui avrebbe dovuto esserci la spalla di Charlotte. Lì erano cresciute anche chiazze di capelli che si estendevano lungo la schiena e unghie, se pure in mancanza delle dita. Sullo stomaco c'era un'unica palpebra, chiusa. Non si apriva

mai, ma ogni tanto si contraeva come se sotto ci fosse un occhio condannato a un'eterna fase di sonno REM.

Dal rotolo di carne scendeva un ammasso di cavi neri che usciva strisciando fuori dalla stanza. Collegava il sistema nervoso di Charlotte direttamente alla Fonte. Senza quei cavi, spiegò Vronski, sarebbe morta all'istante. L'energia doveva essere introdotta direttamente nei vari apparati. Mentre il tumore sembrava risucchiare l'energia dall'aria che li circondava.

«L'ho tenuta in vita» continuava a ripetere l'uomo. «Non è morta.» Quello era il culmine del suo lavoro di una vita.

Aveva fatto di tutto per darle una faccia. Infine aveva comprato una mascherina di porcellana, di quelle che si vedono nelle camerette delle ragazzine di campagna, e gliel'aveva legata addosso con un nastro rosa nel punto in cui avrebbe dovuto esserci la faccia. Le cadeva di continuo e ogni volta Vronski si alzava e gliela risistemava con pazienza.

Non si era preoccupato di farle indossare dei vestiti. Nilla immaginò che ci sarebbe voluto un abito delle dimensioni di una tenda per ricoprire quella massa rigonfia.

«Ma lei avverte la nostra presenza?» chiese Nilla, distogliendo lo sguardo da Charlotte e puntandolo sul marito. «Lo sente il nostro odore per esempio?»

«La prego, non cominci» sibilò l'uomo.

Dopo mangiato, acconsentì a portarla a vedere la Fonte. Dovettero passare molto vicino a Charlotte. Nilla si accorse che la mascherina si era incrinata in alcuni punti ed era stata aggiustata attentamente con la colla.

Vronski la condusse lungo due rampe di scale in una stanza in fondo al museo. Un tempo doveva essere adibita a laboratorio ed era ancora stracolma di casse piene di fossili imballati con cura. Il paleontologo si offrì di mostrarle i suoi reperti migliori, disse di possedere un *archaeopteryx* praticamente intatto, ma Nilla era molto più interessata a un'altra cosa contenuta nella stanza. La Fonte, per l'esattezza.

Era circondata da diversi oggetti. Sembravano icone intagliate nel legno e teste rimpicciolite conficcate su bastoni disposti in circolo, mentre un ingombrante dispositivo lampeggiava e ronzava in un angolo della stanza. Un aggeggio dall'aspetto complicato convogliava l'energia della Fonte e la portava attraverso i cavi neri al corpo di Charlotte. Vronski provò a spiegarle come funzionava il meccanismo, ma Nilla non gli badò. La Fonte catturava tutta la sua attenzione.

Era difficile dire quanto fosse grossa... irradiava così intensamente energia vitale che quando la ragazza chiuse gli occhi le parve una stella fiammeggiante. Sentiva il suo potere, ne veniva attratta quasi fisicamente. Le sospinse violentemente i capelli all'indietro. Era bella, molto più bella di quanto una morta come lei si meritasse. Forse era così bella che non esisteva nulla al mondo che la meritasse. Era in perpetuo movimento, i raggi ondeggiavano e luccicavano come fili di ragnatela che svolazzavano nella brezza leggera.

Era il principio, l'inizio di ogni cosa. Se allungavi una mano nella sua direzione, potevi sentirlo. Ti faceva esistere. Ti forgiava. Da un centro, che nello stesso tempo era anche un margine, raggiungeva ogni cellula, ogni spirale proteica. Si esprimeva nel linguaggio dei legami chimici che si combinavano e ricombinavano, un linguaggio più cantato che parlato e più intuito che espresso. Conosceva i tuoi

pensieri. Era lei a donarti ragione e sentimenti.

«Mi dispiace» disse Vronski.

Nilla alzò lo sguardo su di lui. «Per cosa?» chiese.

«È che... è da un quarto d'ora che è lì davanti e mi piacerebbe risolvere la questione. Se non le dispiace. Dopo che mi avrà ammazzato potrà tornare a guardarla.»

Un quarto d'ora? Mentre osservava la Fonte, sembrava che il tempo non esistesse.

«Sto ancora ragionando sul da farsi» spiegò Nilla. Ed era vero. Era la prima volta che si trovava dinanzi a delle scelte, o almeno a una scelta, la prima volta da... be', la prima che riuscisse a ricordare. Poteva ammazzare l'uomo che aveva dato inizio all'epidemia. In quel modo sarebbe stata certa che nessuno le avrebbe mai portato via la Fonte e lei avrebbe vissuto in eterno. Mael sarebbe stato contento. Oppure avrebbe potuto fare quel che voleva il capitano Clark. Distruggere quella roba. In questo modo avrebbe posto fine alla sua esistenza, ovvio. Ma anche a tutta la morte, la sofferenza, l'orrore.

Pensò alla creatura al piano di sopra che Vronski diceva essere sua moglie. Il paleontologo aveva dato inizio all'epidemia per prolungarle la vita, di certo molto al di là di quanto la donna avrebbe voluto. La scelta che toccava a Nilla non era molto diversa. Prolungare la sua lunga e piuttosto miserabile esistenza oppure scegliere la morte. Quella vera.

Si bloccò. «Che cos'è?» chiese. «Come l'ha creato?»

«È un campo, una sorta di campo biologico. È simile al campo magnetico terrestre. Senza di esso, la vita non potrebbe esistere. Non sono stato io a crearlo. È sempre esistito, io ho semplicemente fatto uscire il genio dalla bottiglia.»

Nilla lo fissò. «Mi può spiegare la versione per adulti?»

Vronski annuì, in tono di scusa. «L'energia, la forza vitale si trova dappertutto, in ogni momento. È contenuta in ogni cellula di ogni essere vivente. È quella che tu percepisci sotto forma di energia dorata.»

L'uomo stava di nuovo leggendole la mente. Non era fastidioso come quando lo faceva Singletary. «Vada avanti» gli disse.

«Questa energia è quella che permette alle cellule di dividersi. E all'organismo di riprodursi. È quella che fa sì che le spirali di DNA si intreccino l'una con l'altra, dando origine alle strutture degli esseri viventi. È la forza che determina l'evoluzione. Senza di essa, tutto ciò che vive sarebbe morto. Gli scienziati sono andati alla ricerca di questa energia per secoli, ma senza successo. È troppo sottile. È necessario ricorrere ad altri metodi per percepirla... metodi che di solito fanno inorridire gli scienziati, me incluso. Ma una volta che sai che c'è, non smetti più di sentirla. La puoi toccare... e plasmare. Ho liberato parte dell'energia da questo campo, per mantenere in vita il corpo di Charlotte. Purtroppo, ne ho liberata troppa. Tu, e quelli come te, ne siete il risultato. L'energia in eccesso non sparisce. Deve andare da qualche parte. Va alla ricerca di esseri da animare, di sistemi nervosi da attraversare. Di esseri morti.»

«Non ci posso credere. Così ha giocato con la forza vitale? Le piace credersi Dio? Ma chi è lei, una specie di scienziato pazzo, forse?»

Vronski alzò le spalle, imbarazzato. «Non credo che “scienziato” sia la parola

giusta per descrivere quel che sono diventato. In ogni caso, mi deve capire. L'ho tenuta in vita. Lei è ancora viva.» Alzò le mani per poi riabbassarle. «Qualche tempo fa mi sarei voluto ammazzare. Sono consapevole di quel che ho fatto e del male commesso. Ma poi chi baderebbe a Charlotte? Va sempre a sbattere addosso alle cose e si taglia senza volerlo e poi ha bisogno di qualcuno che stia attento che non faccia danni. Una volta è precipitata per un'intera rampa di scale. Quando aveva ancora la bocca, si era bevuta quasi tutto l'idraulico liquido, perché non poteva vedere quel che faceva. Io la amo, come vede. La amo immensamente. Non posso sopportare l'idea di perderla.»

In quel momento sembrava meno umano di sua moglie. Sembrava una persona incompleta, una specie di idea mai pensata. Un frammento di intenzione priva di realtà. Era uno scienziato pazzo, d'accordo, ma non in senso tradizionale. Non era uno degli ultimi Prometeo bramosi di mettere a nudo i segreti dell'universo. Era uno scienziato, ma era anche un malato di mente. Nient'altro.

«Okay, basta.» Nilla aveva preso la sua decisione. «Capisco. Ma non importa... questa cosa non può continuare a esistere. Ora io e lei la spegneremo. Non mi interessa quanto difficile possa essere o che cosa ne sarà di lei. Mi faccia soltanto vedere come si fa.»

Vronski la guardò con una strana espressione sul volto, era incomprensione, reazione insolita per un uomo abituato a intuire le cose. «Spegnerla?»

«Esatto. Stoppiamo quest'affare, io muoio e il mondo torna normale. Ho deciso di fare così. Come si comincia, che cosa devo fare?» chiese. Sbatté a terra un'icona di legno. La raccolse e la lanciò di nuovo, questa volta contro il muro finché non si ruppe. «È questo?» Afferrò un oscilloscopio da un carrello e lo gettò a terra riducendolo a pezzi. «Mi fermi quando sto per indovinare.» Su un tavolino da laboratorio scorse un'ascia. La prese e cominciò a distruggere le attrezzature.

«Mi sa che lei non ha capito» disse l'uomo. «Si tratta di una frattura praticata in uno degli elementi base della natura. Una frattura che si autoalimenta. Si procura da sé l'energia e aumenta di dimensioni senza alcun tipo di apporto esterno!»

«E allora?» gridò Nilla.

«Allora non può essere spenta. È fisicamente impossibile. Non può essere fermata. Come non si può recuperare l'aria da un pallone bucato che si sgonfia.»

A Nilla caddero le braccia. Guardò Vronski. Lo guardò fisso negli occhi. Stava dicendo la verità. Lo scienziato voleva che qualcuno fermasse la Fonte. Ne sentiva il bisogno, anche se avrebbe significato perdere la moglie. Ma non aveva idea di come si potesse fare.

Si voltò e prese un fossile da una mensola. Era un trilobite, una creatura estinta, ma ancora bellissima. «Immagino che ora lei mi ammazzerà e, francamente, non posso darle torto. Me lo merito. Anzi, merito di peggio.»

«Già.» Nilla pensò a tutta la gente che era morta. Shar e Charles. Calma Man, Mike Morfina. Termite. Il capitano Clark e tutti i suoi soldati. Jason Singletary, la guardia di Las Vegas. L'uomo che l'aveva morsa sul collo, quello che l'aveva uccisa. Tutta la gente che aveva incontrato da quando si era risvegliata e altri, tanti altri, milioni di altri. Ciò che quell'uomo aveva fatto andava al di là del male. «Già. Lei meriterebbe molto peggio.»

Nilla afferrò il groviglio di cavi che correvano sul pavimento. Li recise con l'ascia in un sol colpo.

Sentirono un debole grido provenire dal piano di sopra, un lamento improvviso, ma nessuna parola di senso compiuto. Poi udirono il tonfo, simile a qualcosa di grosso e pesante che crollava sul pavimento.

Gli occhi azzurri di Vronski tremarono e la fronte gli si imperlò di sudore.

Nilla gettò via l'ascia e se ne andò, lontano dallo scienziato, dal museo, dalle montagne.

Si diresse a est, verso New York. Non chiese aiuto a nessun vivo. Non ne vide molti, in realtà.

In una località imprecisata del Kansas, si fermò in mezzo all'autostrada. Mael stava cercando di parlarle. Si voltò e lo vide, nudo, alle sue spalle, che la guardava mortificato.

«Il tuo nome è Julie» le disse, e poi scomparve.

Ringraziamenti

Scrivere questo libro non è stato come con gli altri. Si è rivelato decisamente più difficile, ma anche più divertente. E terapeutico. Quando ho iniziato a scrivere stavo uscendo dall'anno più intenso della mia vita. Mi sono successe parecchie cose. Innanzitutto mi sono sposato e devo dire che quei giorni, trascorsi insieme alla famiglia, sono stati i più belli della mia vita. Purtroppo sono capitate anche delle disgrazie e abbiamo perso grandi amici. Per trovare sollievo al dolore, mi sono rivolto a queste pagine, tentando di scacciare i miei demoni attraverso la scrittura. Non so se si vede. Questo romanzo mi sembra più cupo di *Zombie Island*, ma tocca a voi lettori stabilirlo.

Ringrazio tutti quelli che hanno letto *Monster Nation*, non importa se sul cellulare, sul palmare, al computer o su fogli stampati, rabbrivendo sotto le coperte nelle notti senza luna. Un grazie sentito a chi mi ha dato consigli sul lavoro. Adrian Padden che si riconferma ancora una volta la cheerleader più sexy del gruppo, Alnjo che ha tentato di farmi restare onesto, le molte Laura, Digbeta, igame3d, Feral Fish (che ha creato un sito di fan!), Marbo/Marbotty/Marb-qualcosa, Don, Donny D, DavidKaye929, Mendoza, Mel, Jacqui, Carlos, Shadowfusion99, Timmy, Baglegod, Liam, Saketini e tutti coloro che non ho citato. Mi avete incoraggiato ad andare avanti e a continuare a scrivere, quando avrei voluto soltanto sdraiarmi in posizione fetale e dormire per sempre. Non immaginate quanto il vostro contributo in questo progetto sia stato determinante.

E poi ci sono le persone che mi hanno fornito documentazioni senza le quali non avrei potuto scrivere questo libro. Raul Gallego, che mi ha passato informazioni di carattere militare, architettonico e religioso, e Clint Freeman, che ne sa talmente tanto su Florence, Colorado, e sul suo famoso carcere che non sono riuscito a far stare tutto nel mio libro. A detta di tanti, la riuscita di una storia come questa dipende molto anche dalla documentazione. Se *Monster Nation* vi è piaciuto, questi due uomini si meritano un applauso.

Senza contare, inoltre, Alex Lencicki, il mio impavido agente, nonché webmaster, maestro di Halo 2, in grado di compiere prodezze con la sua spada di energia e amico. Stavolta Alex ha veramente esagerato con lo zelo tanto che nel 2004 ha reso la mia storia disponibile su cellulari, palmari e iPod. Per Alex Lencicki le vie di mezzo non esistono.

Infine vorrei ringraziare mia moglie, Elisabeth, che ha sopportato tutto questo in un momento per lei difficile. Nonostante il periodo di lutto e di sofferenza che stava attraversando, non ha mai smesso di amarmi e di credere nelle mie storie di zombi. Grazie, Pepe.

FINE

Intervista a David Wellington

a cura di www.scheletri.com

Scheletri.com fondamentalmente è una comunità web di aspiranti scrittori, tutti sono curiosi di sapere in che modo è riuscito a sfondare nel mondo editoriale.

«Un mio amico aveva un blog e non aveva più voglia di continuare a scriverci sopra. Dal canto mio, avevo l'idea per un romanzo, così mi domandò se volevo usarlo. Ho inserito sul blog tre capitoli del mio libro alla settimana, facendo in modo che i visitatori potessero commentarli. Venne fuori che ai visitatori piaceva il mio libro, e che volevano leggerlo. L'editore acquistò il mio romanzo affidandosi al successo che aveva avuto fra quei lettori.»

Qual è il suo concetto di narrativa horror?

«Sono un grande fan dei classici dell'orrore, H.P. Lovecraft ed Edgar Allan Poe, naturalmente, ma anche Algernon Blackwood, Arthur Machen, Marion Crawford e Joseph Sheridan LeFanu. La roba moderna non sempre mi piace, le gente pensa che sia necessario creare dei personaggi convincenti, ma dall'altro lato, i loro mostri a volte sono ridicoli. Penso sia meglio il contrario.»

In che modo progetta le sue storie?

«Per la maggior parte nella mia testa. Quando inizio a scrivere un nuovo romanzo, so già che avrò una notte insonne. Starò sveglio a immaginare le scene della storia, a lavorare sulla personalità dei personaggi e così via. Quindi mi trascinerò fuori dal letto più morto che vivo (ho bisogno di dormire!) e comincerò a scrivere.»

Quanto i suoi studi hanno influito nella sua carriera di scrittore?

«Ho un diploma di laurea in scrittura creativa, ma francamente i professori non avevano nulla da darmi là, volevano insegnarmi a scrivere in modo tradizionale, letteralmente a scrivere "fiction", la quale non mi ha mai interessato. Ho imparato molto di più dagli altri studenti, che volevano solo imparare a scrivere una buona storia senza curarsi del genere.»

All'inizio della sua carriera di scrittore ha mai ambito a diventare famoso?

«Oh, ma certo! Tutti desiderano diventare famosi, vincere premi, guadagnare abbastanza per comprarsi una casa enorme. Poi capisci che in realtà nulla di quello ha importanza. Quello che conta è scrivere solo buone storie. E devi avercelo nel sangue per riuscirci.»

Ha mai pensato: "la vita dello scrittore non fa per me?"

«Lo pensavo quasi tutti i giorni prima di essere pubblicato. Ora capisco che quei

dubbi erano un processo di crescita. Se pensi già in partenza di essere un bravo scrittore, non lavorerai mai abbastanza per un libro futuro e non faticherai mai per imparare nuove tecniche. Persino adesso penso di non essere abbastanza in gamba per le storie che voglio raccontare.»

Com'è il suo carattere quando sta lavorando a un libro?

«Di buon umore, ma concentrato. Taglio fuori gli altri e a volte divento intrattabile se mi interrompono mentre sto scrivendo. La sera, tuttavia, quando spengo il computer, mi piace essere affettuoso con mia moglie.»

Mentre scrive segue un rituale particolare? Allo stesso tavolo? Agli stessi orari?

«Nessun rituale, perché i rituali non possono essere spezzati. Posso scrivere dappertutto, a ogni ora. Di solito lo faccio al pomeriggio, seduto sul divano.»

Quali sono gli ingredienti giusti per un buon romanzo horror?

«Se ci sono, devono essere scritti tutti, tutto qua. Una buona storia sarà sempre un successo, mentre una cattiva, alla fine, evaporerà fino a scomparire.»

Quanta influenza ha avuto Romero nelle sue opere e quanto invece, come scrittore, ha sviluppato il tema “zombie” in modo personale.

«Guardavo tutti i film di Romero e di Fulci mentre scrivevo i miei libri, così come tanti altri, Bava, con le sue raffigurazioni gotiche, era uno dei miei favoriti. Romero, comunque, mi ha influenzato molto. Ma l'ho preso solo come un punto di partenza. Non volevo scrivere un'altra “Notte dei morti viventi”, quello che volevo era ispirarmi a quel mondo e cercare una nuova storia da scrivere.

«Gli zombie sono creature difficili da descrivere. Se dà loro troppo, smettono di essere degli zombie. Gli zombie sono persone senza personalità, senza identità, senza qualità. È meglio limitarsi a descrivere i loro vestiti, se non altro per separarli visivamente gli uni dagli altri.»

Gli zombie erano un'icona degli anni '70 e '80. Nel 2007 hanno ancora qualcosa da dire?

«Sono ritornati, come fanno tutte le cose non morte! Vengono realizzati molti film sugli zombie in America di questi tempi, e alla gente piacciono molto. Forse anche di più dei vampiri.»

Zombie Island è anche un libro “impegnato”? Il ribaltamento di prospettiva riguardo il terzo mondo è una scelta narrativa o anche polemica?

«“Zombie Island” è un libro con qualche idea nel suo interno, ma principalmente è un romanzo destinato all'intrattenimento. Se non vi divertite a leggerlo, allora ho fallito.»

I suoi libri possono essere letti gratuitamente su internet. Ci sono altri scrittori che hanno fatto la stessa scelta? Questo non compromette le vendite dei libri?

«Ci sono molti, molti autori che lo fanno. Perfino dopo aver avuto il contratto per

il libro, ho ricevuto spesso e-mail che mi domandavano come fare le cose che ho fatto. Fino ad ora non ho avuto dei riscontri che mettere il libro su internet danneggi le vendite della versione stampata, sempre più persone preferiscono comprare i miei libri stampati che far visita al mio sito internet.»

Come si è mosso agli inizi?

«Ho iniziato a scrivere quando avevo sei anni e ho visto “Guerre Stellari”. Volevo più fantascienza perché la amavo da morire, così ho cominciato a leggere libri. Amavo quei libri, ma pensavo anche che potevo fare di meglio. Non sapevo nulla al tempo. Ho continuato a scrivere da allora, ma ora so che quei libri erano dei classici, e che sarò molto fortunato se riuscirò a scrivere qualcosa di così buono.»

Com'è il mondo editoriale negli USA? C'è speranza di sfondare per i giovani autori?

«Ci sono sempre delle possibilità per i giovani autori, ma loro non possono solo desiderarla, devono lavorare per quelle possibilità ogni giorno.»

Cosa legge David Wellington nel tempo libero?

«Mi piacciono i libri con una bella storia, oppure i libri che sono scritti bene, spesso non sono la stessa cosa.»

Frequenta forum, chat o altri tipi di community internet?

«Ho il mio sito internet, che ha un forum. E poi sono su MySpace.»

Che genere di musica ama ascoltare?

«Mi piace il garage rock degli anni '60 e la musica dance degli anni '80. Quando metto su i miei CD, mia moglie scappa di casa.»

Quali sono i suoi film preferiti?

«Mi piacciono i film dell'orrore. Tutto quello con Vincent Price oppure Barbara Steele o Ingrid Pitt va bene.»

Se i morti camminassero davvero sulla terra, che farebbe?

«Mi metterei a gridare e scapperei via! Sono davvero impreparato per un evento del genere, come tanti altri, penso.»